OPERE

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOL. I.

LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

GIUSEPPE BARETTI

VOL. I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXXVIII

AVVERTIMENTO
DEGLI EDITORI

Pubblicando nella nostra Collezione le opere migliori scritte in lingua italiana da Giuseppe Baretti, noi reputiamo di poterle comodamente dividere nelle quattro classi seguenti: I. la *Frusta letteraria*; — II. le *Lettere a' suoi tre fratelli*, che l'autore medesimo intitolò *familiari*, in cui descrive il viaggio da sè fatto nel 1760 tornando dall' Inghilterra in Italia pel Portogallo e per la Spagna; — III. le lettere che propriamente possono chiamarsi familiari; cioè quelle che il Baretti scrisse a' suoi congiunti ed amici, e che il benemerito sig. Barone Custodi pubblicò nella terza parte degli *Scritti scelti inediti o rari* del N. A., alle quali ne aggiungeremo alcune o tuttavia affatto inedite, o date in luce dopo la raccolta del Custodi, siccome accenneremo a suo luogo; — IV. le *Discussioni letterarie*, e le *Lettere descrittive*, le quali donde per noi si sieno tratte vedrassi pure a suo luogo notato.

Avrebbesi anche potuto formare una classe delle sue poesie. Ma il Baretti che menò sì spietatamente la frusta sopra quegli scioperati che d'ogni tempo, e sotto forme ora Petrarchesche, or Marinesche, ora Arcadiche, ora Ossianesche, Dantesche, Romantiche, e va discorrendo, non sapendosi che far di meglio, inondano di cattivi versi l'Italia; il Baretti non avrebbe dovuto far versi, se appena non vogliano eccettuarsi alcune sue cose bernìesche, nelle quali veramente altro non ottenne che di dare qualche fiato dello spirito di quell'autore, cui egli stesso confessa che *ne' suoi primi anni studiava assai*, ed anzi era il solo che *studiava da buon senno*. Nulladimeno nella Frusta ei non dubitò di stampare certi versi suoi proprj, che a noi pajono la vendetta degli autori da lui censurati; come sono eziandio que' *Martelliani*, di cui fa cenno in qualche lettera, dicendo che come *il Parini vuol buttar via l'ingegno in verso sciolto*, egli lo vuol *buttar via in verso martelliano*. Noi però non siamo stati d'opinione di ristampare veruna poesia del Baretti, nè pure delle bernìesche (di cui basterà il saggio ch' egli stesso ne dà nella Frusta), tornandoci alla mente la sentenza del Veno-

sino il quale chiama *aurea la mediocrità* delle sostanze, ma interdice al tutto il diritto d'essere mediocri a' poeti.

Quanto alla *Vita* dell'autore, che noi siamo soliti di premettere alle edizioni comprese in questa nostra Collezione, avremmo prescelta quella compilata dal Barone Custodi col titolo di *Memorie della Vita di Giuseppe Baretti*, se non fosse stata la mole dell'egregio lavoro, tale che potrebbe formare da sè solo un giusto volume. Quindi ad esso rimandiamo que' lettori che bramassero di essere ampiamente informati delle vicende e del carattere di questo singolarissimo autore; e crediamo che all'uopo nostro possa bastare il breve compendio che ne pubblicò il cav. Giuseppe Maffei nel III volume della *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino a' nostri giorni* (*), soggiungendovi poi il Catalogo di tutte le Opere scritte dal N. A. così nella lingua nativa, come nella inglese e nella francese, tratto da quello del più volte lodato Baron Custodi.

E qui conchiuderemo col protestare che procurando quest' altra edizione delle opere

(*) Milano, dalla nostra Tipografia, 1834, t. 4 in 12.°

dell'Aristarco Torinese non intendiamo di farci approvatori delle ingiuste sentenze che scoppiarono dal suo temperamento di soverchio bilioso e caustico contra i Verri, il Beccaria, il Goldoni e tali altri nomi che altamente onorano la nostra patria, colle quali sfogò, non solamente nella Frusta, ma anche altrove, le sue ire private, e, zelando le ragioni della lingua e dello stile, non parve far caso della importanza delle materie e degli altri pregi intrinseci che non conobbe, o non volle conoscere, e così falsò l'indole di critico buono ed onesto. Pure, a malgrado di questo e di qualc'altro difetto, il Baretti leggesi sempre assai volentieri (nel che ha forse sua parte la malignità, a cui potrebbe darsi nome d'*improba Siren*); e il più delle volte egli adempie l'ufficio di censore inesorabile ed imparziale, cui stanno a cuore la morale e l'onore della patria letteratura; al qual proposito ne ricorda di averlo udito chiamare da Vincenzo Monti *un'accetta rozza, ma che fa netto e sicuro il suo taglio.*

NOTIZIE

DELLA VITA

DI

GIUSEPPE BARETTI

Giuseppe Baretti nacque in Torino ai 25 aprile del 1719 (*), ed in età di sedici anni fuggì dalla casa paterna, e ricoveratosi presso uno zio in Guastalla, ottenne l'impiego di scrittore in un negozio nel quale avea parte il colto Cantoni, che gli ispirò il buon gusto della poesia. Trasferitosi a Venezia, strinse amicizia col conte Gaspare Gozzi e con altri letterati, e lo stesso fece in Milano coll'Imbonati, col Tanzi, col Passeroni e col Parini. Povero sempre, dovette soggettarsi ad esercitare gli ufficj di custode de' magazzini militari in Cuneo. Ma terminate le fortificazioni, egli seguitò a menare la vita, che il Custodi chiama errante e zingaresca, *ora in Torino, ora in Milano, ora in Venezia; a scrivere rime per raccolte ed altre piacevoli, poesie, le quali piacquero tanto, che il Quadrio lo chiamò il* Lasca de' nostri tempi. *In Venezia egli fece un lavoro venale, la versione cioè delle tragedie di Pier Cornelio, di cui egli stesso non isdegnò di confessare che era riuscita* molto insipida e snervata; *ed in uno*

(*) *Nelle date che riguardano la vita del Baretti noi non seguiremo nè il Mazzuchelli nè il Franchi, ma bensì il Custodi, che pubblicò gli* Scritti scelti inediti o rari *del Baretti con nuove memorie della sua vita.*

dei ragionamenti che vi aggiunse, cominciò a gridare contro la poltroneria del verso sciolto, *non ostante che di esso abbia fatto uso nella sua traduzione. Disperando poi il Baretti di ottenere un decente impiego in patria, partì per Londra verso il fine di gennajo del* 1751, *ed apertavi scuola di lingua italiana, si ridusse ad una condizione meno disagiata. Egli salì in molta fama pel Dizionario inglese ed italiano, che pubblicò nel* 1760, *poco prima del suo ritorno in Italia, avendo egli dato l'addio all'Inghilterra nell'agosto dello stesso anno. Attraversato il Portogallo, indi la Spagna e la Francia, ed imbarcatosi ad Antibo, giunse a Genova, di là si condusse a Torino, ed abbracciati i fratelli, rivide Milano, ove trasse giorni sereni nella casa dell'Imbonati in compagnia di alcuni dotti amici, ed ove pubblicò il primo tomo delle Lettere descrittive de' suoi viaggi. Ma avendo dovuto desistere dalla stampa pel divieto che gliene fece il conte di Firmian, si ritirò disgustatissimo a Venezia, ove diede principio alla* Frusta letteraria, *mascherandosi sotto il bizzarro nome di* Aristarco Scannabue. *Questo foglio letterario gli generò molte brighe prima col governo di Napoli, sdegnato perchè egli avesse deriso il* facchinesco mestiere *dell'Antiquario che stampa* sui chiodi trovati in Ercolano; *indi col P. Buonafede, che scrisse contro di lui l'insolentissima diatriba del* Bue Pedagogo; *e finalmente col Veneto Magistrato, che soppresse la Frusta, perchè in essa si era trattato di povero poeta il Bembo gentiluomo veneziano. « Vedete! (scriveva il Baretti « ad un amico) A' gentiluomini veneziani non bi- « sogna dare del povero poeta nè anche dugent'anni « dopo che sono morti ». Fatta una tremenda risposta alla* sfolgorata insolenza del Bue Pedagogo, *il Baretti si recò a Livorno, indi a Genova col divi-*

samento di far vela per Marsiglia, e di là trasferirsi a Londra. La penuria di danaro in cui si trovava, indi il divieto del console portoghese, che gli attribuiva un libro in favore de' Gesuiti, in cui si dicevano le male cose del governo di Portogallo, e finalmente una grave infermità ritardarono la sua partenza. Superati gli ostacoli, egli rivide Londra, ove se fu da una parte eletto segretario dell'Accademia Reale delle Arti, corse dall'altra un presentissimo pericolo della vita. Scontratosi una notte in un drappello di prostitute e di scherani, ributtò una di quelle, fu assalito da questi, e nel difendersi con un piccolo coltello che soleva recar seco ad uso di tagliar frutta, ferì mortalmente un certo Morgan. Egli avrebbe dovuto gemere nella prigione durante il processo, se i suoi protettori ed amici non avessero data la guarentigia di due mila lire sterline. Rinunciando al privilegio che sei de' Giurati fossero stranieri, ed al patrocinio di un avvocato, difese solo la propria causa, e lo fece con tanta dignità, che venne assolto. Dopo questo tremendo caso, egli spese il suo tempo negli studj e ne' viaggi, e tornò alle primiere angustie per la guerra degl'Inglesi colle Colonie americane; giacchè non curandosi ognuno che di leggere cose politiche e guerresche, gli stampatori non pagavano più gli scrittori di lettere o di scienze. Ma una pensione di 80 lire sterline assegnatagli dal Re lo trasse dallo stato infelice in cui gemeva, ond'egli passò tranquillamente i suoi ultimi giorni, e morì in Londra ai 5 maggio del 1789 in età d'anni 70 (*).

Il Baretti lasciò molte opere scritte in italiano, in francese, in inglese, ed alcune perfino nella lingua spagnuola. Ma il nostro divisamento di non

(*) *Vita citata scritta dal Custodi.*

parlar che delle prime, ci induce a dare una breve idea delle sue Lettere familiari, e della sua Frusta letteraria. Giova prima avvertire col Custodi che le opere del Baretti non potevan essere di un merito uguale e per gli impeti del suo collerico temperamento, e per l'ostinazione nelle sue prevenzioni favorevoli o contrarie, e per la necessità in cui è sempre stato di rendere mercenarj i suoi lavori. Le mentovate Lettere però sono scritte con grande amore, con piacevolissima vivacità e con semplice eleganza. Eloquenti sono le descrizioni del terremoto di Lisbona e della caccia del toro; festevoli quelle delle danze d'Elvas e dei trastulli di Meaxaras; e gravi e assai sensate le riflessioni che gli rampollarono nella mente alla vista degli avanzi delle fabbriche innalzate dai Mori nelle Spagne.

La Frusta letteraria è scritta con maggior fuoco, e sente ad ogni pagina il disdegno pel gran numero di cattivi libri che stampavansi in Italia, e pel mal gusto e tristo costume che con quelli si propagavano; ond'ei si propose in quest'opera di provvedersi d'una buona metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti quei moderni goffi e sciagurati che andavano tutto dì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non avevano in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria. *Per tendere a questa meta egli preferì, come osserva il Custodi, alla fredda discussione dei didascalici e alla sistematica declamazione de' sermonisti l'invettiva personale e sfacciata de' satirici; e ciò non ostante per la giustezza de' principj, per la correzione e vivacità dello stile, e pel rispetto costantemente usato verso tutto ciò che*

è rispettabile nella società, quell'opera è salita e si mantiene in onorevole estimazione; e sarebbe stata assai più utile ed applaudita senza alcune esagerate prevenzioni dell'autore (e principalmente senza quella contro il Goldoni), e s'egli avesse goduto di tale patrocinio da lasciarlo proseguire imperterrito e senza inciampi sino al termine della sua carriera. Lo stile è vivace, franco e nitido; giacchè il Baretti si era fatta una legge di fuggire ogni sorta di leziosaggini alla fiorentina, di cacherie alla sanese, di storcimenti alla latina, di lepidezze alla lombarda e di lungagne alla napoletana.

CATALOGO
DELLE OPERE
DI
GIUSEPPE BARETTI

OPERE ITALIANE

1. Orazione e Poesie recitate in una pubblica radunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria (*che fu poi Giuseppe II imperatore*). In Milano, in 4.°

   Il Baretti ne fu il Raccoglitore. Sua è la Dedicatoria, ec., ed a carte 15 trovasi un di lui sonetto che serve d'introduzione alle altre Poesie. (*Custodi*)

2. Stanze al Padre Serafino Bianchi da Novara M. O. R. che fa il Quaresimale di quest'anno 1774 in Cuneo. — Cuneo, per Secondo Antonio Brocca, in 12.°
3. Lettere ad un suo amico di Milano, sopra un certo fatto del dottor Biagio Schiavo da Este. — (*Lugano*) 1747, in 4.°
4. Poesie diverse scritte per varie occasioni dal 1741 al 1747.
5. Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte, opera divisa in quattro tomi. — In Venezia, presso Gius. Bartella nel negozio Hertz, 1747-1748, in 4.°
6. Primo Cicalamento di Giuseppe Baretti sopra le cinque lettere del sig. Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: *La vera spiegazione del Dittico Quiriniano.* — (*Lugano*) gennajo 1758, in 8.°
7. Le piacevoli Poesie. — In Torino nella stamperia di Filippo Antonio Campana, 1750, in 8.° *Ed ivi* nella stamperia Reale, 1764, in 8.°, seconda edizione.
8. Fetonte sulle rive del Po, Componimento drammatico per le nozze di Vittorio Amedeo Duca di Savoja e di Maria Antonia Ferdinanda Infanta di Spagna. — In Torino, per Pietro Giuseppe Zappata, 1750, in 4.°

9. Nelle nozze del conte di Pertengo, Canzoni quattro. — In Torino, presso Giuseppe Antonio Zappata, 1750.

Due Canzoni sono del Baretti, indirizzate allo Sposo; quelle alla Sposa sono di Amedeo Cigna. (*Custodi*)

10. Dei rimedj di Amore di Ovidio, volgarizzati, ec. — In Milano, nel Regio Ducal Palazzo, 1752, in 4.°

Nel tomo XXIX, pag. 283-347 del *Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorumdem italica versione. — Mediolani, in R. Curia.*

11. Li tre Libri degli Amori d'Ovidio, volgarizzati. — In Milano, nel R. D. Palazzo, 1754, in 4.°

Nel tomo XXX, pag. 1-235 del suddetto *Corpus*, ec.

12. Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo. — 1762 e 1763, tomi due in 8.°

Il primo tomo è stampato in Milano da Giuseppe Richino Malatesta, il secondo in Venezia per Giambattista Pasquali.... Quest'opera, che dovea essere di quattro volumi, rimase imperfetta. (*Custodi*)

13. La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue. -- 1763-1765, vol. tre in 4.°

De' XXXIII Numeri, nei quali è distribuita quest'opera periodica, i primi XXV furono stampati in Venezia colla data di *Roveredo*, e i restanti in Ancona sotto la data di *Trento*. Fu ristampata in Carpi nel 1799 per Carlo Fernandi, e in Milano dalla stamperia Sirtori nel 1804. (*Custodi*)

14. Prefazione *alla nuova edizione di* Tutte le opere di Niccolò Machiavelli. — Londra, per Tommaso Davies, 1772, tomi tre in 4.°, di pag. 50.

Altre Prefazioni ha pur fatte il Baretti per altre opere classiche ristampate in Londra, come alle Opere drammatiche del Metastasio, alle Opere del Cervantes, edizione magnifica con intagli di Bartolozzi sui disegni di Cipriani. (*Custodi*)

15. Delle Arti del Disegno, Discorsi del cav. Giosuè Reynolds presidente della R. Accademia di Londra, ec., trasportati dall'inglese in italiano. — In Livorno colla data di *Firenze*, 1778, in 8.°

16. Scelta di Lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana. — Londra, da Giovanni Nourse, 1779, tomi due in 8.°

La prima di queste Lettere è quella di Annibal Caro a Bernardo Spina per dissuaderlo dal farsi frate, stampata già a parte da Giuseppe Comino in Padova nel 1764 colla falsa data di Amsterdam. Il Baretti nel ristamparla ne ha variati molti modi di dire, e non sempre felicemente. Tutte le altre lettere sono del Baretti stesso sotto il nome di diversi (*). Egli ha riprodotte in esse le sue opinioni predilette, i suoi giudizj, le sue personalità. Vi ha altresì ristampato con correzioni ed aggiunte alcuni de' principali discorsi della *Frusta letteraria*, come l'elogio di Metastasio, la lettera sui modi di studiare, la descrizione di Londra, ec., come pure diverse *Lettere familiari ai fratelli* intorno a' suoi viaggi del Portogallo e di Spagna, egualmente corrette ed accresciute, tra le quali la XV concernente il divertimento di Meaxaras, la XIX in cui si descrive il terremoto di Lisbona, ec. (*Custodi*)

17. Quattro epistole (*in versi martelliani*). — *Senza menzione di luogo, di anno e di stampatore: ma stampate in Londra nel* 1787, *in* 8.°

A questo Catalogo delle Opere Italiane del Baretti, che abbiamo preso da quello compilato dal Barone Custodi, sono da aggiungersi le due seguenti collezioni:

1.° Opere di Giuseppe Baretti scritte in lingua italiana. — Milano, Luigi Mussi, 1813-1820, vol. sette in 8.°

Questa edizione fu incominciata dal Mussi, e continuata da Giovanni Pirotta. Ne' primi cinque volumi si contengono le opere scritte dal Baretti in italiano, precedute dalla sua Vita dettata dal conte Giuseppe Franchi di Pont; negli ultimi due trovansi: *Gl'Italiani, o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia tradotta dall'inglese da Girolamo Pozzoli*, ed il *Discorso sopra Shakespeare ed il sig. di Voltaire, versione dal francese dello stesso Pozzoli*. Vi si aggiungono alcune *Poesie italiane inedite*.

(*) In una lettera a Don Francesco Carcano, citata dal Custodi (*Memorie*, ec., pag. 180), il Baretti stesso così si esprime intorno a questa sua opera: « Le lettere « di cui vi feci motto, non saran altro che lettere mie, ma ciascuna attribuita a « questo e a quell'altro per far ridere tutti i miei amici d'Italia...... Così v'ho « fatti tutti, amici miei, autori di epistole familieri, e così voi mi scusarete se non « v'avrò tutti trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anzichè di vo« lontà. » Pare però inescusabile il Baretti di avere posto a carico di persone che viveano a tanta distanza da Londra, senza loro saputa, siccome sembra, sentimenti ed opinioni che forse non erano affatto le loro, e di averle espresse con quell'audacie che in esso era natura. Oltre di che, come nota il Custodi, era impossibile e quindi inverisimile che tante diverse persone si accordassero tutte nello stesso modo di scrivere e di sentire. Le correzioni fatte ad alcuni suoi scritti di già pubblicati, che qui riduce in forma di lettera, sentono della affettazione di chi trovandosi da molti anni lontano dalla sua patria, usa della propria lingua piuttosto per istudio, che per necessità di sociale conversazione. (*Gli Editori*)

2.° Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, con nuove Memorie della sua vita. — Milano, per G. B. Bianchi e C., 1822-1823, vol. due in 8.°, con ritratto.

Di questa Scelta, ec., scrive il ch. sig. Gamba nella sua *Serie dei testi di lingua italiana, ec.*, che *riuscì degna del buon gusto e della molta diligenza del cav. Custodi.* (Gli Editori)

OPERE SCRITTE IN LINGUE STRANIERE

1. Projet pour avoir un Opéra Italien à Londres dans un goût tout nouveau. — Londres, 1753, *in* 8.°
2. La voix de la Discorde, ou la Bataille des violons. Histoire d'un attentat séditieux et atroce contre la vie et les biens de cinquante chanteurs et violinistes. — Londres, 1753, *in* 8.°

   È scritta in francese e in inglese, con una derisoria Dedica *al signor Puccino Ministronzolo.* (Custodi)

3. A Dissertation upon the Italian Poets, in wich are interspersed some Remarks on M. Voltaire's Essay on the Epic Poets. — London, for R. Dodsley, 1753, *in* 8.°, *di p.* 77, *coll'epigrafe:* DIFFICILE EST SATYRAM NON SCRIBERE. *Juven.*
4. The Italian Library, containing an Account of the Lives and Works of the most valuable Authors of Italy, with a Preface exibiting the changes of the Tuscan Language, from the barbarous ages to the present time, by Giuseppe Baretti. — London, printed for A. Millar, 1757, *in* 8.°
5. Dissertation on the Italian Poetry. — London, 1757, 8.°
6. Introduction to the Italian Language. — *Detto anno.*
7. A Dictionary of the English and Italian Languages. — London, 1760, *vol. due in* 4.°
8. An Account of the manners and customs of Italy; with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country. — London, printed for T. and L. Davies, 1768, *in* 4.°
9. A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France. — London, for T. and L. Davies, *vol. due in* 4.°

   In questa Relazione descrive l'autore il viaggio da lui fatto da Londra in Italia dal 13 di agosto al 18 di novembre 1760, con un'appendice che contiene diversi Itinerari per l'interno della Spagna, ed una narrazione sommaria di ciò ch'egli ha osservato in quel regno in un nuovo viaggio fattovi dal dicembre 1768 al febbraio 1769. Il Baretti ha seguíto nel suo lavoro le *Lettere familiari a' suoi fratelli*, ma nel tradurle le ha compendiate e variate notabilmente. (*Custodi*)

10. Scelta di passi tratti da varj autori inglesi, francesi, italiani e spagnuoli, ognuno tradotto in tre delle suddette lingue, per uso di chi ne studia alcuna. — Londra, 1772, in 8.°

11. Easy Phraseology for the use of young Ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language. — London, for Q. Robinson and T. Cadell, 1775, *in* 4.°, *in inglese e in italiano.*

12. Discours sur Shakespeare et sur monsieur de Voltaire par Joseph Baretti Secrétaire pour la correspondance étrangère de l'Académie Royale Britanique. — A Londres chez J. Nourse, et à Paris chez Durand neveu, 1777, *in* 8.°

13. A Guide through the Royal Academie, by Joseph Baretti Secretary for foreign correspondence to the Royal Academie. — London (1777) printed by T. Cadell.

14. The Carmen Seculare of Horace. (1777) *in* 4.°

15. Spanish and English Dictionary, ec. — London, 1778, *vol. due in* 4.°

16. Dissertazione indirizzata alla Reale Accademia di Madrid, ec. — Londra, 1784, in fol.

 È scritta in lingua spagnuola.

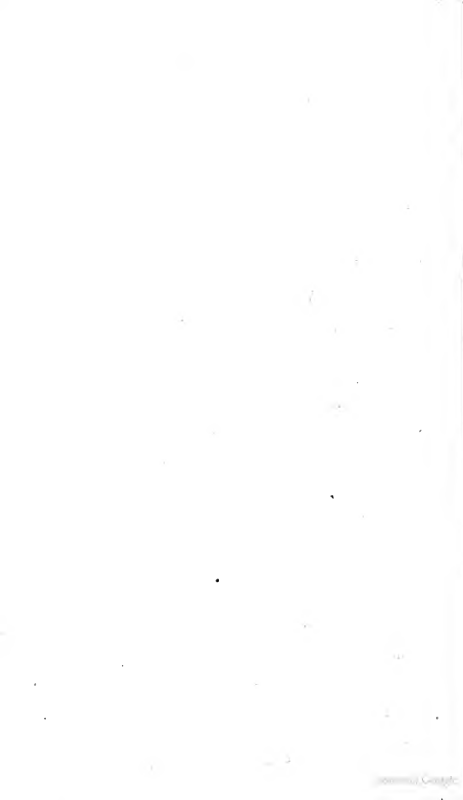
17. Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote, together with some account of Spanish Litterature. — London, 1786, *in* 8.°

18. On Signora Piozzi pubblication of Dr. Johnson's Letters. Strichtue the first — the secoud — the third — 1788.

LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

INTRODUZIONE

A' LEGGITORI

Quel flagello di cattivi libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili: cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra ai tanti Goti e Vandali che dal gelato settentrione dell'ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col battaglio, o Dama Rovenza col martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti

i nostri paladini del calamajo, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collorosi pedanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può per anco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand'egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà dal viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli, allora si lascerà guardare nella fisonomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, de' suoi costumi, degli studj suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il misterioso nome di *Aristarco*, e sotto l'allegorico cognome di *Scannabue*.

Non v'aspettate però, leggitori, di sentire cose comunali e da nulla, quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di sè stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente che noi volgarmente chiamiamo *Letterati*, non è e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di maravigliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta li-

mitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve propio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì di fatto, un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della Canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per un lungo tempo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pe' fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue propie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, ch'egli spese poi l'adolescenza in istudiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo, insigne papasso d'Antiochia, alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del latino e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli Arabi e quello

del Mogol, che non aveva ancora diciassett'anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò poi alcuni anni dopo così tradotta al famoso *Sul Im Addin* primo visirre del Sofì di Persia, e que' tre libri del Calloandro li regalò al formidabil Tartaro *Krab Kul Kan Kon* generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quelle rimote contrade, conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che Aristarco, deposto l'abito europeo, s'avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una larga scimitarra al fianco, e a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra ne' granatieri dell'immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' dragoni dell'invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, ora vibrando spuntone o sciabla per gli eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per palagi e per corti, sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant'anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo face-

vano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell'Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco. Ben potete credere, leggitori, che dopo un tale accidente, qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta e a tornare *ad patrios Lares.* Sono dodici anni omai che egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda e del Canadà, alcuni gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con sè quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, Aristarco ne ha una quantità esorbitante, sì degli stampati che de' manoscritti, sì degli europei che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli etiopici e de' cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi

libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopraddetti cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Que' cani, que' gatti e quegli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà; ma que' scimmiotti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro clima, grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; ma egli ne annega alcuno de' piccini di tanto in tanto, e a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal norcino; e così intende di continuar quindi innanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di que' scimmiotti che Aristarco lascia vivi, egli ha capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmiotto, come anderete da esso intendendo a misura che egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati *La Frusta Letteraria*. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla Persiana per una spezie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico *in diebus illis;* onde, sia per cagione di quell'abito esotico, sia perchè settantacinqu'anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch'e' porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto nel labbro inferiore, baciatogli quasi tutto via in Erzerum dalla dammaschina sciabla d'un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar familiarmente con Aristarco, e gli uomini anch'essi di rado s'arrischiano a parlargli; tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di

negromante, o, come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un don Petronio Zamberlucco, il quale è curato del luogo dov'egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche sera di domenica con Aristarco, fumando seco un pajo di pippe, ajutandolo con assai modestia a vuotare qualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand'egli ciancia de' suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi, delle varie favelle e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio d'un qualche moderno libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni italiani autori, e don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale o gazzetta, o un suo corrispondente librajo gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d'un suo cherichetto, che dev'essere un dì suo erede perchè gli è nipote. Per guerir dunque don Petronio Zamberlucco di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e perchè i moderni dotti capiscano immediate l'intenzione con cui gli scrive, ha voluto intitolarli *La Frusta Letteraria*, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento. Lo scrivere questi fogli gioverà anche ad Aristarco a sfogare l'innata bizzarria, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d'un cattivo libro naturalmente gli muove; ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatrioti. Avvertite dunque, signori leggitori,

che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne propio fette senza la minima misericordia; onde badate a non iscrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maladetta frustata. Ogni quindici dì sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie e de' buoni documenti che il vecchio Aristarco Scannabue vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*

LA

FRUSTA LETTERARIA

N. I. Roveredo, 1 ottobre 1763.

Memorie istoriche dell'Adunanza degli Arcadi di M. G. M. custode generale d'Arcadia. — Roma, 1761, nella Stamperia de' Rossi, in 8.°

Quegli amanti d'inutili notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza e con tutto quell' umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci giojelli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice l'*Istituzione d'Arcadia*, e narra, fra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert' altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: *Egli mi sembra*

(notate quell'enfatico *Egli*) *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia.* Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o per dirla con più dignità, come certi giannetti d'Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item* in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Maillard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Viti e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi undici personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Gravina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e quel che è peggio, di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta. Il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pedanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore, e massimamente compilatore

di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt' altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino e il romano, che gli è propio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, chè tutte lo leggono un mese prima e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo, delle *Memorie istoriche*, ne secca aliquantulum con le *Leggi d'Arcadia*, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere colle loro braverie in quella guerra. Uno fu Alfesibeo, primo califfe d'Arcadia, l'altro fu un certo Opico, il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e pretendendo d'essere anch'egli califfe, o almeno indipendente dal califfe Alfesibeo, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di man-

darle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che se io conoscessi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse: *conciossiacosafossechè* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di bacco! mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il califfe Alfesibeo spacca la testa al ribelle argaliffa Opico.

Il terzo capitolo parla del *Bosco Parrasio*, nel qual bosco si sono veduti più poetici mostri e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato *Del Serbatojo*, voce greca derivata dal caldeo, la quale in Roma significa *segreteria poetica*, e in Firenze significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato *De' Libri;* e in quello siamo assicurati che *l'Italia*, *grazie alle leggiadre produzzioni* (*con due* zete *alla romana*) *fatte ascoltare nel prefato bosco Parrasio poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto*. Che bel periodo in istile tedesco! L'autore con le *produzioni fatte ascoltare* vuol dire che gl'Italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati in quel bosco Parrasio a nutrirsi quindinnanzi di

pane azzimo; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo.*

Capitolo sesto. Favella delle *Lapide di Memoria,* vale a dire de' pitaffi incisi sulle tombe de' prefati califfi e argaliffi e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. *Delle Acclamazioni.* Questo capitolo è un catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi poeti e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. *Delle Colonie.* Colonia pare che abbia sempre significato e che significhi tuttavia *un bel numero di gente tratta d'un paese, e mandata ad abitare in un altro paese per popolarlo.* Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che *Colonia* significa in lingua arcadica *molta gente scioperata che, standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioperata che se ne sta pure a casa sua in un altro paese.* Quelle Colonie nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. *Della Effemeride.* Ho saltato via questo capitolo, conjetturando dal suo titolo che non contenga se non la descrizione dell'Almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle quondam sue Colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. *Di alcune Memorie più considerabili concernenti l'adunanza degli Arcadi.* Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti; onde Aristarco si con-

tenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *memorie considerabili* e le *memorie concernenti.* Forse chi lo leggerà, verrà a sapere questa *considerabile* cosa: chè, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà, verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa, che fa d'uopo leggere almeno un pajo di tomi della Raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo,* o, per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli,* per ottenere una patente che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecorajo e mezzo da Pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

Del Matrimonio, Discorso di A. C.[1] *Mugellano.* — Londra, 1762, in-8.°

Questo Discorso del Matrimonio è una postuma produzione dell'ingegno d'un celebratissimo Dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogni altro letterato d'Italia il titolo francese d'*esprit fort.* Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato maestro Diogene Mastigoforo, che ha arricchito l'Oriente con molte sue opere in lingua armena, soleva avere frequentemente in bocca

(1) Antonio Cocchi.

questa sentenza, che *Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a que' pochi vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede.* Ma il quondam filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare o di dilettar gli uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi fogli di buttar sossopra tutto il politico ed ecclesiastico sistema della sua patria e di molt'altre patrie; e sciorinando alcune empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili scrittorelli oltramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il mondo nel morale, come nel fisico si credette pur atto a riformarlo quell'altro filosofo d'Arragona. Oh maladetta superbia, quando cesserai tu dal persuadere a' vermi ed agli scarabei, ch' e' sono lionfanti e rinoceronti; e quando cesserai tu, balorda ignoranza, di sbagliare per lionfanti e per rinoceronti i vermi e gli scarabei!

L'infranciosata e abbindolata sofisticheria di questo Discorso del Matrimonio tende apertamente e senza cirimonie a sconfortar gli uomini dallo stato conjugale, non solo con provar loro per via d'anotomia non v'esser marito alcuno che possa lungamente amar una moglie, ma provando altresì che non si dà e non si può dare moglie giovine e sana la qual possa (anche volendolo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un marito. Bella dottrina da predicare per accrescere la benevolenza e la pace e la sicurezza nelle nostre famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d'esser nato bastardo, e chi si com-

piace di redare i beni posseduti da' suoi maggiori, bisogna che appaja nato da un uomo e da una donna congiunti in matrimonio.

Chi prestasse fede al filosofo del Mugello, un galantuomo che s'ammoglia non può più badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i buoni lo fuggono, e solo i tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell'onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto o conforto alcuno in questo mondo; e in somma l'uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l'universal taccia d'inetto, di ridicolo, di forsennato e d'infame.

Tutte queste stupende verità il nostro filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuora dal più recondito midollo degli organi umani e dal suo infallibil fisico delle cose sublunari. Nell'opinione sua le donne non sono altro che automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l'impulso delle suste, delle molle e delle girelle d'una libidinosa natura, la quale rende quelle creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche giovenche e puledre che, mugghiando e nitrendo d'amorosa rabbia, ferocemente s'avvolgono per l'ampie campagne dell'America meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il filosofo del Mugello desidererebbe che il matrimonio fosse piamente abolito, o che fosse unicamente limitato a due sole classi di persone, cioè alla più infima canaglia, e a certi *nobili artefici che dichiarano oracoli con facile interpre-*

tazione, perchè costoro hanno da dividersi tra loro immense ricchezze; e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo o fatica, e liberi affatto da quei tormenti dell'intelletto, che la ricerca del vero produce nelle scienze più profonde, si godono felicemente la gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimonio dall'istesse leggi loro per alcuni motivi sublimi, e da noi non intesi, e par che lo abbiano voluto abbandonare al volgo profano.

Bisognerebb' essere un troppo gran perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i ragni dagli angoli di qualche stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la casa dalle fondamenta, farebbe mestiero d'altro che d'argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerarj sacciuti che sempre si limbiccano il cervello in cercar modi onde rendere gli uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che sole possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali che dalla santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro cristiano filosofo del Mugello quanto sono diverse le idee sul matrimonio del Maomettano *Sathim Mum Gabner* poeta arabo! In uno di que' suoi volumi, che insieme con quelli d'altri famosi orientali poeti e medici stanno da molti secoli sospesi nella moschea della Mecca, l'onorato e discreto *Sathim Mum Gabner* ha una can-

zone che io voglio qui avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una traduzione in prosa riesca svaporata, languida e secca, a fronte d'un fiorito, impetuoso ed enfatico originale in versi. Questa è la canzone:

« O tu che dalla sonora ed irresistibil tromba « dell'angelo della Nettezza non sei chiamato ad ar« dere incenso sull'elevato altare della Castità, vol« giti a man destra, e cércati una compagna men« tre le tue braccia hanno ancora robustezza ba« stante per reggere l'ardente corsiero, e mentre le « tue gambe sono ancor atte a farti schivare con « precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della spie« tatissima tigre.

« Gli è in giovinezza, e non negli anni imbian« chiti, che l'uomo attrae a sè con violenta forza « gli occhi azzurri delle belle discendenti d'Ismae« le. Gli è in giovinezza che l'uomo si forma una « comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

« Non ti scordar però che le folgoranti gemme « di Golconda non sono tanto atte ad abbagliare e « a sedurre la vigilanza della ragione, quanto il lu« singhevole pensiero di passar la vita nella insepa« rabile compagnia d'una bella discendente d'Ismae« le. Quel pensiero, ahimè, è troppo lusinghevole! « Guarda non ti precipiti nel golfo dello Sbaglio, « in cui ondeggiano vani sogni di perpetua delizia, « e aerei fantasmi d'incessante felicità.

« I piaceri sposerecci sono come le radici del ce« dro, che ogni dì più si profondano e si perdono « nella materia terrestre.

« Il mentecatto dice nel suo cuore: S'io potessi « possedere la bruna *Fathime*, non avrei a invidiare « l'estasi delle purissime anime che fanno continua « festa ne' sempre verdi giardini d'Eden. — Ma il

« mentecatto dice così, perchè non può ricordarsi
« che la bruna *Fathime* è una caduca e terrestre
« vergine, e non un eterno e fiammante serafino.

« Volgiti a man destra, e cercati una compagna
« fra le belle discendenti d'Ismaele; ma ricórdati
« che le nozze e la contentezza sono sovente due
« cose separate, come le due punte dell'arco, o co-
« me le due estremità della zagaglia.

« Due persone innamorate indotte dal Genio con-
« jugale a salire mano in mano il monte della vita,
« non possono troppo soffermarsi, e perder l'ore
« in occhieggiarsi e in susurrarsi mutuamente in-
« torno come innocenti colombi. Pure il sorriso e
« la dolcezza non si scompagneranno affatto da essi,
« quando si vogliano consigliare sovente con la be-
« nevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia
« e con la moderazione.

« Quando il faticoso viaggio su per quell'aspro
« monte è intrapreso, non ti far iscortare dalla fa-
« miliarità, che è nemica insidiosissima dell'amor
« conjugale. Vengano teco la cortesia, l'affabilità e
« il rispetto, e salirai agevolmente.

« Su per quel monte incontrerai de' passi custo-
« diti dalla fatica e dalla noja; eppure convien vin-
« cerli. Troverai ascendendo assai cespugli d'appas-
« siti fiori, e molte fratte di spini pungentissimi,
« e qualche balza molto scabra, e qualche sasso
« molto tagliente; ma qual è quel figlio di Agar che
« non abbia trovata fatica e noja, e appassiti fiori,
« e pungentissimi spini, e dolori e avversità nel sa-
« lire l'aspro monte della vita?

« Raccomándati al coraggio e alla pazienza, che
« eglino ti faranno su per quel monte trovare al-
« tresì delle pianticelle d'odoroso nardo e di timo
« soave; e ti abbatterrai talora anche nell'albero
« balsamico, sotto la di cui ombra salutifera potrai

« tratto tratto riconfortarti con la tua bella discen-
« dente d'Ismaele.

« Ma non piangere, come novello schiavo, se il
« viaggio scarseggia di piaceri, e se abbonda d'af-
« fanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo
« stellato firmamento; e que' pochi piaceri che dal-
« l'angelo benefico sono sparsi come lieve rugiada
« su gli uomini, sono come l'erba risanatrice che a
« stento si trova nel deserto d'Arabia. Gli affanni
« all' incontro sono fra di noi seminati a pien pu-
« gno dall'angelo maligno, e poi da sè stessi pul-
« lulano e germogliano come l'ortica e la lappola nel
« fecondo terreno d'Egitto.

« (1) Non ti curare di far quel viaggio con questa
« e con quell'altra casual compagna, se vuoi che
« Amore ti segni le pedate innanzi, e se non vuoi
« poscia restar solo, e tristo e sconsolato, quando
« avrai salita la prima erta del monte.

« Non ti scordare allo spuntar d'ogni sole di pre-
« gar il Genio di misericordia che ti faccia costan-
« temente accompagnare nel disastroso viaggio dalla
« giocondezza, dall' intrepidità e dalla prudenza ma-
« schile, se vuoi che la donzellesca modestia e le
« muliebri virtù ti sieguano sino a quella gloriosa
« fontana in vetta al monte, alle di cui sempiterne
« acque non potranno refrigerar le labbra se non
« que' fedeli che hanno il turbante fasciato di for-
« tezza, e la sottoveste guernita di bontà e d'onore.

« Cantate, dolci figliuoli d'Agar, la canzone di
« *Sathim Mum Gabner*, e vivete in perenne gau-
« dio con le vostre belle discendenti d'Ismaele. »

Ecco la traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfi-

(1) Sathim Mum Gabner, per quanto appare da queste strofe e da tutto il sistema di questa sua canzone, dovev'esser della setta Ciupmessaita, la quale danna la bigamia degli Omariti, e più la poligamia d'altre sette musulmane.

brata, e mi pare che faccia un così gran torto all'originale, che sono quasi per privare i leggitori di questa lettura; pure il curato don Petronio Zamberlucco dice che è buona, quantunque non sappia un'acca della lingua araba, e vuole ch'io la lasci correre; onde i leggitori se l'abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una lingua forestiera con cattiva pronunzia e con frase impropria; e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all'intenzione, chè troveranno e senso e intenzione in questo arabo poemetto molto migliore, che non nell'animalesco Discorso del filosofo Mugellano; alla di cui postuma produzione tornando, mi resta solo da soggiungere che senza la balordaggine d'un figliuolo impronto e pazzerullo non verrebbe frequenti volte ad esser nota più d'una matta cosa operata da un poco savio padre. Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell'ipocrisia da' genitori, questo Discorso del Matrimonio non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può, chè m'intend'io.*

L'Uccellatura, Poema dell'abate Girolamo Guarinoni. — Bergamo, 1760, appresso Pietro Lancellotti, in 8.°

Se tutto quello che in poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo poema dell'*Uccellatura* si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potria scrivere da chi studiasse di scrivere una cosa

mediocre. Qui non v'è invenzione nel soggetto, qui non v'è estro nei pensieri, qui non v'è armonia nella versificazione, qui non v'è purità nella lingua, qui non v'è grazia nello stile, qui in somma non v'è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva poesia dalla cattiva prosa, se non che tutta questa assai voluminosa Novella è stata divisa dall'abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbono esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste che s'incontrano nelle due prime pagine del libro:

O vaghe Ninfe che la casta Diana.

Dell'aurea stola e del glorioso manto.

A lui concede di riposo e quiete.

O se al glorioso tuo fratel che adorno.

Ma chi ha la minima pratica d'inetti verseggiatori, s'accorge tosto che il nostro abate è uomo d'orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di lingua e di poesia toscana, onde ha fatto *quiete* e *Diana* di due sillabe, e *glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua opera. E così pure in un'altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l'uso avevano destinato quel vocabolo ad essere diviso in due solamente.

Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro abate Girolamo, voi siete da lodare che *non aspergete i fogli di la-i-di inchiostri;* ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il poeta. Non trascrivo qui alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che me-

ritino l'onore d'essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l'autore sia un qualche giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull' opera sua così alla brusca, per distoglierlo a un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia; ma co' giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

Il Mattino, Poemetto in versi sciolti. — Milano, 1763, in 8.°

Il conte Baldassare Castiglione, che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che *le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce, malgrado il suo travestimento.* Conformandomi a questo urbanissimo precetto, io non dirò chi sia l'autore del *Mattino,* poichè l'autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all'opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro il suo quadro per sentirne i liberi giudizj de' passeggieri. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d'una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio; così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata dal principio sino al fine di questo poemetto egli sa-

tireggia con tutta la necessaria mordacità gli effemminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili, che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dai nella prefazione, di scrivere anche il *Mezzodì* e la *Sera* de' tuoi effemminati nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di Boileau, e al *Rape of the Lock* di Pope, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati.

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valentuomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com'egli s'introduce a descrivere, e come poi descrive il *Mattino* del suo muliebre cavaliere:

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto che la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intiepidìr la notte;
E sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,

Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I uascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette: o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin! Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico giuoco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine,
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose ruote, e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Che ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli
E d'Ispani o di Toschi, e l'Ungarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici

Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine;
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.

Sentite ancora, leggitori, con qual vivo e galante modo il nostro poeta dipinge il maestro di ballo che visita il suo cavaliere.

.... Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Ah! mi par di vederlo quel *Monsù pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

Della preservazione della salute de' Letterati, e della gente applicata e sedentaria. Opera postuma di Giuseppe Antonio Pujati.—Venezia, 1762, presso Antonio Zatta, in 8.°

Jersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco m'ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo italiano è più studioso e più dotto d'ogni altro popolo d'Europa. Quantunque, dal dì che nacque, egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po' di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice d'una tale quistione; pure difese la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in foglio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio a lui. In una disputa che co-

minciò alle ventitrè ore, e che durò quasi sino alla mezzanotte, probabilmente con qualche scandalo e disturbo de' nostri vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d'innumerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Vuoi tu una irrefragabil prova, don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata ai libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e di molt'altri, nelle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un'acca. E qual è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne' quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, don Petronio, questo libro *Della preservazione della salute de' Letterati!* Gli è pur un libro piano e facile e alla portata di qualsisia leggitore: gli è pur libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver. al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come

lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest'opera del Pujati, leggi solamente l'Indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato studiante di medicina, o forse un qualche barbassoro di medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto sino dalle donne, che si reputano due dita più su del volgo in certi paesi d'Europa; che all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocchè non sia letto dall'universale; che all'incontro in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spaventosa Norvegia e nella stessa orribile Finlandia, dove il Settentrione sta di casa... Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pippa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere d'un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero che questa sua subitezza, e quel piantarmi lì così alla brusca

senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose che il caldo m'avrebbe fatto dire, mi scosse così a un tratto un po' più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo a fare? Io sono d'una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che, *caeteris paribus,* tanto reputo mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pujati, che tratta del *ballo,* del *suono* e della *musica,* e poi me n'andai a dormire.

Poscritta. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi multiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d'esso ch'io dica loro una cosa la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio; cioè che questo libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa che i futuri editori non faranno male, se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buonuomo del Pujati diede a tutti que' letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti

quegli addiettivi di *celebre*, d'*illustre*, di *soprallodato*, d'*insigne*, di *famoso*, ed altri tali che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a quest'autore, lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illustrità, quantunque que' seccagginosi addiettivi si cancellino dal suo libro.

N. II. Roveredo, 15 ottobre 1763.

Meditazioni filosofiche sulla Religione e sulla Morale dell'abate Antonio Genovesi, Tomo I. — Napoli, 1758, nella stamperia Simoniana, in 8.°

Io mi dilettava tanto, quand'era giovanetto, di leggere storie e poesie, che da dieci anni in su, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai propio in capo una biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi che prima il caso e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la memoria colle storie e d'allargarmi la fantasia colle poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'intelletto; vale a dire che trattano di cose fisiche e di cose metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto che la storia e la poesia non ammaestrino anch'esse l'intelletto; ma entrambe vanno un po' troppo per

la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render uomo l'uomo. Quindi è che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia; e quindi è ch'io mi rallegro molto meco stesso d'essere venuto al mondo sulla fine del secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato ne' tempi di Dante o del Petrarca, o dell'Ariosto o del Tasso, perchè in que' quattro successivi periodi di tempo la metafisica (chè di questa sola voglio ora far parole) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu propio sul fine del secolo passato e in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del frate Bacone, del barone di Verulamio, di Boyle, di Galileo e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi. Quella mia ingordigia d'ammaestrarmi l'intelletto per una via più breve che non fanno le opere degli storici e de' poeti, fu quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dall'isole Giapponesi alle Britanniche, in cerca d'un cibo di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne: e a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali e più diligenti cercatori del som-

mo Dio, e delle emanazioni sue; nè vive forse oggidì alcuno che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studj da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate o sotto le calde zone. Sono indubitabilissime le prove ch'io potrei addurre della picciolezza de' metafisici giapponesi e cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati maestri Tickna e Confucio; e non mi scorderò mai che una lezione scritta da Benedetto Varchi sull'amore e sulle sue proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata cosa squisitamente filosofica da' più meditativi Mandarini di Pekino e da' più dotti Dairi di Meaco, quand'io la tradussi loro in lingua siamese. A Marocco ed a Fez non ho neppur trovato che la metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell'Indostan, in Persia, in Egitto e in molte parti dell'Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n'era in Italia nel cinquecento; e Bruak Sim Fander, medico assai famoso nel regno di Candabar; e Stummin Babullah, che fa il romito nelle vicinanze di Delhi; e Saruca Petruna, che è uno Scack degli Arabi erranti; e Isaia Tephrem, che è vescovo Copto nell'Egitto superiore; e molt'altri studiosi e contemplativi orientali da me domesticamente trattati, sono uomini che non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più prosontuosi de' nostri italiani metafisicastri. Ma tutto il metafisico sapere di quella buona gente non è altro che un bel nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dire, con pace

di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo primo tomo del nostro napoletano abate Genovesi v'è molto più di soda e vera metafisica che non ve n'è sotto i due Tropici e sotto la linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi ne' più cupi abissi della natura, non la cede nè anche al libro scritto dal decano Clarke *sull'essere e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia Fisica* del vicario Derham, nè all'*Eroe Cristiano* del cavaliere Steele, nè alla *Legazione di Mosè* del vescovo Warburton; e che anzi questa sua opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto libro intitolato l'*Errante*. Cosicchè fra le tante migliaja e migliaja di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera scienza, quanto lo è questo primo tomo di questo nostro ampio, sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'ideà a chi non lo ha ancor letto? Come poss'io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l'una coll'altra, e tanto l'une dall'altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo o senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, chè ben saprà qualche nostro leggitore giudicare del lione dall'ugna. L'abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in

Quattro meditazioni. La *Prima* tratta dell'esistenza nostra e del piacere che si ha d'essere; de' beni e de' mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra d'una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La *Seconda* s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostr'anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La *Terza* s'immerge nell'immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenazione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti: quindi passa a discorrere dell'amore che inonda tutto l'universo, e che ne è come a dire l'anima fisica, ossia il principale fisico movente; e poi misura le forze de' corpi e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La *Quarta* finalmente contempla il primo Essere, da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue proprietà e della libertà nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l'astronomia e con altre scienze un po' più sull'evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro che può star da sè competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

« La terra dov'io son nato, che mi sostiene e

« nutrica, è sopra (1) dugento sessantaquattro mila
« quattrocento sessantasette milioni di miglia cubi-
« che. Or qual parte son' io d' un miglio cubico?
« Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto
« a questo mio corpuscolo le mi paragono, sono
« incomparabilmente per rispetto a lei più piccola
« cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo
« mio. Oimè, qual piccolezza! Io risguardo con or-
« goglio come sparutissima una formica, una pul-
« ce, o tale altro bacherozzolo che sia in terra: ap-
« pena io mi degno di guardare cotali corpicciuoli.
« Ma sono io per avventura più d' un mezzo mi-
« lione più grande d'una formica? Un milione più
« d'una pulce? E intanto io sono per lo meno due-
« mila volte dugento sessantaquattro mila quattro-
« cento sessantaquattro milioni più piccolo di que-
« sta terra. Un insetto che fosse altrettanto di me
« più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei?
« Non che agli occhi del corpo, egli sarebbe invi-
« sibile pure agli occhi della mente. Perchè se que-
« sta madre nostra così avesse occhi da guardar-
« ci, come ha forza da generarci e di pascerci, noi
« saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ra-
« gione ch' io ho colla terra: ed ecco la sua gran-
« dezza per risguardo al mio corpo. Se ella mette
« a conto tutte le sue parti, io sono una delle fra-
« zioni infinitesimali, ed ella è un tutto quasichè
« infinito, come si voglia a me paragonare.

« Ma non è ancora tutta questa la nostra picco-
« lezza, perocchè non è ancora questa che è det-
« ta, comechè grandissima, tutta quanta la gran-

(1) L'autore dice che in questo e ne' seguenti calcoli ha fatto uso de' calcoli di Huygens e delle tavole di Wiston, e saviamente osserva che quantunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un'idea di sommissima amplitudine.

« dezza dell'universo. Questa terra, la cui grandez-
« za è tale a nostro rispetto, che non che i confini
« ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte
« vedere del suo dorso, e che ci infralisce e invec-
« chia, non solamente a volerla tutta trascorrere,
« ma pure a volerne una sola parte contemplare a
« minuto; questo corpo, io dico, come a noi sem-
« bra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell' u-
« niverso? No che egli non è. Ella al più non è che
« la milionesima parte del sole, e forse molto an-
« cora minore. Il grand'orbe del sole, o, se più ti
« piaccia, quello che questa terra intorno al sole
« descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di
« miglia cubiche: dunque questa terra, che pur
« dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo
« visibile, e meno ancora all'occhio del sole. Or
« qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cin-
« ge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diame-
« tro di questo spazio è per lo meno cinquecento
« settantadue milioni di leghe francesi, d'onde se-
« guita che la sua circonferenza sia più che mille
« settecento e sedici milioni di quelle leghe: or che
« sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo
« considerare che questi sei pianeti primarj che per
« entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli
« occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti
« ne occupino, comechè essi grandissimi corpi sie-
« no; perocchè Mercurio, che più è al sole prossi-
« mano, non è men grande di 7,793,273,000 mi-
« glia cubiche; e Venere di miglia pur cubiche 258,
« 445,900,000; e la terra, siccome detto è, 264,
« 466,789,070; e Marte 281,042,300,000,000; e
« Giove 281,042,300,000,000; e Saturno 163,637,
« 200,000,000. Perchè se tante grandezze non so-
« no che sei piccoli punti di questo spazio, quanto
« diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina, nè

« trasecola se tu puoi. Che è dunque questa terra
« a volerla paragonare al vasto spazio che questo
« pianeta, l'ultimo, com'ei pare, del nostro mon-
« do, abbraccia? E quanto è esso grande dismisu-
« ratamente questo che nostro mondo e spazio pla-
« tenario e talora universo chiamiamo? E nondi-
« meno questo spazio, che appena si può dagli oc-
« chi della nostra mente comprendere, non è an-
« cora che un indivisibile punto di tutto l'universo
« nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa age-
« volmente comprendere, a quel dei por mente,
« che io m'incomincio a dirti. Il sole, secondochè
« i nostri savj c'insegnano, è una stella fissa del-
« l'universo, intorno a cui sedici corpi, ben grandi
« anch'essi e belli, son rotati, che questo spazio
« riempiono che Saturno cinge. Egli n'è come l'a-
« nima che vasto corpo informi; perocchè ei li
« muove e gli allumina e li riscalda, e fa che vi-
« vano e vegetino. Niuno di loro è che senza sole
« nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abita-
« bile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in
« questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano,
« possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella
« fissa un sole? Certo ch'ella è. Imperciocchè niuna
« delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume
« di per sè, e niuna che non sia nel suo centro fis-
« sa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come
« i pianeti nostri, errino e trascorrano per gli spazi
« mondani, troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri
« medesimi vedere. E che non altrimenti risplen-
« dano, che il sole si faccia, da per sè solo, la loro
« distanza da noi e le loro scintillanti chiome ci
« danno assai manifestamente ad intendere. Perchè
« se esse soli sono, come niuno è de' nostri savj che
« ne dubiti, qual ragione ci è che ciascuna d'esse
« non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade,

« quanto quelle sono, per le quali l'imperio suo e
« la forza questo nostro sole distende? E perchè
« non crederemo noi che niuna di queste stelle sia,
« la quale non sia a quel pure destinata, che veg-
« giamo quaggiù il sole, cioè ad illuminare, riscal-
« dare, animare e intorno a sè torcere un così gran
« numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù
« le benefiche influenze del sole perpetuamente ri-
« cevono? Che se ciò è, com'io non dubito che
« esser possa, quanto grande vuoi tu che quest'u-
« niverso sia? Vi ha di coloro che avendo la di-
« stanza che è tra la stella Sirio e noi calcolato,
« hanno trovato ch'ella sia dieci mila volte più che
« quella non è, per la quale il sole è da noi di-
« stante. Perchè se il sole è intorno di ottanta mi-
« lioni di miglia italiane da noi distante, séguita
« che questa stella sia da noi distante sopra otto-
« cento mila milioni di miglia; e conseguentemente
« che essendo la sua circonferenza più che sei volte
« tanto, ella sia intorno di quattro milioni e otto-
« cento mila milioni di miglia. E qual sarà la soli-
« dità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia
« quello che è detto poter ben essere, vale a dire
« un centro d'un sistema planetario per lo meno
« così grande quanto è il nostro, tanto essendo il
« numero delle stelle, quanto ciascun sa che sia,
« quai confini daremo noi all'universo? E perchè
« tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere che
« coteste stelle che noi veggiamo con gli occhi, se-
« condochè i più sperti astronomi ci assicurano,
« sono intorno a tre mila. D'onde è che seguendo
« noi la ragion di analogia e di proporzione, che
« pure è forza che in tutte le gran parti di quest'u-
« niverso sia, ci convenga per ora immaginarci que-
« sto universo tre mila volte più grande che quello
« spazio non è, che Sirio col giro suo comprende.

« Che se quello è tale che a volerlo immaginare ci
« disperdiamo, quanto credi tu che questo sia pos-
« sibile ad intendere? Ma guárdati di credere che
« non altre stelle siano ne' cieli, che quelle che gli
« occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè
« assai maggiore senza comparazione sia il numero
« di quelle che i telescopj ci scuoprono. Perchè do-
« ve, per cagion di esempio, le Plejadi, che noi
« con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che
« sei o sette, i telescopj ci mostrano essere intorno
« a ottanta; e nel mezzo della spada d'Orione, ove
« gli occhi non ne mostrano che una sola, moltis-
« sime ne discuoprono i cannocchiali. Che dirò io
« della via Lattea, ove niun telescopio non è che
« non ne mostri un numero senza fine, sì ella è
« tutta quanta gremita di stelle? Or va tu, e anno-
« vera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli
« spazj a noi invisibili sono come disseminate. Ma
« noi abbiam detto esser molto verisimile e molto
« all'ordine di ciò che nel mondo conosciamo con-
« facentesi, che ciascuna stella sia un sole che a
« tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello
« è in cui il nostro sole signoreggia. Quanto è dun-
« que questo universo? E nol comprendi tu anco-
« ra? Ma come il comprenderesti tu, che niun ter-
« mine gli puoi cotanto ampio dare, oltre al quale
« maggiori spazj ancora non sieno? No; tu non ne
« puoi intendere i limiti. Ma tragghiamoci un poco
« da questa immensità, che nostro intendimento,
« per troppo allargarlo, disperde, ec. »

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scelto di qui trascrivere a preferenza d'ogni altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del discorso, il leggitore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi

nel volgo di quelle menti che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo, dopo il Galileo, per il più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non creda però alcuno che l'alto mio concetto di questo autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire d'avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcune di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo nè dalla sua nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L'abate Genovesi, esempligrazia, asserisce che *i beni della vita sono più che non i mali;* e l'argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi, è che, per tormentato da' mali che l'uomo sia, sempre impallidisce e trema all' annunzio d'una morte che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè, inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo, che il desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso Creatore: che questo desiderio è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che ai tanti mali dell'uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo, e che desi-

deriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch'io che l'uomo non calcola con giustezza i suoi beni e i suoi mali; che nell'annoverare i beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il catalogo de' suoi mali con de' mali che non sono sovente tali in effetto: ma appunto questa universale mancanza di lume bastevole a distintamente distinguere quel che è bene e quel che è male, non è ella un vero male, e un male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel catalogo de' mali? È vero che questa mancanza non è un mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto; non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un'amputazione d'un membro, o altro simil male: ma fa egli bisogno di dire che la natura nostra è suscettibile, oltre ai mali fisici, di mali metafisici? Se non fosse così, la privazione de' beni non s'avrebbe mai a chiamar male; e le nostre innamorate e le mogli nostre e i figli e gli amici nostri potrebbono a lor posta morire, verbi grazia; e le facoltà e gli onori e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci e d'affliggerci. Mi permetta però il signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. *Se sur un qualche uomo*, dice l'Addisson, *si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, onori, autorità, buona fama e ingegno e sapere, e in somma tutte quante le cose che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente ar-*

ricchito: che all'incontro quanto sommamente misero non sarebbe colui nel quale si concentrassero tutte quelle cose che noi chiamiamo mali! E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'uomo felice, è *che in lui rimane sempre continua e indelebile l'idea dell'inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' beni.* Così la ragione della somma miseria di quell'uomo misero è *che a que' tanti suoi mali s'aggiunge anche l'idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo;* la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell'esser nostro. Io non voglio però dire con questo che dappersè sola l'idea della morte ne rattristi di molto. Se quell'idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare, e se la Provvidenza avesse data a quell'idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente, quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l'inevitabilità conosciuta d'un male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i beni come cosa piccola e i mali come cosa grande; i beni come cose rare, i mali come cose numerose. Toglia dunque il signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri mali l'idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri beni vince quello de' nostri mali; ma fintanto ch'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più beni di quello ch'io mi soffra mali, chè non gliela potrei in coscienza menar buona nep-

pure s'egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammercato di tutta quella eziandio d'Epitetto, di Zenone e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei mali so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So, per esempio, ch'io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo Stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza e quella apparente noncuranza d'un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa; onde per non dovere a' poveri conforti della filosofia quello che anche un vizio mi può dare, sarà bene che ne' miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacremente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr'altri punti toccati dal nostro Partenopeo filosofo, io torno a dire che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr'altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo che propio m'annoja e m'infastidisce quasi da un capo all'altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili Medi-

tazioni), com' è possibile che un uomo il quale è un'aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta d' esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo, senz' altri rabeschi; e lascia nelle Fiammette e negli Asolani e ne' Galatei e in altri tali spregevolissimi libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl' *imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l' *è* tra un addiettivo e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggialo*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantemi*, e tutte quell'altre cacherie e smorfie di lingua che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il *non plus ultra* dello scrivere. Nè ti far dir questa cosa due volte, veh; e mandami il secondo e gli altri tuoi tomi scritti alla buona; altrimente spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che gli scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

La Dama Cristiana nel secolo, Lettere familiari del Marchese di ... al Conte di ... suo amico. — In 8.° senza data.

Si va vociferando che questo libro sia uscito dalla penna d'un principe napoletano; e sono stato

assicurato da persone degne di fede che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di aver un figlio dotato d'un'indole così veramente principesca, che dopo d'avere scritto un libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a propie spese, e di regalar al pubblico tutta l'edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l'intenzione e la magnanimità ed eziandio la modestia di questo nobile autore, per aver fatto stampare il suo libro senza nome di stampatore e senza data, onde potere, com'io suppongo, vieppiù celare al mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua opera, e farvi su alcune osservazioni, ch' egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell'indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch'io credo vero, quando si tratta di scritti che riguardano i costumi del prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre dame vieppiù degne dell'affetto e della stima d'ogni galantuomo.

La pittura dunque della *Dama Cristiana nel secolo* è fatta con dodici lettere famigliari, che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico. Il Marchese fa prima in queste lettere la descrizione della figura, e poi delle occupazioni e de' costumi d'una dama tedesca. Egli la dipinge donna di ventisei anni, di salute perfetta e bella come la bellezza; figlia d'una madre ch'era un tipo di virtù, e moglie d'un cavaliere che è un tipo di virtù anch'esso: pensa che tipo di virtù debb'essere

ella stessa! Ella va di buon'ora in letto ogni sera dell'anno, e non dorme che sei ore la state e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz'ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un'ora; poi sente messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi va in chiesa a sentire una seconda messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, e quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita che questa dama vive cinque dì d'ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d'alcuno di que' comuni accidenti che accadono a tutte le dame di alto affare, come è questa Tedesca: vale a dire visite, inviti, feste di corte, gale, e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l'esatta uniformità di una tal vita. Il sabato e la domenica la dama non vive coll'intero metodo degli altri giorni, perchè il sabato riceve i conti del maggiordomo e del computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo cappellano che invigila sul totale della sua famiglia, e del decano degli staffieri che ha l'incarico di badare alla condotta delle livree e dell'altra servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine e le due messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione, che non ne fece gli altri giorni, a santificare la domenica, nel qual dì, oltre all'ascoltare la solita messa in casa, ne sente due altre in chiesa, fa la sua confessione e comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non

picciola parte orando tanto in casa quanto in chiesa, e leggendo inoltre libri ascetici e vite di Santi e la Bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici lettere si comprenda assai manifestamente ch'ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Marchese; pure le dodici lettere ne fanno capire molto bene che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all'educazione di due suoi figliuoli maschi, e studia continuamente il modo di renderli buoni cristiani e insieme compitissimi cavalieri. Ha anche una figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal mamma. Per allevare questa prole come si deve, ella s'è provvista d'un abate svizzero che serve di precettore a' maschi, e d'una vedova che sovrantende alla fanciulla. Tanto l'abate quanto la vedova sono dotati d'ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del mondo, questa è anch'essa una matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua pittura, il Marchese ne dice che la sua dama intendeva, oltre alla propria lingua, anche la latina perfettamente, l'italiana, la francese, e credo anche la inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la musica, bene il disegno, l'aritmetica, l'istoria, la geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un di presso come debb'essere una dama per essere una dama cristiana, cioè una perfetta dama, secondo l'idea dell'autore di queste lettere. E a dir vero, il quadro ch'ei ne presenta, è un quadro assai bello; nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori, che tolgiono in gran parte, se non tutta, l'*amabilità* alla *stimevolissima* immagine della sua Tedesca. Uscendo di metafora, voglio dire ch'egli non

si contenta di fare la sua dama tutta *buona*, ma la vuol fare *troppo buona;* del qual difetto (se il troppo buono si può chiamar difetto) io lo scuso facilmente, sul riflesso che offrendo un modello di perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *soverchio di bontà* ch'egli attribuisce a questo suo modello, m'è duopo dire ch'io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua eroina si assomiglia talora un po' troppo alle pinzochere; perchè gli è vero che una dama la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d'una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in casa e poi andare a sentirne un'altra in chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarj caratteristici d'una dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e madre d'una mediocre famiglia che richiede da lei una vita che abbia molto più dell'attivo che non del contemplativo. Ma, torno a dirlo, se pute un po' di santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una messa in chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *difetto* a cui si può quasi dare l'improprio addiettivo di *buono.* Approvo bene che la festa una dama non faccia tanto uso della sua cappella o oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una dama, egualmente che ogni altro mortale, è tenuta dar buon esempio al prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della chiesa ne' dì festivi.

Nella lettera sesta, mettendo la sua dama in conversazione, l'autore dice che *sentiva piacere straordinario all'udirla dare un ragguaglio ben distinto*

e formato d'un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta o sia tipo alle mani lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del comandante o d'uno o d'un altro uffiziale che v'era intervenuto, ec. Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di guerra e di battaglie non è e non debb'essere uno degl'ingredienti che si richieggono per formare la perfetta dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un uomo nè d'amor platonico, nè d'amor matrimoniale. Non solo, per l'universale consentimento di tutti gli uomini, sconviene a una dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano*, di battaglie e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorte in presenza di donne civili e di giovani dame spezialmente. Questo però non è il solo indizio di *mascolinità* che il Marchese ne fa dare della sua cara dama. Nella stessa lettera sesta egli dice così: *Ho detto di sopra che fu richiesta di consiglio da una dama sua amica; e bisogna in ciò ch'io mi spieghi. Veramente ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza.* Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire che la sua dama non sentiva veramente amicizia per alcun'altra dama; e con quella cosa ch'egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuol dire che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se

egli l'intende così, io dico ch' egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua dama, palesandola al mondo o incapace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d'amor platonico verso gli uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un'altra per un altro che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *cristiana indifferenza;* perchè la nostra santa legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari, ma la nostra santa legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita, e se l'indifferenza verso le nostre consimili creature fosse incoraggita solamente e approvata dalla nostra santa legge, l'amicizia o l'amor platonico della dama verso i due suoi amici, uno Generale e l'altro Marchese, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno scrittore che pretende di offerire un modello di perfezione all'imitazione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel carattere d'una dama che si mostra *cordiale e graziosa* con un'altra dama, senz'avere alcuna cordialità per essa, senza essere tocca dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la dama che chiude coraggiosamente la bocca *con due o tre proposizioni secche e calcate ad un gentiluomo assai giovane che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico,* cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che *in casa propria* e in presenza di *una conversazione, con viso e atteggiamento severo minacci un'altra giovane dama di non più trattarla, e di escluderla dalla sua conversazione, perchè la*

sente dir del male d'un qualificato soggetto. In un simil caso una dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua ospite e dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d'un soggetto qualificato,* senza minacciarla di cacciarla via di casa sua, come se fosse una qualche berghinella. La virtù cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle dame richiede che le dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'autore ne ha detto sin da principio che la sua dama intendeva, fra le altre lingue, perfettamente il latino; e nella lettera undecima ne dice ch'ella *facea il maggiore studio e la più ordinaria lettura sopra la Bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate e i più accreditati commenti.* Ma sia un'altra volta con buona venia del Marchese autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo modello di dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le dame nostre s'impossessassero troppo del latino, e facessero *il maggiore studio e la più ordinaria lettura* del testo della Bibbia. La moda di tali studj dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette; ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due e anche tre, e raccomandiamo loro che studiino specialmente di parlare e di scriver bene la propia; ma il latino, per amor del cielo, non me lo tocchino; chè se il latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille, con renderle troppo sacciute e pedantesche. E col testo della

Bibbia non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della Bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gl'Inglesi di leggere a piacere il testo della Bibbia tradotto nella loro lingua rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche, non che d'uomini in quell'isola; e sovente si trova in una sola britannica famiglia, che il padre pende, verbigrazia, al Calvinismo, la madre all'Arrianismo, il figlio al Deismo e la figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della Bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le dame.

Un'altra cosa disapprovo in questa dama tedesca, cioè quell'assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s'imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua sovrana, perde i gioielli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'acqua della regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se

disapprovo la sua stoichezza quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto, molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un'altra dama in un solenne ballo, lasciandosi come vilissima serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'aveva condotta a sedere; e pòi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro sino *una bugia;* cioè che quella superba non l'aveva costretta con villania a togliersi di dov'era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare* perchè il sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima creatura che l'ha trattata così poco damescamente, che soverchia tutto il mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo sesso tanto in corte quanto fuor di corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo marito è calunniato presso al sovrano, eppure non *volersi valere di alcun mezzo umano* perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagattelle sul troppo esaltato carattere di questa dama; come sarebbe a dire sul suo *ottenere assoluzione e libertà* a de' bricconi che hanno calunniato un uomo dabbene, e condottolo sull'orlo della sua rovina; sulla sua durezza di *non poter soffrire un cagnolino, o altra bestiuola graziosa;* sul suo *tanto amore per la musica,* e sul voler *vedere, sentire e poi regalare tutti i musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese;* sul suo *pagare la roba più di quel ch'ella vale, per aver poi luogo di fare una predichina a' mercanti che gliela vendono così ca-*

ra; sul suo *non volere assolutamente che alla sua conversazione si parli neppur un momento di religione e di morale;* e più di tutto potrei diffondermi sull'amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese che noi abbiamo, malgrado l'universal corruttela, qualche dama in Italia che, posta al confronto, non sarebbe facilmente ecclissata da questa sua maravigliosa Tedesca; e riguardo poi al libro considerato semplicemente come libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce critica i nostri nobili dallo scriver libri, e tornando a riflettere che l'intenzione di chi ha scritte queste dodici lettere è stata evidentemente di giovare al prossimo e di renderlo migliore, e considerando altresì che le cose buone sono in tali lettere assai più numerose che non le cattive; farò fine a queste mie osservazioni, dalle quali spero che l'autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch'io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

Sacre antiche Iscrizioni segnate a cesello sopra la cassa di piombo contenente i sacri corpi de' Santi Martiri Fermo e Rustico, lette ed interpretate dall'abate Domenico Vallarsi. — Verona, 1759, in 4.°

Non vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle *cose che non son cose.* Voglio dire che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'immaginazione fa ta-

lora gabbo a nostr' occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle rappresentazioni molto al naturale di questa cosa e di quell'altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo che un giorno passeggiando bel bello con un certo villano chiamato *Iohnny Blockhead* lungo le rive del bel fiumicello che scorre nell'amenissima vale di *Dove-dale* nella provincia di *Derby* in Inghilterra, quel villano che m'era ito additando, come a curioso forestiere, questo e quell'altro oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo: *Look there, Sir, Look to that lion.* — *Guarda, signore, guarda là quel lione.* — Che lione, sangue di me? Vi son eglino de' lioni in *Dove-dale?* — Eh non dico un lione vivo, riprese stizzosamente il villano: ma non vedete voi là quella rupe che è esattamente fatta come un lione? — Io guardai la rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di rupe e non di lione. Eppure il villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la rupe in forma di rupe, e non voleva vederla in forma di lione; e poco mancò che, secondo il costume della canaglia inglese, colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il lione ch'egli vedeva.

Il signor abate Vallarsi in questa sua eruditissima dissertazione mostra d'aver molto dell'*Iohnny Blockhead,* vedendo in certi brutti e insignificanti segni e ghirigori, fatti dal caso in una cassa di piombo, delle iscrizioni che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute come le vede lui. Ma così va sovente con questi antiquarj benedetti!

Sacre antiche Iscrizioni lette ed interpretate dal signor don Domenico Vallarsi, e dimostrate puramente ideali dal marchese Luigi Pindemonti gentiluomo veronese. — Verona, 1762, in 4.°

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d'Egitto, e le rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime medaglie e cammei, e altre simili bazzecole qua e là per l'Asia maggiore e per l'Asia minore; pure non mi s'è mai potuta appiccare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'antiquario. Aggirandomi per questo e per quell'altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell'altro rimasuglio d'antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d'apprendere i loro costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei fogli di que' tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in italiano su questo e su quell'altro o vero o supposto frammento o reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill'anni, già mille secoli. Siccome però so che moltissimi de' miei dolci compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare una mia patente in cartapecora al sig. marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio coadjutore. In virtù di tal patente il sig. Marchese potrà scrivere de' supplementi a questa mia Frusta Lette-

raria, e dar al mondo un distinto ragguaglio di tutte le corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi sulla lingua etrusca, sul dittico Quiriniano, su i vetri cimiteriali, su i rottami delle pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell'Umbria, su i tripodi, sulle lucerne e sui chiodi trovati nelle città d'Industria e d'Ercolano, e sopr'altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del sole a rischiarare l'intelletto. Io vedo da questo suo libro che il sig. Marchese sa molto bene smascherare e mettere in ridicolo l'impostura e la ciarlataneria degli antiquarj, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta patente.

Lettera di Filalete ad Areteo, con le osservazioni di Filopatride all'epistola De Diis Topicis Fulginatium *del sig. Jacopo N.* — Lucca, 1763, in 8.°

Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll'ajuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche più ch'io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaja di carra di legna e di carbone. Quel divertimento consiste spesse volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio

la catena che porta al collo tosto ch'egli è un po' grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l'uno all'altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda (chè molte spezie delle mie scimmie sono di quelle codate) e farsi in somma l'un l'altro ogni più possibil male.

Sappiate però, leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuora due scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un animalaccio vigoroso dar addosso a una debole bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'autore, che, celato sotto il nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Arete*o lo graffia e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima novella, è d'uopo che sappiate, leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un'antica lapida, sulla quale v'è una iscrizione. Su quella iscrizione venne voglia a un certo letterato, in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno, chiamato Jacopo N., cioè Biancani, di scrivere una dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium.* Concepito che Jacopo ebbe questo disegno, questo glorioso dise-

gno, questo disegno tanto utile alla letteraria repubblica, anzi a tutto il genere umano, d'illustrare con una dissertazione erudita quella lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potuto raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella lapida, fatta col toccalapis o coll'inchiostro della Ciua. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere, e Jacopo quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla lapida, o sia sull'iscrizione della lapida, mentovando in essa con molte sbracate lodi l'amico Gianni, che, per quanto vedrete or ora, non debb'essere persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta fatica (chè così si chiamano sempre le dissertazioni sulle lapidi) la dotta fatica di Jacopo fu poscia mandata all'*Accademia Fulginiana,* i di cui sapientissimi membri risolvettero subito di far gemere i torchi, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d'essi un po' di fastidio; voglio dire le suddette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall'un canto la dotta fatica, a detta degli accademici, copriva d'onore immortale la loro città, come un'ampia coltre copre un letto piccino; e dall'altro canto la dotta fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo a qual savio partito que' machiavellisti accademici s'appigliarono per vedere di salvare la capra e i cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incombenza allo stesso Gianni di sovrantendere alla stampa dell'erudita dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni, conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuora tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incombenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come uno

zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo. Quando la stampa fu finita, e trovata dagli accademici Fulginj tale e quale come era nel manoscritto, non si può dire il tumulto che si destò in tutto il paese. E' pareva propio che la città e tutto il territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiamazzava di qua, chi urlava di là. Uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dàgli dàgli dietro a Gianni, che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella dotta fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi accademici. Ma Gianni, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi e di quegli urli e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran gente di Fuligno, e più di tutti un dottore in utroque, uomo celebre o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo dottore (chi sel saria creduto!) era destinato dall'incomprensibil fato a vendicare la sua gran patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la dotta fatica di Jacopo; ond'è che, levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare nell'ampio oceano della sua dottrina un qualche nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Filalete*, che deriva dal greco, e sotto quel nome scrisse questa *Lettera ad Areteo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni scimmioni, addosso

a Gianni, e il graffia e il morde e il dilania, senza che il poveretto, come debole e intisichito scimmiotto, si possa difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima novella della lapida di Fuligno, e della iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri sacciuti d'Italia, massime quando si tratta di corbellerie tanto frivolissime, quanto lo sono la lapida e l'iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una lettera da esso ricevuta, la quale dice così:

« Carissimo cugino. Al primo apparire della Fru-
« sta Letteraria anche a me fu detto da certi let-
« teratuzzi in un caffè che tutta questa metropoli
« s'era levata a romore, e che tutti i suoi abitanti,
« dichiarandosi ferocemente chi pro chi contro essa
« Frusta, erano in procinto di venir all'armi con
« uno scompiglio e tumulto orribile. Questa no-
« vella, caro Petronio, non mi piacque punto, per-
« chè anch'io sono prete e uomo di pace come voi.
« Corsi adunque precipitoso al *palazzo della Ra-*
« *gione;* ma con mia inesprimibile allegria vidi ognu-
« no quivi attendere con la solita gravità e saviezza
« ad amministrar la giustizia, nè sentivasi altro vo-
« ciferare intorno a' tribunali, se non quello d'al-
« cuni veementi avvocati intenti a vincere le cause
« che patrocinavano. Uscito di *palazzo* volli entrare
« nella *cattedrale*, e quivi non trovai neppure il
« minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era
« un grasso canonico che celebrava la sua santa
« messa ad uno degli altari laterali, e alcune donne

« che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli
« uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono
« in generale tanto divoti quanto il bel sesso; onde
« non mi maravigliai se, essendo dì di lavoro, non
« ve n'erano quivi, eccetto due grami vecchierelli.
« Visto così il *palazzo* e la *chiesa* in quella piena
« tranquillità che desideravo, m'andai aggirando
« per le *strade* abitate da mercatanti, e non potetti
« scorger altro nelle loro numerose botteghe, che
« padroni e garzoni tutti affaccendatissimi a misu-
« rare chi panni di seta, chi panni di lana, chi te-
« le, chi nastri; e tutti insomma intenti a vendere
« le loro infinite zacchere a' loro pacifici avvento-
« ri. Pensate, cugino, se mi confortai tutto nel ve-
« dere co' miei proprj occhi che ognuno seguiva
« oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse
« stessissime cose che faceva jeri e jer l'altro! Per
« finire tuttavia d'acquetarmi l'animo, volli andare
« ad esaminare la *piazza*. Quivi trovai, a dir vero,
« un po' di scompiglio e di tumulto; ma accerta-
« tevi, cugino carissimo, che la Frusta non ne era
« cagione: ne era cagione il collerico Pulcinella che
« dava a Pagliaccio, suo odiatissimo rivale, un buon
« carpiccio di sode bastonate. *Tanto può amore in*
« *uman petto*, come dicono spesso i poeti.

« In conseguenza di queste scoperte da me fatte
« in *palazzo*, in *chiesa*, nelle *strade* e nella *piaz-*
« *za*, conchiusi che tutto quel disperato fracasso,
« di cui que' letteratuzzi mostravano tanto timore
« nel sopraddetto caffè, non era altro che un ef-
« fetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate
« dalla lettura di quella Frusta; onde, don Petro-
« nio mio, rasserenatevi, e non abbiate paura per
« l'amico *Aristarco*. Ditegli anzi che seguiti valo-
« rosamente a combattere la sciocchezza, a depri-
« mere i vizj, ad esaltare la virtù, e a procurare

« quanto potrà di accrescere il numero de' galan-
« tuomini e de' buoni Cristiani.

« Di V.... addì 9 ottobre 1763.

« Vostro affezionatissimo cugino
Marcantonio Zamberlucco. »

N.B. La Lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l'autore.

N. III. Roveredo, 1 novembre 1763.

Mi vien a notizia da più bande che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del susurro; che molti già si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d'Aristarco Scannabue, e che molt'altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici.

S'io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m'esce dalla penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i varj giudizj che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio sentendo l'opera mia commendata e cercata, o come s'agghiaccerebbe d'affanno sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomj e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell'alfana. Le lodi e i biasimi sono sti-

moli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l'età provetta non è gran fatto solleticosa, e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o di questi punglioni! Vi vuol altro affè che lusinghe di lode o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeta qui la protesta già fatta nell'Introduzione: cioè che chi scriverà bene e cose utili al prossimo, avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia duopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli s'estenderà soltanto al genere mascolino: imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi o in qualche invettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio o in vituperio di Sempronio; in tali casi, signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio. E così

dall'altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni, per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comechè abbondantissimo d'uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia nè anco di certi insensati Musulmani che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e sui talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica scimunitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciacco nella salute, nè moltiplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarmi ai muliebri desiderj, ecco che io mi metto oggi a fare una dissertazioncella sulle opere dell'abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito, non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono così rapidamente e così universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto gl'ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parola,

s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose che già ognuno ha sentite dire migliaja e migliaja di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell'opere di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto, per vero dire, con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due streghcrelle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in contraccambio che non abbiano più in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Circasso. Vegniamo al punto.

Opere Drammatiche dell'abate Pietro Metastasio, poeta Cesareo. — Venezia, ec.

Ghiribizzando su i capricci della madre natura, anch'io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno e tanto scarsa coll'altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch'io cogli altri) perchè questo mio schiavo Macouf e il Chiari hann'eglino avuto dalla natura quelle teste così sghangherate che s'hanno, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann'eglino ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con

una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che, per ispeculare che si speculi non saranno mai penetrati nè da me nè da verun'altro mortale, dirò che a nessuno de' nostri italici seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida e più sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensare non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno d'essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante e Petrarca e Bojardo e Ariosto e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche buco da essi lasciato vôto, o non affatto riempiuto; e molti valentuomini, pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso che que' poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo Quadriregio ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni e ai sonetti del Petrarca. Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata, e più ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi

scambierebbe per propia fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col più negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice;* ma tutte dalla prima all'ultima non sono che scempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all'*Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell'Ercole al Bivio e quella Clelia sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimento se l'esausta sua Musa non gli permise d'agguagliare coll'Ercole al Bivio e colla Clelia le sue prim'opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imitatori per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l'opere di que-

sto poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante migliaja di persone che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata Canzonetta a Nice, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga, perchè la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenchè fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti Inglesi mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta Canzonetta a Nice, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella Scelta di Poesie inglesi pubblicata a Londra in sei tomi da Roberto Dodsley; e sì che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale, ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè, a parer mio, si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai leggitori di Metastasio, e specialmente a quelli che sono o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbono avuto a fare

per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbono anch'essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziando con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccettuazione sono stati convinti che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitore che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi che lo costituiscono poeta per molt'altri capi, e poeta de' più grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più rimota fibra del cuore e t'intenerisce sino alle lagrime; e chi non è Vandalo o Turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito* e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi, e l'Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo e d'altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene e molti cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora

de' suoi oratorj e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi; ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli e d'agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d'un matrimonio o d'un dì natalizio? Ma per amor del cielo chi v'è stato mai che per battere e ribattere l'acciarino della sua fantasia n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri che, come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione, che da Metastasio ne' suoi oratorj, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanto pratica e profondissima conoscenza che egli ha dell'uomo interno, o, come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile

di sentimenti e d'affetti che Locke e Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili dalla mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propia dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. È forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano

con un'aria di maggior impegno, che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. È forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguíto da un'aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato dai due principali eroi, uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è duopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i signori Petrarchisti, i signori Bernieschi, e in somma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti e de' capitolisti d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi, ma che fu anzi l'autore di quelle moltiplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma musicale? Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un au-

toruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli e sopr'altri tali argomenti più degli Arlecchini che de' poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedisequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso, più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' dugento primi vocaboli registrati in quel Vocabolario non ve ne sono che ventisette o ventotto di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di ventotto in dugento a traverso la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte

circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com' io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo d' alcun altro de' nostri poeti: perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l' introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che, per esempio, il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de caeteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn' altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'ajuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa e da chi è in libertà di far uso d' ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d' imperadori e d' imperadrici.

Lettere familiari di Jacopo Bonfadio, con altri suoi componimenti in prosa e in verso, e colla vita dell'Autore scritta dal signor conte Giammaria Mazzuchelli, Accademico della Crusca. — Tomi due in 8.° Brescia, 1746.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e, per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni, o de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare talora a bella posta e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la Vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito Conte, e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa Vita del Bonfadio è dunque scritta con molta chiarezza e con molto buon ordine; e il signor Conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in que-

sta sua Vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor Conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, vergrazia, che il signor Conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Gianmario Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria e buona schiena e pazienza? Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore; ma di quella cosa che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa Frusta, come il Crescimbeni beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci cenciosi di cui l'Ilia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa; di que' letteratacci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocciare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna.

Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza, quand'io m'abbatto a leggere di que' giudizj dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa propio rabbia e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizj come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzuchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua *Storia della Poesia Volgare* colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse che il conte Mazzuchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio; ma canchero a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor Conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il propio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch'egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il signor Conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s'io dovessi anco

perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de' capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita Storia della Poesia Volgare. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti, ch'io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
  Vile in bassa prigion quasi si muore
  Se d'amor non l'avviva ardente affetto,
Nè cosa è che ci renda al gran Fattore
  Più conformi, e di lui c'innalzi al paro
  Che pura luce d'amoroso ardore,
Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
  Raggio m'accese ch'entro del suo impero
  Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
Mercè l'immortal Dea che con severo
  Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
  Di celeste splendor un lampo altero.

Che vuol mo dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze di cui i cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che *il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa che ne renda più simili a Dio, anzi che*

ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati. Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse star un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'*Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c'innalza al paro* di quel *gran Fattore?* La distanza tra l'esser più conforme e l'esser al paro, è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch'entro del* è molto duro all'orecchio, e il *più gradito e caro* sono due altri cavicchj conficcati pur quivi dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come *scorga in alto*, poichè il ciglio, cioè l'occhio non iscorge nè in alto nè in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù; ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre o in su o in giù. L'epiteto d'*altero* dato al lampo è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l'*immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col *gran Fattore*, che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da

quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia, e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

> Così foss'io quel ciel che in giro adduce
> Le fisse stelle, perchè in tale stato
> Di lei mirar potrei l'intera luce.

Ecco qui il *cielo* e la *luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo *d'essere un cielo?* E d'essere propio *quel cielo che adduce in giro le stelle fisse?* Pogniamo ch'egli potess'anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare *l'intera luce* di quella sua *immortal Dea*, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano; egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e *addutte in giro* dalla natural forza del cielo: ond'è che volgetela come volete, questo suo pensiero è tanto bujo, che nè *la luce*, nè *il raggio*, nè *lo splendore*, nè *il lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal *cielo* per entrare in un *prato.*

> Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
> Ov'è nascosto il serpe, e quindi nasce
> Che alcun non vi si trova esser beato.

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova,* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

Ond'altri brama esser già morto in fasce;
Altri, dolente di sua dura sorte,
Sol di lamenti e di sospir si pasce.

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce*, perchè *non si trova beato* in quel *quasi prato?* Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferta la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una cosaccia in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che oltre all'essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale che tende ad imbagasciare il bel sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perchè, secondo la sua profana frase,

Di quell'età, di sì pulito viso
Sono gli angeli ancor del paradiso.

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolaccio burlesco, che la più ladra cosa non si può propio leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era.

Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inghiottisca,
O dal ciel piova zolfo o pece ardente.

Come si legge nella legge prisca,
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.
O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com'ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.
Nè so la colpa a chi si debba dare:
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m'andai di tal bestia a innamorare.
Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
E quel suo dolce ragionar accorto
Che mi strinsero al collo la cavezza.

E così una povera donna dev' essere chiamata *bestia*, e le dev'essere augurato che la *terra l'inghiotta*, e che *le piova fuoco addosso come a persona immonda*, e che *il diavolo se la porti*, e che *diventi matta e corra nuda per via*, e che s'abbia degli altri be' malanni, *perchè la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare* hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messagli la cavezza al collo come ad asino. È un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di que' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' più majuscoli che s'abbia prodotti la nostra contrada? E noi staremo all'autorità di Alfesibeo, idest dell'ottuso pedante Crescimbeni? Eh, signor conte Mazzuchelli, voi l'avreste visto com'io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra Bresciana, e se l'amor della patria e il desiderio di accrescerle splendore coll'aggiunger uno al numero de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro quasi concittadino Nè crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi, perchè le sue *Lettere familiari* è vero che hanno qualcosa del corrente qui

e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte brio, e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all'orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' giojelli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. *E se gli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre.* Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppj. *O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza.* Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno e che si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent'altri de' concetti che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo: onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai di alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaja e migliaja di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sono per la maggior parte sì fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

Rime di Giuseppe Cerretesi de' Pazzi di Valdarno nobile Fiorentino. Napoli, 1763, in 8.°

Ecco qui un libro pieno di vera moderna poesia, vale a dire un fascio di meschinissime adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali, non avendo coraggio di porsi di buonora a servire la società in qualche utile professione, o benefico mestiero, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand'arte di comporre sonetti e canzoni in lode; e adoperandola quindi a benefizio di più persone dell'uno e dell'altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un ministro di Stato e un portiere d'un illustrissimo, o tra la dama di corte e la meretrice di teatro, a forza d'anni e di meriti si avanzano alla fin fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d'Assiettes*. Nella lettera al lettore questo poeta de' Pazzi di Valdarno dice che *nella svantaggiosa situazione in cui è di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto.* Queste parole spropositatamente metaforiche io gliele meno buone buonissime; non so però capire come mai un uomo di Valdarno, così ben persuaso della propia inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare un intiero tomo delle propie rime. Chi è quella crudel persona che sforzi chi non è rimatore a stampare delle rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: *ergo* lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono

nella nostra Italia moltissimi di questi logici che dicono: Io non so far de' versi; *ergo* bisogna ch'io faccia de' versi: io non ho ingegno; *ergo* bisogna ch'io convinca l'incredulo pubblico ch'io non ho ingegno. — E tuttodì ci abbattiamo in gente che sa in coscienza di non esser atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesia e prosa. E poi vengono via come umili cagnolini a dire: Scusatemi, cortesi, benevoli, umani, benigni leggitori, scusatemi se ho fatto male, chè così ho fatto perchè non so far bene.

Mi vo' pigliar l'incomodo di copiar qui un solo de' molti sonetti che sono in questo tometto del Cerretesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile argomento!

SONETTO A NICE

Che prega l'autore a conservarle i guanti nel tempo che due cavalieri romani le danno la mano al passeggio.

Misera condizione de' viventi,
 Che quanto più s'ingegnan di star bene,
 Si fan sempre maggiori le lor pene,
 E cercando piacer trovan tormenti!
Talor però la sorte a' malcontenti
 Fa sperare, o lor dà un qualche bene:
 Ma per me non v'è più lusinga o spene
 Che mi sollevi da travagli e stenti.
Ho traversati i mari, i monti e i piani;
 E la sorte di cui solo mi vanti,
 È l'aver per rivali due Romani.
Questi che sono di Madonna amanti,
 Nel servirla le toccano le mani,
 E in ricompensa a me toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo discorso così racchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa, chè senza essere un gran giudice di poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il sonetto in

prosa : *Misera condizione de' poveri mortali, che quanto più s'ingegnano di star bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: ma per me non v'è più lusinga o speranza che mi sollevi dagli stenti e travagli. Ho traversati i mari, i monti e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti, è l'aver due Romani per rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirla, ed a me toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei.* Vorrei sapere se traducendo questo discorso in lingua bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna,* o a quel di *Nice,* il vocabolo *Colombina* o *Smeraldina,* non si farebbe un discorso degno d'un Truffaldino innamorato? Che bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi e di perversa sorte che ti fa star lì a considerare attentamente un pajo di guanti! L'innamorato però non arrabbi tanto contro la sorte; chè se la modesta Nice gli ha dati in consegna i guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da' due amanti romani, non toccherà sempre al povero poeta il far lume alle signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

Opere del Padre Alessandro Diotallevi, ora per la prima volta pubblicate e in un sol corpo ridotte. — Venezia, 1762. Nel negozio Zatta. Tomi due in 4.°

Fortunati mille volte coloro che sono o che si sanno conservare buoni cristiani in ogni loro età. Ma quando la vecchiaja ne viene ad incalzare con

furia verso l'ultimo recesso di questa misera vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano diaforetici; e bisogna che i semi di cristianesimo gittati in noi nella nostra infanzia sieno molto sventuratamente marciti negli amoreggiamenti della gioventù e ne' disegni ambiziosi della virilità, perchè il disiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt'altri disiderj nella nostra anche più sana e più robusta vecchiaja.

Se nel settuagenario Aristarco un tale salutifero disiderio vada inghiottendo tutti gli altri disiderj, come il serpe del Profeta inghiottiva tutti i serpi de' maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi leggitori; perchè avendo essi veduto da' precedenti fogli di questa Frusta quanto forte si palesi in lui il disiderio di nettare la profana letteratura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere che un tal disiderio dia sovente luogo nel vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario; nè tutti vorrebbono forse credere così tosto che la coltura degli studj sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della letteratura profana.

Lasciando dunque pensare di me quello che più sarà in grado a' miei leggitori, e buttando l'occhio sulle opere del Padre Diotallevi, dirò che l'averne letti molti squarci, e spezialmente tutti que' meravigliosi *Esempj* da esso raccontati ne' suoi *Trattenimenti*, mi ha tornata in mente una bella osservazione fatta da madama di Sévigné. Quella giudiziosa e vivacissima dama, parlando in una di quelle tante lettere scritte alla sua figliuola de' libri spirituali

prodotti dalla sua Francia, dice che fra quelli ve n'ha un buon numero *qu'on lit avec plaisir même sans dévotion.*

Che lo stesso si possa dire de' tanti ascetici libri prodotti dall'Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove in cinquanta sono scritti, non avrei troppa difficoltà di dar d'essi quel giudizio che diedi un tratto de' libri ascetici spagnuoli ad un canonico di Siguenza che me ne domandava, cioè che *muchos ai por Frayles, y pocos por Hidalgos.* E veramente non si può abbastanza lodare il cristiano ferventissimo zelo che infiamma i nostri ascetici scrittori, quando si recano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s'affaticano per indurre i loro leggitori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dovizie, gli agi e tutte l'altre vanità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facendo a questa parte degli scrittori nostri tutto il plauso che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole osservazioni sullo ascetico scrivere che s'usa da un pezzo fra noi, e di notare soltanto due delle principali imperfezioni che, generalmente parlando, sconciano qualche poco i libri di questo genere, e che sminuiscono talora in alcuni leggitori il diletto, e qualche volta fors'anche il frutto che altrimenti ricaverebbono dalla loro lettura.

Una di quelle imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri ascetici scrittori si danno di scrivere con uno stile terso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' loro leggitori che dallo studio sono per avventura stati resi soverchio dilicati, come appunto

è il caso mio. Molti e molti si riderebbono di me, come se ne ride il mio don Petronio, se, come avviene sovente a questo galantuomo, mi cogliessero d'improvviso sdegnato contro l'ignoto autore d'un buon libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgridare che quel dabben prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì ch'io non mi senta istizzire nell'abbattermi leggendo in vocaboli e in frasi che a mala pena posso intendere per discrezione; perchè invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi o veneziani, o romagnuoli o napoletani, o d'altri sconci parlari d'altre nostre provincie. Va bene, dico io, che un curato il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo in Vigevano, o in Borgo San Donnino, o in Rovigo, o in Imola, o in Todi, o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il carattere di scrittore, e che fassi a stampare qualsisia cosa, deve avere intenzione di giovare non ad una sola pieve, ma sibbene all'universale d'Italia: onde non deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a pro dell'ignorante volgo, perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell'altro informe e rozzo dialettaccio; ma ha da studiarsi di scrivere con perfetto stile nella lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri, e la sola universale d'Italia, come quella della Real corte e degli Accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d'Oxford l'universale d'Inghilterra.

Per un'altra ragione ancora si dovrebbono le cose ascetiche, come le non ascetiche, scrivere con tutta la possibile pulitezza; e questa ragione è che il volgo

di tutte le provincie nostre da un capo all'altro dello Stivale, si sa da tutti come dappocamente si contenti di sentire la parola di Dio dalla sola viva voce de' pastori che lo reggono, e come volentieri lasci il privilegio di leggerla in qualche buon libro alla parte riflessiva del genere umano. Se dunque in Italia il volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi e con uno stile principalmente propio pel volgo? E perchè chi assume il carattere di scrittore, vale a dire il carattere d'universal precettore, non si studierà di scrivere con uno stile e con parole e con frasi atte ad allettare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell'uman genere a leggere quello ch'egli si mette a scrivere?

Ma mi dirà qui qualche buonuomo alquanto più ricco di zelo che non di lume naturale: Ma, signor Aristarco, vorresti tu forse che un libro ascetico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio uomo andasse a pescare i vocaboli puri e le frasi nette nelle cloache de' Decameroni e de' Canti Carnascialeschi? Vorresti tu ch' egli si mettesse nel rischio di bruttarsi l'intelletto, d'infettarsi la memoria e di sozzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le opere de' Pulci, de' Berni, de' Laschi, de' Firenzuoli e d'altri tali vituperevoli begl'ingegni, perchè i costumatissimi Accademici della Crusca hanno determinato che coloro sieno considerati come le colonne e gli architravi della gran fabbrica del Vocabolario loro?

Questa obbiezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppa gran parte di que' nostri scrittori che più sono per eleganza riputati, si è immersa nelle laidezze più inique, e che fa d'uopo attraversare un troppo vasto letame d'oscenità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo maestro di toscano favellare.

Osservisi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi libri di lingua ripieni di elegantissime sporcizie, n'abbiamo eziandio un non mediocre numero di tali che ben possono bastare ad un uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda quanta lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e nitido scrittore; nè è tanto difficile, quanto pare a molti sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza e con precisione senza dare nel boccaccevole e nelle fiorentinerie.

Non mi è ignoto neppure che tutti i libri da noi chiamati de' *buoni secoli*, e che sono da tutta Italia guardati come *modelli di bello scrivere*, sono poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensamento, e che pochissima dottrina si raccoglierebbe da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorare i nostri più costumati trecentisti, quattrocentisti e cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere che molti vaghi e semplici ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone genti apprendere, quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale chi non è più del dovere prosuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso carattere di scrittore, che vale, come già dissi, di pubblico precettore.

L'altra imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne' nostri autori ascetici, è quel loro non chieder mai a sè stessi prima di scrivere, se si possa far uso nella sacra rettorica di certi artifizj che gli oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro uditori. Si può egli, verbigrazia, raccontare un fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una cosa certa ed infallibile? Il dottissimo Dupin, nella prefazione alla sua Biblioteca degli Au-

tori Ecclesiastici, non vuole che la favola si venda per istoria, ma che si dia per quel ch'ella è, quando se ne voglia pur far uso; e dice molto cristianamente che tali artifizj sono sempre perniciosi alla religione; anzi ne assicura che il cristianesimo ha sofferti di molti danni da' tanti eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco anteriori a quegli eresiarchi, si sono trovati molti ignoranti (1) che mossi da un mal concepito zelo, e spogli di ogni critico sapere, cercarono di ornare la religione con ornamenti che non le si convengono in alcun modo, e d'illustrarla con de' fatti promiscuamente veri e dubbj e falsi, dandosi così molto stoltamente ad intendere di accrescerla e di vie più inculcarla nelle menti de' loro uditori o leggitori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt' altri dotti e santi uomini che hanno altamente biasimato il mal vezzo di raccontare ora dubbj ed ora falsi miracolosi *esempj* sotto pretesto di viemaggiormente edificare i popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle autorità, la sola e semplice ragione dovria bastare per indurre tutti gli ascetici scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non

(1) *C'est la piété peu éclairée de certaines gens qui se sont imaginés rendre un service à l'Église, en supposant des monumens ecclésiastiques,* ec. *C'est le même motif qui a porté les Catholiques à inventer des fausses histoires, des faux miracles, des fausses vies de Saints pour nourrir la piété des fideles. Or, quoiqu'il semble que le dessein de ces personnes soit louable, l'on ne doit pourtant point approuver qu'on se serve de ces sortes d'artifices pour défendre la verité, qui a assez de preuves solides, sans qu'il soit nécessaire d'en inventer de fausses. Ce lui seroit une honte d'appeller le mensonge et la fausseté à son secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la vérité et la sincérité condamnent, quelque bon effet qu'elles puissent avoir.* — DUPIN, Nouvelle Bibliothèque des Auteurs Ecclésiastiques, dans la seconde partie de la préface.

narrare ne' loro *Trattenimenti spirituali* novellette e filastrocche inventate o da sè stessi o da altri, per far aprire tanto d'occhi al popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausèa e con molto scandolo di chi non è popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i sogni e i vaneggiamenti delle superstiziose vecchierelle, e i racconti degli autori bene istrutti, spregiudicati e veramente cristiani.

Nuova scoperta a felicemente suscitare il vajuolo per artificiale contatto, di Francesco Berzi. — Padova, 1758, in 8.°

Questo libretto è scritto da un medico attento, diligente, e, per quel che pare, assai al fatto della sua professione. In questi fogli egli racconta (ma con tanto prolisse ciance ch'egli è una vera seccaggine) come innestò il vajuolo ad una sua figliuolina, e come felicemente gli riuscì la cura; sicchè tutti i medici e tutti que' che hanno figliuoli dovrebbono leggere quest'operetta, la quale, quantunque malissimo scritta, gl'inanimerà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il vajuolo s'innesta con un picciolo taglio o puntura in una o in due e anche in tre o quattro parti del corpo, e il signor Berzi l'ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un medico chiamato *Roberto Brooke* nell'americana provincia di Marilandia, del qual Brooke, e del suo metodo nell'innestar il vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d'accrescere anzi che di scemare l'onore dovuto al

signor Berzi in qualità d'inventore d'un innesto di vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottor Brooke di Marilandia, ma osservando altresì che quel dottore trovò a caso e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d'ingegno e di raziocinio.

A. colui che ha mandato per la Posta quel foglio intitolato Apparizione, *Aristarco risponde che non gl' importa un'acca del pro e del contro su quel proposito; ma che non ama i fogli degl'insolenti e de' fanatici.*

N. IV. Roveredo, 15 novembre 1763.

Delle viziose maniere del difender le Cause nel Foro, Trattato di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, con una prefazione di Gianantonio Sergio. — Napoli, 1744, in 4.°

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com'io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate Antonio

Genovesi, che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e quello del Genovesi intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternatamente accettando e rigettando un'espressione, s'avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro autore, lo stile di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi e i grammaticuzzi assicurano, e presto vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in ajuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad ajutare quel Cellini che sempre la invocò divotamente, e che quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l'*accusativo*, o *qualunque altro caso* gli occorreva, per render il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino, la qual indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso

nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (chè della prosa io parlo adesso e non della poesia) si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio e il Casa e il Firenzuola, e tant'altri famosi scrittori de' buoni secoli; ma si persuadano che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici; e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo via e Boccaccio e Casa e Firenzuola, e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo, come dissi, quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo e dell'accusativo o altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi, quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè, così facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senz'alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vuota di pensieri, come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti e non agl'invecchiati scrittori, perchè so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso; a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrarj molti grandi esempj, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguíto l'ordine naturale della grammatica che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l'accusativo, talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia e vezzi ed energia e chiarezza agli stili loro; onde se il Genovesi, per mo di dire, ha cercato d'imitare il Boccaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti che sono registrati ne' cataloghi dell'Accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? — Al quale argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il turbante di capo, e porlo a' piedi del Genovesi per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell'Accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *salamelecche* (vocabolo bell'e buono) e regalare uno de' miei pappagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d'entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell'orazione; ma stando fermi sulla quistione dell'imitare quell'*ordine non na-*

turale e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola, e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli Accademici e il Genovesi *mi daranno per concesso che il Boccaccio,* il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, *ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall'indole della lingua toscana.* Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perchè, calcandomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: « *Ergo,* se vogliam seguire l'esempio del « Boccaccio, non dobbiamo imitare il Boccaccio, « perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio; ma « dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e « dell'indole della lingua nostra, poichè il Boccac« cio seguiva i suggerimenti della natura e dell'in« dole della lingua nostra. » Ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali e tutti que' grandi esempj di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo*, come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch'io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempj quanto chicchessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro Italiano; uno stile più schietto e più chiaro, perchè più secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini perchè fu uomo rozzo e senza lettere, e perchè scrisse nel propio dialetto della plebe fiorentina,

quasichè il Boccaccio non avesse fatto anch'egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Machiavelli e il Caro dugent'anni fa, cioè circa dugent' anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo stile del Boccaccio, o d'altro scrittore loro antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio, qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred' io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili begli e buoni. A buon conto eccovi qui quattro esempj, o quattro autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molt'altre, gli è perchè non trovo molt'altri degli scrittori nostri in prosa che sieno sommamente laudevoli per la bontà de' loro stili, comechè lo possan essere per molt' altri riguardi. Ma buttandomi d' un salto in Francia, e d'un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bordaloue, Vaugelas, Bouhours, madama di Sévigné, Fénélon e tant'altri scrittori de' tempi di Luigi quartodecimo abbiano preso ad imitare lo stile chi d'uno e chi d'altro scrittore più antico d'essi? Vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffon, Alembert, i due Rousseau e tant' altri sieno iti pedestremente dietro lo stile di alcuno de' loro predecessori? E fra gl' Inglesi vogliamo noi dire che Newton e Locke e il cavalier Temple e Addisson Swift e Pope, e i viventi Johnson e Warburton, e tant'altri loro scrittori miei contemporanei abbiano cercato d'imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualch'altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico VIII, d'Elisabetta, di Giacomo I, di Carlo I e di Cromwello, che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi

Francesi, tutti questi Inglesi sì antichi che moderni, tutti hanno uno stile che è propio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gli Inglesi e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci per lo spazio di mill'anni e più che durò quella lingua; e così fecero i Latini dal vagire della lingua loro sino al dì che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentr'ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' più rinomati scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo e chi uno stecco nello scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all'indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali; e noi Italiani vorremo sempre esser copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventù d'Italia, mandate al dimonio tutti quegli stolti che vi danno di questi consigli; cercate d'esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate nè lo stile del Boccaccio, nè quello di altri, chè così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell'abate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, di cui mi accingo a esaminare il *Trattato delle viziose maniere di difendere le Cause nel Foro*, e che non è quello di Giannantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga prefazione.

Questi due signori Di Gennaro e Sergio sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e quello ch'io stimo assai più, sono due ga-

lantuomini che, come l'abate Genovesi loro compatriota, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di beneficarlo co' loro scritti, anzi, per quel ch'io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che nè l'uno nè l'altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro che hanno, com'essi, i due principali caratteristici di chi vuol farla da scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose.*

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile così affettato, così scabro e così insoffribilmente pieno di strane e sforzatissime trasposizioni, che la lettura della sua prefazione è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i vizj dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua prefazione.

Ciò nientemeno onde quella oriental gente in maggiore stima aveasi, era la cognizion dello Stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini.

Qual è quell'uomo fornito di sì ferreo timpano d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno onde?* Chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno onde?* No, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, nè secondo l'indole della lingua nostra; e uno sfaccendato che cianciasse in un caffè, egualmente che un avvocato che aringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo

con un *ciò nientemeno onde.* S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir così.

Ma quello che rese ancora più stimati quegli Orientali, fu la cognizione dello Stato e della politica, e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini. E così dicendo si sarebbe lasciato fuora quell' affettato *affacenti*, e quel barbaro *ciò nientemeno onde.*

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. Poco bel vocabolo, e mal collocato è quell'*unquemai*, e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che *si spinse*.

Dalla di cui manifesta professione teneansi lontani gli oratori, i quali, aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto. Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore*, e il *valore più conto* è insopportabile. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

Le scienze e l'arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell' unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. Qui ci vorrebbe una chiosa lunga un mezzo miglio per rischiarare il bujo pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputo dire. Credo che *la perfezione consista nell' unità,* com' egli m'assicura, e che *l'unità sia un punto di pregio;* ma cosa poi intend'egli per *unità* e per *punto di pregio?* Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

Avendo l'eloquenza cominciato a trapiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme

straniere. In questa metafora o allegoria si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della *pianta* che lo produce; onde per la discordanza del *sapore* e delle *frondi*, che andavano contrapposte al *frutto*, e non al *sapor del frutto*, la metafora o l'allegoria riesce viziosa, stiracchiata e buja. Bisognava dire che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che traspiantata altrove non produsse più che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell'eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore, ma che traspiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimoquarto secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona se non si guastava con quella *ispezieltà*; la seconda parte è stiracchiatamente espressa, nè trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accentato in *à*, *ispezieltà*, e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, nè alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d'uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione del Boileau, che *un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza*

e proprietà, piace più generalmente che non un sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza: e il mio buon maestro Diogene Mastigoforo di veneranda memoria soleva dire con un tuono di voce risoluto, che *il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina.*

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuora quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti, e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del seicento, come a dire la Stratonica di Luca Assarini, la Dianea e gli Scherzi Geniali del Loredano, e più di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar, capitale della provincia Kakaner nel regno del Mogol, trodotto in mogollese a quel mio grand'amico *Krab Kul Kan Kon.* Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di più, che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzoso, nonpertanto, scevero, vemente, vemenza, replicazione, smagato, piggiorare, piggiore, esemplo,* e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra *un* NOCCHIERO *audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell'onde incautamente abbandonasi;* e s'incontra *un secondo* NOCCHIERO *perito che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta,*

e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero; e poi s'incontra *un terzo* NOCCHIERO *che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni e la situazion de' mari e de' paesi, si gitta audacemente nell'onde, e pensa valicar temerariamente l'Oceano;* e s'incontra finalmente *un quarto* NOCCHIERO *con la bussola che ne' vasti ed agitati mari e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti.* Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *capo secondo* di questo *Trattato* composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da *un pavido* FANCIULLO, che *la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell'onde, e mezzo sul lido ancor si* RATTIENE (per far la rima con *le vicine* ARENE); e quel fanciullo è accompagnato *da un* VIANDANTE *che in giungere a nuovo stranio paese tanto impiega di parole quanto ne richiegga la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori.*

Non dirò nulla della SEMENZA *nella terra rinchiusa, che non darà giammai fuora robusto arbore di speciose frutta ornato, se piccolo o scarso umore lo innaffi. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi* (cioè degli umori), *talchè, squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all'aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste.* E non dirò nulla *del valoroso* ACHILLE, *il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante* (vedi l'Achille in Sciro del Metastasio), *altro non scelse tra fem-*

minili arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore. In somma non dirò nulla di cento o dugento o trecento altri secentisti paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato che tratta la causa di un pover uomo nel foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente, e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere.*

Il bello poi è che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal professione di* avvocato, di non usare *vocaboli antichi.* Voi non sapete, dic' egli, *qual brutta figura facciano quegl'infelici nel comparire ai nostri dì col cappuccio o col sajo di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati debbonsi, come certi avanzi d'antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlan così, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro aringhi una finezza di lingua recata, com' altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati;* perciò, soggiung' egli, *conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' vocaboli che pajono da sè venuti sulle labbra, non industriosamente* e a *BISTENTO chiamati* (BISTENTO il Vocabolario dice V. A. cioè VOCABOLO ANTICO, eppure qui è venuto *da sè sulle labbra* del signor Gennaro) *a esprimer quel concetto che si vuole; talchè si persuadano* i *PRUDENTI ascoltatori che così, e non altrimente, l'avrebbero essi me-*

desimi espresso. In questo modo questo precettore rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che gli scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempj basteranno al leggitore perchè rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianea e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza del suo Trattato; ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella Introduzione.

Questa facoltà (parlando dell'avvocazione), *questa facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria che per mezzo dell'eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distese i suoi confini e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni Greca e Latina; e, secondochè crede Aristotile, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell'isola i tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell'esporre ciò che ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere e pugnare* (che differenza fa egli da *COMBATTERE* a *PUGNARE?*), *far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con soggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa* o *l'adulazione che tutto finge e lusinga*, o *il silenzio che tutto cuopre e nasconde; e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa.*

Di qui è che nel quistionarsi tra' politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in repubblica, o

sotto il dominio di un monarca, quantunque si contino dall'una e dall'altra parte varj benefizj e riscontri; in quanto però all'arti liberali e all'eloquenza con ispezialità, son parecchi di parere che, generalmente parlando, giovi più nascere in repubblica, che pensi solo alla conservazione dello Stato col riposo della pace e con la cultura degli studj: laddove le monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra e col continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che vuol quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio; ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire; ond'è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare.

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che sieguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli amministrava il glorioso Re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego tuttavia di osservare che l'uomo *SAVIO* e *DABBENE* sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le leggi d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e così al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato o scopato o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti,

quando queste o quelle leggi lo scuoprono ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d'un galantuomo; ma più d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate repubbliche d'Atene e di Roma. Checchè avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le monarchie d'Europa, e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse o vuoi eterodosse, hanno un certo spirito dirivato dal Vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v'è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempj d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le leggi sono amministrate da magistrati soggetti anch'essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch'essi quando cercassero dipartirsi dall'esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvocato può sbizzarrirsi coll'eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all'*ADULAZIONE che tutto finge e lusinga,* o al *SILENZIO che tutto cuopre e nasconde.* La *legge scritta,* o sia la *legge morta* si usa oggidì tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il Re di Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiaman *legge vivente*) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno!

Che poi gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie, non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica; ma la difficoltà sta in sapere se in uno Stato monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due zucche, o due grandi avvocati. L'Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato che era governato monarchicamente; ma l'Ariosto sarebb'egli stato un poeta da raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d'Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo delle repubbliche e delle monarchie d'oggidì. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n'hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse a dirti ch'egli è miglior avvocato di te.

Ma che importa poi all'odierno mondo che gli avvocati fioriscano un poco più o un poco meno in un paese? Che importa questo a' tanti contadini che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi e a menar la falce ne' prati onde gli uomini abbiano del pane da mangiare e i buoi del fieno? Che importa questo ai tanti fabbri e ai tanti falegnami che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo dì per somministrarci de' chiodi e dell'asse? Che importa questo ai tanti fornaciaj e ai tanti tagliapietre che hanno ad arrostirsi al fuoco, o a sudar l'ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaja d'artefici che tutti a gara prov-

vedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende, o che gli avvocati sieno un po' più buoni o un po' men buoni? Che la professione loro sia *trionfale* o *non trionfale?* E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Olanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio che t'ha fatto Cristiano, piuttosto che Turco; piuttosto avvocato in Italia, che eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli, che un corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell'altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Consérvati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' denari che hai; sta sano finchè puoi; scrivi un meglio stile quando scriverai un altro libro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel Mediterraneo e per l'Oceano, e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio Di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Gianantonio Sergio sulla prefazione che ha posta in fronte al Trattato dell'amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell'avvocatura, che comincia dagli antichi Egizj e termina co' moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con dirci che nell'antico Egitto, e prima dell'entrata in esso degli Ebrei, vi furono di *molte scienze*, come a dire *la*

geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia, e sopra tutto *la cognizion dello Stato e della politica, e l'arte del formar leggi;* ma che *ciò nientemeno onde* non vi erano avvocati, e che a' litiganti non era permesso di far altro nelle lor cause, che *scrivere le lor dimande e querele, a cui dall'avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall'altro si replicava. Dopo di che, presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n'esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del Consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un'immagine che gemmata ei tenea pendente dal collo, e che appellavasi la* Verità.

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d'erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio, o ebraico, o almeno greco, e che l'abbia quindi tradotto in italiano e ficcatolo in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte scienze,* anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che potettero anzi fabbricare più di venti piramidi ancora, tutte esistenti al dì d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d'interessi, onde liti da non discutersi così in su due piedi

con due scritture per parte fatte dagl'interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti forestieri venuti a farsi far ragione da paesi lontani, dove la lingua egizia non si sapeva; nè tutti que' milioni d'individui, malgrado la bontà delle leggi e malgrado l'onestà di tutti i magistrati, *nemine excepto*, potevan poi esser tutti galantuomini, e tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere, e l'arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande* e *querele*, i loro rifiuti e difese; e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la loro ignorante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite a qualche avvocato, o spezie d'avvocato, per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l'istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizj erano *per novero* (cioè per numero) *poche, per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione*. Questo può esser il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, e dove non si studiano scienze e dove non si sanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizj che scienze studiavano e piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi; quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall'andar de' secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere più leggi che non ne possono contenere *otto papiri*. Gli Stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un Margravio di Baden, che contengono poche migliaja di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l'antico

Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicanamente o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbono sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere avvocato, andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant'altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti non fraudavano i mercanti? forse i padroni non maltrattavano i servidori? forse i servidori non rubavano ai padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizj eran tutte tante monachelle? forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? Eh che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole che si trovano su i libri antichi, ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell'immensa erudizione del signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi e peggio degl'Inglesi ha detto, quando disse che gli uni *non sono da comparare co' nostri prosatori*, e che gli altri *poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione.* Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verbosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio procacciarseli e studiarli per impa-

rare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stessissime parole: *A che mai giovano cotante fatiche e cotante affannate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell'antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a sè e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie?* Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega e su questa sua prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale declamazione: *Lungi dal volger questo volume* (cioè questo Trattato del signor Di Gennaro con questa prefazione in fronte) *lungi dal volger questo volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito* (come è il caso di Aristarco Scannabue) *coll'infame miserabil credito del dir male d'ognuno* (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) *immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine.*

De' Discorsi Toscani del dottor Antonio Cocchi, medico ed antiquario Cesareo. P I. — Firenze, 1761, in 4.°

I cinque *Discorsi* del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una *Dedicatoria* a una dama inglese; dall'*Elogio* di lui, composto non so da chi; da un *Cataloghetto* intitolato *Distribuzione de' libri della pubblica Libreria Magliabechiana;* da una *Lettera* del dottor Tozzetti *intorno la sezione del cadavere del Cocchi;* e dall'*Indice dell'opere* di questo fu medico ed antiquario Cesareo, *sì edite che inedite.*

Facciamo qualche parola d'oguuna di queste co-

se, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d' ognuno di essi *Discorsi.*

La *Dedicatoria* è proprio una dedicatoria fatta all' italiana, vale a dire poverissima e asciutta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella, savia e dotta, come dicesi che sia quella a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi; eppure quel letterato che l' ha scritta per quello stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti leccapiedi sogliono tutti d' accordo toccare nelle loro dedicatorie: come a dire la *chiarezza del sangue,* la *sublimità del rango* (Rango è un moderno vocabolaccio da dedicatorie) e lo *splendore delle ricchezze.* Quelle ricchezze i nostri dedicanti non le scordano mai, quasi per porre in mente a' signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino; pecca vilissima e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perchè non v'è virtù alcuna nello ereditare delle richezze da' nostri maggiori: ond' io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a que' goffi che li lodano d'una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè la *chiarezza del sangue* e la *sublimità del rango,* che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d' un virtuoso carattere.* Una dama virtuosa si ha a chiamare una *dama virtuosa,* e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all' ingrosso e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata

la matematica, la fisica e la metafisica; e sopra questi punti pare che un gentil dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera: ma su queste doti che sono personali a My Lady, e che per conseguenza riflettono molto onore sopr' essa, il dedicante passa via con leggierezza, contentandosi di farne solo un po' di cenno per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di Sua Eccellenza (che qui equivale al *Ladiship* inglese); nel qual sonetto, fra l'altre galanterie slogate, si dice che *l'Italia ha rese l'usate grazie al suo volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori;* come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia; complimento grossolano e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe; perchè se My Lady è *bella di volto*, e se ha *occhi scintillanti* qui, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l'*Elogio* fatto al Cocchi non è neppure un capo d'opera, comechè cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile.* Quest'uomo incomparabile, dice l'Elogio, *sapeva ogni cosa*, era *leale*, era *gentile*, era *benefico*, ed era anche *faceto;* e sopra tutto *non pregiava punto le ricchezze.* Eppure il Cocchi nel terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze *di tutti gli altri beni produttrici;* eppure il Cocchi in molti luoghi dell'opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza de' Mecenati; eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato *De' Bagni di Pisa* ha scritto un paragrafo che, smentendo l'Elogio, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: *Ei* (cioè Giro-

lamo Mercuriale) *si guadagnò forse più d'ogn'altro fisico de' suoi tempi fama ed onori,* E QUEL CHE PIÙ *IMPORTA*, *bellissime ricchezze.* Si dice finalmente nell' elogio che il Cocchi *non era adulatore;* cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi libri hanno per lo più in fronte le loro dedicatorie, propio dedicatorie, e perchè egli era sicuramente letterato e Italiano, anzi pur Fiorentino, o *Mugellano*, che tanto vale. Ecco come si fanno gli Elogi a' dì nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi che basterebbono a venti.

La *Distribuzione de' libri Magliabechiani* è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di più.

La *Lettera intorno la sezione del cadavere del Cocchi* è stampata anch'essa per accrescere la mole del libro.

Nell'*Indice delle opere scritte dal Cocchi* si sarebbe potuto scordare quell'insulsa *lettera in lode della Enriade di Voltaire* insieme con *la dedicatoria e la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini*, che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile orefice, se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella Vita due così povere cose. Parliamo ora de' *cinque Discorsi.*

Disc. I. *Di Anatomia.* — Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo sino a' nostri dì. Una tale storia mi fa ricordare di quell'altro antiquario che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, *per uso* (diceva messer lo antiquario) *di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi.* In due ben adombrati pezzi di questo discorso d'anatomia

il Cocchi mostrò qualche dispiacere che i teologi facciano talvolta servire l'anatomia alla teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell'uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l'ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di essere buon anatomico per essere buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il coltello anatomico sia solamente adoperato sui cadaveri e che non incrudelisca contro alcuno animale vivo, come fa troppo spesso e senza un utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

Disc. II. *Sopra l'uso esterno appresso agli antichi dell'acqua fredda.* — Questo discorso minaccia una lunga tantafera d'antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il leggitore de' molti beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo, gli vorrei dire che io ho veduto co' miei proprj occhi in Londra il suo amico Visconte di Charlemont guerito di quell'orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo e tutto rannicchiato e tutto pieno di pungentissimi dolori; e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerì in pochi mesi quel Lord in

così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese chiamato *Lucas*, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

Disc. III. *Sopra l'Istoria naturale.* — Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni novizio in letteratura. Il Cocchi dice qui che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazione del sangue, della generazione degl'insetti e della gravità dell'aria n'hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell'alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d'avere in questo discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *abilità congiunte*, com'egli le chiama, d'un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti, e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all'Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant'anni? Ci hann'esse resi superiori in sapere agl'Inglesi che non n'hanno che una sola, o a' Francesi che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di cen-

tinaja di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso, e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'eglino imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa Frusta m'hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell'Arcadia. Gli uomini savj le pesino queste ragioni, e son certo le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non.* Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi Bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro *Delle lodi della Pazzia.* In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualch'altro per tirar innanzi questa mia Frusta, sul supposto che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti, potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla; e chi trova cattivi i primi numeri, non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

Disc. IV, *contenente l'Elogio di Pietro Antonio Micheli fondatore della Società Botanica Fioren-*

tina. — La lettura di questo Elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stockholm, il Jussieu di Parigi e il Miller di Londra. Nella raccolta delle piante, e nell'*orto secco,* per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte, vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recai da quelle contrade, e fra le altre la famosa rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli vegetabili di Borneo, di Siam, di Cambaja e di tutte quelle orientali regioni.

Disc. V. *De' Vermi cucurbitini dell' uomo.* — L'autore non ne dice altro in questo brevissimo discorso, se non che i vermi cucurbitini furono da alcuni medici creduti un solo verme, ma che sono molto vermi legati insieme, e che il buon vino e il rosolio ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, nè don Petronio, nè Aristarco non saranno mai travagliati da' vermi cucurbitini.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro dì staccierò il tomo secondo, e tutte l'altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco

che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di gente la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un cianciero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo..... Zitto; non vo' dir altro.

SUPPLEMENTO

L'aver detto nel mio primo numero di questa Frusta che se alcuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche letteraria notizia, lo potrà fare scrivendogli sotto coperta *Al sig. Antonio Savioli in Venezia*, FRANCO, mi ha già procurato tanti corrispondenti, che la metà basterebbe: tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di notizie letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro *PER QUESTA SOLA VOLTA* lo sbaglio in grazia di quelle sbracate lodi che mi danno, risponderò qui ad alcuno delle signorie loro.

A que' tanti scolari di varie università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meditando delle loro Rime, rispondo che ho esaminati bene i saggi che di quelle m'hanno mandati, e che sempre mal volentieri mi metto nel rischio di disgustare i miei benevoli.

A Filofebo che mi manda quelle dodici ottave *sulla morte della sua Bella*, dico che in un poemetto di settanta ottave circa, o in un'epistola in versi martelliani di trecento versi almeno, mi descriva le qualità che debbe aver un uomo per es-

sere poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la gloria poetica a quel testamento che quel suo zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch' egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel zio. Delle dodici ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del sonetto che comincia, *Belle suore di Pindo*, a dirmi schiettamente se quel signor Pindo mio signore è uomo che possa dare una buona dote a quelle sue sorelle, perchè oggidì la bellezza senza la dote non trova facilmente de' mariti alle fanciulle.

A quel signore che si sottoscrive *Laconico*, e che mi taccia di soverchia prolissità in alcune delle mie critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad Isabella che mi chiede in dono il più brutto scimmiotto ch'io m'abbia, per consolarsi della perdita d'un amante gobbo e infedele, rispondo che avrà lo scimmiotto quest'altra settimana.

A quel poeta (oh questi poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al librajo che stampò a sue spese il suo libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel librajo, consigliandolo a ristampare *Romanzi dell'abate Chiari, la bella Maghelona*, e *la storia de' due fedeli amanti Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella dama bolognese che mi ha mandato il primo atto della sua tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch'io

non soglio esser corrivo nell'incoraggir dame a scrivere tragedie.

Vorrei sapere se quel prete che vuole stampare la sua commedia della *Moglie Innamorata* è confessore. Se lo è, non la stampi.

A quello che vorrebbe sapere se l'Oda di *Sathim Mum Gabner* è di mia invenzione, o realmente tradotta dall'arabo, dico che la sua curiosità è indiscreta.

A' due poeti (quanti poeti!) che mi mandano le loro traduzioni in versi di quell'oda di *Sathim*, dico che entrambe sono ancora troppo al disotto dell'originale arabo. La traduzione di quello che si sottoscrive *Viva Imeneo* è in un metro poco armonioso e pazzo, e credo rubato a una canzone del Frugoni; e nella sua quarta strofe s'allontana troppo dal pensiero di *Sathim*.

L'autore della *Dissertazione sull' Ossatura de' Cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e spezialmente a Norimberga, perchè quantunque egli l'abbia scritta in italiano, pure lo stile è tedesco, di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro libri *già stampati* alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata una parte de' miei corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un po' più brevi nelle loro lettere.

N. B. Non ho aperte quelle lettere che alcuni m'hanno scritto senza francarle.

N. V. Roveredo, 1.º decembre 1763.

Delle Produzioni naturali del territorio di Pistoja, Relazione istorica e filosofica di Antonio Matani. — Pistoja, 1762, in 4.º

Ha molta ragione questo savio scrittore di dire nella sua prefazione che *l'uomo occupato è di rado un inutile o cattivo cittadino*, essendo cosa certissima che se troppi individui in ogni patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali individui frequentemente si trovano, e spezialmente nella classe degli opulenti, che non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno propio in che occuparsi. Dite a uno di costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo: *Perchè, signor Tale, non fate voi qualche cosa per occuparvi?* Ed egli vi risponderà: *Ma in che volete ch'io m'occupi? cosa volete voi ch'io faccia?* Oh stolti, stolti! mancan eglino i modi di passar via il tempo, se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti re e principi e signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' soggetti e l'ammirazione degli stranieri? Ma senza far qui pompa d'una vana istorica erudizione citando i nomi di molti antichi sovrani che si sono perfezionati insensibilmente in qualche arte o scienza, malgrado i necessarj doveri annessi alle loro sovranità, non è forse il maggior sovrano dell'Europa nostra un grandissimo botanico e medaglista? E un

altro geografo istruttissimo? E un altro un eccellente intenditore di poesia e di musica? E un altro un torniajo valentissimo in avorio? Que' re trovano pure la via di coltivare chi una scienza, chi l'altra, e chi una o un'altr'arte, malgrado le gravi faccende de' loro gabinetti? E se personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi, dirò così, con quell'umanità che hanno in comune co' più piccini mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il volgo, perchè gli opulenti privati non si danno a imitare questi esempj, quando coll'imitarli potrebbono facilmente procacciar diletto e utilità a sè stessi e ad altrui?

Ma io non vo' qui ingolfarmi a far la predica alle signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti privati della nostra penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbono agevolmente fare, una è la storia fisica delle patrie loro. Circa una ventina de' nostri paesani ha già fatta qualche parte di tale storia; ma a metter insieme tutto quello che dagl' Italiani s'è fatto dopo il fortunato ravvivamento delle lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L' Italia nostra, forse più d'alcun' altra conosciuta terra, abbonda di singolarissime produzioni naturali; e il cercarle e il descriverle è cosa che gli opulenti privati potrebbono facilmente fare con poca fatica e con molto piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi, eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo che pesa tanto addosso a tanti de' nostri ricchi.

Fra que' pochi individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla società, sia con

lode annoverato il signor Matani, professore di medicina nell'università di Pisa, il di cui libro mi ha date molte cognizioni che non avevo, e che non avrei mai potute avere senza di lui; del che io ne'l ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle naturali produzioni del territorio di Pistoja; poichè, secondo il suo dire, e più secondo il dire della ragione, quel territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le cose da esso notate in quel suo territorio. Sentiamo le sue parole. *Ho pensato parlare sul bel principio della generale costituzione della città e territorio di Pistoja col proporre una fisica descrizione, riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli e delle pietre più considerabili, come altresì dell'acque de' fiumi, dei pozzi e dei laghi, ed in ispecie del lago* Scaffajolo *mentovato dagli scrittori delle più rimote nazioni, ed inoltre delle principali meteore; dopo di che mi è paruto espediente di favellare dei vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa a noi più vicini, terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sugli animali più pregevoli che ivi si trovano.*

Questa divisione delle materie è comodissima, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque, seguendo l'orme onorate del signor Matani, volesse regalare alla sua patria qualche ragguaglio della natura di questo.

L'accorto leggitore vedrà, senza che io gl'impre-

sti i miei occhiali, che non è possibile in un estratto critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un libro di storia naturale contiene, perchè tali libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili.* Pure non voglio lasciare i fautori di questi miei fogli senza un saggio di questa bella *Relazione* del signor Matani, e a questo effetto copierò qui un suo intiero capitolo, che ne dà notiza d'una molto vaga produzione naturale.

Cap. V. *De' cristalli di monte.* — « I cristalli delle « montagne pistojesi, che volgarmente si addimandano diamanti di Pistoja, si osservano di varie « grandezze, e più o meno lucidi secondo i luoghi « ov' essi si generano. Sono per lo più di colore « bianco, perchè ritrovansi comunemente lontani « da quelle miniere dalle quali sogliono ricevere « diversi colori. Questi si vedono tanto nelle più « alte quanto nelle più basse montagne, e particolarmente nelle vicinanze del lago Scaffajolo, nelle « montague di S. Marcello, di Lizzano, di Spignano « e di Cavinana. Ne sono ancora nel monte del « Crocicchio, alla Sambuca, alla Badia a Taona, « a Pracchia, a Uzzo, a Casale, a Lamporecchio, « e in varj altri luoghi del territorio pistojese. Ho « osservato che trovansi regolarmente in quei monti « che sono posti a levante e a mezzogiorno, e che « conservano costantemente la loro figura esagona. « La stessa figura regolare, che suole comparir esagona, si può riscontrare altresì nelle confinanti « montagne di Modana, ove ne furono raccolti una « volta molti assai belli per trasportarsi in Prussia, « e conservarsi in Berlino nel Museo di Cristiano « Massimiliano Spenero.

« Ho conosciuto che la matrice di tali cristalli,

« che possono addimandarsi iridi cristalline o gem-
« me lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente
« distribuita nelle tortuose vene impiantate nei fi-
« loni della pietra principalmente arenaria. Com-
« parisce non di rado distribuita in certe lamine,
« dalle quali è incrostata la pietra stessa, o altre
« pietre di qualità non molto diversa, conforme ho
« osservato attentamente in diverse parti del ter-
« ritorio pistojese, ed in ispecie nelle montagne ove
« è posto il lago Scaffajolo. In quella matrice o tarso
« cristallizzabile, che apparisce distribuito nelle ve-
« ne tortuose della pietra, e che non può nascere
« dalla sola congelazione dell'acque, come altri ha
« preteso, senza supporre che in ogni acqua pu-
« rissima si contengano particelle pietrose, saline
« e pingui, acquistate nello scorrere per varj strati
« terrestri, di rado si formano i perfetti cristalli,
« avvegnachè le cristallizzazioni che dovrebbero
« formarsi dalla regolare propagazione del quarzo,
« abbiano i confini troppo angusti per potere del
« tutto formare le intere guglie di tali corpi. Quella
« matrice poi distribuita in lamine che incrostano
« internamente le pietre, sebbene ancora esterna-
« mente si osservino tali incrostature, produce per-
« fettamente le varie specie dei cristalli esagoni, ed
« alcuna volta di altre figure poco diverse, che cor-
« rispondono alla situazione differente dei molti
« luoghi ove possono ricevere la loro periodica e
« non interrotta vegetazione.

« Oltre all'uso comune che si potrebbe fare de'
« cristalli delle montagne di Pistoja, cioè di fram-
« mischiarli col vetro che si lavora pe' comodi de-
« gli uomini nelle fornaci, potrebbero formarsene
« molti altri lavori, e si brillanterebbero in guisa,
« che si confondessero con que' brillanti che por-
« tano al collo e nell'orecchie e nelle dita le donne

« *per accrescimento della bellezza di cui quel sesso*
« *debole fa molta pompa.* Che possano questi in-
« cassarsi nelle anella, è più che certo, avendone
« io veduti alcuni bene lavorati per un tale uso ap-
« presso il signor Francesco Mosi, medico pisto-
« jese, i quali compariscono all'occhio assai dilet-
« tevoli. Per la qual cosa io sono d'avviso che
« molto risparmierebbero di denaro i Pistojesi e
« gli abitatori dei luoghi circonvicini, se in vece
« di provvedere le gioje false di Francia, di Vene-
« zia, di Genova, pensassero soltanto a fare uso
« di que' diamanti che si producono abbondevol-
« mente nelle loro montagne; nè finalmente riusci-
« rebbe molto malagevole il separarne i migliori,
« giacchè le varie specie e qualità di essi sono de-
« scritte dai più accreditati scrittori di cristallo-
« grafia.

« Il quarzo, da cui si formano i cristalli nelle
« montagne di Pistoja, ha molto di somiglianza coi
« cristalli metallici; il che non recherà maraviglia
« se si rifletta avere dedotto alcuni filosofi la loro
« composizione da una terra minerale purissima
« frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il
« mentovato quarzo forma certamente una delle
« principali sostanze dei monti primitivi, in guisa
« che sembra non doversi sempre credere una pie-
« tra parassitica e secondaria, come fra gli altri han-
« no creduto il Kahlero e il Linneo. Che perciò i
« cristalli di monte credo che debbano nascere da
« una determinata quantità del quarzo che circonda
« le pareti di quelle caverne ove i cristalli si for-
« mano, o sieno salini, o pietrosi; o sulfurei, o
« semplicemente metallici. Ed in vero essendo egli
« nella sua primiera origine, non già l'acqua ge-
« lata, secondo l'errore popolare, ma bensì una
« semplice sostanza fluida, ed in varj luoghi dei

« monti raccolta, dee credersi che abbia acquistato
« a poco a poco alcuni gradi di consolidazione,
« racchiudendo dentro di sè diversi corpi stranie-
« ri, come osservò il Baglivi, e come si può osser-
« vare principalmente nella copiosa raccolta dei
« cristalli fossili del Museo della università di Pisa,
« e nella serie del signor Cino Cini di San Mar-
« cello, e finalmente in quella da me fatta nelle
« montagne del territorio pistojese. Quindi è che
« secondo lo accrescimento delle mentovate sostan-
« ze possono formarsi di piccola mole i cristalli, ed
« al contrario cotanto grandi da sorprendere i più
« dotti naturalisti, conforme fu certamente quello
« di libbre secento novantacinque osservato negli
« Svizzeri dall' Haller. È da notarsi per altro che
« nelle alte montagne di Pistoja verso il fiume Li-
« ma si osservano alcune iridi o basaltiti simili al
« gagato di pasta quasi trasparente, ma offuscate
« da un colore nericcio, ed altro non sono che in-
« gemmamenti cristallini, colorati probabilmente
« da qualche sconosciuta metallica esalazione. »

Due cose voglio ora suggerire al signor Matani; e se il signor Matani le troverà ragionevoli, gli do licenza di farne uso nell' accennato libro che ne promette. La prima è, di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla scienza delle cose fisiche, e forse a tutte le scienze, fa d' uopo dare un' aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que' che sanno leggere s' invoglino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante autorità, delle quali si aggrava ogni pagina d' un libro, danno a quel libro un aspetto soverchiamente austero e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello

di studiar libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' cacasodi e pe' pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un dittico d'avorio, verbigrazia, riempia pure a sua posta due terzi d'ogni sua pagina di sottovia del testo con i nomi pronunciabili e non pronunciabili d'innumerevoli scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari, madagascarani, cinesi, giapponesi, e moncalierini o marchigiani, che non farà mal nessuno, perchè la storia d'un dittico d'avorio non importa un fico secco alla società; e quello che non importa un fico secco alla società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una relazione delle produzioni naturali d'un paese interessa almeno tutto quel tal paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli abitanti di quel tal paese; onde bisogna avér cura di scriverla in modo che non solamente gli studianti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante persone civili che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor negozj o a' loro divertimenti; e l'impiombare una tal relazione co' nomi messi in postille de' più sonori letterati d'ogni secolo e d'ogni regione, non serve che a far pompa di quella erudizione di cui *ogni debole letterato fa molta pompa*, e disgusta e secca e ributta dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi letterati. Non so s'io mi sia spiegato bene e abbastanza su questo articolo.

L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani, è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minim'ombra di dispregio pel sesso donnesco, e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere

diverso in questo suo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa.* E perchè non n'hanno queste belle creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiarmente ad esse *la bellezza e la grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data *la forza e il coraggio* perchè le difendiamo: e noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore, se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò etiam ch'ella è una soverchieria vituperosa il servirsi contr'esse d'un'arme che noi maneggiamo più frequentemente che non esse, cioè della penna. Guai a noi se per la legge del taglione esse si unissero a far uso tutte d'accordo contro di noi dell'arme che più frequentemente di noi maneggiano, cioè l'ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle giovanette che si sanno metter bene i nei sotto l'occhio sinistro o sul labbro superiore, che non que' gravi letterati che sanno mettere le dieci e le venti postille in fondo d'ogni lor pagina. Conchiudo con queste belle parole del poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fair.*

Due Memorie sull'innesto del Vajuolo del signor De la Condamine, tradotte dal francese, con l'aggiunta delle relazioni d'innesti di vajuolo fatti in Firenze nel 1756 *dal signor dottore Giovanni Targioni Tozzetti.* — Venezia, 1761, presso Domenico Deregni, in 8.°

L'uomo è definito *animal ragionevole;* ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità e con quanta inerzia egli esercita quelle facoltà che lo distinguono da' lombrichi e da' bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *animale a fatica suscettibile di buon discorso.*

Innumerabili cose vuole la ragione che facciamo o che non facciamo per ottener bene e per iscansar male. Ma quanti disubbidienti e quanti ribelli non ha essa? E quanti non sono i ritrosi e gli accidiosi, o gli ostinati e i perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza! Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil bene! V'è egli un solo de' miei leggitori (leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d'avere in tutto il corso della sua passata vita scrupolosamente e volentieri seguiti i precetti della ragione per lo spazio intiero d'un sol giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *ragionevole* un animale che non sa neppur stare ventiquattr'ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la ragione, e senza vio-

larne i precetti? E fa tu, uomo, questa ed altre somiglievoli riflessioni, e adoperando quel buon discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergógnati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera definizione che da te stesso ti sei fatta, e avvilisciti nella tua propia opinione.

Che l'uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime e da inerte quando si tratta di seguire la ragione, ma che covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'innesto del vajuolo ha fra di noi.

Si sa da' nostri più sapienti filosofi, egualmente che dalle nostre donne più insipienti, che il vajuolo è un male fra di noi inevitabile; si sa altresì con innegabilissima certezza che, d'ogni dozzina di creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il vajuolo è un male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la ragione) perchè tu, uomo, non procacci un rimedio contr'esso? — Il rimedio io l'ho trovato (risponde l'uomo), e so indubitatamente che innestandomi il vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. — Buono (dice la ragione), ma come se' tu certo di questo? — Me l'ha detto (ripiglia l'uomo) quella tua savia parente l'esperienza; e tu sai se le parole dell'esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì signora, l'esperienza ha fatto toccar con mano agl'ignoranti Circassi e ai dotti Inglesi che il vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia in-

nestato da un pratico e circospetto e giudizioso medico. Vuoi tu di più, signora mia? Va e leggi quel libretto del dottor Berzi di Padova; anzi to' e leggi questo che è tradotto dal francese di monsù De la Condamine, e bada bene a quelle giunte del dottor Centenari e del dottor Targioni, e vedrai se l'esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo libro che in Inghilterra, in Francia, in Italia e in Istria, anzi pure in tutto il nostro mondo, il vajuolo diventa un mal da biacca, una vera ciancia, quando venga innestato da un medico savio. Confessa dunque, signora ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto che il vajuolo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col rimedio ch' io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. — *Ergo* (dice la ragione) fàtti innestare il vajuolo dà un pratico, circospetto e giudizioso mèdico, chè così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil male. — Oh questo no, signora ragione: questo è quello ch'io non voglio fare, risponde l'animal ragionevole.

La Barcaccia di Bologna, poema giocoso di Sabinto Fenicio, 1760, in 8.°

Io non voglio parlâre delle ragioni che hanno indotto questo Pastor arcade a scrivere questi due canti, non essendo necessario che io dichiari in questi fogli da qual parte io penda nella famosa disputa di cui si tratta nelle due lettere che precedono questa Barcaccia. Dico però che l'argomento di tal disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste ottave. Considerando adunque questo poemetto

come una fattura poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in ottava rima con una facilità da improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua signoria coll'addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua fattura poetica. Una è la scorretta e bassa lingua ch'egli adopera in questo suo supposto stile berniesco, la quale puzza troppo del bolognese anzi che del toscano: non mica che a me dispiaccia il dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai, e molte composizioni ho io lette e sentite a' miei dì in quel dialetto che mi sono riuscite ingegnose, vaghe e lepide davvero; ma chi scrive in italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato toscano, e non lasciarsi fuggir dalla penna un *gnanca* per *nè anche*, un *barille* per *barile*, e *regallo* per *regalo*, chè questi sono spropositi d'uomo che non sa in che consista il bello scrivere; nè vale il dire: *la rima mi ha sforzato a dir così*, perchè chi non ha una intiera padronanza sulle rime non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciamente; e noi Italiani, se non vogliamo essere considerati barbari ignoranti da' forestieri e da' posteri, abbiamo pure a far lo stesso, e non abbiamo a scrivere nella nostra come le zambracche e i facchini di varie delle nostre provincie parlano quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia:

> Avanti di parlar vi voglio in prima
> Pregarvi a compatir il canto umíle;
> Mentre s'io parlo in prosa oppure in rima,
> Questo è l'antico mio usato stile;

perchè ogn'uomo di senno e di buon gusto vi ri-

sponderà che tanto peggio per voi, se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi alla decenza, all'eleganza, all'esempio e alla ragione di tutti i valenti scrittori d'ogni tempo e d'ogni nazione; nè alcuna persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch'io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei compatrioti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco essere adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

CANTO I, STANZA 19.

Non distingue (*un medico*) la febbre dal dolore,
Nè dalla convulsione la renella:
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
Fatto di malva, sena e mercurella;
Onde dovea l'infermo *con rumore*
Cacar talvolta sino le budella,
Dicendo che ogni male era sanato
Quando l'infermo avea *ben ben cacato.*

ST. 24.

Quest'è 'l pidocchio, il qual per naturale
A chi lo prova fa venir l'insania:
Gira e rigira dove non saprei;
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

ST. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
E per la gran paura sta balorda;
Di pisciar pensa dentro all'orinale,
E piscia d'un dottor dentro un stivale.

ST. 37.

Lasciam che chi *ha la rogna se la gratta.*

ST. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo l'aurora.

Canto II, Stanza 24.

Una bocca chiudendo sopra il mento,
Che par *un vaso da cacarvi drento.*

St. 43.

Col naso, *e più col cul*, tal mormorio
Facevan questi pazzi malandrini,
Che in verità parevan due cornette
Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al sig. Pastor arcade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch'egli chiama *poemi giocosi*, stia avvertito a non m'ammorbare davvantaggio con queste sue poco giocose immondezze; altrimente sarò costretto a far il predicatore a lui, e a trattarlo con maggiore austerità che non faccio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso paladino l'assaltare le povere vecchie, e il proverbiarle e il metterle in ridicolo ne' suoi fetenti versi; e l'arcadica sua pastorelleria doverebbe sapere senza altrui suggerimento essere stata inalterabile disposizione del sommo Fattor del tutto, che le donne invecchiando diventassero poco piacevoli alla vista; nè si può senza estrema perversissima viltà beffare alcuno di que' difetti che uno ha senza sua colpa, come d'esser vecchio, brutto, zoppo, gobbo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un po' di carne nel labbro inferiore, che m'è stato portato via mezzo dalla già riferita sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa tiritera della Barcaccia ne vien dietro un'altra pure in ottava rima, intitolata il

Burchiello di Padova, che è stata scritta dal nostro gran Riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcaccia, senza alcuna bellezza di lingua e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

Che non ha che fare con la Frusta Letteraria.

In vece di diminuire il numero degli scrittori, come pare che molti temano, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni settimana de' grossi fasci di lettere, che tutte m' annunziano qualche manoscritto bello e preparato pe' torchi. Gli è vero che gli autori di que' manoscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro opere, dicendomi tutti in varie frasi che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor opere l' approvazione successiva dell' universale. Checchè le signorie loro si pensino, sino il mio don Petronio Zamberlucco va meditando d' essere scrittore anch' esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distorglielo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuole in ogni modo ch' io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri leggitori, soggiunge don Petronio, io voglio, cospetto di Bacco,

provarmi a far un libro che sarà intitolato *Chiacchere domestiche fatte da Don Petronio Zamberlucco con Aristarco Scannabue.* Io non posso far a meno di non compiacere questo buon curato; onde dopo d'avere corretti alcuni pochi errori d'ortografia da lui commessi in questo suo dialogo, gli do luogo in questo foglio: ma di grazia, corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e scrivetemene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

TRÀ DON PETRONIO ZAMBERLUCCO E ARISTARCO SCANNABUE.

D. Pet. Gamba di legno, gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli lettere di mio cugino Marcantonio.

Arist. Perchè, curato?

D. Pet. Perchè tu la meni con troppa furia.

Arist. Come l'avresti dunque menata tu?

D. Pet. Senti, gamba di legno; ma non venir poi con quella tua maladetta logica a mettermi nel sacco.

Arist. Di' su, di' su, che non adoprerò logica stasera.

D. Pet. Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi ne' primi fogli parlare solamente di que' libri che meritano d'essere lodati: poi venire a poco a poco ai libri mediocri, e lì cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; e cascando finalmente addosso ai libri cattivi, menar giù botte da critico turco.

Arist. Caviamo il turacciolo a quest'altro fiasco.

D. Pet. Che fiasco? Che turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d'aver avuto il torto marcio nell'imprudentemente attaccare molti de' moderni scrittori nostri ne' primi fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

Arist. A che proposito mi di' tu questo, curato?

D. Pet. A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

Arist. Quante ore sei tu stato nella metropoli?

D. Pet. Tutto martedì passato.

Arist. E in un solo martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila abitanti che contiene?

D. Pet. Che matto! Sono stato tre ore la mattina nelle bottega d'un librajo, e due ore il dopo pranzo in un'altra; e que' due librai e molti poeti, e altri scrittori che trovai e in una bottega e nell'altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta la città disapprova e biasima e detesta la Frusta; e tu sai che *vox populi vox Dei.*

Arist. Caviamo dunque il turacciolo al fiasco.

D. Pet. Che ostinato gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

Arist. Dico che tu e que' due librai e que' poeti e quegli autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, chè verrò via con la logica, veh!

D. Pet. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco,

e gli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.

Arist. Or via, senti. Concedi tu che le mie critiche passate sono sempre state vere?

D. Pet. Concedo; che perciò?

Arist. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. Pet. Concedo.

Arist. Concedi tu che le mie critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d'esse, non avendo stampato mai libri?

D. Pet. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

Arist. Concedi tu che le mie critiche tendano unicamente a migliorare gli studj e i costumi de' nostri compatrioti?

D. Pet. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

Arist. Come vuoi tu dunque che tutta una città metropoli pensi come que' pochi che tu incontrasti in quelle due botteghe? Come vuoi tu che una nazione intiera disapprovi e biasimi e danni una critica vera ed imparziale? Una critica che fa talvolta ridere? Una critica che tende evidentemente a migliorare gli studj e a migliorare i costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia e non in Italia.

D. Pet. Eppure . . .

Arist. Eppure tu sarai sempre un buonuomo che non può resistere alle prime impressioni.

D. Pet. Oh cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, gamba di legno?

Arist. Voglio dire che se tu andassi a stare un mese

nella metropoli, e che t'aggirassi dappertutto, vedresti che nella metropoli non tutti sono dell' opinione di que' due librai e di quell'altra gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, curato, che la più parte degli uomini e delle donne d'Italia o d'altra parte d'Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? Come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare colui che parla senza altra passione che quella di giovare a chi l'ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? E come vuoi tu che l'uomo, definito da qualche antico filosofo *animal risibile*, non ami più di ridere, e di ridere spezialmente alle spese degli sciocchi e degli sciagurati? Beviamo quest' altro fiasco, don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli scrittori cattivi.

Il poco resto di questo dialogo Aristarco l'ha soppresso per una ragione che i sagaci leggitori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a colui che ad ogni terza parola lo chiama *gamba di legno*, e qualche volta *testa di legno.*

Lettere Familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni ed Amedeo. — T. I in 8.° Milano, presso il Richini Malatesta, 1762.

L'autore di queste Lettere non è certamente un novizio nell'arte dello scrivere. La precisione e la

rapidità del suo stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua, ne lo mostrano uomo che s'è avvezzato a maneggiare la penna di buonora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni scrittori, per la sua Traduzione in versi delle Tragedie di Pier Cornelio, per un tometto di Rime bernieschè, per un suo Cicalamento in lode d'un certo Antiquario (delle di cui opere mi verrà forse occasione di favellare in queste mie lucubrazioni) e per cert' altre sue coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua contrada, e' si pensò d'andare a cercar fortuna altrove; e nell'anno 1750 se la fece in Inghilterra, dove imparata questa lingua, e stampate in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d'avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell'andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia: ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell'Inghilterra e del mare Atlantico, e quindi il Portogallo e la Spagna e la Francia meridionale, che sono regioni o poco o mal descritte nella nostra lingua, egli si propose, nell'atto di partir da Londra, di dar conto a' suoi compatrioti di quelle poco note regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo viaggio una lunga lettera a' suoi fratelli. Quelle Lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un tomo solamente, e perchè gli altri tre tomi s'abbiano a stampare fuor di Milano, io non la so bene. Fors'egli ce la dirà quan-

do darà in luce que' restanti tre tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo primo tomo si può far congettura degli altri, i leggitori possono anticipatamente assicurarsi che queste Lettere familiari, quantunque scritte a precipizio ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido itinerario e un freddo registro di nomi di città e d'osterie. L'autore non è stato invano per tant'anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempiere un libro di cose e non di ciance, come s'usa troppo frequentemente di qua dall'Alpi. Ma sentiamo dalla prefazione dello stampator Malatesta, *a chi vuol leggere*, un compendio di quanto in queste Lettere familiari si contiene. Quello stampatore dice così:

« Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di « lasciarmi stampare quella parte delle sue Lettere « familiari che contiene il ragguaglio d'un viaggio « da Londra a Torino fatto da lui nel 1760, attra- « verso l'occidental parte d'Inghilterra, attraverso « l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, « il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Arrago- « na e la Catalogna sino ai Monti Pirenei: quindi « pel Rossiglione, per la Linguadoca e per la Pro- « venza sino in Antibo: poi sull'acque del Tirreno « lungo la costa della Contea di Nizza, del Prin- « cipato di Monaco e della Liguria sino a Geno- « va; e finalmente per Alessandria, il Monferrato e « parte del Piemonte sino alla prefata città di To- « rino sua patria.

« Questo suo mediocremente lungo viaggio il si- « gnor Baretti l'ha voluto scrivere, come s'è det- « to, in Lettere familiari a tre suoi fratelli. E sic- « come egli lo fece nella abbastanza matura età di « quarant'anni, e dopo avere da giovanetto visi- « tate altre regioni d'Europa, e dopo d'avere stu- « diato con qualche diligenza tanto i libri quanto

« il mondo, e dopo d'avere soggiornato dieci anni
« in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle
« lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spa-
« gnuola, è da sperare che non sarà tacciato di so-
« verchia prosunzione, se egli ha tanto buon con-
« cetto di queste sue Lettere da avventurarle alla
« stampa, e se si assicura che abbiano a riuscire
« dilettevoli non meno che istruttive ad ogni ge-
« nere di persone.

« In queste Lettere voi troverete, leggitori, un
« caos di roba. Voi troverete descrizioni di città,
« di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giar-
« dini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquidotti,
« di boschi, di deserti e di millanta altre cose, che
« a registrarle per filo tutte sarebbe propio una
« pirlonéa. Voi vi troverete de' be' ragguagli di cac-
« ce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzio-
« ni, e d'altre tali gaudiose e magne cose che so-
« gliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi
« troverete una pittura del terremoto di Lisbona
« tanto viva e tanto patetica, che probabilmente
« la riputerete un capo d'opera. E perchè quella
« Lisbona è stata in questi pochi anni passati fe-
« conda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi
« sentirete come dall'autore di queste Lettere sia
« stata accuratamente esaminata. Voi sentirete co-
« me si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si
« balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia e si
« passa questa grama vita in molte parti di que-
« st'orbe sublunare. Nè solamente, leggendo questo
« viaggio, voi accompagnerete il signor Baretti passo
« passo con la fantasia da Londra sino a Torino;
« ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto
« il freddo polo ed ora sotto l'ardente linea, per-
« chè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua
« e di là con la persona, ma è ancora ito lancian-

« dosì col cervello, per un modo di dire, da un
« globo all'altro del nostro planetario sistema. Chi
« piglia diletto nello informarsi de' costumi de' po-
« poli, e nel filosofare sulle loro varie virtù e su
« i loro varj vizj, e gode sottilmente indagarne le
« sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui
« pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi sma-
« nia di spacciarla da politico e cerca regolare un
« qualche Stato o monarchico o repubblicano, tanto
« speculativamente, come è il caso di molti, quanto
« in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui
« un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sul-
« l'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per
« mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare
« e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere
« ed altre produzioni interne ed esterne di molti
« paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sul-
« l'entrate ed uscite di molti principi e Stati, sulla
« pace e sulla guerra, e su infinite altre cose di tal
« conio. Il teologo, il moralista e il metafisico non
« avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste
« Lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il
« filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poe-
« ta, l'improvvisatore e sino il musico, tutti tro-
« veranno in queste Lettere di che mettersi talora
« la mente in moto. Non vi dico nulla della bella
« Catalina di Badajos e delle fanciulle di Meaxaras,
« chè le più inzuccherate novellette non le avrete
« forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle
« scienze, ogni amatore dell'arti si faccia a leggere
« questo viaggio, e qualche cosa che quadri col-
« l'umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zer-
« bino e l'innamorato non ha voluto l'autore scor-
« darseli nella penna, e non ha lasciata scappar
« l'occasione, ogni volta che se gli è presentata, di
« parlare di belle ed amorose donne, e degli scherzi

« che i loro sfolgoranti occhi san fare su i cuori de-
« gli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da cre-
« dersi di trovar qui la minima sdrucciolevol cosa
« d'amore; chè il signor Baretti ha fatta scorrere
« una libera vena di piacevolezza e di giocondità
« per questo suo libro, ma non s'è perciò scordato
« mai un momento d'essere cristiano; onde i pa-
« dri e le madri lo lascino pur leggere da' loro an-
« che teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle
« loro monache, senza paura che l'innocenza loro
« ne venga minimamente contaminata. Gli uomini
« poi di natura grave e sopraccigliuta non isde-
« gnino neppur essi queste Lettere, le quali se hanno
« in sè molte cose dette in assai festevol modo, molto
« eziam ne hanno delle tanto austere e seriosissi-
« me, che al fin del conto avranno forse ragione
« di rimanerne soddisfatti. »

Da questa sinopsi o vista generale di quest'opera, e più dal primo tomo che già ne abbiamo, si deve desiderare che l'autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori, farò le mie osservazioni sul tutto; e li loderò se corrisponderanno a questo, o adopererò la Frusta se mi frauderanno della speranza che questo m'ha fatta concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobil commiato che l'autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il ragguaglio di quell'antichissimo inglese monumento chiamato *Stone-henge;* la descrizione dell'arsenale di Plimouth, le notizie intorno alla lingua cambra, le due dissertazioncelle sulla poesia, la funzione patriarcale di Lisbona, la caccia de' tori, la lepida descrizione della magra osteria di Cabeza, e più di tutto le morali rifles-

sioni buttate qua e là pel libro senza affettazione e senza santocchieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo autore, ricopierò qui la pittura delle rovine di Lisbona, la qual pittura non senza ragione è sospettata dallo stampatore Malatesta per un *capo d'opera*. Eccovela nella lettera diciannovesima datata da Lisbona li 2 settembre 1760.

« Sono stato a visitare le rovine cagionate dal « sempre memorando terremoto che scosse i due « regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte « di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per « terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno « mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissan- « ti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vi- « sta che quelle rovine fanno, e che faranno ancora « per forse più d'un secolo, chè un secolo almeno « vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è « lunga più di tre miglia, e che era la principale « della città, non vedi altro che masse immense « di calce, di sassi e di mattoni, accumulate dal « caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in « molti pezzi, frammenti di statue e squarci di « mura in milioni di guise. E quelle case che son « rimaste in piedi e in pendio, novantanove in « cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, « che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o « miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor « mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smat- « tonature e tante scrostature, che non è più pos- « sibile pensare a rattopparle, e a renderle di qual- « che uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spe- « dali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, « ogni ogni cosa è andata in indicibile precipi- « zio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che « strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edi-

« fizio d'assai bella architettura, tutto fatto di
« marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che
« tropp' alto, con le mura maestre larghe più di
« tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti,
« che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno
« imperador d'Oriente, non che quella d'un re di
« Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiez-
« za delle sue mura e la loro modica altezza dove-
« vano rendere saldo come un monte di bronzo,
« fu così ferocemente sconquassato, che non am-
« mette più racconciamento. E non soltanto que'
« suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scom-
« messi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti
« anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le
« grossissime ferrate furon tratte de' loro luoghi, ed
« altre piegate e sconcie ed altre rotte in due dalla
« più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le
« naturali violenze. Il molo della dogana in riva al
« Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi,
« largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettan-
« to, e che per molti e molt'anni aveva massiccia-
« mente sostenuto e represso il pesantissimo furore
« delle quotidiane maree, sprofondò e sparì di re-
« pente in siffatta guisa che non ve ne rimase ve-
« stigio, e molte genti che erano corse sopr' esso
« per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse
« anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa
« tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una
« qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto
« terra, che non solo nessun cadavero non tornò
« più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro ab-
« bigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là,
« non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni
« guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere
« in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane
« abitabile, quanto per impedire che le fracassate

« mura non caschino a schiacciare e a sotterrare
« chi per di là passa. E tanto flagello essendo ve-
« nuto in un giorno di solennissima festa, mentre
« parte del popolo stava apparecchiando il pran-
« zo, e parte era concorso alle chiese, il male che
« toccò a questa sventurata città fu per tali due ca-
« gioni molto sproporzionatamente maggiore, che
« non sarebbe stato se in un altro giorno e in un'al-
« tr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza man-
« dato tanto sterminio; perchè oltre alle numerose
« genti che a parte a parte nelle case e nelle strade
« perirono, quelle che erano nelle chiese affollate,
« rimasero tutte insieme crudelmente infrante e sep-
« pellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che
« troppo gran porte avrebbono dovuto avere per
« porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più
« gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luo-
« ghi. Oh vista piena d'infinito spavento, vedere
« le povere madri e i padri meschini, o stringen-
« dosi in braccio o strascinando per mano i tra-
« mortiti figli, correre come forsennati verso i luo-
« ghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso do-
« lore spingere o tirare con iscompigliata fretta le
« consorti, e le consorti con pazze ma innamorate
« mani abbrancarsi ai disperati mariti, o ai figli o
« alle figliuole; e gli affettuosi servi correre ansanti
« co' malati padroni indosso; e le gravide spose
« svenire e sconciarsi e tombolare su i pavimenti,
« o abbracciare fuor d'ogni senso qualunque cosa
« si parava loro dinanzi; e molt'uomini mezzo spo-
« gliati e moltissime donne quasi nude, e sin le po-
« vere monache con crocefissi in mano, fuggire non
« solamente delle case e de' monisteri per gli usci
« e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e
« de' balconi per involarsi, e la più parte in vano,
« alla terribile morte che lor s'affacciava d'ogni

« banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe im-
« maginarsi le confuse orrende grida di quelli che
« fuggivano o con le membra già guaste, o nel pe-
« ricolo imminente d'averle guaste; e i frementi ge-
« miti di quelli che, senza essere privi di vita su-
« bitanamente, rimanevano crudelmente imprigio-
« nati sotto le proprie o le altrui diroccate magio-
« ni! E quantunque paja strano e quasi impossibil
« caso, pure è avvenuto a molte infelici persone
« di morire sotto a quelle rovine, senza aver rice-
« vuta la menoma ferita o percossa da quelle; e
« ancora è viva una povera vecchierella che fu ca-
« vata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata
« in quella rinchiusa e come sotterrata dal terre-
« moto per nove giorni, e dove conservò la vita
« nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente
« aveva pochi dì prima appesi al solajo di quella
« per conservarli, come qui si usa comunemente.
« Le miserande storpiature e le strane morti ca-
« gionate da tanto calamitoso accidente furono in-
« numerabili; e innumerabili furono i genitori che
« perdettero chi tutta chi parte della sua prole, e
« innumerabili i figli che perdettero i genitori, e
« pochissime le famiglie che non furono prive quale
« del padre, quale della madre, quale d'uno e quale
« di più figli, o d'altro prossimo parente e con-
« sanguineo; e in somma tutti senza eccettuazione
« ebbero o danno nella vita o almeno nella roba;
« chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuo-
« chi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa
« si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per
« le chiese infiniti lumi per la solennità del gior-
« no, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi
« pavimenti di legno, e il cadere de' sacri cande-
« labri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de'
« solaj, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante

« fiamme in tante e tante combustibili materie, fece
« in guisa che presto il vorace elemento si sparse
« e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto
« presto ajutato da un'incessante tramontana, che
« non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere
« l'incendio divenuto a un tratto universale, e ve-
« nendo pur guasti gli acquidotti che somministra-
« vano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplo-
« rabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irreme-
« diabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che,
« stupefatto da tanti replicati mali, invece di adope-
« rarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera
« preda, e corse urlando e piangendo mattamente
« pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era per
« involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune
« infortunio aveva agguagliato ogni grado di per-
« sone; e i signori e le dame più grandi del pae-
« se, non eccettuati i principi e le principesse del
« real sangue, si trovarono a una medesima sorte
« con la plebe più abbietta; e colà molti che per
« malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si
« trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadet-
« tero la seguente notte miseramente svenuti, e non
« pochi morti d'inedia sugli occhi al loro addolo-
« ratissimo sovrano, che per tutto quel troppo di-
« sastroso giorno altro non ebbe che amare lagri-
« me da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi,
« quante nobili matrone, quante modeste donzelle
« furono colà costrette ad implorare pietà e soc-
« corso, o a soffrir vicina la stomachevole compa-
« gnia di putenti mascalzoni e di sozze femminac-
« ce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accat-
« tato, che un qualche mendico si traeva di tasca
« per mangiarselo! Tutti i tanto vantati tesori del
« Brasile e di Goa mal sarebbono in quel punto
« stati equivalenti, non dirò a un boccone di am-

« muffato marinaresco biscotto, ma neppure alla
« fradicia scorza del frutto più comunale; tanto in
« poche ore divenne rabbiosa la fame e universa-
« le. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente
« l'animo il visitare quelle rovine con alcune di
« quelle persone che di tante calamità furono te-
« stimonie, e sentire ad ogni passo dire: Qui ri-
« mase morto mio padre, là mia madre fu sepolta;
« costà una tal famiglia perì senza che ve ne scam-
« passe uno, colà perdetti il meglio amico che avessi
« al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale
« gran personaggio che fu a un tratto estinto con
« tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tem-
« pio in cui più di cinquecento cristiani furono d'im-
« provviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un
« tempo i loro giorni, mentre si stavano cantando
« le laudi del Signore nel coro; e questo monistero
« perdette cencinquanta monache in meno che non
« si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle sca-
« bre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e
« muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dor-
« so, e altri co' cocchi e coi calessi pieni della
« gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro
« che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna,
« ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggia-
« sco monarca nostro, furono dalla morte repenti-
« namente involate al suo sguardo reale! — Migliaja
« di tali afflittive cose uno straniero che va errando
« per quelle compassionevoli rovine sente replicare
« da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe
« l'altro per raccontargliene un'altra più crudele
« della prima; e chi passa e s'accorge della curio-
« sità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni
« di paura e con un viso effigiato di cordoglio e
« con delle parole ancora tremanti, quantunque cin-
« qu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra

« la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa
« delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se
« ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno
« poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ri-
« cordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia
« che per alquanti giorni dopo il terremoto fece
« morire assaissimi di quelli che scamparono da
« quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di pan-
« ni nell'ora sventurata della fuga; nè è maraviglia
« se ancora prorompono in pianti e in gemiti e in
« singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando si
« ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor
« membra, sendo stati costretti di stare per più
« giorni e per più notti senza il minimo riparo con-
« tro l'imperversata ed insopportabilissima intem-
« perie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tan-
« tissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia
« d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non
« solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili
« quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino
« quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'er-
« ba, le radici e le foglie e le corteccie degli alberi
« per acquetare l'irata fame, anzi che per prolun-
« garsi la vita. Varie sono state le relazioni che al-
« lora andarono pel mondo di questo infinito di-
« sastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò
« ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acer-
« bi e troppo intensi mali, calcolarono che di più
« di novanta mila persone fu scemato il lor po-
« polo in questa sola città; ma se anco avessero,
« come i miseri soglion fare, esagerato della metà,
« sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa
« e da compiangersi in sempiterno. — In un'altra,
« fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di
« questa metropoli, che cinque anni sono era per
« numero d'abitatori considerata la terza città d'Eu-
« ropa. Addio. »

Poscritta. Da un suo sollecito corrispondente don Petronio ha ricevuto il secondo tomo di queste *Lettere familiari del Baretti*, e insieme la notizia che gli altri due saranno anch'essi presto stampati. Questo secondo tomo io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon Curato giura e protesta che gli è ancora più vario e dilettevole del tomo primo.

N. VI. Roveredo, 15 decembre 1763.

Il Cicerone, poema di Giancarlo Passeroni. — Tomi due in 8.° Venezia, 1756, nella stamperia Remondini.

Egli pare che la natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol numero de' secoli di cui la cronologia ne dà contezza. Quasi tutti que' secoli sono stati luminosamente adornati di molti savj legislatori, di molti capitani valenti, di molti illuminatissimi letterati e di molti artefici maravigliosissimi; e i popoli più colti, anzi pure non pochi popoli barbari si possono a ragione vantare d'aver avuti molti individui che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all'effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane: eppure fra cento nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi individui un individuo solo a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un poema epico. Non è egli strano, esempligrazia, che l'antica Grecia sia resa l'universal maestra in ogni facoltà, producendo filosofi e guerrieri e uomini ingegnosissimi d'ogni fatta a centinaja ed a migliaja, in tempo che tutto il resto della terra stava quasi in perfetto ozio

guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose e savie e possenti nazioni, e immedesimato in sè stessa tanta parte d'Europa e d'Asia e d'Africa? E non è egli più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel globo terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila uomini, in cento navi, ognuna di cento cannoni, a far il giro di questo stesso terracqueo globo attraverso un oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Grecia e l'antica Roma e la moderna Inghilterra non abbiano avuto più che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battaglieresca Roma e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più d'un poeta epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppj il vedere la patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sì, l'Italia nostra, che nè alla Grecia per vasta sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all'Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare, ma si può dire senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde; e se ella abbassa rispettosa l'epica bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette coi Romani e cogl'Inglesi che se da ciascun poema epico s'avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran Vate de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun poema epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbe d'ogni epico poema all'Iliade e all'Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragione dar vanto

d'essere epicamente superiore all'antica Roma, alla moderna Inghilterra e a tutto il resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli epici, e che sono privativamente suoi, senza che alcuna nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al primato. E qual è quella nazione antica o moderna, signori miei, che abbia, esempligrazia, due poemi epici da porsi a paraggio coll'Orlando Innamorato e col Morgante, nell'uno e nell'altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non lo è in qualunque altro de' poemi epici della nostra e d'altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono de' massimi difetti di quelle due stupende opere d'ingegno che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell'Orlando Innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l'Orlando Innamorato sono due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra di quello che gliene facciano i poemi epici di Dante, dell'Ariosto e del Tasso; e tanto più le fanno onore, quanto che nessun poeta d'altra nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Nè qui finiscono ancora l'epiche glorie della nostra contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e la Secchia rapita del Tassoni, e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri epici poemi o serj o burleschi scritti dalle italiche penne nello spazio di questi tre secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superio-

rità sulle altre nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temerarj bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr'epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesia epica.

Ma perchè il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d'invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant'altri epici poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell'altra bella cosa nostra; io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a solamente fare qualche parola d'un poema epico intitolato *Cicerone*, scritto da un *Giancarlo Passeroni*, che, per quanto mi vien detto da don Petronio Zamberlucco suo grande amico, è un dabbenissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt'anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè canti, e, come dissi, è intitolato *Cicerone*. Ma chi s'aspettasse in virtù di quel titolo di leggere la vita e le avventure o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, chè pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'opera, che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d'un certo Giam-

bartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro propie gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente; e così quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch'egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto, senza molto pregiudizio del totale; e canchero venga a chi vorrà guardare il *Cicerone* con gli occhiali d'Aristotile sul naso. Ma se l'invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d'esso poema non sono state con replicati sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch'egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo. Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d'aver detto nella prima ottava che vuol *cantare l'Orator Romano,* e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata,* il Passeroni aggiunge che narrerà la sua storia *come sta scritta sopr'un libro vecchio;* del qual libro questa è l'informazione da lui data a' leggitori, o, per dir meglio, agli uditori, poichè mostra sul fine d'ogni canto ch'egli li

recitasse in qualche assemblea uno per sera a misura che li componeva.

Ma questo libro pochi l'hanno visto,
Ch'è un libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Annio famoso da Viterbo,
Il qual vi scrisse fuori sul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon toscano;
Ma quel di dentro è in un certo idioma
Che ad un che nollo intenda, sembra strano,
E vi manca ogni punto ed ogni coma.
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto autor di questo libro, in Roma,
Dal nome appar però ch'ei fu Caldeo,
Perchè chiamossi Giambartolommeo.

Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo:

E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare,
Aspetti che con quella d'altri autori
La di lui Vita venga anch'essa fuori.

E qui per non perder tempo il Pásseroni comincia a fare la sua prima digressioncella, dando un po' di baja agli scrittori moderni di Francia e d'altri paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sustanza da sè stessi, danno *l'incenso ai morti* scrivendo le vite

. . . . de' Letterati
Che fioriron ne' secoli passati.

Poi favella alquanto del suo manuscritto caldeo, e del come e del dove e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un poema epico; e poi parla de' poemi epici di questo e di quell'altro, e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici, sten-

dendosi con alquante considerazioni sui varj modi di verseggiare usati da varj de' nostri poeti. Poi entra a far l'apologia di quella tanta critica che sarà farina di Giambartolommeo e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' plagiarj, e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l'opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico a sè stessi e alle lor opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell'amicizia, e de' varj doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo *Cicerone*, caso che la prima incontri bene, e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i commentatori, e mette anche una zampa addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterarj venali e sciocchi o maligni. Poi parla d'altri artifizj illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della lingua nostra e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori, quando anderà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato, Diva, Numi*, ed altre di tal conio, facendo una siffatta protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche

a tutti poeti secolari quindinnanzi; ed eccola qui quella sua protesta che voglio trascriverla.

Le parole Destino, o biondo Nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della Chiesa, e che professa
D'essere un buon Cristiano, e dice messa.

Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facetamente che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d'aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del matrimonio nascondono anch'esse i difetti loro al novello marito; e menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema, pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri s'assomigliano nell'essere come questo pieni di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioè del canto diciassettesimo, senza che Cicerone sia ancora fuori della sua cuna; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male e per isfogare alcuni milioni di que' capricci che, al dire del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio, che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una*

vacca; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nella Eneide travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro Rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel primo tomo, de' vizj, de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali; la qual cosa, oltre al rendere il suo poema poco gradito all'elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli; essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è pur tanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul *Cicerone* con ricopiare qui, per saggio della passeronesca poesia, le prime ottave del canto diciottesimo.

Mi nasce un dubbio in mezzo a questi canti,
Che, verbigrazia, qualchedun non dica,
Essendo pieno il mondo d'ignoranti,
Che irregolare è questa mia fatica;
E ch'io dovea fra tanti libri e tanti
Sceglier per tema qualch'altr'opra antica
Che contenesse d'un eroe le lodi,
E non avesse in sè tanti episodi.

Che sempre sul proposito primiero
Stesse, come Aristotile prescrisse,
Che al nobile poetico mestiero
Regole inalterabili prefisse;
E come fe' Virgilio e fece Omero,
Che l'un d'Enea, l'altro d'Achille scrisse:
Ond'io l'impresa mia quasi abbandono,
Sapendo quanti critici vi sono.

E s'uno di costor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto,
Io posso andare a farmi seppellire,
O per lo meno posso star nascosto;
Però che gli altri non vorran capire
Ch'io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Nè il Cantor greco, nè il Cantor latino.

Io tuttavia dirò che chi volesse
Sindacare i due celebri poeti,
Vedria che non è ver che l'uno stesse
Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i critici indiscreti:
Vedria che in più di mille versi e mille
L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.

Dunque lo stesso potrò fare anch'io
Tenendo dietro a così fida scorta,
Il cui nome non teme eterno oblio:
Questa risposta è tal che mi conforta.
Se parlo poco in questo libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch'io favelli in questo foglio
Di questo e quello, e faccia quel ch'io voglio?

Oh non sarà, dirammi un cicalone,
Questa leggenda non sarà un poema,
Nè la Vita sarà di Cicerone,
La qual prendesti, o galantuom, per tema. —
Io non gli do nè torto nè ragione,
Nè decider vogl'io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un libro; sarà quel che Dio vuole.

Sarà un poema scritto alla carlona,
Di cui non ebber forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra persona,
Perch'era ancor d'eternità nel seno:
Basta a me che sia cosa bella e buona;
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che, quando sia stampato,
Venga letto il mio libro, o almen comprato.

E questo è quel che s'era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta,
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea che il libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla o poco.

Ma nol sofferse Augusto (E qui notate
Che allor si dilettavano di versi
I grandi; il che non fanno in questa etate;
Anzi alle muse son contrarj e avversi);
E consegnollo al bravo Mecenate,
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta,
Che rimase quell'opera imperfetta.

E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Su cui van disputando ancor gli stolti,
E da questo difetto io mi guardai;
Chè se i miei versi son volgari, incolti
E rozzi e vili, almen li terminai;
Chè o bene o mal, per dritto o per traverso,
Lo vo' finir, quando incomincio un verso.

Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più che 'l Mantovano;
Ma mi ricordo di quell'aforismo
Che dice che il vantarsi è d'uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d'un Cristiano,
Di questi, grazie a Dio, tra nuovi e vecchi
Nel mio poema ve ne son parecchi.

E sono tutti naturali e andanti,
Come veder potete all'occasione,
E servono a far ridere gl'ignoranti,
E non tolgon l'onore alle persone,
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio colla povera Didone:
E s'egli non avesse altro peccato,
Per questo sol dovrebb'esser dannato.

Credo inoltre d'aver un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio,
Quando voglion che fosse un traditore.
Guardimi il ciel ch'io faccia al vero oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro Oratore
Rischio non v'è ch'ecceda nelle sue
Glorie, e dirò piuttosto men che piue.

Se tutto ciò non basta in mia difesa,
Non so che farci; ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa
Allegramente e voglio andar avante;
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal lètto, e lo vesta Elvia e lo calzi.

La seguente Lettera m'è stata mandata per saggio. Chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni tomi colle stampe. Se que' tomi ne conterranno dell'altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella Frusta Letteraria. Questa è diretta a una dama inglese intendentissima della lingua nostra.

« My Lady, scusatemi. Non posso essere dell'o-
« pinione di quel vostro famoso *Lord Shaftesbu-*
« *ry*. Replichiamo quel suo passo in quella sua *Let-*
« *tera sull'entusiasmo*, dove, favellando della bontà
« morale, dice (1): *Non è lo stesso della bontà che*
« *d'altre qualità, le quali si possono da noi molto*
« *bene intendere e tuttavia non le avere. Si può*

(1) *Tis not the same with other Qualities which we may understand very well, and yet not posses. We may have an excellent Ear in Musick without being able to perform in any Kind. We may judge well in Poetry without being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But we can have no tolerable Notion of Goodness without being tolerably good.* — Lord Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.

« *avere orecchio buono musicale senza poter far*
« *nulla in musica; si può giudicar bene di poesia*
« *senza esser poeti, anzi senza aver punto d'estro*
« *poetico; ma non possiamo avere neppure una*
« *mediocre idea della bontà senz' essere mediocre-*
« *mente buoni.* — Scusatemi, bella Lady, e' m'è
« forza dirvelo un'altra volta, che quel vostro ri-
« nomato filosofo mi riesce frequentemente stra-
« no, e che questi suoi pochi periodi sono almeno
« espressi con poca esattezza. Se dicessi che con-
« tengono degli spropositi massicci, voi andereste
« forse in collera; chè voi altre belle dame, quando
« siete o credete d'essere o volete essere innamo-
« rate di qualcuno, appena v'è modo di toccar-
« vene leggermente i difetti.

« Che non si possa nè tampoco avere un'idea
« mediocre della bontà senza esser buoni, è falso,
« se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo tut-
« todì gente che vorrebbe esser buona, cioè che ha
« idee chiare del giusto e del retto, vale a dire del
« buono; che ama quelle idee, che desidera seguir-
« le, e che tuttavia, trasportata da qualche passione,
« da qualche speranza di bene o da qualche timore
« di male, opera a rovescio di quelle idee, cioè
« opera contro quel certo lume che la natura ha ac-
« ceso in tutte l'anime nostre. E dove troverete voi
« un sol uomo cattivo che non sappia d'esser tale?
« E se un uomo cattivo sa d'esser tale, non è egli
« chiaro chiarissimo ch'egli ha un'idea mediocre,
« e più che mediocre della bontà? Se quell'uomo
« cattivo non paragonasse tacitamente sè stesso agli
« uomini buoni, o se non misurasse mai mental-
« mente le sue cattive azioni con le sue buone idee,
« come potrebb' egli sapere d'essere un cattivo?
« Non siete voi, My Lady, d'opinione che gli uo-
« mini cattivi sanno d'esser cattivi? Sì, lo sanno,

« come i buoni sanno d'esser buoni, perchè taci-
« tamente anch'essi si paragonano agli uomini cat-
« tivi, e mentalmente misurano anch' essi le loro
« buone idee con le altrui cattive idee o cattive
« azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della poe-
« sia, e oppormi alla storta sentenza poetica di Shaf-
« tesbury, ed ecco che invece mi sono buttato in
« un fiume di metafisica. Usciamone tosto; e se vi
« ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo
« Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza
« esser troppo filosofi, che v' ha di molta gente, la
« quale ha buon orecchio per la musica, e che tut-
« tavia non è capace nè di toccare le corde d'uno
« stromento, nè di far correre la voce regolatamen-
« te; ma questo procede per mancanza di studio e
« d' esercizio di mano. E certamente il vostro fa-
« vorito Geminiani sarebbe stato *in facoltà* un mol-
« to buon musico, ancorchè il Geminiani non avesse
« studiata l' arte che ha sviluppati in lui e fatti
« germogliare que' maravigliosi *semi di musica* che
« la natura aveva gittati nell' anima sua. A gente
« di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Gemi-
« niani se non avesse studiata l' arte della musica,
« si può permettere che giudichino di musica, e che
« dannino e approvino quello che loro dispiace o
« piace; ma non debbe già esser così con coloro
« i quali non solamente non son poeti, ma che non
« hanno neppure un po' d' estro poetico. A questi
« non debb' essere permesso di giudicar di poesia;
« chè sicuramente ne giudicheranno male, checchè
« lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon
« orecchio, è musico naturale; ma chi non ha punto
« d' estro poetico, non è poeta naturale. Il musico
« naturale sarà d' improvviso tocco da una bellezza
« musicale, di cui non potrà render ragione; ma
« chi non è poeta naturale, non solamente non sa-

« prà render ragione d'una bellezza poetica, ma
« non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno
« anzi mille davanti una dietro l'altra, e tutte inos-
« servate. Torno a dire che nessuno può giudicare
« di poesia se non ha un'anima poetica, come nes-
« suno può giudicare di musica se non ha l'anima
« musicale. E quest'anima poetica si trova in mol-
« ti che per non aver fatti i debiti studj non son
« chiamati poeti dalla gente, quantunque la natura
« gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che
« noi in Italia abbiamo de' popoli intieri che tutti
« o poco men che tutti sono egualmente musici che
« poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani e i Na-
« poletani. I Fiorentini, anzi pure i nativi di terra
« toscana, novanta in cento sentiranno e saran toc-
« chi da certe bellezze del Berni, che fuggiranno
« dall'osservazione de' più acuti critici d'altra na-
« zione e talvolta anco della nazione loro. I Ro-
« mani non si lasceranno facilmente fuggire dalla
« vista una bellezza del Tasso; ed i Napoletani fa-
« ranno i dolenti visi e piangeranno anche dell'an-
« gustie di Carlo, del dolore d'Orlando leggente
« l'epigramma di Medoro alla fontana, della morte
« di Zerbino; o anderanno in collera e bestemmie-
« ranno anche a un bisogno contra Rodomonte cru-
« dele che strugge Parigi, e accompagneranno con
« una orribile maledizione Durlindana, quando me-
« nata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo
« al povero Brandimarte. In somma tutti questi po-
« poli, senz'essere capaci di rendere alcuna ragion
« critica delle bellezze de' loro autori favoriti, te
« le segneranno a una a una con una esclamazio-
« ne, o con un chiuder d'occhi, o con uno strin-
« ger di mani, o con una strana smorfia, o con un
« cangiar di colore, o con un pestar di piede, o con
« una bestemmia, ed altri simili effetti di violento

« moto d'animo. Il Berni in molte parti di Tosca-
« na, e più l'Ariosto e il Tasso in molte provincie
« d'Italia mostrano d'aver avuta parentela con
« Omero con le loro bellezze poetiche naturali e
« vive; tanto quelle loro bellezze si fanno sentire
« dalla più rozza plebe egualmente che dalle più
« colte persone, come era il caso nell'antica Gre-
« cia, che tutti i plebei egualmente che tutti i non
« plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere
« i due poemi d'Omero.

« Ma voi, bella Lady, mi direte: *E perchè non*
« *avvenne e non avviene lo stesso di Virgilio, d'O-*
« *razio, di Dante, del Petrarca, di Milton, di Po-*
« *pe, e di molt'altri antichi e moderni? Sono forse*
« *costoro tanto da meno del Berni, dell'Ariosto*
« *e del Tasso?* — Troppo lunga risposta questa
« breve interrogazione richiederebbe. Pure, per non
« lasciarvene affatto senza, vi dirò ch'io non ho
« difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio,
« Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molt'altri s'ab-
« biano bellezze poetiche quanto n'hanno que' tre
« parenti d'Omero; ma forse che le bellezze di Vir-
« gilio, d'Orazio e di quegli altri sono pescate, dirò
« così, ne' profondi fiumi della riflessione e del di-
« scernimento e della critica, anzi che nelle lim-
« pide fonti della immaginazione e della natura,
« onde piacciono a' dotti solamente, e non al roz-
« zo volgo che li sente leggere senza sentirsi, se
« non che molto di rado, muover l'animo dalle loro
« bellezze. Non so, My Lady, s'io mi spieghi be-
« ne, non so se m'intendiate chiaramente, chè, a
« dirvi il vero, non m'intendo neppur bene io stes-
« so. Pure tiriamo innanzi e facciamo almeno le
« viste d'intenderci; anzi procuriamo di spiegarci
« con un qualche esempio che renda questo nostro
« pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbi-

« grazia, quantunque uomo dottissimo, in quel suo
« libro *Della Perfetta Poesia* la sbagliò in molti
« giudizj che diede de' nostri poeti; lodò molte cose
« fredde, puerili, piccole; biasimò alcune bellissime
« bellezze poetiche, e se ne lasciò passare dinanzi
« agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che in-
« cantano, che infiammano un poeta naturale, e
« non ne fece conto nessuno. Due ottave l'Ariosto
« ardì porre in bocca ad Orlando un momento pri-
« ma che il cervello gli desse la volta, le quali ve-
« ramente dipingono il paladino tal quale dovev'es-
« sere in quel tristo punto, cioè agitato da amore,
« da furore, da gelosia, da pietà di sè stesso, e da
« altre contrarie passioni che lo dovevano condurre
« a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell'A-
« riosto non credo avesse molta parte in quelle due
« maravigliose ottave. Fu la sua immaginazione, fu
« il suo trasportarsi con tutta l'anima nella stessa
« situazione d'Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu
« un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due
« ottave, anzi che gli dettò tutta quella descrizione
« d'Orlando che impazza gradatamente. Io per me
« confesso il vero che nessun passo d'antico o di
« moderno poeta mi par degno d'essere comparato
« con quello. Ammiro le smanie di Filotette che
« in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro
« il re Lear che va diventando rabbioso nel vostro
« Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo
« dell'Ariosto mi muove l'animo assai più forte-
« mente che non il greco Filotette, che non il bri-
« tannico King Lear; e non posso non maravigliar-
« mi dell'anima sassea del Muratori, che non solo
« non fu scosso, come io lo sono, dal gradato im-
« pazzamento d'Orlando, ma che lo condannò anzi
« di poco naturale. E se l'eruditissimo Salvini la-
« sciò passare senza una nota critica le critiche os-

« servazioni di quel buon Modanese su quelle due
« ottave dell'Ariosto, non me ne stupirò io già; ma
« leggendo le poesie del Salvini, e spezialmente la
« sua traduzione d'Omero, troverò la ragione di
« tale suo silenzio nella freddezza della sua imma-
« ginazione, e nell'assenza totale da lui di poetico
« entusiasmo. Il Salvini non ha poesia in quelle sue
« poesie; e in quella sua traduzione ha agghiacciata
« l'ardentissima vena del greco Vate, gli ha tolta
« l'elasticità ne' pensieri, gli ha cambiato Achille
« in una delle più insulse pettegole di Camaldoli.
« Qual maraviglia, My Lady, se voi lo trovate più
« scoglio dello stesso Muratori contra l'onde e i
« cavalloni di poesia che l'Ariosto, come un Net-
« tuno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi
« leggitori! Se l'Ariosto avesse avuta una serva
« della natura di quella Parigina che Molière eb-
« be, un più retto giudizio sarebbe da quella stato
« pronunziato su quelle due ottave, che non fu il
« giudizio del Critico di Modana; nè altri che un
« Ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della
« serva di Molière. Que' suoi dritti giudizj delle com-
« medie del suo padrone altro non significano se
« non che la serva, egualmente che il padrone, aveva
« l'anima poetica, o estro poetico, per dire come
« lo Shaftesbury; e fu per sola mancanza di mezzi
« ch'ella non venne in istato di mostrare quella sua
« naturale poetica facoltà, e di apparire in faccia
« al mondo tanto poetessa quanto il suo padrone
« apparve poeta. Ma Lord Shaftesbury, che non ave-
« va faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso
« de' dotti critici e de' filosofi speculativissimi, ha
« dunque detto male quando ha detto che *senz'es-*
« *sere poeta,* anzi che *senza aver estro poetico si*
« *può rettamente giudicare di poesia.*

« Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opi-

« nione, giacchè noi altri uominacci arroganti non
« possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o
« uomo o donna ch' e' sia, quando abbiamo detta
« l'opinione nostra con tante parole quante ne ho
« scritte io in questa mia lunga lettera. Se non vi
« mutate di pensiero voi, sarà difficile che siamo
« tutt' a due dello stesso pensiero su questo arti-
« colo. Un'altra volta vi dirò pure in iscritto quello
« che penso su quell' articolo di Locke nella sua
« *Educazione de' Fanciulli*, in cui danna il far loro
« pigliar gusto di poesia nella loro tenera età. Vo-
« glio tentare di farvi mutar d'opinione anche co-
« stì; ma col preventivo patto che m'avete a con-
« tinuare la grazia vostra, che vi mutiate o che non
« vi mutiate. State sana. »

Versi di Alessandro Grazioli fra gli Arcadi della Colonia di Trebbia Glorizio Luciano. — Parma, 1761, in 8.° Nella stamperia Carmignani.

Don Petronio m' ha fatto vedere alcune amichevoli lettere scrittegli da questo signor Grazioli, che sono, a dir vero, molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo autore, che non questi suoi versi, de' quali lo stesso don Petronio vorrebbe ch' io dicessi un mondo di bene; perchè non solo il Grazioli è nella opinion sua un buon prosatore e un verseggiatore più che mediocre, ma, quel che più importa, è uno de' meglio galantuomini e de' più amabili compagnoni che s'abbia mai prodotti la città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di libri e' m'è duopo agli affetti di don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi versi del signor Grazioli v' è molto

studio di lingua, ma poco pensare e poco poetico brio. Nella maggior parte de' suoi versi sciolti egli si mostra soverchiamente seguace della scuola Frugoniana, che è scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due canzonette qui stampate e' va pur dietro al Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due canzonette, ch'è sulla *ritornata delle rime*, comincia così:

Qual dall'aonie cime
Esce musico fiato?
Qual ne diparte alato
Di numerosi Genj amico stuol?
Largo largo alle rime
Che da que' gioghi alteri
Per gli aerei sentieri
Dietro a' miei voti scendon oggi a vol!

Qual è quell'orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecassillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modona, di Bologna e di qualch'altra città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' *capitoli bernieschi* in questo volume il signor Grazioli ne ha stampati diciassette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contra il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli autori di capitoli bernieschi hanno la pecca d' imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il signor Grazioli avesse unito un po' più di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone qui uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO

IN BIASIMO DEL PAN FRESCO

Io l'ho contra il pan fresco, e qui la voglio,
 Senza metterci sopra olio nè sale,
 Qui, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.
A me certo non piace di dir male;
 Ma s'altri mi ci tira pe' capegli,
 Affè non vo' parere uno stivale.
Odanmi dunque un tratto e questi e quegli;
 Poscia decidan come vuol ragione:
 La mente in questa causa ognun risvegli.
Tempo fu già che tra le cose buone,
 Idest le cose buone da mangiare,
 Ebbi il pan fresco anch'io per buon boccone.
Anzi, se tutta io l'ho da confessare,
 Non mi sarei, credetelo, mai messo
 Senza pan fresco a cena o a desinare.
Potea marcire la frittura, il lesso,
 Lo stufato, l'arrosto e quanto c'era;
 Mai tocco nulla io non avrei senz'esso.
In somma ogni mattina ed ogni sera,
 O fosse casalingo o comperato,
 Io voleva pan fresco a ogni maniera.
Così quasi finora o seguitato,
 Talchè posso affermar che in vita mia
 N'ho propio qualche poco manucato.
Un'altra io ne dirò, ma qui si stia;
 Ed è che tanto amor per esso avea,
 Che ad un bisogno non si crederia.
Fatt'è che appena di lontan vedea
 Con esso il buon fornajo comparire,
 Che incontro, come pazzo, io gli correa.
Poi caldo caldo ancora vi so dire
 Che il baciava e mordea per lo contento,
 Nulla sapendo no dell'avvenire.
Hollo testè saputo; e s'ora io mento,
 Vel dicano i miei denti assassinati:
 Statevi pure con l'orecchio attento.

Veramente meschini e disgraziati,
Che a loro e a mio dispetto manifesto
Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.
Giù caccinsi 'n un cesso bell'e presto
Le flussïoni, o simili altri guai,
Che non vagliono un fico appetto a questo.
Altra cosa è il pan fresco, se nol sai;
Contra i denti egli sì che ha gran virtute:
Gredilo a me che tutta la provai.
Con quelle scabre sue crostacce acute
Uno poc'anzi me ne ruppe affatto
Qui dove la faccenda più mi pute.
Puossi egli figurar più ladro tratto?
Ito ne foss'io pur sempre digiuno:
Ma non giova il consiglio dopo il fatto.
Alle mie spese impari mo ciascuno;
E di questo si accerti fermamente
Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.
Oh un canchero gli venga di presente
Che lo divori alfin! Ma che dich'io?
La collera m'accieca propiamente.
Ben lo conosco, e di cuor prego a Dio
Che mi guardi dal dir anche di peggio,
Come pur merta un traditor sì rio.

Quel *di cuor prego a Dio* è modo di esprimersi molto riprensibile; chè Dio non s'ha a nominar invano, e massimamente in coteste inezie alla berniesca.

Quando mi pongo a tavola, e m'avveggio
D'esser affatto altr'uom da quel di prima,
Pensate il bel piacer con cui vi seggio!
Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
Quant'io valeva, e come lesto il sacco
Dello stomaco empía fino alla cima.
Or sul bel cominciar m'affanno e stracco;
E se i cibi non son teneri bene,
Io ve li pianto, e quasi al ciel l'attacco.
Certo contra il pan fresco allor mi viene
La più gran stizza, il più bestial rovello
Che mai bulichi altrui dentro le vene.

Poco manco intervien quand'io favello,
E della lingua mi trovo impedito,
E fo rider intanto or questo, or quello.
Chiunque m'abbia in altro tempo udito,
Anche per ciò ben può toccar con mano
Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.
Or dopo un trattamento sì inumano
Andate a dir che serbar possa ancora
Sua pazïenza un povero Cristiano.
E forse che non perdesi talora
Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.
Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate
Nulla da replicar, nulla da opporre.
Tutte intendano dunque le brigate
Che il pan fresco dei denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

Dell'Arte Ostetricia, Trattato di Giuseppe Vespa, professore di Chirurgia, diviso in tre parti, precedute da varj Ragionamenti. — Firenze, 1761, appresso Andrea Bonducci, in 4.°

Questo titolo dice quello che l'opera del signor Vespa sarà, quando sarà stampata. Di que' *varj Ragionamenti*, che precederanno il suo intiero *Trattato dell'Arte Ostetricia*, noi non abbiamo in questo libretto che il primo; e questo ne informa del disegno che l'autore ha in testa, e del metodo che intende di tenere nell'insegnare quest'arte a' suoi scolari. Il suo disegno è grande, e il suo metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel saggio; ed io non dubito punto che il signor Vespa non faccia de' buonissimi allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'esercizio dell'arte ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare ed unicamente esercitare dalle donne, educandone un competente numero in essa, e svegliando il loro ingegno e il loro giudizio con premj e ricompense a quelle che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre donne. Elisabetta Carter, che vive oggi in Londra, è forse il più dotto individuo che sia in quell'isola attualmente, ed è universalmente soprannomata *a Monster of Learning*, cioè *un Mostro di Letteratura:* l'Agnesi in Milano tutti sanno quanto pochi paragoni ha oggi in Italia nelle scienze matematiche: e Bologna annovera tra' suoi professori un professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le donne sieno atte alle scienze, e bastano conseguentemente per rispondere alla solita brutale obbiezione, che *le facoltà mentali delle donne non sono proporzionate a certi studj astrusi.* Se dunque l'arte ostetricia, che non è più ardua dell'altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle donne, non si oltraggerebbe più quella *verecondia* di cui tutti i magni professori di chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d'istinto che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle menti femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami leggi degli antichi Spartani. La verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'anima donnesca, che sino in quelle nazioni d'Africa e d'A-

merica che vanno salvaticamente nude, le donne non ne rompono le leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da natura, s'aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell'educazione, che sempre inculca nelle donne la natural verecondia, e che l'inculca per motivi giustissimi e conducentissimi al buon ordine dell'umana società. Queste due riunite forze di natura e di educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s'abbandonino agli occhi e alle mani degli uomini, e che sagrifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole donne un'arte che non è in alcun modo sproporzionata, come dissi, alle loro corporee o mentali facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

Mi pare che un Capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a coloro che vogliono tuttavia scrivere de' libri senza soverchia provvisione d'ingegno; onde lo stampo, quantunque v'abbiano in esso due o tre terzetti che non mi piacciono.

CAPITOLO

D'UN PASTOR ARCADE AD ARISTARCO

Sento dir che più d'uno si scateni,
  Fero Aristarco, contro quella Frusta
  Che tu severamente intorno meni;
E che una turba d'autorelli ingiusta
  La disapprova invece d'approvarla,
  E invece di gustarla non la gusta;
E che più d'uno di costoro parla
  D'essa come di cosa che devria
  Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d'indole sei maligna e ria,
  Anzi d'indole barbara e bestiale:
  Se questo è verità, verità sia.
Ma che sia molto contra la morale
  Il dar delle frustate in verso e in prosa
  Ad un autor che pensa e scrive male,
Questa da digerire è dura cosa;
  È cosa che ripugna alla ragione,
  E nelle conseguenze assai dannosa;
È cosa che per diametro si oppone
  Al bene universal, che scopo e meta
  Esser debbe di chi libri compone.
E quando un uomo, a cui natura vieta
  L'entrata di Parnaso, vuole pure
  Farla da prosatore o da poeta,
Ognuno, pare a me, possa *de jure*
  Del suo pensar vituperoso o basso
  Dir male, e scardassar le sue scritture.
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
  Chi vorrà dir ch'io faccio un atto ingiusto
  A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè fia d'ingiurie vili onusto
  Un critico che batte e che maltratta
  Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La fantesca che stummia la pignatta,
  Balli pure col guattero in cucina
  A suo piacer quando la cena è fatta:

Ma non perciò si creda ballerina,
E il teatro lo lasci a chi lo intende,
Lo lasci all'Aloardo, alla Santina.
Commette un'insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n'offende:
Nè occorre dir: *Il libro non ti piace,*
Ergo lascialo star. Questo argomento
È troppo in buona logica fallace.
O pallon, rispond'io, pieno di vento,
Perchè quello vuoi far, per cui non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?
Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' libri non n'abbiamo assai?
Perchè 'l prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un libro buono,
Una castroneria viene a comprare?
È forse tanto il tuo cervello, e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente,
Che prodigo le sciacqui, e ne fai dono?
E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un serpente?
Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:
Lo paragono al sole che discaccia
Nottole, gufi, allocchi e barbagianni
Col divino splendor della sua faccia.
Chi non vuol che la critica l'azzanni,
Prenda altre strade, chè ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al mondo e vitto e panni.
Facciasi, verbigrazia, mercatante,
Ed ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:
O faccia, verbigrazia, l'avvocato,
Che assassinando i miseri clienti,
Vedrassi presto ricco sfondolato:
O medico si faccia, ed alle genti
Che stanno, o credon di star male, dia
Ora veleni ed or medicamenti:

O se non trova una più facil via,
  Faccia il soldato, o il fabbro, o 'l pentolajo,
  O 'l vetturale, o tenga un'osteria:
O lungo un campo lentamente un pajo
  Di buoi punzecchi come buon villano,
  O facciasi sartore, o calzolajo:
O in sua malora faccia anche il ruffiano:
  Eserciti in sostanza ogni mestiere,
  Purchè non prenda mai la penna in mano.
O se ha pur la saetta di volere
  A' posteri passar per un autore
  Ampio di mente e pregno di sapere,
A far s'appigli da commentatore,
  E le virgole metta a luogo e i punti
  Di qualche antico classico scrittore;
E i sensi dall'età quasi consunti
  Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
  Sentenze ed i paragrafi disgiunti:
O da gran pedagogo in qualche lite
  Entri con gli Olandesi e co' Tedeschi,
  E frammischi le lodi alle mentite.
So che molti dottori facchineschi
  In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdame
  Per greco e per latin sono maneschi.
So che d'erudizione entro il marame
  Sanno ben ben rivoltolarsi, come
  Si rivoltola il ciacco in sul letame:
So che sanno portare e sacca e some
  Di passaggi e sentenze e conjetture
  Sopra un solo scordato antico nome.
Per decider se chiome aurate o scure
  Mona Lucrezia avea, sanno que' dotti
  Scriver importantissime scritture;
E il gran punto discutono, se cotti
  O crudi i cardi Andromaca mangiava
  Prima che i muri d'Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
  China dal destro o dal sinistro lato
  Quando Bucifalasso cavalcava.
Entrate in questo campo sterminato,
  Voi cervelli di piombo, che volete
  Il nome vostro vagheggiar stampato:

O di scriver cavatevi la sete
  Dissertando alla lunga sulle antiche
  Statue, lucerne, lapidi e monete:
O al microscopio le vostre fatiche
  Sien limitate; a esaminar pidocchi,
  Pulci, farfalle, lucciole e formiche:
Contate le lor gambe e i peli e gli occhi
  A centinaja ed a migliaja, e fate
  Di maraviglia strabiliar gli sciocchi:
O de' gamberi l'uova numerate
  Ad uno ad uno diligentemente,
  E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate:
O rischiarate ai nobili la mente
  Rintracciando le lor genalogie
  Suso sino al centesimo parente;
E con mille araldesche fantasie
  Provate al mondo che le stirpi loro
  Sceser dalle celesti gerarchie:
Che nel campo d'argento il cervo d'oro
  Col lione rampante in sul cimiero,
  Che nella branca ha un albero d'alloro,
Significa che al tempo d'Assuero
  Un figlio naturale di Nerone
  Fu della stirpe il fondator primiero:
Che di quel figlio nacque un gran barone,
  Il quale avendo vinta una battaglia,
  Ottenne di Pistoja il gonfalone:
Che questi ebbe un cugino di gran vaglia,
  Il quale si partì di Manfredonia
  Per conquistar il regno di Biscaglia.
Intralciando in tal guisa una fandonia
  Con un'altra fandonia, in giù venite
  Sino al figliuol della contessa Antonia;
E di lui mille maraviglie dite,
  E dite ch'egli ha un sangue che vien fuora
  Verde, e non rosso, in caso di ferite.
Quando poi primavera intorno infiora
  Ogni prato, ogni campo, ogni giardino,
  E che l'asino e l'uomo s'innamora,
Ogni piantuccia ed ogni fiorellino,
  E spezialmente que' di nessun uso,
  Andate ricogliendo a capo chino:

Scrivetemi un trattato ampio e diffuso
  Sull'ortica, la malva e la borrana
  Da rendere Linneo matto e confuso;
O la descrizïone esatta e piana
  Accompagnata dall'intaglio in rame
  Di qualche mercorella americana.
Con queste cose, se v'avete fame
  Di rinomanza, con sì dolci studi
  Potete contentar le vostre brame.
Oh Italia, dove son l'alte virtudi
  Che un dì ti fêro venerar da tanti
  Popoli vasti, dispettosi e crudi!
Lascia, Italia, per poco i suoni e i canti,
  Lieva la fronte luminosa e bella,
  E volgi intorno gli occhi gravi e santi!
Il Franco ed il Britanno una favella
  Ti chieggono, e costumi e leggi e panni!
  Povera Italia mia, non sei più quella!
Ohimè passati sono que' begli anni
  Che tutto quel che si volea si dava
  Dal Campidoglio ai Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
  Lacero e rappezzato il manto porti,
  Fatta de' tuoi antichi schiavi schiava!
È vano ch'io ti sgridi e ch'io t'esorti
  A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
  Dormon gli spirti tuoi, se non son morti.
Dacchè a far le moine ti sei messa
  A migliaja d'eunuchi, a corteggiare
  Ogni schifosa sgualdrinella fessa,
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
  Tu più non pregi e non curi un bajocco
  La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d'applausi ad ogni sciocco
  Che in Arcadia gesticola un sonetto
  In lode dello sterco d'un allocco:
O t'ingalluzzi tutta nell'aspetto,
  Se un qualche perdigiorno ti regala
  D'un marmo da più secoli negletto:
O ti metti su i nastri e sulla gala,
  Quando un qualche autoruzzo mosciolino
  Riboboleggia in cicalate e sciala:

O piangi perchè morto è quel d'Urbino,
Che non ti può somministrar disegni
Pel libro di Bertoldo e Bertoldino:

E contr' ogni filosofo li sdegni,
Se avvien che a' transandati figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.

Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine talpe
Mena la Frusta e cacciane, se puoi,
Di là dal nostro mar, di là dall'Alpe.

La seguente Lettera è venuta per la posta ad Aristarco. Don Petronio dice che tal lettera è stata scritta da buon senno: Aristarco dice che è stata scritta per celia. L'autore di essa, qualunque sia, è pregato di dire chi è de' due che s'inganna.

LETTERA

D'un Marchigiano P. A. che sta in Roma ad un altro Marchigiano P. A. che sta in Jesi.

Roma, 26 ottobre 1763.

« Cugino carissimo. — Se voi disapprovate il
« primo numero della Frusta, io disapprovo il pri-
« mo ed il secondo; ed è probabile che noi e tutti
« i Marchigiani disapproveremo anche tutti i nu-
« meri successivi, per quelle ragioni che m' avete
« dette, e che sono di fatto buone e prudentissime
« ragioni. Si può far di peggio che trattare di goffi,
« di sciagurati, di Goti e di Vandali tanti poveri
« scrittori che non n' hanno mai fatto nè ben nè
« male? Si può far di peggio che chiamare una fan-
« ciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non
« avessimo scritti de' milioni di sonetti, di canzoni,
« d'egloghe, e sino qualche capitolo in terza rima,
« senza contare le ottave? così si parla delle notizie
« storiche dateci da' custodi generali? così si parla

« d'un Bosco Parrasio, d'un Serbatojo, delle Effe-
« meride? E perchè il Crescimbeni credeva che il
« Morgante fosse un poema serio, e l'Inferno di
« Dante un poema burlesco, s'ha a conchiudere
« che il Crescimbeni non era atto a giudicare di
« poesia? E perchè nessuno legge le tragedie del
« Gravina, e perchè nessuno bada a' precetti dati
« dal Gravina, s'ha a dire che il Gravina era av-
« vocato? E s'ha a dire che il nome del Taja, del
« gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è punto
« nome di poeta? E perchè s'ha ad abolire il costu-
« me di lodar i grandi in versi, quando ciò non si
« possa fare con rigidissima verità? Che ha che fare
« la verità con la poesia? la verità co' sonetti ar-
« cadici? la verità coll'egloghe pastorali in lode di
« questo e di quell'altro pastore che è seguíto al
« pasco erboso da tante centinaja di pecore? Con-
« cedo che la traduzione dell'oda di Sathim Mum
« Gabner non è cattiva, quantunque sia un poco
« oscura; e un segretario della Propaganda, che l'ha
« confrontata con l'originale nella Vaticana, dice
« che Aristarco l'ha tradotta fedelmente; ma al fin
« del conto le traduzioni non sono poi altro che
« traduzioni. E che dite voi di quel gattino? forse
« che gli editori di libri cattivi e perniciosi meri-
« tano d'essere trattati con tanto ludibrio e con
« tanta severità? Se poi il libro dell'abate Genovesi
« è quel bel libro che si dice, perchè screditarne
« lo stile? Non bastava l'essersi opposto alla sua
« opinione intorno al bene e al male, quistione che
« non interessa punto gli uomini? E chi ha mai ve-
« duto uno scrittore parlare d'un'opera scritta da
« un principe napoletano con quella stessa libertà
« con cui si scrive dell'uccellatura d'un prete berga-
« masco? E che diavolo significa quel Johnny Blo-
« khead? e che diavolo d'allegoria è quella del lione,

« che non si sa se fosse un lione, o se fosse una ru-
« pe? e che significano quelle scimmie che si graf-
« fiano e si mordono la coda a proposito d'una la-
« pida che è in Foligno? In somma, cugino mio,
« questo vecchio settuagenario vuole riformare il
« mondo, e il mondo non sarà mai riformato; e in
« Foligno egualmente che in Roma, e spero anche
« nel nostro Jesi, vi son de' musi duri che non si
« lasceranno riformare così tosto, ma che trafigge-
« ranno anzi questo matto con la punta delle loro
« penne; e molto male farà quel marchese Pinde-
« monte se accetterà quella patente che Aristarco
« gli vuol mandare di suo coadjutore, perchè lo
« assista al bisogno contro quegli antiquarj che gli
« volessero scagliar contro de' grossi frammenti di
« lapidi antiche. Salutate la mamma, e statevi sano. »

In grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro Lettere ricevute a questi dì da Aristarco.

LETTERA I.

Signor Aristarco. Vi prego di salutare in mio nome don Petronio Zamberlucco. — Vostro servidore Sempronio Pelliccia.

LETTERA II.

Signor Aristarco. Sono una giovane dama fiorentina. Non ho mai stampato nulla. Di grazia stampate questa Lettera nella vostra Frusta, ond'io possa vantarmi d'avere qualche cosa alle stampe. — Vostra parzialissima Cecca R.

LETTERA III.

Signor Aristarco. Non ho ancora quindici anni, e mamma mia vuole per forza ch'io legga i vostri

« *Giuoco degli Scacchi esposto nel suo miglior*
« *lume da Giambatista Lolli modonese. Opera nuo-*
« *vissima contenente le leggi fondamentali, i pre-*
« *cetti più purgati, le migliori aperture, le più es-*
« *senziali terminazioni del giuoco; una scelta cen-*
« *turia di elegantissimi partiti: in somma tutto il*
« *migliore degli antichi o moderni autori e giuoca-*
« *tori riformato, ricorretto ed appianato conforme*
« *l'esigenza, e arricchito (oltre un indice copioso ed*
« *esatto) di moltissimi avvertimenti e dichiarazioni*
« *valevoli ad istruir pienamente chiunque desideri*
« *d'apprendere con fondamento le regole, gli ar-*
« *tifizj e le finezze di questo nobil giuoco. In Bolo-*
« *gna, 1762. Nella stamperia di san Tomaso d'A-*
« *quino.* — Che ti pare, don Petronio, di questo
« eloquentissimo titolo? che ne pare ad Aristarco?
« ride egli, o va in bestia? »

N. B. Aristarco non ha ricevuti in queste due scorse settimane, che *cinquantasette* sonetti ingiuriosi. Quand'ebbe pubblicato il primo numero, ne ricevette in una sola settimana *trecento sessantuno.* Poetastri miei cari, cominciate voi forse a stancarvi? eh mandate in bando la pigrizia, e scrivetemi de' sonetti contro a migliaja.

N. IV. Roveredo, 1 gennajo 1764.

Dell'Agricoltura, dell'Arti e del Commercio, Lettere di Antonio Zanon. — Tomo I. Venezia, 1763, appresso Modesto Fenzo, in 8.°

Chi pubblica colle stampe un qualche libro istruttivo, sempre si lusinga d'aver côlta l'attenzione degli uomini disoccupata, e s'aspetta sempre che gli occhi delle genti s'abbiano a volgere verso la nuova

topografica meteora prodotta dal calore della sua mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per lo più fallace; e sia un autore ingegnoso, dotto e benevolo quanto si vuole, sempre i libri istruttivi sono da poche persone letti affamatamente, perchè ciascun uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo registro de' documenti datigli dal suo amor propio, che poco tempo gli rimane da buttar via in leggere i registri de' documenti datigli dall'amor propio altrui.

Se tuttavia fra i moderni autori d'istruttivi libri v'è autore ingegnoso, dotto e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver côlto il tempo opportuno per dar fuora colle stampe un registro di documenti, e di documenti utilissimi, questi è il signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un libro sull'*agricoltura*, sull'*arti* e sul *commercio?* A queste tre cose tutti i sovrani oggi pensano; di queste tre cose tutti i loro ministri oggi s'occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre cose ogni buon cittadino d'ogni italiana patria s'accerta oggi di moltiplicare la felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi concittadini; prevalendo oggi in ogni colta parte del globo nostro l'opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche dovizie, s'abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la felicità privata insieme colla pubblica.

Del contenuto dunque di questo libro del signor Zanon fia bene ch'io tenti di dir tanto oggi in questo mio foglio da destare curiosità ne' miei leggitori di leggerlo con ogni attenzione; onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d'un savio uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima,

ogniqualvolta contribuiscono con onesti modi a propagare un bene, o quello che dall'universale degli uomini è considerato come un bene.

Il signor Zanon ha diviso questo suo libro in diciannove Lettere, nella prima delle quali spaziando sugli studj che il mercante deve fare, dopo d'avere imparata l'indispensabile scienza de' numeri, riduce principalmente quegli studj alla fisica, alla dialettica ed alla morale. *Se parliamo della fisica* (dic'egli), *di questa ne fa uso il mercante; non dirò già contemplando semplicemente e in generale la natura dei corpi, o per via d'esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sullè loro proprietà; ma bensì nell'esaminare quelle produzioni della natura che al sostentamento e al comodo della vita sono necessarie; riflettendo all'uso che di quelle si suol fare, affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile traspiantamento di certi prodotti de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell'impiegare gli artefici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch'ella ci fa bensì ammirare nella natura l'onnipotenza del Creatore, ma ch'essa non ha poi verun merito nell' istruirci ad approfittare della di lui provvidenza. Il mercante non cerca, a cagion d'esempio, come si trasformi il verme in crisalide, nè come in esso si modifichi la foglia del gelso per uscirne in fila dorate, ma pensa all'uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure*

Guarda il calor del Sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola;

ma studia l'arte di far valere i vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia, pe' quali si vede regnare nelle tavole d'Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il mercante non si ferma nella speculazione delle cause fisiche, ma saggiamente s'applica a fare il maggior profitto de' loro effetti.

Raccomandato così lo studio delle derrate mercantili, il signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d'una buona dialettica nel mercante, onde *non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere e disputare in concorrenza con tutte le nazioni de' grandi affari del commercio*. Quindi viene alla morale ch'egli vorrebbe fosse dal mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella fede, quella giustizia e quella probità *che sono le basi fondamentali della sua sussistenza e del pubblico commercio*.

Il restante di questa sua prima Lettera s'aggira intorno alla istituzione delle Accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l'agricoltura, l'arti e il commercio. Scorre quindi bellamente e senza vano sfoggio d'erudizione sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci e degli Arabi antichi; e dopo d'aver dette cent'altre cose, assai al suo proposito, d'altre nazioni passate e presenti, l'autore la conchiude con dimostrare il bisogno che hanno le città di buon numero d'artefici e di mercanti.

La seconda Lettera introduce gli Accademici d'Udine (città capitale del Friuli), anzi tutta la nazione friulana in un progetto d'agricoltura, dietro l'esempio d'altre nazioni, e spezialmente della inglese e della francese.

Nella Lettera terza, dopo d'essersi conciliata l'attenzione degli Accademici d'Udine (a' quali tutte le sue Lettere sono dirette), con dar loro alcune no-

tizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell'agricoltura, l'autore viene all'esposizione d'una parte del progetto promesso nella Lettera antecedente, che consiste nel proporre a tutti i veri e zelanti compatrioti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle esperienze sulle proprietà de' loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose che ancora non producono, e nominatamente la *Robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tinger le lane in rosso, mandata a noi dalla Zelanda e dalla Slesia. Questa Lettera, oltre all'essere istruttiva, riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari notizie, e riferendo un decreto della città d'Udine, fatto nel 1557, dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due secoli fa. Non dispiaccia a' miei leggitori ch'io trascriva qui quel decreto. *Ne' conviti che in questa città si faranno per qualunque persona e causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotornici, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimente non si possano in detti conviti metter in tavola pernici e galli che chiamiamo d'India, se non in questo modo; cioè che ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arrosto si possan dare galli d'India o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso convito galli d'India e pernici insieme e separatamente.*

La quarta Lettera ne dà un saggio de' modi tenuti dall'Accademia della provincia di Bretagna per promuovere l'agricoltura, le arti ed il commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della patria d'associarsi per contribuire a formare un capitale destinato all'incoraggia-

mento di nuove scoperte e di nuove sperienze a beneficio dell' agricoltura, l' autore nella sua quinta Lettera mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbono dal far insegnare nelle scuole quella parte della fisica che si riferisce all' agricoltura. In tali scuole egli vorrebbe che tale scienza fosse insegnata sino a quegli stessi giovani che intendono di abbracciare lo stato ecclesiastico, onde spargendosi poi *per le ville, pe' castelli e per le terre della provincia a esercitare il loro sacro ministero,* potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i signori del Friuli, l'autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che togliono a tale suo pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d' alcuni.

Lettera sesta. L' autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani tenta animarli a coltivare i loro fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de' moderni filosofastri intorno alla sterilità della terra, e mostrando ad evidenza che *chi può e sa e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

Lettera settima. L'autore fa una breve storia dell'antica agricoltura inglese; ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al mare gli agricoltori ingrassano i loro campi coll' arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole: *Ingrassare i campi coll'arena? Che delirj son questi? — Sì signore, rispondo: s' ingrassa la terra coll'arena del mare. Ne resterete convinto, se saprete distinguere arena da arena. L'arena che noi chiamiamo sabbione, è la parte più grossa della terra: ma l'arena del mare*

è come un composto di quantità di tutte le moltissime varie specie di pesci che muojono in mare, meschiato col tritume di moltissime specie di crostacei, di vegetabili e d'altri corpi marini che il mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una terra inzuppata anco di sale, che incorporata coll'altra terra, le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi (parla cogli Accademici d'Udine) *quanto cresceranno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors' anche acquisteranno nuova forza per conservarsi e per resistere alla navigazione.*

Dopo d'aver dette in questa stessa Lettera settima alcune cose intorno all'antica coltura delle viti in Inghilterra, il signor Zanon fa una breve digressione su i pesci, e racconta come un famoso pescatore inglese, chiamato Samuello Tull, trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò qui tutta questa sua storia di quel pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei leggitori. *Samuello Tull, che lavorava reti da pescare, divenne pescatore, e si rendette sì abile a conoscere i pesci, che arrivò a farne un commerzio considerabile. Non contento d'essere mercante, volle divenire ancora per rispetto a' pesci maestro d'anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del pesce che aveva osservata nelle sue peschiere, la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull'analogia che passa fra gli animali, ed avendo osservato che la castratura de' terrestri e de' volatili domestici riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel pesce, e n'ebbe ottimo successo nelle reine. Quest'uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla*

casa di campagna del famoso ricchissimo medico Sloane, presidente della Società Reale di Londra. Verso il fine di dicembre dell'anno 1741 *il Tull si presentò al signor Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il pesce e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d'un tal fatto eccitò la curiosità del sapiente naturalista, e il mercante di pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto* carruchens, *specie di picciola reina che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste* carruchens *state poste in due grandi vesciche ripiene d'acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l'ovaja col suo condotto che s'apre nella parte chiamata la cloaca. Fece indi sopra una seconda la castratura, aprendole l'ovaja e riempiendo la piaga con un po' di cappello nero* (cioè con un po' di raschiatura di cappello). *La reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell'altre, che poi furono gittate nella peschiera del signor Sloane, a cui viene somministrata l'acqua dal fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente primavera di questi pesci castrati, ch'egli assicurava sorpassare gli altri in delicatezza quanto un pollastro sorpassa un gallo e un bue grasso il toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa nuova scoperta meritasse d'essere participata all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi; ed avendolo fatto col mezzo del signor Géoffroi, ne restò persuasa anche l'Accademia, che la fece inserire nella sua storia dell'anno* 1742.

L'autore del Giornale Economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch'egli ca-

stra tanto i pesci maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le ovaje delle femmine sono riempiute delle lor uova, e quando i vasi del maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli ureteri che conducono l'orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero, per mancanza d'attenzione, scambiare per le ovaje, massimamente quando queste sono vote. Quando il pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l'operazione, perchè allora i pesci femmine hanno delle picciole uova nelle ovaje, come le pollastre quando hanno fatto il loro primo uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (siegue a dire il signor Zanon) *non vi riesca discaro ch'io continui questa digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d'addottrinamento a chiunque tra voi* (Accademici d'Udine) *volesse farne la sperienza per assaggiare questo nuovo cappone da vigilia.*

Quando si vuol castrare un pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben tagliente la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch'altro strumento fatto a tal uopo, convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl' intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest'apertura dalle due alette davanti sino all' ano,

avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl' intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento che non pungano si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un compagno, che, oltre a tener aperto il ventre del pesce, tenga diligentemente in disparte gl'intestini con una spatola o con un cucchiajo. Quando gl'intestini sono così allontanati, si veggono comparire gli ureteri, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall'altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un pajo di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire o danneggiare gl'intestini. Siccome però l'ovaje così tagliate potrebbono riunirsi, il che impedirebbe l'effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all' estremità senza che il pesce perciò sia morto.

Quando si è così tagliata una delle ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra; e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri.

Questa Lettera settima finisce con dirci, che *dopo trovato il modo di così castrare i pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' vivai del Tull;* che *i pesci così castrati divennero assai più grossi e più pingui;* che *i tempi in cui i pesci vanno in frega, sono differenti secondo le specie* (alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli, per poter fare l'operazione con facilità); che *i pesci s' accoppiano*, contro la volgare opinione che le femmine gittino nell'acqua le loro uo-

va, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e che *dopo la castratura il pesce si rimette nell'acqua senz'altro riguardo.*

L'ottava Lettera è una breve storia d'agricoltura e di pastura inglese coll'aggiunta d'un metodo di pastura osservato nella Postería, piccolo paese posto tra il Cadore, la Carintia ed il Tirolo, di cui Lubiach può dirsi il luogo principale. *Gli abitanti di quel piccolo paese della Postería* (dice il signor Zanon) *nel principio del verno ritirano dalle montagne i loro armenti; comprano dai vicini i buoi e le vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel paese abbondante di gineprai, quegli abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' ginepri le acute e pungenti lor foglie, le lascian seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl'intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia.*

Lettera nona. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'autore prova quanto l'agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della vita in un paese, e calcola le maggiori entrate di quel regno, dacchè si cominciò a dar premio a coloro che trasportano a' forestieri i grani nati in quell'isola. Il contenuto di questa Lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' magistrati d'ogni paese che hanno ispezione sull'agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti milioni e milioni una sola legge ha prodotti al totale della nazione inglese.

Nella decima Lettera l'autore dà notizia a' suoi Accademici d'Udine delle osservazioni che la So-

cietà d'agricoltura, di commercio e dell'arti, stabilita dagli Stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali articoli di quelle osservazioni; parlando insieme alquanto della coltura de' gelsi, e dell'utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di siepi; de' vantaggi che le comunità religiose e specialmente i monasterj caverebbono dal coltivare il gelso nelle loro chiusure; e dell'impossibilità in cui le nazioni più di noi occidentali e settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d'avvilire il prezzo delle nostre sete. La Lettera finisce con una osservazione fatta da quella Società di Bretagna sul modo di scrivere, o vogliam dire *sullo stile,* che non sarebbe, a dir vero, la più bella delle loro osservazioni, se pretendessero d'allargarla troppo.

Lettera undecima. Questa è una dissertazioncella sopra la *vegetazione.* Non occorreva che il signor Zanon conchiudesse l'antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio stile, perchè in questa lettera principalmente egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppo persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio Lettera di questa sua undecima, che in alcuno de' miei susseguenti numeri trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di filosofia sperimentale.

La Lettera duodecima parla delle campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A' possessori di quelle campagne il signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilezza in competente fecondità.

La Lettera decimaterza prova con molti esempj, con molte autorità e con un raziocinio invin-

cibile che ogni terra, per infeconda che sia, si può fecondare coll' industria dell' uomo; dal che il signor Zanon deduce poi giustamente che se i possessori di quella già mentovata parte del Friuli volessero soltanto darsi l' incomodo di coltivare il fico o il caprifico, potrebbero crearvi non solo un' abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle genti che l'abitano per cinque mesi dell'anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti porci e molto pollame.

Lettera decimaquarta. Continua il signor Zanon a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro terreni infecondi potrebbono facilmente bandire in gran parte dalla lor patria la povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempj vivissimi e dal suo solito fortissimo raziocinio.

La Lettera decimaquinta insegna a' Friulani come e dove s'hanno a fare vaste piantagioni di mori, e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' contadini del Friuli intorno a tali piantagioni, e intorno al mantenimento de' bachi. Mostra che il piantare di molti mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di paese soffre annualmente da più di diciotto torrenti. Questa Lettera in somma contiene tante belle cose relative all'agricoltura, che, a parer mio, meriterebbe d'essere spiegata come si spiega il Catechismo a tutti i contadini di quella provincia, anzi di tutte le provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male, se da queste diciannove Lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste; non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una specie di *Catechismo d'Agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' fanciulli de' villani nelle loro scuole cam-

pestri, per imprimere in essi di buon'ora delle rette massime d'agricoltura. Non mi fermo su questo mio improvviso e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' campi al sole più che non n'ha Aristarco, vi pensi su.

Nella Lettera decimasesta il signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata energia e col suo sempre ammirabile amor del prossimo i suoi compatrioti alla coltura de' gelsi, informandoli tutti che nelle vicinanze della città d'Udine *vi sono de' campi piantati di mori che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo*. Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso abate Nollet intorno alla coltura del riso e della seta. Quel monsù l'Abbé non sono molt'anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda generazione di bachi colla seconda foglia de' mori prodotta da quelle piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana fu tanto scioccamente credulo e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi corbellatori fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza generazione di bachi colle terze foglie del moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo monsù l'Abbé, sarà forse tentato di non biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel sapientone francese per ogni cosa che vide tra noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra lingua quanto un Accademico della Crusca, pure ebbe la gallica gentilezza di dichiarare più volte che non parlava italiano, perchè la dignità della lingua franciosa non soffriva

che un Francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante forestiere adopera con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinocchiarlo con qualche falsa informazione? L'esser magnanimo e lo scusare generosamente i prosuntuosi non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occasione in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro monsù l'Abbé chiamato le Blanc, per indurlo ad ammucchiare minchionerie su minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl'Inglesi, e che stampò quindi col titolo di *Lettres sur les Anglois, par monsieur l'Abbé le Blanc;* libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella Lettera diciassettesima, dopo d'essersi riso dell'antica opinione che i bachi da seta si possano far nascere dalla carne putrefatta d'un bue o d'un vitello, il signor Zanon suggerisce a' suoi Accademici d'Udine d'esaminare se sia meglio procurarsi de' mori per mezzo della semente o delle propaggini.

Nella diciottesima Lettera si enumerano le cagioni che impediscono a' contadini del Friuli il fare que' progressi nell'agricoltura che potrebbono fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovreb-b'essere a un dipresso tra gli agricoltori e le porzioni di terreno che dovrebbero avere per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggiermente la multiplicità de' dì festivi; e il signor Zanon mostra anzi propensione al loro diminuimento che non all'accrescimento loro, andando in ciò d'accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto XIV di gloriosa memoria. Fatte al-

cune riflessioni morali ed anche politiche sul modo del cibarsi e d'operare del minuto nostro popolo, egli passa a riferire alcune osservazioni del cavaliere Guglielmo Temple sugli Olandesi e sugl'Irlandesi riguardo al loro commercio; e confrontando quindi il Friuli coll'Olanda e coll'Irlanda, fa vedere che se l'Olanda supera d'assai l'Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d'assaissimo il Friuli per la stessa ragione: in conseguenza di che fa un molto evidente calcolo della perdita che l'ozio cagiona alla provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la diciannovesima Lettera, che è l'ultima di questo primo tomo, combatte con fortissimi argomenti l'errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i contadini s'applichino all'accrescimento de' mori, sul falso supposto che così facendo lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita coltura.

Ed ecco che il libro, o sia il tomo primo sull'*Agricoltura*, sull'*Arti* e sul *Commercio*, scritto dal signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d'averne detto quanto basta per convincere chicchessia che so dare con un estratto una sufficiente idea d'un libro, quando il voglio fare da buon senno; ma, checchè mi scrivano alcuni corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri critici che mi biasimano perchè di certi libri io dico talvolta poco e talvolta nulla, contentandomi di affermare dittatoriamente che sono libri o cattivi o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrazia, dell'Uccellatura del Guarinoni, e delle Iscrizioni del Vallarsi, e d'altre tali opere che non gioverebbero un'acca alla società, se fossero anche buone ne'loro generi? Piaccia pure

quell'Uccellatura a qualche Bergamasco amante del roccolo, ma io so che non piacerà mai a un Bergamasco intendente di poesia; e se tre o quattro ingegni poetici di quel paese, i di cui nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell'Uccellatura come poema, io scommetterei il mio credito in qualità di critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve gli ho potuti trovare. Quella spiegazione poi di quelle supposte Iscrizioni concedo che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale antiquario: ma mi dicano un poco i miei critici, a che potrebbe mai servire l'aver anche tutto quel libro del Vallarsi nella memoria quanto si ha l'alfabeto? Eh via, scrittori miei d'ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale, scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volonteroso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il signor Antonio Zanon, che saremo amici a vostra posta, senza punto conoscerci; e state sani.

Lettere Familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli. — Tomo II.

Non ho altro da dire di questo autore, se non ch'egli ha scritto questo secondo tomo con quella stessa franca e rapida penna con cui ha scritto il tomo primo. La prima Lettera di questo secondo tomo è datata da Cintra, città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un romitorio in vetta a un monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: tutto il resto

del tomo è, come il primo, pieno di pitture di cose e di costumi, e pieno di riflessioni buttate là con una certa negligenza che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passeggiero suo innamoramento con la sorella della bella Catalina di Badajoz; l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le maraviglie nel sentire il ticche tocche del suo oriuolo; la descrizione de' balli portoghesi e spagnuoli, quella delle maschere d'Estremoz; la storia di quella giovanetta inglese che si fece innestare il vajuolo per amore; il ritratto del correggidor di Talavera la Reyna, e molt'altre cose che questo tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mattana. Ne giudichi però il lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla Lettera quarantunesima datata da un villaggio d'Estremadura chiamato *Meaxaras* addì 27 settembre 1760.

« Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in « un villaggio che non contiene forse quattrocento « anime, voi crederete ch'io non ho argomento « stasera da poter farmi onore; e nulladimeno v'in- « gannate a partito, chè io ho mo delle avventure « da raccontare degne della attenzione di tre mila « padri coscritti, non che di tre fratelli. State in « orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fer- « mammo due leghe lontano di là in un luoghic- « ciuolo di tre o quattro casupole, chiamato San « Pedro, dove si mangiò un pochino, perchè ne ri- « manevano cinque buone leghe per venir qui, con « sicurezza di non trovare nè casa nè tetto. Intanto « che stavamo in San Pedro togliendo le grosse co- « tenne a un buon popone meridano, giunse quivi « una carrozzaccia, a stento strascinata da due ma- « grissimi ronzinanti, e preceduto da un drappello

« di cavalleria un vecchio che è colonnello del reg-
« gimento della Reyna. Sua signoria scese alla po-
« vera posada dove eravam noi, e non potette ce-
« lar bene la rabbia che gli venne di trovare la
« meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi
« posseduta. Pure non giudicò pròpio di farci cac-
« ciar via di quella come furfanti da que' suoi ca-
« valleros; cosa che avrebbe potuto agevolmente
« fare, perchè nè io nè il signor Edoardo non sap-
« piamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse
« stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti
« e Grandonj e Baluganti e Serpentini, mille con-
« tr'uno, che rimanevamo a' due primi colpi infil-
« zati dall'aste della prepotenza. Il signor don Co-
« lonnello volle però sfogare la stizza sua in qual-
« che modo; e quantunque i nostri calesseri gli di-
« cessero molto sommessamente che i loro muli
« avevano appunto finita la loro *cevada*, e che met-
« tevan sotto immediate, quel cortese signore, senza
« ascoltare intiera una sola calesseresca *palabra*,
« per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco
« di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò
« impetuosamente a tutto lo squadrone della sua
« cavalleria che cacciassero tosto i nostri quattro
« buoni muli d'una stalla, che ne avrebbe capiti
« otto, per alloggiarvi le sue due maledette rozze
« d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io
« quando sarò colonnello d'un reggimento di ca-
« valleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le
« stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle man-
« giatoje, e masticarmi la biada loro co' miei pro-
« prj denti. I calesseri, abbrividando dello spaven-
« to, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scon-
« giurarono a partir subito, per tema che a quel
« settuagenario Brandilone (1) non venisse anche

(1) Nome d'un eroe furiosissimo nel Calcandro Fedele.

« il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i ca-
« lesseri e i calessi, e chi doveva continuare il viag-
« gio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedeva
« avanzarsi verso la posada il resto del reggimento
« di quel signor colonnello, ordinai loro d'andare
« ad aspettarci fuora del villaggio, chè volevo pri-
« ma dar un'occhiata a quelle genti, le quali, a
« dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate, e
« con di be' cavalli sotto; e quel che importa più;
« con un colonnello che li comanda, capace a un
« bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro
« muli che hanno cento volte più forza di lui: tanto
« la scienza militare prevale alla natural robustez-
« za. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggi-
« mento, e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi che
« venivano in varie vetture alla posada, ce n'an-
« dammo a raggiugnere i nostri mal avventurati
« muli, che non si potevano dar pace del poco fra-
« tellesco trattare del signor colonnello; e montan-
« do in calesse e camminando giungemmo final-
« mente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si
« cenò per non poter fuggire da quella uniformità,
« sulla quale feci jersera quella mia brava specu-
« lazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lu-
« me della luna, che era lucida e tonda come lo è
« spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni cir-
« ca di buon matrimonio. Vedemmo un castello ro-
« vinato i novantanove centesimi, e andammo ver-
« so quel rovinato castello, presso alle di cui rovine
« stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano
« del luogo. Salutati di qua e di là, si domanda-
« ron novelle di quel castello; e l'uomo dabbene,
« tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi,
« quanto lo era io di barattar parole con lui, mi
« disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si
« diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che
« Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dir-

« ne altrettanto della romana. Senza burle: tro-
« vai quel piovano molto eloquente e molto leg-
« giadro nella sua storica dissertazion verbale, e
« l'avrei avuto molto caro per compagno di viag-
« gio, chè un più corrente e più chiaro favellatore
« non saria facile a trovarlo. Venne l'ora di sepa-
« rarci: *Criado de Vosted, Sennor Cura; Criado*
« *de Vostedes* (1). La luna raggiava bellissima, co-
« me dissi. E che diascane anderemo a fare alla po-
« sada con questo bellissimo lume di luna? Godia-
« mocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, chè
« sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino
« in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che
« ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma
« tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella
« gente che cianciava e che rideva, erano alcuni ra-
« gazzi e alcune ragazze di poca età, come quelli e
« quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo
« il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciul-
« lescamente in mezzo a una strada, mentre i loro
« padri e le loro madri se la discorrevano in sul
« serio sur una porta lì vicina. Eh Muchachito (2),
« mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena? (3)
« — Volti a mano manca, signore, e vada dritto, che
« la troverà. — Vi ringrazio della vostra cortesia, e
« accettate questa monetina in ricompensa. — Il mu-
« chachito ciuffò come un Margutte; e i suoi com-
« pagni e le compagne sue, trovando gente sì li-

(1) *Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signorie vostre*: sono le parole di comiato dell'autore, e la risposta del piovano nel separarsi.

(2) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco*, che in italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo Mucciaccio.

(3) *Morena* era il nome della vecchia posadera, e *Tia*, che significa in italiano *Zia*, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

« berale che pagava fino le risposte date per la stra-
« da, ne furono subito intorno. *Sennor, sennor,* dia
« anche qualche cosa a me: — e anche a me, *Sen-*
« *nor.* — Questo era appunto quello ch'io cercava,
« cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per
« passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoar-
« do e da me tutte le mal tagliate monetine di rame
« che avevamo indosso; e forse ne sarebbe toccata
« una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciul-
« laglia, se le grida e gli schiamazzi loro non n'a-
« vessero fatta accorrere dell'altra da tutta la stra-
« da, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi
« tirava le falde, pregando per un *quartillo* (1);
« una fanciullotta pigliava il sig. Edoardo pel dito
« mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e
« se non mi fossi messo a gridare col mio vocione
« più forte delle loro vocine, credo ci avrebbero
« stracciati i panni d'addosso, e sbalorditi con le
« loro importune preghiere. Gridai dunque che non
« avevamo più quartillos; ma che se volevano ve-
« nir tutti alla posada di Tia Morena, n'avremmo
« trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ra-
« gazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza
« intorno, come caprioli, e incerchiati da quella
« moltitudine, e mettendo tutta la terra a romo-
« re, e seguíti da tutti gli abitanti di Meaxaras che
« corsero ad accrescere la marmaglia e le grida,
« giungemmo dove si voleva giungere. La povera
« Tia Morena, quando sentì avvicinare alla sua ca-
« sa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura;
« e non solo le donne che aveva con seco per ni-
« poti e per serve tremarono, ma monsù Battista
« e i calesseri stessi stettero infraddue, chè un qual-

(1) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *bajocco.* Si pronunzia *quartigli.*

« che gran malanno s'immaginarono subito ne fos-
« se avvenuto. Pure chiamati altieramente da me
« di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si
« vuotarono le tasche di quanti quartillos avevano,
« e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte
« le donne e gli uomini di casa i loro, sicchè n'a-
« vevamo altro che le mani piene. Quando n'eb-
« bimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai si-
« lenzio universale, e a me chiamando con impe-
« tuosa maggioranza quattr' uominacci fuor della
« folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della
« posada, e di badar bene che nessuno truffasse
« più d'un quartillo con venire a farsi pagare due
« volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos*
« *los muchachos, y todas las muchachas*, gridai a
« queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte
« volevano esser prime, e ognuna faceva forza per
« avere il primo quartillo; ma i quattr'uomini ten-
« nero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine
« una dopo l'altra. Chi sei tu? — Son Teresuela. —
« Teresuela, fa un salto, e grida *Biva el Rey d'E-*
« *spanna.* — Uppe: *Biva el Rey d'Espanna.* —
« Ecco il quartillo, Teresuela, *va con Dios.* E tu
« chi sei? — Son Maffia, son Manuela, son Pao-
« lita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son
« quell'altra. Tutte in somma dissero il lor nome,
« tutte fecero il lor salto, tutte gridarono *Biva el*
« *Rey d'Espanna,* e tutte ebbero il quartillo, e forse
« alcuna delle più grandicelle n'ebbe due e anche
« tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso
« modo che le fanciulle, con applauso e risa e gri-
« da dell'astante popolo adolescente, maturo, vec-
« chio e decrepito di Meaxaras, che dacchè Mea-
« xaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece
« qui festa così grande e così gaudiosa e così ge-
« neralmente approvata. E tanto più si applaudì e

« sì gridò e si rise, quanti più furono gli orecchi
« che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ra-
« gazza che o volevano rientrar a forza nella por-
« ta per poi uscirne di nuovo per un altro salto,
« un altro grido e un altro quartillo, o pretende-
« vano d'essere pur allora giunti, e di non aver
« avuto il dovere; nè mi fu difficile riconoscerli
« quasi tutti, quantunque da più di cento, perchè
« avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e
« domandando ora come si chiamavano que' sci-
« miotti e quelle arlecchine che non avevano pronta
« malizia, rimanevano sorprese dalla non pensata
« domanda, e cercando altri nomi colle poco pre-
« ste e sopraffatte menti, rimanevano lì senza pa-
« rola; ed io con un *pícara* o con un *ladron* (1)
« e una tirata d'orecchi li cacciava via, lasciando
« però scorrere con molta collera un rimasto quar-
« tillo alle fanciulle, le quali per nascondere a' ma-
« schi la distinzione usata loro, stringendo con una
« mano mollemente la destra che dava il danaro,
« correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo
« altro che appoggiar la sinistra, e guardando ne-
« gli occhi al donatore, con quanto più furbesco
« effetto potevano, strillavano come se un pezzo
« d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa
« finì con una viva generale *a los Strangeros;* e
« licenziati ed esortati tutti ad esser buoni ragazzi
« e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con
« moltissimo frastuono lungo quelle vie chi di qua
« chi di là, tutti gridando e saltando immersi nel-
« l'allegrezza de' quartillos, e forse più della im-
« provvisa baldoria, che quantunque la notte sia
« moltissimo avanzata, pur v'ho voluto racconta-

(1) *Picara* vuol dir *Bricconа, Furbacchiuola,* e simili. *Ladron* non occorre spiegarlo a un Italiano.

« re, avendo sempre nella memoria un bel docu-
« mento d'un moderno autore inglese, chiamato
« *Armstrong*, il quale nella sua *Descrizione di Mi-*
« *norca* ne avverte, che se vogliamo scrivere con
« vivezza, bisogna scriver le cose subito che si ve-
« dono o che accadono, e non procrastinare; al-
« tramente le idee s'indeboliscono, e le pitture che
« cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. — Ma
« non ho più candela, onde con la solita uniformità
« vi dico addio. »

Le Veglie piacevoli, ovvero Notizie de' più bizzarri e giocondi uomini Toscani, le quali possono servire di utile trattenimento, scritte da Domenico Maria Manni Accademico Estense. — Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall'autore. Tomi quattro in 8.° Venezia, 1762. Nel negozio Zatta.

Questi quattro tometti, ai quali non so per qual ragione l'autore abbia dato il titolo di *Veglie*, contengono le vite di venti *uomini Toscani*, la più parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d'avere il nome loro mandato giù a' posteri di secolo in secolo, perchè alcuni d'essi furono gente balorda e sciocca, come mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafedi; e ve ne fu sino uno, cioè don Vajano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia e costumata, e degna di servire *di utile trattenimento* a' leggitori, checchè se ne cianci il signor Manni, che

non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d'imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la Giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione *di bizzarri e giocondi uomini.*

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite o le notizie delle vite di cinque di quegli *uomini Toscani.* Toccherò qui qualcosa delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

Vita di Guccio Imbratta. — La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzarre e gioconde;* cose, come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima vita di Guccio Imbratta, il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una cloaca d'impurità, d'infami costumi e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile erudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini che cacciano dappertutto erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici, di cui le loro biblioteche e gli archivj loro abbondano soprammodo; ora trascrivendoti de' lunghi squarci di rogiti rogati da' loro antichi ignoranti notai, ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri lo-

ro. Nè v'è modo che questi imbastarditi saccenti si vogliano astenere da questo misero modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che *chi pretende di scrivere per tutti*, cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, *bisogna che non iscriva se non cose che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti;* cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità di *qualche uomo Toscano*, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melensa vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle che possono essere bramate da un *uomo Comasco*, o da un *uomo Beneventano*, o d'altra terra che della Tosca, non essendo essa vita che una seccaggine fastidiosa di citazioni, accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

Vita del Burchiello. — L'argomento di questa vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l'Accademico etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzarra e gioconda* della vita di Burchiello; e se questa vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell'altra dell'Imbratta, gli è perche è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: e già si sa che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma qui, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall'infradiciare

i leggitori con que' loro sì lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi, e che non insegnassero più agl' inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de' poeti, poichè *rimatore* e *poeta* sono o debbono essere vocaboli di diversissimo significato. Fra que' rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del signor Manni, uno è il barbiere Burchiello, dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico, e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi; nè vedo perchè s'abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo: *Va in mercato, Giorgin, eccoti un grosso, Togli una libbra e mezzo di castrone*, e simili scempiaggini. Lo sapeva anch'io, senza che il signor Manni mel dicesse, che, fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole oltraggiosamente dette di quel poeta barbiere:* ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall'altro canto io non sia gran fatto Fontaniniano; pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e specialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire che sarebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti giovani s'innamorano di que' rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro smisurato panegirista, e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scombiccherare de' sonetti e de' capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null'altro che di vieti riboboli, non accorgendosi

mai che *nella massa vastissima dell'umano sapere* i versi del Burchiello, uniti ai versi di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio, quanto ne occupa un gran di frumento in una bica alta come la cupola del duomo di Firenze.

Vita d'Agnolo Firenzuola. — Nè anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra e gioconda*, essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i prosatori di quel secolo, che noi chiamiamo *buono* per eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scostumato; basta dire ch' e' fu novellista e rimatore del *buon secolo*, perchè si debba tosto intendere che fu uno scostumato scrittore.

Vita di don Vajano Vajani. — Come c'entrava mo costui negli *uomini Toscani piacevoli e giocondi?* Ma perchè questo prete *si occupò nella poesia*, e insieme nel fare il ladro, non ne voglio parlare.

Notizie di Tommaso Trafedi, buffone. — Dietro a un ladro viene un buffone, cioè uno di que' vilissimi uomini che s'usava dagli antichi principi e signori grandi avere al loro servigio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo buffone Trafedi, invece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscirmi *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e nojosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del primo tomo

di queste *Veglie*. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco più poco meno, sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dino di Tura, di Paolo dell' Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero barbiere, di Maestro Simone medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del Bratti ferravecchio, di Anton Susini e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Cornelj, i Racini, i Molieri, i Boileau ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone e cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d'un uomo d'ingegno e di giudizio, e' n'avrebbe potuto cavare qualche costrutto, e comporre con quelle qualche cosa *di piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di servire d'utile trattenimento;* ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signor e padron colendissimo.

L'allegoria nell'oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggimento di quel giovane signore che me l'ha mandata sotto nome di *Pindaretto.*

Sento, benchè lontano,
L' adirato Oceáno
Flagellar l'alta spiaggia;
Par che rovini il mondo,
E par che nel profondo
Precipitando caggia.

Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea e Noto,
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo Polo
Veggio fuggir lo stuolo
Delle immense balene.

Ahi che tutta natura
È piena di paura
Al furor di que' venti,
Che l'uno l'altro urtando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!

Mal arrivato legno,
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal porto,
Qual farà forte Nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!

Pure al piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s'adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.

Che più? Sordo alla rabbia
Del mar, sin nella gabbia
In vetta dell'antenna,
Un fanciullo innocente
Dorme queto, e non sente
Che stride e che tentenna!

D'esser sommersa o rotta
Tema la galeotta,
E la leggiera fusta:
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della nave robusta.

E gonfi pur col fiato
Settentrion gelato
L'ispido volto e scarno;
E Libeccio severo
Per gelosia d'impero
Sbuffi e sibili indarno.

O tu, che al canto mio
L' orecchio non restío
Dài negligentemente,
Sai tu qual è la barca
Che senza tema varca
Quel pelago fremente?

Virtù sola è la nave
Ch' onde e venti non pave,
Che sirti e scogli schiva:
Sì, virtù sola è quella
Che d' ogni aspra procella
Può trarti salvo a riva.

Al mio Corrispondente di Cosmopoli torno a dire che la sua Lettera mi piace, cioè mi piace l'argomento d'essa; ma non la posso trascrivere nella Frusta, non tanto perchè è un po' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S'egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbiezioni che ho al suo modo d'esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo, perchè vi vorrebbe troppa parte d'uno de' miei fogli.

N. VIII. Roveredo, 15 gennajo 1764.

Dei Discorsi Toscani del dottor Antonio Cocchi. P. II. — Firenze, 1762, in 4.°

Le due prime cose contenute in questo volume sono due *Prefazioni* del dottor Cocchi ai *Discorsi d'Anatomia* di *Lorenzo Bellini*. Con l'ajuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un' idea di que' postumi Discorsi del famoso Bellini, quanto del suo carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legitti-

mi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi Discorsi del Bellini furono escrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, ma vediamo eziandio che l'autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore, tosto che s'ebbe sgravato il cervello di quell'opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett'anni quando fu fatto professore d'Anatomia in Pisa; e non solo aveva già da qualch' anno prima goduto dell' amicizia e della stima del Borelli, del Malpighi, del Redi, e d'altri grand'uomini suoi contemporanei, ma vedeva ogni dì più il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti e di là da' mari. Un uomo che si trova fornito di somma dottrina; che si vede pregiato da' più pregevoli uomini de' tempi suoi; che sa d'essere riconosciuto per iscopritore d'incognite provincie nel vastissimo continente dell'umano sapere, e che sa per conseguenza d'essere annoverato tra i più insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebb'essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s'aggiunge ancora quello d'esser locato da giovane in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d'una bella e dotta patria. Tuttavia quantunque il Bellini fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d'aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi d'avere meno danari dal suo principe, e meno stima e carezze da' suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojono tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell'uso che sanno talor fare gli uomini de' magni talenti che sono loro dati gratis, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro che intieramente si sprofondano negli studj profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un' indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e tanti moderni eroi della letteratura, come l'avrebb' egli sopportata? E come se l'avrebb' egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fu di quelle del suo gran paesano Galileo? Pope diceva: *The proper Study of Mankind is Man;* ma Pope intendeva dire che bisogna studiare l'uomo metafisico: il Bellini mo volle sempre studiare l'uomo fisico e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del Cocchi è un *Discorso del Vitto Pitagorico per uso della Medicina;* e Pitagora è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti: nè abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere di Pitagora. Ma se una buona parte dell'opera di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotile e di Platone, e di tant'altri degli antichi barbassori, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' più breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmigrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti che, al dire d'ognuno, erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Checchè si potesse in tal caso dire delle

varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea con cui il Cocchi insiste in questo suo discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale, e d'empierci le pancie d'erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pascà per vivere, e non viva per pascersi), è che io ho veduti molti popoli sull'Indo e sul Gange astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodì. E così pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre e dell'Appennino, e qua e là per molt'altri monti d'Europa e d'Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l'anno; e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia, di Danimarca, d'Ungheria, d'Inghilterra e d'altri paesi, mangiare assai carne di manzo e d'oca e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d'alcune settentrionali isole, non pascersi quasi d'altro che d'uccelli selvatichi o freschi o salati, e di fresco o secco o salato pesce; e i selvaggi Eschimausi intorno alle Baje d'Hudson e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labrador, divorare le crude carni e i pesci crudi; e altri selvaggi dell'isole Caribbee, e d'altre parti non rimote dal Golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchi marini e di chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sì riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo istorico Cesare Croce, avvezzo a nutrirsi

di fagiuoli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente,

. . . . morì con gravi duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall'esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l'uomo si nutra discretamente come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d'altri in favore di questa parte della supposta pittagorica dottrina, comechè talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all'anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all'uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo; e che l'astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l'appigliarsi agli erbami, al latte e all'acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d'una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente che la sena, il rabarbaro e tant'altri medicamenti; purchè si conceda anche a me che le carni e il brodo e il vino ed altre cose antipitagoriche hanno anch'esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che non sono punto nocive all'uomo sano, quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati Pitagorici, quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai

e de' pollajuoli e de' vignajuoli, ma con estremo disonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Sorrento, e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini sani, che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi granelli e fegatelli fiorentini; nè pretendiamo prosuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbicatissime opinioni.

Dietro al *Vitto Pitagorico* viene un *Consulto* di dieci Medici fatto d'ordine del magistrato della Sanità di Firenze *sopra il contagio della tabe polmonare*, o sia tisichezza, e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguíto dall' editto che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il *consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebb' anco potuta lasciar ne' libri d'onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l'*editto* è bello e buono anch'esso, nè avrà mai bisogno d'altro che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le leggi che s' estendono a pochi individui d' una società, presto sono neglette, disubbidite e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da' due legisti Fabro e Cujacio.

Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini. Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l' opportunità di tornar a dire che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua

tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana: si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore, senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè me-

desimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi Papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicchè io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è propio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa; non avendo il morto scrivere del Cocchi, in tale prefazione, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo e tutto pittoresco di Benvenuto Cellini nella sua Vita.

Lettera critica sopra un Manoscritto in cera. Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle tante nojose ed inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a quella bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che pur troppo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo *libretto* di certi *conti delle spese giornaliere fatte da un Re di Francia nel* 1300 *in un suo viaggio per la Fiandra*, è un libretto che può riuscire assai beneficiale al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio

scimmione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti, come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest'effetto; e così toglierei qualch'altro dotto dal pericolo d'annegar la gente in un oceano d'inutile sapere.

Lettera sopra il male detto volgarmente del MISERERE. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere.*

Lettera sul poema del signor di Voltaire intilato in francese LA HENRIADE. Una postilla ne dice che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano; ma che non essendosi potuto ritrovarla nell'originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese fatta da *rispettabile personaggio.*

Ho detto altrove che questa lettera è un'opera d'inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt'anni che l'ho letta in fronte a un'edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale, per dirlo *en passant,* è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un *personaggio rispettabile.* Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'Enriade, è che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati ed esatti e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento l'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perchè in essi tutti il verseggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci, del Bojardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero, considerati ad uno ad uno soltanto come misure ar-

moniche. Il Cocchi poteva altresì dire che Voltaire ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'invenzione; e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero e di Virgilio, o sul modello di questo e di quel canto d'Ariosto, di Tasso o di Milton, senza contare che qualche parte dell'Enriade merita d'essere considerata come una gazzetta nobilmente rimata. Chi poi non è Francese, quantunque intenda bene la lingua francese, non può essere colpito da quelle sue ampollose descrizioni di cose francesi; de' suoi *Rois de France, Maréchaux de France, Généraux de France, Ministres de France, Soldats de France.* Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il greco, il latino o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, dai Nestori, dagli Enei, da' Ruggieri, dagli Orlandi, da' Mandricardi, da' Gradassi, da' Rodomonti, dai Tancredi, dai Rinaldi, dagli Arganti e dai Solimani: e altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni e i Mornay, e gli altri magni eroi della Enriade, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio Eretico che va per la battaglia come il botanico Micheli andava

per un prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, chè costì noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, chè costì noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini. E il Cocchi che, secondo l'asserzione del suo *Elogio*, non era adulatore, la dice molto grossa quando dice che l'episodio di monsù d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall'amante. L'episodio francese è una misera copia del nostro originale; ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de' morti. E puzza pure d'adulazione quel dire che Voltaire *è molto cortese all'Italia nostra*, perchè in un *Discorso stampato dietro all'Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt'altri poeti epici.* Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' gangheri anzi che cortese, quando dà di questi giudizj, perchè si sa sin da più teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso e a tutt'altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza che il Tasso è il miglior epico nostro, contra l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su Virgilio per nostro paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un poeta latino antico si possa chiamare *italiano*. L'avesse almeno chiamato

italo o *italico*, gliela vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menargliela buona quando dice in francese *italien*, o *italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova o in Catalajud) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il *Discorso stampato dietro all'Enriade*, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull'Epica Poesia di tutte le nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra nel 1727 con questo titolo: *An Essay upon the Epick Poetry of the European Nations from Homer dowm to Milton*, e poi in molt'altre parti in lingua francese. In quel discorso in cui, al dir del Cocchi, il signor di Voltaire fu tanto cortese alla nostra Italia, è d'uopo sapere che Voltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirci alcun poema epico, fuorchè *l'Italia liberata del Trissino*, e *la Gerusalemme del Tasso*, negando alquanto *scortesemente* un posto fra i nostri poeti epici all'Ariosto e ad alcuni altri che molto più di Virgilio meritano da noi l'appellativo di *nostri*. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo Discorso o Saggio sull'epica poesia, dice questa, che io trascriverò dall'edizione inglese, non avendo adesso la francese a portata della mano: *The Virtuosi of Italy have disputed for a long while and still contest which of the two, Ariosto or Tasso, deserves the Precedency; but every where else the chiefest exception that Men of Understanding take to Tasso, is that of having too much of Ariosto in him;* le quali parole tradotte in italiano ad literam significano: *I virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due,*

Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo (cioè in ogni altro paese) *la principale eccezione che gli uomini d'intendimento fanno al Tasso, è quella d'aver troppo dell'Ariosto in sè.* Ecco con qual dispregio il cortese Voltaire parla del nostro maggior Epico, di quell'Ariosto di cui il Tasso disse

Quel Grande che cantò l'arme e gli amori;

di quell'Ariosto che più d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare i dotti e gl'ignoranti insieme; di quell'Ariosto in somma, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, *non dovrebbe esser letto che da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria, per premio e ricompensa loro.* Queste sono le cortesie sciocche che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel Discorso o Saggio spezialmente, in cui ogni sillaba detta degl'Italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch'altro scritto posteriore a quel Saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all'Ariosto, fa una spezie d'*amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un'acca d'italiano, e che il suo franco giudicare di noi e della poesia e della lingua nostra non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa in cui l'Ariosto non ha merito alcuno, nè il pretende nè altri il pretende per lui: voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *inventore delle Fate*, che è quanto dire inventore della moderna mitologia; quando non v'è un gatto in tutta Italia che ignori, come le fate non furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire *non sa un'acca della lingua nostra;* e non l'ho detto per esagerare come un vero Italiano istizzito contro uno straniero che cerca torne l'onor nostro, ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizj sopra gli autori nostri, e il picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch'egli nomina quando parla dell'italico sapere, dovrebbon essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch'egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania ch'egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri: ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

Originale di Dante.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon lionine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
Che al fine della terra il suono uscíe.
Quand'io mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe!

Traduzione di monsieur di Voltaire.

. . . . . Quand j'étois sur la Terre
Vers Rimini, je fis longtemps la guerre,
Moins, je l'avoue, en héros qu'en fripon:
L'art de fourber me fit un gran renom:

Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l'italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile, potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizj su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi, onde me lo serberò per qualch'altra occasione. Non si credesse però il leggitore che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo sciocccamente cercar gloria colla impostura; io dico che la sua Enriade paragonata a' nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell'uomo; io dico che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a poeta epico: e io potrei anche dire che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata Letteruzza italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti scrittori, che *vuole intitolare le opere sue L'Italia liberata da' Goti.* E potrei anche dire che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d'Ercilla e di Camoens; e che a questo Camoens, poeta epico portoghese, suppose sfrontatamente un passo che non ha nella sua Lusiada, per deprimere con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste e cento altre cose potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un critico di noi e d'altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate,

leggitori, che io stimo Voltaire il secondo scrittore del nostro secolo, perchè il primo, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare. Sì, io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregno d' innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte proprie ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale o con l'irreligione in alcune altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura. Malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere dai dotti e dagl' ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino più di vedermi sbizzarrire con un Francese che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di' mille cose, nè v' è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo di Voltaire e su quello del Cocchi.

Raccolta delle Rime piacevoli di Giovan Santi Saccenti da Cerreto. — Tomi due. Roveredo, 1761, in 8.°

Di gran poeti bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro secolo! Avvertite però, leggitori, che io metto qui il vocabolo *poeti* pel significato di *poetastri*, perchè il berniesco della maggior parte di costoro non è in realtà che un berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso messer Francesco nelle sue rime, e in tanti luoghi del suo rifacimento dell'Orlando Innamorato. Gli è vero che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare: gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, e che non diede l'ultima mano a molti de' suoi versi; e gli è vero altresì che non di rado s'avvilì a scegliere goffi argomenti per alcuni de' suoi capitoli, non solo mosso dalla spregevole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d'ornamento poetico; ma mosso altresì dall'universale depravato gusto de' suoi concittadini e paesani, che d'ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Pigliando nulladimeno il nostro messer Francesco Berni nel suo vero bello, egli non è stato e non è senza ragione considerato nella poetica repubblica come *maestro e padre del burlesco stile*, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon poeta burlesco, e spezialmente le due principali che sono la *naturalezza* e il *bell'ingegno*. La naturalezza del Berni è

stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del Greco vate, *Natura dettava e Omero scriveva;* e la forza di quella sua naturalezza fa sì, che chi sa bene la lingua toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno, nel leggere i versi del Berni, d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali come il Berni gli scrisse con la penna. Ma se il Berni si è sopra ogni altro Italiano distinto per *naturalezza*, egli si è non meno distinto per quell'altra qualità che da noi con non troppo felice doppio vocabolo vien chiamata *bell'ingegno*, che da' Francesi si chiama *esprit*, dagl'Inglesi *wit*, e che non ebbe, ch'io sappia, alcun determinato vocabolo nè in latino nè in greco, come non n'ha alcuno in alcuna delle lingue orientali antiche o moderne. Questa qualità da noi così chiamata non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo *lepidezza*, *brio*, *acutezza*, o *vivacità d'ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa qualità io l'ho sentita da un Inglese moderno filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire: *Una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta*. Facciamo un po' di chiosa a questa definizione, forse troppo filosofica per la parte maggiore de' leggitori nostri; e la chiosa sia un esempio tratto appunto da un capitolo del Berni. V'è egli, verbigrazia, alcuna *similarità* e *vicinanza* tra le *idee semplici* d'un imperadore, d'un Pretejanni, d'un papa, e le *idee pur semplici* d'una torre, d'un drago, d'una montagna, d'una bombarda? Certo no: perchè altro è un gran principe d'Europa o d'Etiopia, e altro è una torre; altro

è un drago o un monte, e altro è un papa. Ma sentite un poco, signori miei, come un uomo ricco di *bell'ingegno*, cioè come un Berni, sa, giusta la definizione inglese, *accoppiare e incorporare inaspettatamente e naturalissimamente le disparatissime idee semplici* di drago e di torre con altre *idee semplici* d'imperadore e di papa, e come sa *formarne delle idee composte naturali naturalissime.*

Un'altra opinion che non è buona
Tien che l'imperadore e il Pretejanni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.
E fuvvi un tratto una vecchia lombarda
Che credeva che il papa non foss'uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda:
E veggendolo andar a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un istorico da Como.

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa facoltà della mente, detta *bell'ingegno*, tanto necessaria al poeta burlesco, sentite, leggitori, come un buffone napoletano, che faceva da Scaramuccia nella commedia italiana a Parigi, seppe con la forza di questa facoltà accoppiare due idee semplici e dissimilissime, e formarne una facezia delle più vive e delle più atte a dilettare d'improvviso la mente in modo da movere a riso irresistibilmente. Un Re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v'era più modo di rallegrarlo e di farlo ridere. Quel Napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal Re, s'impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza effetto, finalmente al Re nacque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con Sua Maestà, la quale ricevette le congra-

tulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri cortigiani. Ma, nell'atto dell'esser tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un'aria molto compunta dice al Re: *Signor Re, famme 'nno favore: allo Dolfino nato mettigli nome* SCARAMUZZA. Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell'improvviso accozzamento di queste due così distanti idee di *Delfino* e di *Scaramuzza?* Il Re rise, e Scaramuccia guadagnò la scommessa.

Di tali *idee composte*, che riescono sempre animatissime e burlevolissime, il Berni formica in ogni sua pagina, e sempre vestite di *naturalezza*. Ma a nessuno di que' tanti imitatori ch'egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere dodici versi paragonabili ai dodici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa e il Lasca e qualch'altro cinquecentista hanno avuto della *naturalezza*, nol niego; ma quell'altra qualità del *bell'ingegno*, nessuno d'essi l'ha avuta nè tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l'avevano. Ma se i contemporanei e gl'immediati successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel poeta, e se abusivamente si chiamarono da sè stessi bernieschi, o se furono e sono abusivamente chiamati bernieschi da un volgo di scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl'imitatori e l'imitato; non ho io ragione quando chiamo *Berniescacci bastardi* que' tanti poetastri burleschi, anzi pure magrissimi buffoni del nostro secolo, che non solamente non hanno *bell'ingegno*, ma che non hanno nè anche la minima *naturalezza?* Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra del faceto quando ficcano qualche dozzina di rancidi vocaboli

e di viete frasi ne' loro melensi componimenti: altri quando gl'impingnano di proverbj e di riboboli fiorentini rubati al Malmantile: altri quando adattano i versi fatti in lode di madonna Laura a un gatto o a un cane che lodano: altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia: altri quando, ignorantemente sprezzando il bel parlare di Toscana, riempiono le loro rime di lombardismi, di romagnolismi e di franzesismi: altri quando, parlando di fusi e di ravanelli, alludono oscenamente: altri quando nominano col loro nome le naturali sporcizie, o quelle parti del corpo umano che la decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari se non dalle sgualdrine e dai loro bertoni: altri quando bricconescamente vituperano Marco e Tizio colle più bestiali e più grossolane invettive: altri quando adoperano rime stravaganti e trovate a stento sul Rimario: altri quando mettono in burla o il matrimonio, o i frati, o le dame, e altre cose generalmente rispettabili e rispettate: altri quando pongono in ridicolo la gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia: ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto, e quando giurano per quel *nome* che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il quondam Giovan Santi Saccenti abbia tutti quanti questi difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli, per quanto appare, s'aveva preso per modello del suo stile l'insulsamente facile Giambattista Fagiuoli. Io ricopierò qui un capitolaccio di questo Saccenti per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di segnale a que' giovani che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi

facceti. Questo capitolaccio è dall'autore diretto alla sua moglie, che non doveva essere un bell'esemplare di muliebre gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite lepidezze del suo signor consorte, che mostrava d'avere tanto cattiva opinione di lei da non volerle mai confidare alcun segreto.

Vi do le buone feste ed il buon anno,
Giacchè alla moglie questa cortesia
Quasi tutti i mariti gliela fanno.
E se a sorte avverrà che non vi sia
Reso il mio foglio dentro a questo mese,
V'auguro la befana, moglie mia.
Vi dia cento buoni anni il ciel cortese
In queste prime feste, e mille poi
Nell'altra a voi comune, e a chi vi prese.
Vi piova addosso i buoni influssi suoi
La stella che in tal dì comparve a quelli
Che alla pelle parevan tutti voi.
Vi fo mill'altri augurj e buoni e belli,
Senza starveli a dire ad uno ad uno,
Perchè piuttosto par ch'io vi corbelli.
Verrà, se piace al ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione;
Ma v'è ancor qualche mese di digiuno.
E se a maggio non siegue mutazione,
Consorte dilettissima, il lunario
Mette per noi la Pasqua al solleone.
Il tempo è lungo, non dirò in contrario;
Ma che volete far? Pane e pazienza,
Chè altrimenti si guasta il calendario.
E s'io m'adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi
Che avete tanta e poi tanta coscienza.
Tutte le donne n'hanno più di noi;
Ma benchè tanta e tanta e tanta sia,
Suol venire a bisogno o prima o poi.
Attenetevi a lei, consorte mia,
Perchè se la coscienza v'abbandona,
V'è pericol di dare in eresia.

Fatene capitale, e siate buona,
  Chè così piacerete in sempiterno
  Al marito fedel che vi minchiona.
Della casa attendete al buon governo:
  Intanto per tenervi divertita
  Vi darò nuove, come siam d'inverno.
Eccomi qua: ci vien pioggia infinita,
  Onde se fosse con sua buona grazia,
  Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte che già siete sazia
  Delle mie nuove: ma che v'ho da dire?
  Che? v'ho a scriver le cose di Dalmazia?
Perchè vo' audiate subito a ridire
  Che il marito vi manda la gazzetta
  Per farci unitamente compatire?
Vi potrei confidar qualche cosetta
  Se potessi serrarvela nel cuore,
  E se è possibil mai tenerla stretta.
Ma la donna ha un maligno pizzicore
  Sotto la lingua, che la fa ciarlare,
  Voglia o non voglia, e se non ciarla muore.
Andatele un segreto a confidare,
  Giurerà di tacer per tutti i Dei,
  E subito lo svescia alla comare.
Va la comare, e lo ridice a sei;
  Ognuna delle sei lo dice a otto;
  Son quarantotto, e otto cinquansei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto:
  Considerate poi se si dà il caso
  Che la comar lo spippoli a diciotto.
In oltre io mi son sempre persuaso
  Che chi fida alla moglie il suo segreto,
  Sarebbe ben che non avesse naso.
Perchè la donna è un animale inquieto
  Che non si suol fermare al primo pasto,
  Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.
E se qualche babbeo di genio guasto
  Comincia a palesarle il suo pensiero,
  Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l'ha saputo per l'intero,
  Facendosi padrona del marito,
  Lo mena come un bufalo davvero.

Però chi ha naso stia pure avvertito
A non fidarsi della donna mai,
Che se un dì gliel' acciuffa abbiam finito.
E però, moglie mia, s'io v'avvisai
Che qua noi siam d'inverno e che ci piove,
Mi par d'avervi confidato assai:
Tenetemi segrete queste nuove.

Discorso sopra le vicende della Letteratura di Carlo Denina. — Torino, 1761, in 12.°

Questo Discorso è pieno come un uovo di quella erudizione il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l'ajuto di molti libri e di molti indici di libri s'è qui messa insieme una farraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l'incarico di numerare i nomi degli autori egizj, fenicj, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, olandesi, fiamminghi e tedeschi, nominati da questo scrittore in questo Discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale; ma dopo d'averne numerate alcune centinaja, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, chè non ho avuto nè anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal nojosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguìto da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è, a

dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizj da esso dati di questo e di quell'altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo parlare con la più noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giuvenale, di Marziale, e d'altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra quelli ch'egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, e qualch'altro nostro vuoto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il caldo che m'ha fatto sentendo parlare dell'inglese Shakespeare come si parlerebbe d'un Chiari, a cui è, per così dire, una spezie di poetico miracolo quando esce del cervello una cosa buona senz'essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch'io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia con cui egli tratta Shakespeare e Ovidio e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei e de' Bracmani, anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo Discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento francesi criticastri ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Molière. Tutto quello ch'egli dice di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l'hanno detto *sine fine* due o tre mila dotti in commenti, in critiche ed in altre tali

cose, ma l'abbiamo letto sino ne' parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera in poesia lirica. Che novità di jeri sòn queste, signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste seccaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che *niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'arte di comporre libri che gli scrittori francesi del secolo di Luigi XIV?* Forse che i Francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da' Latini in *diebus illis?* E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli dagl'Inglesi e dagl'Italiani, e da altre nazioni d'Europa e d'Asia? Que' Francesi hanno fatti de' buoni libri, sia col nome del Signore; ma *meglio* di tutte le nazioni *sia antiche, sia moderne,* questo il signor Denina lo vada a dire in Francia a posta sua; ma nol venga a dire in Italia e ad Aristarco, che degli spropositi così majuscoli nè l'Italia nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo e tutte le sue gemme da' libri francesi; ma non conferisca ai loro autori una sovranità così estesa; altrimenti anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *buongusto, buongusto;* e malgrado *la bella letteratura, lo spirito della bella letteratura, il bello spirito, il falso brillante, la pura natura, i giuochi di spirito, l'autorizzare un linguaggio, il tirar da un autore, il tirar dal fondo della immaginazione*, e altri somiglievoli suoi modacci

pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Canturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d'accordo col signor Denina quando egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non anderemo già d'accordo quand'egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero, quelle sentenze provano molto evidentemente che Voltaire sa poco più toscano di quel che basti per capire che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jérusalem Délivrée*. Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi e a tutti i futuri abitanti della terra, che *egli fa leggere le opere del Goldoni* à l'arrière petite fille du grand Corneille, *perchè da quelle impari la lingua italiana;* ed io non voglio altra prova per conchiudere che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'Araucana d'Ercilla, e l'Invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai ch'egli avesse potuto dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di

Dryden, e d'alcuni altri scrittori britannici; i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco o di moscovito o d'altro linguaggio soprammercato, buon pro gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue moltiplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsù l'abbé Le Blanc gliel'abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois* e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia; sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico da star a fronte sol soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch'io quelle famose leggi teatrali; ma so dall'altro canto che *Romeo and Juliet, Othello, Hamlet, King Lear, the Tempest, the Death of Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquant'anni su i teatri di Londra, che non sono certamente palchi da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta e le cento volte ogni anno a udienze inglesi, che non sono certamente stormi d'anatre o branchi di pecore; e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri e a quelle stesse udienze altri cencinquant'anni, le cinquanta, le sessanta e le cento volte ogni anno. M'insegni mo il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les An-*

glois, o da quelle *sur les Anglais*, che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a' teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro e un secolo dopo l'altro. Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a' legislatori teatrali di Francia, ma non badate a' critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Douvres, o quando li vedete venir giù dalle nostr'Alpi, che allora i poverini perdono il cervello e non sanno più quel che si dicano. Volete ch' io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *whose Genius soars beyond the reac of Art.* Un po' d'inglese vedo dal vostro Discorso che già l'intendete, onde non vi vo' far il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio ben confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl'Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimenti sarà sempre un porre il carro avanti a' buoi. Vedo pure da questo vostro libro che avete una buona porzione d'ingegno. Esercitatelo con violenza, e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per l'amor del cielo non mi calcate l'orme degli abbé Le Blanc e d'altri tali Francesi che sono male guide su per l'erta via, per dirla alla lor moda, della *bella letteratura.*

Dodici Sermoni del conte Guasparri Gozzi. — Bologna, 1763, in 8.°

I nomi de' conti Gaspero e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun amante delle nostre buone lettere. Tutti sanno quanto questi due fratelli si sono

adoprati e si adoprano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra lingua; e tutti sanno com' essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine a quell' impetuoso torrente di perverso gusto che tutt' ora ne minaccia d' una inondazione universale. Delle moltiplici cose scritte in prosa e in verso da essi mi verranno fatte parole ne' successivi fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni* scritti dal conte Gaspero. In questi egli s' è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di ficcare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra lingua. Eccovi per saggio il Sermone settimo diretto al signor Pietro Fabbri.

Se nobil donna che d' antica stirpe
Ha preminenza, e buona e ricca dote,
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta: se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca e la Mattea,
Spose a banchieri o a bottegai, son pazze.
Non è tutto per tutti: uom destro e lieve
Sia di danza maestro: il zoppo, sarto,
Industria da sedili: ogni uom che vive,
Sè medesmo misuri e si conosca.
Ma dir che giova? a concorrenza vanno
Degli uccelli del ciel minute mosche:
Somigliar vuol la sciocca rana al bue;
Si gonfia, e scoppia. — O gentil Fabri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre ad uscio o a fenestra a veder carri,
Cavalli e barche, qui celato io dêtto,
Notomista di teste: or mano a' ferri. —
Dalle faccende e da' lavori cessa
Qui la gente e trïonfa. Oh miglior aria,
Quanti ne ingrassi e ne dimagri! A molti
Più pro farebbe un diroccato albergo
Delle antiche casipole in Mazzorbo

Fra le murene, i cefali e le triglie.
Se punto di cervello avete ancora,
Mezzane genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle mogli il bosco e l'ombra
Ed il canto de' grilli. Ivi migliore
È il villeggiar, dove s'appiatta il loco,
E dove scinta la villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra e porco.
Quivi nell'alma delle mogli dorme
L'acuta invidia: ove sien sole, poco
Bramar le vedi; confrontate, molto.
Da natura ciò nasce: appena tieni
Col fren la debil rozza, che sdegnosa
L'animoso corsier andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch'essa
Spallata e bolsa; e tu che la cavalchi,
Ti rompi intanto il codrïone e il dosso.
Viene il giugno o il settembre. Olà, che pensi?
Dice la sposa: ognun la città lascia;
Tempo è da villa. — Bene sta, risponde
Il compagno: or n'andiamo. — A che si dorme?
Essa dunque ripiglia: Andrem fra tante
Splendide genti, quai Zingani ed Ussi,
Disutil razza e pretto bulicame?
Noi pur siam vivi, e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti come altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno. —
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede
Sulle scale una fiera; capoleti
Intagliati e dipinti; di cornici
Fabbriche illustri; sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'albergo
Di merci nuove e fornimenti e fregi.
Omai t'imbarca, o capitano accorto:
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre,
Ammassando, sepolto! E che? direbbe;
Dove ne va tal barca? alla campagna
Sì ripiena e sì ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era il mio arredo, e trenta
Soldi nolo al nocchiero, o men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.

Se la moglie era meco, io dal piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava e il pitale, e d'uova sode e pane
Parca prebenda nell'umil canestro.
Donde uscì tanta boria? e quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trïonfo, e si vôti lo scrigno? —
Ma parla a' morti. Va scorrendo intanto
Il burchiello per l'acque, e il lungo corso
La sposa annoja. — L'ultima fïata
Questa fia ch'io m'imbarchi: in poste, in poste
Un'altra volta. O pigro timoniere,
Perchè sì taci? e perchè i due cavalli,
Che pur due sono, quel villan non batte? —
Avanti, grida il timoniere. — Avanti,
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento.
Ostinata plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso. Ah! v'ha chi guardi
Qui l'orïuolo? — E chi più saggio il guarda,
Perchè melissa o polvere non chiegga,
Con le parole fa più breve il tempo.
La beata regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni: odi bertuccia
Ch'anime umane imita. O tu, castaldo,
Dove se', pigro? a che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti grommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? — Giura il servo: Apersi,
Riscaldai, non c'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. — Indocil capo,
Tutto è muffato; io non son cieca; ed ogni
Pianta gialleggia. — E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte piante.
A' suoi mille capricci, uomo infelice,
Il salario ti vende. Essa cinguetta
Quel che udì altrove, e sè gentile e grande
Stimar non può, se non quistiona teco
Per traverso e per dritto. Or taci, e mira
Per tuo conforto: col marito stesso
Per nonnulla garrisce. O poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,

E la cera cra al verde: o tardo giunse
E freddo il cioccolate. Occhio infingardo,
Nulla vedi o non curi. Oh se balcone
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela!
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al desío marital giocondo scherzo. —
Ma tu frattanto, o vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al cocchio
Sbuffi Bajardo e Brigliadoro, quando
Solennemente verso il Dolo corre,
O della Mira al popoloso borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo. —
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La signora s'adagia, e a caval monti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le genti. L'uno all'altro chiede:
Chi va? — Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto,
Gonfia pel suon delle correnti ruote,
Chiama in suo core il vettural poltrone,
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, è a sedere. — O bottegajo,
Caffè; ma vedi, in porcellana: lava,
Frega, risciacqua; dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto,
Non custodita. — La faconda lingua
Comincia intanto: e che d'udir s'aspetta?
Grossezza o parto, la dorata culla,
La miglior levatrice, il ricco letto,
E il vietato consorte alla nutrita
Balia di polli, e sue feconde poppe.
Se più s'inoltra, de' maligni servi,
Delle fanti si lagna, e i liberali
Salarj e i doni ivi ricorda e il vitto:
Nè si diparte; chè, se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all'albergo,
Di cucchiai, di forchette, e vasi e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta

Chioma, se più dimora, oh Dio! si stende.
Cocchiere, avanti. — Sta sul grande e parte. —
Fabbri, che vuoi? ch'io ti ridica come
La brigata che resta, addenta e morde?
Pietà mi prende, e sol fra mio cor dico:
Di sua salita borïosa gode
La zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può; ma borïando,
Pensi alle sue radici, e tema il verno.

N. IX. Roveredo, 1.° febbrajo 1764.

Le Pitture antiche d'Ercolano e contorni incise, con qualche spiegazione. — Tomo I. Napoli, 1757, nella R. Stamperia, in foglio grande.

Tra le tante sorti di scrittori che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche lucubrazioni, gli antiquarj non sono stati gli ultimi; perchè da quanto m'è venuto detto in più d'un luogo, e specialmente nel secondo numero, appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire que' tanti perdigiorni che schiccherano grandissimi volumi intorno a cose di poco o di nessun momento, senza mai arricchire il prossimo con utili cognizioni, e senza dar mai un po' di spinta a qualche arte o a qualche scienza per farla un po' più avanzare.

Chi però mi credesse nimico assoluto d'ogni studio d'antiche cose, s'ingannerebbe in digrosso. Io sono avverso a quelli che buttano il tempo e il cervello e l'inchiostro dietro l'*illustrazione*, come dicon essi, d'una lapida, d'un'urna, d'una pignatta, d'un vetro cimiteriale, d'una lucerna, d'un tripode, d'un chiodo o d'altra tal bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che, indagando antichi monumenti, sanno ricavare notizie non meno pellegrine che giovevoli alla lettera-

ria repubblica; e bisognerebb' essere molto privo di senno per non vedere che col nobilissimo libro sulle *Pitture d'Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare al vario sapere già da noi moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i monarchi e sovrani dell'odierna Europa, sia detto a onore del nostro secolo, hanno operata qualche cosa a pro delle lettere, e di quelli che le coltivano. Fra essi il presente Re di Spagna si è in questa, come in molt'altre parti, così gloriosamente distinto, che vi vorrebbe molto più valida penna che la mia non è, per dirne adequatamente.

Fra l'altre cose grandi fatte da questo gran Re nel tempo che siedeva sul trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune città sotterrate ab antico sotto le tremende lave del monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Resina la città d'Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine, la bellezza e la rarità de' monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti monumenti furono deposti in alcune stanze del palazzo reale di Portici. Innumerabile fu il numero de' nativi e degli stranieri che concorsero ad ammirarli, e l'Europa tutta risuonò delle lodi d'un Re, dalla cui munificenza fu il mondo arricchito, dirò così, d'un tesoro molto più pregevole agli occhi della ragione, che non la più vasta raccolta di gemme ond' abbia mai insuperbito l'Oriente.

Non bastò a quel benefico Monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante maraviglie. Sua Maestà concepì tosto il magnifico pensiero di trasmettere anche a' lontani una chiara idea delle innumerabili antichità ritrovate sotto i suoi fausti auspizj, con farle disegnare e incidere da' più valorosi maestri, e quindi spargere per tutto col mezzo delle stampe.

Non tardò molto quel real pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uscì tosto in luce questo primo tomo delle Antichità d'Ercolano, il quale, come porta il titolo, contiene alcune delle tante pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane potettero conservarsi per tanti secoli, sotterrate nelle ceneri del Vesuvio, e difese da quelle contro l'intemperie dell'aria.

Questo tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime tavole rappresentanti più d'un egual numero di pitture, ma contiene in oltre molti fregi e finimenti. Dalla maggior parte delle cinquanta tavole l'occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i Centauri, le Centauresse e i Fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il disegno in queste pitture, e con quale artificio, naturalezza e maestria disposte le rispettive figure. La maggior parte de' fregi e de' finimenti sono pure disegni di pitture antiche, senza contare una molto bella carta topografica di Napoli e de' suoi contorni, fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl' indagatori però delle cose antiche saranno vieppiù dilettati non tanto dalle dotte spiegazioni di quelle tavole, di que' fregi e di que' finimenti, quanto dalle note che commentano quelle spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli antichi pittori nel dipingere, e spesso anche sul loro merito comparato a quello de' pittori moderni. E que' leggitori che filosoficamente cercano da' libri un valevole ajuto a fecondarsi la mente con una moltitudine di idee, troveranno in quelle spiegazioni e in que' commenti non solo tante tracce d'antiche leggi e usanze e costumi, ma tante notizie di deità, d'eroi e d'uomini, e quindi d'arti e di scienze e di

strumenti e d'utensili e d'arme e d'ornamenti adoperati dagli antichi Greci e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi libri, o forse in nessun altro che esista, v'è da trarre tanti nuovi lumi e tante cognizioni singolari singolarissime, quante se ne potranno trarre da questa mirabil opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati quegli strenui Accademici scelti da quell'inclito Monarca ad illustrare le antichità d'Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo primo tomo con questo nobile ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente congerie di belle cose. Di tutti questi generi di pitture, dicon essi, si è dato un saggio in questo primo tomo, e l'ordine da noi tenuto, è stato questo. Dopo i monocromi si son poste le pitture grandi e poi le mezzane esprimenti favole; quindi le altre anche di figure rappresentanti i varj esercizj o di piacere o d'industria. Il terzo luogo si è dato alle prospettive e all'altre vedute diverse e agli scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose egizie. Fra tutte queste classi si sono tramezzati de' pezzi d'architetture, di paesini, di uccelli, di frutta e di rabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado riconoscere facilmente le originali pitture nel museo, si è a ciascun pezzo aggiunto il numero del catalogo, il quale è disposto secondo i numeri delle cassette in cui sono riposti i pezzi delle pitture nel museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al pubblico alcuna delle pitture trovate dal 1754 a questa parte, vale a dire dopo terminata l'edizione del catalogo, se n'è tramezzato qualche pezzo nelle testate e ne' finali; e sono quelli che hanno il numero che oltrepassa il settecentotrent' otto.

Ecco come que' benemeriti Accademici hanno proceduto nel cominciar ad eseguire il gran pensiero concepito dall' invitto Carlo, presente monarca delle Spagne. Nè saranno defraudate le brame ardenti de' Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la colta Europa, che tutta è cupida di vedere continuata la maggior opera di stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercè il giovanetto Ferdinando, successore di quel magnanimo Re al trono delle Due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera dà segni infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall'augustissimo suo genitore su per l'erto sentiero della gloria.

Confutazione Teologico-fisica del Sistema di Guglielmo Derham di don Giovanni Cadonici. — Brescia, 1760, dalle stampe di Gianmaria Bizzardi, in 8.°

Il famoso filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere che il sommo Iddio abbia creati gl' innumerabilissimi globi che ha creati perchè unicamente servano a renderci più vaga e più ammiranda la diurna e la notturna vista dell' emisfero, ha detto nel suo libro della *Teologia Astronomica* esser *probabile* che tutti que' globi sieno abitati da qualche sorte d' intelligenti creature, come questo nostro.

In tale sua *opinione* egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella ragione, per cui siam distinti da' bruti, il dire che la vasta idea d' innumerabilissimi abitatori sparsi per quegl' innumerabilissimi globi, intenti tutti in modi

da noi non concepibili, ma conformi alle nature loro, a lodare e a glorificare il sommo Iddio, ha qualche maggior grado di proporzione (*al nostro modo d'intendere*) con l'immensità del sommo Iddio, che non ne ha l'idea ristretta, onde crediamo che questo nostro globo sia il solo da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica fabbrica di teologiche speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d'una trascendente fantasia per indovinare i principali argomenti da esso posti in appoggio a queste sue speculazioni; essendo cosa molto ovvia a chiunque si volgerà col pensiero a que' tantissimi globi, il rifletter subito, che esistendo essi, come indubitatamente esistono, deve parere assai verisimile, o, come modestamente dice il Derham, assai probabile che que' tantissimi globi debbano ad altro servire, che non a rendere l'Universo pomposo e appariscente alla vista di pochi mortali.

Ma non basta ad un Cristiano che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua ragione: bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' santi libri. Quindi è che la difficoltà intorno a questa speculazione del Derham consiste nel sapere, se l'ammetterla per opinione sia ripugnante o non ripugnante alla santa credenza nostra, contenuta ne' santi libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro signor Cadonici in questo suo libro, che il sistema del Derham non sia riconciliabile con le parole d'eterna verità contenute ne' libri santi; perchè, dicon essi, non si trova in que' libri alcun passo che ne ingiunga di credere altri globi abitati da esseri intelligenti, oltre al globo nostro. La Scrittura non parla d'altri esseri intelligenti che degli angeli e

degli uomini; dunque dobbiamo conchiudere che il sommo Iddio non ha creati esseri intelligenti oltre agli angeli ed agli uomini.

A questo argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di commento che di negativa, non essere stato dal sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo ragguaglio distinto d'innumerabili cose da esso create, come sarebbe a dire una esatta informazione delle proprietà e dell'uso di que' tantissimi globi di cui l'onnipotenza sua ha ripieno quello spazio che noi comprendiamo nell'idea d'*Universo;* della quale idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c'invogliassimo sempre più d'una vita buona e santa, colla fiducia d'un premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da Colui che ha creato quel vasto, maraviglioso e stupendo Universo di cui abbiamo tanta idea che basta per mezzo della vista. Dunque, continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere una vita buona e santa e conforme alla legge promulgata sul globo assegnato al viver nostro, e depositata ne' santi libri, lasciando a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri globi, contentandoci della nobile facoltà di poterli anche imperfettamente ammirare, e di poter formare qualche congettura sulle proprietà e sull'uso d'essi, in conseguenza di quella nobile facoltà benignamente dataci, senza decidere prosontuosamente pro o contro l'onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo globo la creazione di corporee creature intelligenti; perchè può benissimo essere piaciuto a Lui di crearle in numero infinito, in infiniti luoghi e di spezie infinitamente diverse, senza che per questo s'abbia temerariamente da noi a pretendere un distinto ragguaglio delle opere sue, e senza che per

questo dirivi in noi un arrogante diritto di vivere con altra norma che con quella da esso a noi prescritta ne' santi libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n'è stato detto dalle sue santissime parole; di quello che non ci era assolutamente necessario, Egli non ci ha voluto lasciar avere che un'imperfetta idea.

Questo modo di filosofare sembra ad alcuni che tronchi la difficoltà, e che riconcilii la ragione nostra coll'opinione d'una pluralità di mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl'inerrabili dettami di nostra santa Fede, anche quando l'opinione nostra vada a compiacersi d'un sistema non confermato positivamente da alcun passo de' libri santi. Se da un lato confina coll'impossibile il voler persuadere la ragion nostra che tanti milioni di mondi sieno tanti aridi compatti d'una a noi ignota materia, destinati ad essere ciascuno una semplice stanza del silenzio e del nulla, e se le infallibili Scritture non ne obbligano dall'altro lato a credere che que' tanti compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di esseri capaci del conoscimento di Dio; perchè considereremo noi come eterodossa un'idea la quale, come già s'è detto, ha secondo la ragion nostra, e *secondo il nostro modo d'intendere*, qualche maggior proporzione coll'idea della grandezza e della immensità, anzi pure della interminabilità di Dio, che non l'idea ristretta di credere il nostro solo mondo abitato da esseri intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti mondi o globi che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze e distanze possiamo anzi calcolare e misurare, comechè imperfettamente, colle nostre forze astronomiche?

Ma questa sorte di speculazioni e d'argomenti non riesce punto soddisfacente e ragionevole al nostro signor Cadonici; onde non è da stupirsi s'egli chiama il sistema di Derham *un gran sogno*, e se facendosene assai beffe, lo reputa un sistema *piuttosto da disprezzare che da combattere.*

Il signor Cadonici però non ha riflettuto che prima di trattare con tanta altura un Derham, facea di bisogno mostrargli, essere non solo *improbabile* la popolazione de' globi, ma essere altresì *evidente* non esser que' globi altro che tante palle destinate al semplice abbellimento dell'Universo. Dovea provargli che il sole illumina e riscalda que' globi per nulla, e che non li feconda come feconda il nostro, essendo la fecondità inutile dove non v'è chi possa di quella avvalersi e godere. Dovea provargli essere cosa affatto *irragionevole*, anzi pure diametralmente opposta a qualche detto de' santi libri, il solo pensare che la natura possa essere tanto ricca quanto porta l'opinione del Derham d'esseri atti a glorificare Iddio; e doveva in sostanza provargli in modo innegabile che il nostro globo è, e solo può essere, e solo dev'essere, l'unico tra i globi da cui partono inni e cantici di vocal benedizione al Creatore del tutto.

Se il signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, doveva almeno provare al Derham che tutti i globi sono semplicemente popolati da creature irragionevoli, le quali si godono la luce, il calore e la fecondità a que' globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali loro beni, come sarebbe il caso su questo nostro globo, supposto un totale annichilamento degli uomini.

Ma il signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli argomenti dell'avversario,

con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell'opinione universale, che i globi sieno tanti mondi, che le stelle fisse sieno tanti soli, intorno a' quali s'aggirano tanti sistemi planetarj; e non dà per concesso che la natura operi da per tutto con invariabili leggi; nè può non compatire quella buona gente che immagina montagne e pianure e valli e fiumi e mari nella luna e negli altri pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la luna e il nostro globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla materia di cui que' pianeti e la luna sono composti, il signor Cadonici non s'impaccia, bastando a lui che sieno composti d'una materia (poichè di qualche materia è pur forza sieno composti) che non è terra, e che perciò non può avere colla terra nostra altra qualità in comune, se non la suscettibilità di ricevere e di riflettere la luce. Se la luna e gli altri pianeti sieno suscettibili di calore o no, questo egli nol crede necessario ad esaminarsi; e molto meno vuol esaminare se abbiano suscettibilità di fecondazione, e per conseguenza suscettibilità di produzione, e per nuova conseguenza necessità di chi goda di quella produzione. Il passare sopra tutti questi punti senza dire il suo positivo sentimento d'alcuno d'essi, confesso il vero che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel sant'uomo che *detestava assai la temerità degli uomini nell'aver imposto nomi alle stelle.* Ma nell'atto di approvare quella detestazione, il signor Cadonici, pare a me, non avrebbe fatto male a riflettere che se que' nomi non sono tutti stati dati alle stelle da uomini santi, molti di essi nomi però sono stati e sono tuttavia adoperati da molti santi uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d'essi abbia sospettato o sospetti perciò di meri-

tarsi il titolo di temerario. Un uomo può benissimo essere un sant'uomo, e dire uno sproposito come quello che quel suo sant'uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al signor Cadonici che molti sant'uomini sostennero molto acremente non v'esser Antipodi, e non essere neppur possibile il moto della terra; e che pure le navigazioni fatte in questi ultimi secoli ne hanno convinti della esistenza degli Antipodi, e che pure le ripetutissime osservazioni di moltissimi ortodossi astronomi, tra i quali non gli voglio nominare che il solo Padre Ruggiero Boscovich astronomo del Papa, non danno arditamente la preferenza al sistema Tolemaico sull'ipotesi Copernicana, cristianamente rispondendo a que' che tuttavia insistono sul comando di Gedeone e sul *Terra autem stat*, che la Scrittura parla all'intelligenza comune degli uomini, i quali sono tutti uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una selva d'altre discussioni intralciate dal signor Cadonici colla sua discussione principale, senza ch'io possa indovinare la cagione che lo indusse a intralciarvele, essendo tutte aliene dal sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero luogo dove Caino fu generato, e quell'altra intorno alla concupiscenza. Basta ch'io dica a chi vorrà leggere la sua *Confutazione*, ch'egli l'ha pillottata d'erudizione; ma che, malgrado ciò, io mi vorrei quasi arrischiar a dire che il suo libro non sarà tradotto in tante lingue in quante è stato tradotto quello del suo avversario, perchè altro è esser uomo erudito, ed altro è esser uomo grande.

Poscritta. Ciò che ho qui esposto intorno al sistema del Derham, non è da me approvato se non

in senso di pura possibilità, protestandomi attaccatissimo alle infallibili sagre Scritture quanto il signor Cadonici.

Osservazioni sopra alcuni Casi rari medici e chirurgici fatte da Giano Reghellini. — Venezia, presso il Bassaglia, 1754, in 4.°

L'amico che ha mandato questo libro a don Petronio, gli dice *che gli manda un libro nel quale, se v'è difetto, gli è la troppa schiettezza, la troppa semplicità, senza la minim'ombra di ciarlataneria.* Oh così fossero pure tutti i libri! Questo intanto pare a me che dovrebbe dar piacere anche a chi non è nè medico nè chirurgo di professione. A me il signor Reghellini ne ha dato assai con la sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono ciancie erudite, ma sibbene fatti che importano, e tutti curiosi e tutti tendenti al giovamento del prossimo, e tutti senza un grano di quella tanta inutilissima dottrina, di cui questa sorte di libri vanno per lo più corredati.

Il fare un estratto di questi Casi non mi sembra sì agevole, perchè l'autore non ha qui adoperata parola che non fosse necessaria, nè si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Pure un po' d'idea voglio dare d'ognuna delle *sei Osservazioni*, chè appunto sei sono le principali, fiancheggiate però da alcune altre consimili che servono loro come di rinforzo.

La prima Osservazione è *sopra una malattia d'unghie e corna in un pene*, assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia, per quanto appare dal diario del signor Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal medico e chirurgo

che la trattò in uno de' più rinomati spedali d'Italia, sicchè il paziente morì presto presto. Dal ragguaglio del male e del modo tenuto nell'amputazione della parte, e poi da una dissertazione che vien dietro a quel ragguaglio, è facile comprendere che quel meschino avrebbe ancora campato se fosse stato medicato un po' più a bell'agio: cosa che si dovrebbe sempre fare in mali singolari e che non minacciano immediata morte. La dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle postille dal signor Reghellini esaminati, in varie parti del corpo d'alcune persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda Osservazione. *Di due cateratte che un anno dopo l'operazione, in una cascata non solo sono risalite, ma oltrepassate nella camera anteriore.* Dopo d'averci detti gli accidenti nati dal venire quelle due cateratte nella camera anteriore, l'autore ne dice il partito da esso preso, e come, senza venire al taglio della cornea, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa del paziente una scossa opposta a quella datagli dal caso, facendo così rientrare le cateratte nel luogo d'ond'erano uscite. Questa cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata; ma ne' registri de' pubblici benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta sagacità ha aggiunta questa sua scoperta alla massa del sapere umano. Pochi sono gli uomini che possano vantarsi d'aver accresciuti anche di poco i capitali di questa sorte che sono dall'uman genere posseduti. A tale sua *seconda Osservazione* egli ha fatta una lunga *postilla*, con cui si mostra che il taglio della cornea, in casi di cateratte seguíti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventata dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più

cagione di cecità e di deformità d'occhio più assai che non l'operazione vecchia fatta coll'ago tondo per la depressione delle cateratte.

Terza Osservazione. *D'alcuni corpi che casualmente o a bella posta furono inghiottiti, alcuni de' quali fermati in gola, o scesi nello stomaco, hanno cagionata malattia o morte.* Questa Osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle quali fatte dall'autore stesso. Tutte hanno del singolare. Una è sul caso d'un uomo che inghiottì per iscommessa un pezzo di cuore di castrato che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza fargliclo scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul caso d'un altr'uomo che inghiottì un cucchiajo con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo d'estrarre; onde fu forza fargliclo pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'autore ne ragguaglia de' mali sofferti da quello sventurato per un anno intero dopo la cacciata giù del cucchiajo. Una è d'un altr'uomo che inghiottì un fischietto da pulcinella, e che gli si fe' recere con un vomitivo. Un'altra è d'uno che inghiottì cento zecchini. Un'altra d'uno che inghiottì un nocciolo di susina, che gli ferì e bucò lo stomaco. Un'altra è d'uno che morì per aver mangiate delle ciriege senza buttar via i noccioletti, della qual pazzia troppi ragazzi sono colpevoli. Un'altra è d'un fanciullino che aveva inghiottita una moneta. E finalmente l'ultima è intorno ad alcuni chiodi che una furba o pazza femminaccia pretendeva d'evacuare per opera del dimonio.

La quarta Osservazione riferisce *due casi di devastamento di cranio a cagione di percosse:* uno cioè d'un giovane a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del cranio che gli tra-

figgevano le meningi e il cervello; l'altro d'una giovane a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del cranio. Pare impossibile che un corpo umano possa soffrire tanto lungo male quanto ne soffersero quelle due infelici creature. Ma siccome i fatti riferiti qui dal dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provida natura vada sostituendo ne' mali cronici tanta nuova virtù ne' nostri corpi quanta temporariamente basta per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento; il che non avviene ne' mali acuti, perchè il sangue e le forze non possonò somministrare un riparo o un ajuto repentino e proporzionato a' mancamenti che grandi e repentini si fanno.

Quinta Osservazione. *Sopra un'idrocele o ernia acquosa, radicalmente guarita da una percossa.* Dice il proverbio che un diavolo caccia l'altro; e qui si può bene quel proverbio adattare. Tre casi sono descritti in questa Osservazione di altrettante idroceli guarite da maravigliosi accidenti, e in modi che non si potevano da mente d'uomo pensare. Bella e giusta è la teoria del nostro dottore sulla formazione dell'ernie, e belle e giuste le conseguenze ch'egli cava da' riferiti accidenti sul modo di guarirle radicalmente, senza ricorrere al taglio, al caustico, alla tasta, eccetera.

La sesta Osservazione finalmente è *sopra l'offesa della vista in una donna, consistente nel raddoppiamento degli oggetti, seguita dopo la depressione delle cateratte.* Chi intende perfettamente la fabbrica dell'occhio, avrà da stupirsi e da imparare da questo ragguaglio di doppia vista, che non posso qui epilogare per la ragione già detta, cioè perchè il dottor Reghellini racconta anche questo così in succinto e compattamente, che bisognerebbe trascriverlo sillaba per sillaba.

In somma questo libro de' *Casi rari* osservati da questo dottore m'ha data una soddisfazione sì grande, che mi fa desiderare di vedere anche qualche sua raccolta di *Casi comuni*. Mi pare che questa sorte d'opere, se fossero tra noi un po' più frequenti che nol sono, procaccerebbono del bene alle società nostre, illuminando la mente, massime de' giovani studiosi di medicina e di chirurgia, e dando loro, se non altro, de' cenni utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel libro, senza approvare l'avviso del Reghellini di dedicare le sue Osservazioni a gente della sua professione. Egli le ha dedicate a sei uomini resi illustri dal loro studio della natura, e fornitissimi di que' lumi che occorrono per ben intendere le Osservazioni ad essi dedicate. Un qualche buonuomo, invece di dedicarle a' signori Morgagni, Marsili, Scovolo, Rosa, Stella e Cocchi, le avrebbe dedicate a un qualche conte o marchese che non le avrebbe lette, o seppur lette, ne avrebbe ricavato tanto diletto e vantaggio quanto ne ricavo io da' sonetti degli Arcadi, da' romanzi del Chiari e da' prefazj del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il Reghellini ha fatto, e dedicare i libri a que' che siamo certi li leggeranno e gl'intenderanno. A chi dunque dedicherà Aristarco la Frusta quando verrà a ristamparla in molti volumi?

Saggio sopra la Letteratura Italiana, con alcuni altri opuscoli di Carlo Denina. — In Torino e in Lucca, 1762, in 12.°

Ecco qui una nuova impresa fatta da questo Ercole fanciullo, chè tale debbo chiamare questo signor Denina, vedendo chiaro da questa, come l'ho

pur veduto dall'altra sua opera già mentovata, che s'egli va di questo passo, verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i mostri della nostra italiana letteratura, e fors'anco di quella d'altre nazioni. Ma per ora m'è duopo dirla schietta, che il suo Ercolismo è ancora poco più che nella culla, e che i colpi da esso qua e là menati non sono ancora troppo pesanti per mancanza di virile robustezza, anzi che per difetto di buona volontà.

Questo suo libretto contiene prima di tutto una sua *Lettera all'Autore del Giornale Enciclopedico.* Con questo il signor Denina prova assai evidentemente a quel Critico francese che ha giudicato del suo *Discorso sopra le vicende della Letteratura* come sono soliti fare i Critici francesi quando giudicano de' libri nostri, cioè senza leggerlo, o, se l'ha letto, senza punto intenderlo. E veramente quel monsù Giornalista attribuì al signor Denina alcune asserzioni nel suo *Discorso,* delle quali in quel *Discorso* non v'ha realmente nemmen l'ombra.

Dietro a questa apologia vengono alcune *Osservazioni sopra l'età d'Omero e di Esiodo,* scritte dal sig. dottor Angelo Carena amico del signor Denina. Il dottor Carena prova con quelle Osservazioni in modo convincente che Esiodo fu posteriore a Omero, contro la corrente universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura Italiana,* dal quale io non ho imparato che poco o nulla, essendo per la più parte una rifrittura di cose già dette in troppi de' nostri libri. È però sagace e buona l'osservazione, che la nostra lingua deve il suo cominciamento e principale splendore a tre opere, composte una per *satira,* cioè il Poema di Dante; una per *galanteria*, cioè il Canzoniere del Petrarca; e una per *trastullo di femmine,* cioè il Decamerone del Boccaccio; origine, a dir vero, non

estremamente nobile: e un'altra cosa m'è piaciuta nel paragrafo XIV, detta dal signor Denina con molta baldanza, ma nientedimeno verissima; cioè, che di quel secolo tanto da noi sopra tutti gli altri celebrato per letteratura, e chiamato con romoroso vocabolo il CINQUECENTO, *non si possono commendare più di tre o quattro scrittori.* Io vorrei che i miei dolci compatrioti cominciassero a capire questa verità, e che cessassero una volta dal tanto stomachevole esaltare quel secolo, di cui leggendo anche tutti gli autori, all'eccettuazione di tre o quattro, o al più di sei, v'è di molta lingua toscana, ma poco vero sapere da raccogliere. L'Italia d'oggi è piena d'uomini che hanno letti centinaja di Cinquecentisti; ma dove sono i buoni libri che gl'Italiani d'oggi hanno prodotti in conseguenza di quelle letture? Ohimè! delle scempiate rime alla berniesca, de' sonettuzzi e delle canzonuzze petrarchesche, e qualche proserella sparsa di qualche stentato fiorentinismo sopra questo e quell'altro frivolo argomento; e questo è tutto, o quasi tutto quello che sanno scrivere questi nostri furibondi leggitori de' Cinquecentisti. Il Genovesi, il Pujati, il Zanon, il Matani e una dozzina forse d'altri scrittori viventi hann'eglino da' Cinquecentisti imparato a scrivere con pensamento? No davvero.

Alcune altre buone coserelle il signor Denina va dicendo qua e là per questo suo *Saggio;* ma e' ne dice anche troppe di quelle che non reggono al martello. In un luogo egli s'avvolge un pezzo intorno intorno, cercando per qual ragione l'Italia, che ha più d'un buon poeta epico, non ha neppure un buon poeta tragico; e finalmente ne dà più d'una ragione falsa. Vi voleva mo' tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni poemi epici, perchè abbiamo avuti degli Ariosti e de' Tassi; e noi non

abbiamo delle buone tragedie, perchè non abbiamo avuti nè de' Cornelj, nè de' Racini. Abbiamo per tragedie, per tragicommedie, e per commedie spezialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto *per commedie*, dice il signor Denina, che *il Goldoni è poco inferiore a Molière*. Ma dell' ingegno del signor Denina io n' ho buona opinione, e son certo che con un po' di tempo si muterà d' opinione su questo come sopr'altri punti. Son certo altresì che, maturandosi quel suo ingegno, egli capirà come il *Trissino* e il *Tasso* non *avrebbero superato l'Ariosto*, se il Trissino avesse anco *scritto in versi rimati*, e *fosse stato men servile imitatore d'Omero*, e se il Tasso si fosse anche impedito *di cadere nel figurato*. Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all'Ariosto: gli è perchè l'anime d'entrambi erano men poetiche dell'anima dell'Ariosto. Se poi nell' informarci che *Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero*, il signor Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come nè anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel guazzabuglio di Trajano Boccalini, che *preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi e a tutti i moderni*. Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell' Omero, dal quale è derivata presso che tutta la poesia d'Europa e gran parte di quella d'Asia. Senza Omero, crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso o l'Ariosto, e tant'altri poeti che devono i loro maggiori tesori prima a Omero e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero; onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni e da Trajano Boccalini sono ripetute a dì nostri senza quella severa censura che

meritano. Torniamo a bomba. Il signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fu sì grande, che lo stesso Gravina non ardì *di darne il suo giudizio schietto;* ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n'avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l'Endimione del Guidi, ed alcune altre poesie di men pregio ancora dell'Endimione del Guidi, non sarà mai nella mia opinione un critico in poesia da farmi stare a detta. Il Gravina, mi pare d'averlo già detto altrove, era un gran giureconsulto; era intendentissimo di greco e di latino; aveva dell'erudizione assai: ma le sue Tragedie, il suo Discorso al principe Eugenio sopra la Tragedia, e la sua Ragion Poetica mi dicono a tanto di lettere che il Gravina non aveva l'anima poetica, e che non era giudice competente di poesia, per quelle ragioni dette dal mio corrispondente Lovanglia in quella Lettera ad una Dama Inglese da me registrata nel sesto numero di questa mia Frusta.

Il signor Denina dice poi benissimo quando dice che, malgrado l'universal corruttela di stile, *il seicento produsse uomini assai più dotti che non ne produsse il cinquecento;* perchè di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi ed alcuni altri di tal razza furono ben altro che non i poeti petrarcheschi e i boccaccevoli prosatori del cinquecento. Questi scrissero cose e parole; quelli scrissero per la più parte null'altro che parole.

Parliamo ora del *Saggio sopra la Letteratura Scozzese* aggiunto dal signor Denina a quello di cui ho finora detto sopra la *Letteratura Italiana.* In questo Saggio di Letteratura Scozzese io ho ammirata la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del signor

Denina, ecclissano di molto quelle dell'Inghilterra. Queste glorie io scommetterei che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti sapienti Scozzesi che vanno per l'Europa accompagnando col titolo di governatori i giovani milordi Inglesi, sapendo che la più parte di questi *Bear-leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glascow, sopra quello che vien fuora da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere che per bontà loro si va tutt'ora diffondendo per l'Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più nè leggere nè scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgergli orecchio; ma se il signor Denina vuol porgere anche un poco l'orecchio a me che non sono nè Scozzese, nè Inglese, nè Whig, nè Tory, nè Presbiteriano, nè Anglicano, ma che sono un buon Cristiano d'Italia, amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò come va la faccenda della letteratura inglese e scozzese.

È duopo dunque sapere che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' libri è una cosa ridotta così bene a mestiero, che gl' Inglesi hanno comunissima la frase *THE TRADE OF AN AUTHOUR, il mestiero d'autore.* Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua opera da sole sei o settecento persone in tutta quella parte dell'isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un libro dopo l'altro, appunto come campa un ciabattino rattoppando un pajo di scarpe dopo l'altro; o, per servirmi di men abbietto paragone, come un pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere

cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl'Inglesi hanno dal più gran milordo e dalla più gran miledi giù sino al più tristo artigianello ed alla più sciatta fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è che quattro e più mila penne, in Londra solamente, hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime gazzette, sotto varj titoli, e con innumerabili panfletti e magazzini e fogli a imitazione dello Spettatore; ed estratti di sacra Scrittura e di botanica e di medicina; e dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e giornali letterarj e critici; e satire e libelli e panegirici e romanzi; e storie e poesie ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, o di mese in mese; senza contare assai voluminose opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l'anno: cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in Italia in un anno. Basta dire che d'ogni foglio di gazzetta che si vende, si paga al Re un soldo sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un paolo, e che da questa piccolissima tassa sono stato assicurato da più persone degnissime di fede e da supporsi bene informate, che il Re cava più di dugento lire sterline ogni giorno, vale a dire quattrocento zecchini circa nella sola città di Londra. Fra quella vasta folla di scrittori d'ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l'altro de' prefati modi di far il *mestiero d'autore,* vi sono moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come il sono tutti i nativi de' paesi sterili, assai industriosi ed economi; e quel che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al ben comune della loro nazione, che da nes-

sun d'essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s'illuminano e si lodano l'un l'altro quanto più possono assai fraternamente; e siccome fra di essi vi sono alcune picciole società d'autori che hanno eretti varj tribunali di letteratura, e scrivono in congiunzione, per alcuni librai, de' fogli periodici critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' loro tribunali senza essere Scozzese, che costoro pigliano molta cura di deprimere e di screditare il più che possono ogni autore inglese, per far il luogo più largo e più agiato ai loro autori; e a queste letterarie nazionali confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro autori devono la molta riputazione di cui godono per alcun tempo, ma che poi s'annichila nell'atto che si sta generando la riputazione d'altri loro successori. Per quanto però gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i nomi d'autori scozzesi che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaja di celebri nomi d'autori inglesi. Fra quelli dell'età passate v'è stato mylord Shaftesbury, M.r Forbes, il vescovo Burnet e il dottore Arbuthnot (che mi pare fosse anch'egli Scozzese), i quali sono dagl'Inglesi stimati; senza contare qualche geometra, qualche matematico e qualche astronomo. Di que' quattro il signor Denina non ha fatta parola, perchè non gli ha probabilmente mai sentiti nominare. Fra gli Scozzesi dell'età presente, che quasti tutti sono dal signor Denina nominati, v'è l'istorico Hume, la di cui Istoria è piacevole a leggersi, malgrado i suoi scoticismi frequenti; v'è Robertson, altro istorico che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuello Johnson, famoso pel suo Dizionario, pel Rambler, per l'Idler e per molte altre sue maravi-

gliose opere. Quel Tompson poeta non sarà mai chiaro e famoso come Pope, chè le sue *Quattro Stagioni* in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma poco lette, e l'altre cose sue sono di troppo inferiori a quelle di Pope. L'*Epigoniad* del signor Wilkie è una seccaggine che stancò Londra in poche settimane. Il cieco Balebloch (credo che questo nome non si scriva così come l'ha scritto il signor Denina, ma non mi ricordo più come si scriva) il cieco Balchloch non è tanto dotto in greco, in latino e in italiano e in franzese, come è stato detto al signor Denina da qualche Scozzese esageratore; e le sue poesie a stento stampate un tratto, per forza d'un'importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon inglese, e mi ricordo che Richardson, autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *Shall* e il *Will* senza confondere questi due segni de' futuri uno coll'altro. Le poche poesie drammatiche di John Hume, che credo nipote del sopraddetto Istorico, sono cose deboli che hanno avuto un mediocrissimo incontro in teatro, malgradò la cabala scozzese, e che non faranno gran figura presso a' posteri. Smollet, o, come scrive il signor Denina, *Smolett*, traduttore del Don Chisciotte, autore di Roderick Random e d'alcuni altri romanzi, s'è assai lodato, non mi ricorda se nel *Critical Review* o nel *Monthly Review*, ma non ha scritta cosa in alcun genere che lo renda cospicuo. Ecco l'informazione che posso dar io al signor Denina de' nostri contemporanei scrittori scozzesi. Egli la faccia vedere agl'Inglesi che conosce, e troverà che va un po' più vicina al vero, che non quella da lui data in questo suo *Saggio* a' suoi compatrioti, e data da qualche Scozzese a lui. Ma a che serve

andare per giudizio da chi può essere parziale? Il signor Denina studii qualche anno l' inglese, e se può, vada a stare qualche anno a Londra, e poi giudichi da sè, che così correrà meno pericolo di giudicar male; ma intanto non si lasci più uscir di bocca quella sua mal bevuta opinione, che gli Scozzesi sieno in fatto di sapere rivali degl'Inglesi. Gli Scozzesi sono ancora da questo lontani molte e molte leghe. Non solamente l'Inghilterra abbonda di gente che scrive delle belle cose, chi per acquistar fama, chi per guadagnar danari; ma l'Inghilterra abbonda senza paragone più di qualunque altro paese del mondo di gente che sarebbe capace di fare colla penna una grandissima figura nella repubblica letteraria, e che non se ne vuol dar l' incomodo. Questo è quello che rende tanto e tanto quegl'isolani stimabili agli occhi miei. Non voglio per questo dire che in Inghilterra non vi sieno degl' inglesi scrittori cattivi: ve ne sono a centinaja; ma pochi durano. Que' che durano e che dureranno, sono gli Johnson, i Warburton, e cinquant'altri che non voglio ora nominare. Bastino i nomi di questi due, l'opere de' quali sieno raccomandate al signor Denina, se vuole imparare a parlare e a scriver bene in quella lingua; e lasci stare gli Hume e gli Smollet e i Tompson e gli altri da esso nominati; eccettuando sempre Robertson e Mallet, che, come dissi, scrivono lingua buona, e senza scoticismi o scozzesismi come vogliam dire. Voglio ancora aggiungere per vie maggior lume suo, e di quegl'Italiani che studiano l'inglese, di non si fidar neppur troppo degl'Inglesi stessi ne' giudizj che sentiranno lor dare de' loro celebri scrittori; perchè pochi Inglesi ho io conosciuti, che non abbiano un granellino più di fanatismo che non dovrebbero, quando si tratta delle cose loro.

Pochi Inglesi vogliono confessare che i versi sciolti di Milton seccano alquanto; pochi vogliono concedere che il metro di Spenser è nojosissimo; pochi, che Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico; e pochi, che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono lasciato trasportare soverchio fuor d'Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente che a questo opuscolo sugli Scozzesi il signor Denina n'ha aggiunto un altro brevissimo *sopra la Letteratura de' Tedeschi*, e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

Idea di un Teatro nelle principali sue parti simile a' teatri antichi, accomodato all'uso moderno, del conte Enea Arnaldi, con due Discorsi, ec. — Vicenza, 1762, appresso Antonio Veronese, in 4.°

Chi è obbligato a far uso d'occhiali nel suo primo applicarsi agli studj in gioventù, molto di rado si volge con fervore all'esame di quelle arti che sono principalmente oggetto dell'occhio, e che richieggono perfetta vista, per darci probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con autorità magistrale se questa *Idea d'un Teatro* del signor conte Arnaldo sia o non sia cosa in tutto degna dell'approvazione d'ogni buon architetto. Quello che posso dire con ingenuità, è che le ragioni addotte dal signor Conte in favore del suo nuovo modo di fabbricar teatri mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un'opera di Metastasio, messa in musica dal Galuppi, in un teatro fabbricato a norma de' bei disegni posti nel suo libro da questo no-

bil seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la figura perfettamente semicircolare d'un tal teatro potrebbe farmi venir in mente la dispettosa rimembranza degli antichi Romani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' teatri il loro più bell'ornamento, cioè le donne; perciò bisognerebbe ch'io avessi meco nel palchetto quell'amabilissima Dama di Vicenza che mi chiede in prestito uno de' miei turbanti, onde si possa immascherare da *Beglierbei* in questo carnovale, per fare quattro ciancie con essa ogni qualvolta il Capitano delle guardie gorgogliasse le sue arie.

ARISTARCO

AL CONTE VINCENZO BUJOVICH

Quando io dissi, combattendo un'opinione dell'abate Genovesi, che *il desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri beni e da' nostri mali*, io volli dire, Conte amatissimo, che *nel pesare i nostri beni e i nostri mali noi non abbiamo a contare la morte:* ma mi sono mal espresso, o, per dir meglio, ho tanto poco tempo da limare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei leggitori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e fors'anco di mal detto ne' miei fogli, non essendo io alfin del conto altro che un uomo.

Ma quare, mi dirà taluno, quare nel pesare i nostri beni e i nostri mali non dobbiamo noi contare la morte? — Quia, rispondo io, quia la morte non si ha, strettamente parlando, a chiamare un male; ma si deve chiamare *un mezzo per cui abbiamo ad uscire da tutti i beni e da tutti i mali annessi alla nostra umanità.* E non solo, pesando i beni e i mali di quaggiù, noi non dobbiamo inchiudere la

morte nel loro numero, ma non dobbiamo neppure inchiudervi la vita. E perchè? Perchè la vita, rispondo io, è come una bilancia sulla quale i beni e i mali si pesano; nè pesando una qualunque cosa s'ha a inchiudere anche la bilancia su cui si pesa. Se l'abate Genovesi avesse detto: *Io sono d'opinione che la vita sia meglio della morte, o la morte meglio della vita*, allora sì che una di queste due cose in confronto dell'altra si sarebbe potuta pesare; ma il Genovesi pose a confronto il numero de' beni di questa vita col numero de' mali di questa vita: onde qui la vita fu considerata da lui come una bilancia, in una delle di cui coppe stanno i beni, e nell'altra stanno i mali. Egli guardò la bilancia e disse: *La coppa che contiene i beni trabocca.* Ed io risposi: *Tu t'inganni: gli è la coppa de' mali quella che trabocca.* E quel mio detto parmi d'averlo provato a sufficienza in quel mio foglio; il che però non toglie che la vita non abbondi di beni, di cui v'auguro sempre copia. — Addio, Conte amatissimo.

ARISTARCO

AGLI SCRITTORI BUONI E CATTIVI

Lo scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni corrispondenti mi vanno mandando qualche bel pezzo di prosa e di poesia. È da sperare che questi galantuomini non si stancheranno così tosto di ajutare il loro vecchio dalla gamba di legno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto uomo e qualche bell'ingegno m'allevia un po' il lavoro, vi sono dall'altro molti sciocconi che m'infradiciano troppo con un diluvio di com-

posizioni appena degne d'esser lette dal mio schiavo Macouf. Annovero fra questi l'autore del Sermone che comincia: *Mi si dirà. Tu vivi in Roma;* e quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *Egotista;* e quello che dalla città d'Evandro m'esorta a *scrivere con eleganza e a non pensare strambamente;* e quello che mi vorrebbe far parlare *delle polveri d'un ciarlatano francese;* e quello della *spada del re Saladino;* e quello che mi prega *di strapazzare una raccolta in lode d'un governatore di Spoleti;* e quello che mi stimola a frustare il dotto Ferdinando Caccia sul suo libretto *della Lingua latina;* e quello del *Capitolo in biasimo delle Lumache;* e quello del *Discorso in difesa del Matrimonio;* e quello che si offre di *farmi da spia* in una certa metropoli, *se gli voglio dare i fogli della Frusta per nulla;* e più di tutti poi quelli che mi mandano *sonetti in lode.* Di grazia, signori sciocconi, non mi seccate con le vostre insulse lodi; nè abbiatemi tanto per semplice da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio foglio; nè mi crediate tanto codardo da lasciarmi far paura dalle vostre braverie; nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo, sia in prosa, sia in poesia, sia in arti o sia in scienze. Calcolate tutti un po' meglio le forze delle menti vostre prima d'avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v'ha dato bastevole cervello, ecco che *Sofisilo Nonacrio* è pur ora sbucato fuori come un gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; ecco che anch'egli s'accinge a stampare un foglio periodico. Scrivete a Sofisilo Nonacrio, babbuassi, e lasciate in riposo Aristarco. *Valete Boni.*

FILOFEBO

AD ARISTARCO

Voi m'avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scrivervi, malgrado la dolcezza con cui m'invitaste a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro foglio a un Capitolo d'un Pastor Arcade, e più ancora il vostro accettare l'Oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela:

Di Persepoli antica
Le gran porte d'argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento.

Il Babilonio impero
Che divenne? Che il Medo?
Non un vestigio intiero,
Un'ombra non ne vedo!

Che di Cartago resta?
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino pirata!

Fu l'alta Troja doma;
Sepolta Menfi stassi;
E di Roma? Ah di Roma
Rimangon pochi sassi!

Dove sei, Alessandro?
Dov'è quell'inumano
Che in riva allo Scamandro
Fe' strazio del Trojano?

E dove siete voi,
Onor di greca sponda,
Voi riveriti eroi,
Pericle, Epaminonda?

Dove siete del Lazio
Duci d'estrema possa?
Di Scevola e d'Orazio
Qual campo asconde l'ossa?

Dov'è chi vinse astuto
Di Canne il vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte Dittatore?

Ah il tempo in nulla solve
Formidabili imperi,
E non lascia la polve
De' più chiari guerrieri!

Il tempo che distrutte
Quasi d'Omero ha l'opre,
E che a sua possa tutte
D'oscurità le copre!

Il tempo che si sdegna
Col Cantor mantovano,
Perchè fuggir s'ingegna
Dall'ira sua; nè invano!

E di perenne fama
Me pur punge il disio!
E nutrir posso brama
Di fuggir Lete anch'io!

E anch'io con qualche rima
Di resistergli cerco!
E sulla doppia cima
Futura gloria merco!

Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!

Che dunque far? Da vile
Ceder al tempo edace?
Seguir dei più lo stile,
Poi varcar Lete in pace?

Sì: mi toglia a' viventi
La forbice fatale;
E appena mi rammenti
Un sasso sepolcrale.

Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da pensier sì abbietto
Lascerò farmi oltraggio?

E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri?

No: da me fatto sia
Contrastó al suo furore,
E la memoria mia
Resti dell'urna fuore.

N. X. Roveredo, 15 febbrajo 1764.

Introduzione alla Volgar Poesia in due parti divisa dal P. Giambattista Bissi Palermitano. Prima edizione veneta accresciuta e migliorata. — Venezia, 1762, per Giambattista Indrich, in 8.°

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L'editore di Venezia, innanzi di ristamparlo, *ne chiese licenza all'autore*, e *l'ottenne*. Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori a proprie spese. Va bene che gli stampatori e i librai mantengano sè stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere l'opere de' letterati d'ogni secolo e d'ogni nazione. Ma poichè nè i librai nè gli stampatori potrebbono pur esistere senza i letterati, la buona creanza egualmente che l'equità, e le stesse

leggi del cristianesimo richiedono che i signori librai e stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo, cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo costume d'alcuni tipografi e bibliopoli a' quali ho qualche verità da far capire; e questa fra l'altre, che *non è lecito ad alcuno il rubare.*

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que' giovanetti pe' quali l'autore lo ha scritto, cioè per que' giovanetti che ambiscono di diventare fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegano a parte a parte tutte le regole che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee costare, e quanti versi si richieggano in un ternario o in un'ottava; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia, la sineddoche e la metonimia e l'antonomasia e l'ipotiposi e la catacresi e la metalessi e l'etopeja e la prosopopeja e l'onomatopeja. Qui s'insegna con molta dottrina a *maneggiar le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a fare un uso discreto delle licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe e intorno alle rime; qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniere, senza coda, con la coda, con l'intercalare, a corona, di proposta, di risposta per le rime e per le desinenze; qui s'imparano in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epitaffj, cantate, canzoni alla Petrarchesca e alla Pindaresca; e quarte rime e seste rime e egloghe in verso sdrucciolo, e idillj e ditirambi e altre tali gentilezze da disgradarne gli Arcadi. La sola cosa che

non mi garba in questa Introduzione, sono due buoni terzi degli esempj tratti da diversi poeti pastori, e proposti a que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.

Benedetto Menzini, che è qui citato come un arcifanfano febeo, è uno de' peggio poeti che mai abbia avuta l'Italia; e molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un'ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.

. . . .

Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle Satire tue; chè da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a te di sè fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempj da guardarsene, quantunque sia vero che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l'onore de' galantuomi; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo; l'almo e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; fior di giudizio intero e sano; e penna armata di prudenza* sono frasi idropiche, checchè se ne dicano centinaja

di sciocconi che scambiano le vesciche per palle e l'orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite, fra l'altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciai.
Semplicetta che sei! Tu non l'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga e ti consola;
Chè se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me lo doni.

Che bella dignità! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d'averle fatto chiedere scusa a un fiore! Di questi concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi, grande amico del Lemene, e commendato assai in questa sua Introduzione dal P. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n'ebbe l'amico, e che non n'ebbe lo stesso Menzini; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese; ma scrivendo toscano fu talora turgido come il Menzini, e falso, ricercato e fanciullesco come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia nel suo dialetto lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi, son molt'anni, mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch'io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come

cose stillate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell'Inverno, in cui tentando di esprimersi con forza, e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

> Ecco l'anno già vecchio, eccol canuto,
> Pien di gelide bave il petto e il mento,
> Che il ciglio innaspra e semina spavento
> Infra i solchi del volto orrido irsuto.

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'anno è qui chiamato *vecchio* e *canuto*, perchè in dicembre suol nevicare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in gennajo, che è principio d'anno, o per dirlo con la stolta metafora zappesca, infanzia dell'anno, come il dicembre è la vecchiaja. Quelle *gelide bave* poi che imbrattano *il petto e il mento* all'anno, ne presentano un'immagine più sozza che pittoresca; e così l'*innasprare il ciglio*, e così *i solchi del volto irsuto ed orrido*, che l'anno si *semina* da sè stesso *di spavento*, sono cose false in poesia e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi e del Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani, a' quali non bisogna proporre per modelli che poeti schietti e naturali. Eccovi, fra gli altri versi del Filicaja, due suoi quaderni registrati in questa Introduzione, come se fossero due giojelli.

> Dov'è, Italia, il tuo braccio? A che ti servi
> Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
> Di chi t'offende il difensor men fero:
> Ambo nemici sono; ambo fur servi.

Così dunque l'onor, così conservi
  Gli avanzi tu del glorïoso impero?
  Così al valor, così al valor primiero,
  Che a te fede giurò, la fede osservi?

Questa declamazione, sbattuta così sul muso all'Italia, è affatto da pedante. E che può fare l'Italia, se il rotare delle umane vicende ha mutato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era una volta nemico e servo, ora è amico e padrone? Presentando in questo aspetto a' giovani le vicende umane per farli poeti, si corre rischio di abbujar loro la chiarezza del raziocinio; e perchè la poesia sia buona, dev'esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offra alla mente in un lume falso; nè giova ricorrere al *salvum me fac*, che la poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l'Italia adopera poeticamente l'altrui braccio, gli è perchè non può adoprare il suo: l'Italia non conserva che quegli avanzi d'impero che può conservare. Quello sgridarla in bisticcio perchè *osserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei*, è cosa mezza buja e mezza pazza; e in somma ogni fanciullo che facesse due quadernarj così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano dal maestro di scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli è nominato qui, non mica come quel tristo poetastro ch'egli era, ma come un poeta di merito singolare; e si dà sino un suo sonetto per una cosa celebre, che la più scempiata cosaccia non si può scarabocchiare senza avere più del matto che del savio. Ecco il sonetto sul Crocefisso.

Supplizio o trono è quell' eccelso legno?
  Giudice o reo è quel che su vi ascende?
  Trono? come trafitto un Re vi pende?
  Supplizio? e come un Dio vi fa il suo regno?
Giudice è quei? ma non gli fa sostegno
  Sua legge, e podestà non lo difende.
  È reo? Ma un ladro assolve, e seco il rende
  Mondo di colpe e di sua gloria degno.
Sì dissi: e Cristo a me risponder sento:
  Trono questo sarà e supplizio mio,
  Qual tu lo vuoi, che miri il mio tormento.
Qual vuoi, giudice o reo vuol farsi un Dio:
  Se tu non piangi, io giudice divento;
  Se piangi, il reo per te voglio esser io.

Che strano modo è questo d'inculcare la necessità di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di trono e di supplizio? di giudice e di reo? di Re e di Dio? Questi si chiamano bisticci e quolibeti da Brighella e da Truffaldino, e non pensieri di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.

Non ho mai vedute le poesie del P. Pastorini; ma se tutte sono segnate collo stesso conio che il sonetto registrato in questa Introduzione a pag. 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi, esorto i giovani principianti a buttarle tutte al fuoco insieme con quelle di Neralco pastor arcade, e con quelle del fratel Cerasola, dalle quali tutte non v'è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo de Mazzara siciliano, che ha fatto quel sonetto posto a pag. 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato argutamente col mare, non so se Mediterraneo, Baltico o Atlantico. Mi si dirà che essendo le rime di questi quattro autori per lo più spirituali, dev'essere buona cosa raccomandarle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel Kempis, nello

Scupoli, e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara e d'altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnare la poesia ai giovani, come i libri ascetici la spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il buono serva di passaporto al cattivo.

Molt' altri autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene autore, che è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche: ma eccettuati i pochi esempj da esso tratti dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e da due o tre altri, poco caso s'ha a fare de' restanti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d'altri tali eruditi, ma spoetatissimi giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire che ho trovata anch'io, come il P. Bissi, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell' endecassillabo di Catullo, *Lugete o Veneres,* fatta dal Padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il Padre Bissi ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n'è stato soverchie volte rifritto da molt' altri. Molt' altri n'hanno detto soverchie volte che un sonetto è il capo d'opera d'un cervello poetico, e che è più difficile fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tali ciancie io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa se, invece di far sonetti, i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbono membri assai più utili alla società, che non facendo de' sonetti. Un poeta Frugoniano m' ha scritto pochi dì sono quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda il mio *stile,* il mio *pensiero,* il *saggio criterio* ch'io faccio *ai scritti* (doveva dire *agli scritti*); e che ne' miei fogli *v' è sale, v'è sapere,* e *puro e tosco e natural linguaggio.* Sono

obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico; ma il primo ternario del suo sonetto m'ha scandolezzato, con rimproverarmi che io *affanno* colla mia severità un *tenerc garzone che imprime novi passi sul sentier di glorii*, e che le *costringo a lasciare e plettro e rime*. Volesse Dio ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* sonetti e canzoni e versi sciolti al suon del plettro. Con queste Frugonerie de' plettri, delle lire e dell'auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere che l'essere ammessi pastori nell'Arcadia è un *non plus ultra* d'altezza intellettuale: nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d'adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver la virtù di cangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani che il riuscire poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire versiscicltajo o rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all'Introduzione, e dico ancora che l'autor suo m'ha fatto sogghignare dove dice che i Rimarj *bisogna sempre averli alle mani*. I giovani principianti si ficchino dunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell'anima chiamato estro; ma che *deve aver sempre il Rimario alle mani*. Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata

una *Lezione* del marchese Maffei sugli autori italiani, e specialmente sugl'italiani poeti. È cosa picciola e riboccante di falsi giudizj.

Se l'autore Piacentno della seguente *Anacreontica a Venere* ne marderà dell'altre eguali a questa, Aristarco anderà dando lor luogo nella Frusta, senza ch'egli si dia l'incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

Santa Dea, madre d'Amore,
D'onde vien questa dolcezza
Ch' io mi sento intorno al cuore,
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?
Se le amabili pupille
Questa Ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual insolita malía
D'improvviso accheta e calma
La turbata fantasia?
Dea, Dea beata ed alma,
Or a te divotamente
Levo l'una e l'altra palma,
E pel cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della palla rifulgente,
Prego te tranquillatrice
D'ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il figlio tuo sdegnoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Copril ben con le tue vesti.
Come appare mansueto!
Come splende in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!
Ma quand' è dal sonno sciolto,
Ahi mi batte con tant' ira,
Che mi rende quasi stolto!

Ma già sento che sospira;
Già sbaviglia, già si muove;
Già vêr me quegli occhi gira:
Dove fuggo, ah dove, dove!

Lettere familiari e critiche di Vincenzio Martinelli. — Londra, 1758, in 8.° Presso Gio. Nourse nello Strand.

Assai libri italiani pieni d'oscenità e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' loro editori, co' loro stampatori, e con tutti i librai che li vanno con ogni segretezza vendendo! Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d'acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un'esatta lista di tali autori, editori, stampatori e librai; e mostrare ad evidenza che nessuna galea vogò mai pel Mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti furfanti che registrerò in quella lista.

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste Lettere del signor Martinelli, quantunque italiane e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia, avrebbe fatto a' suoi paesani il regalo che ha fatto agl'Inglesi. Queste sue Lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate Familiari e Critiche, perchè alcune furono scritte così in su' due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose, per-

chè non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte d'esse ricavare, perchè l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rovistati libri assai e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza e un po' troppo di libertà in formarsi talora de' vocaboli che non sono e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' granduchi Medicei di Toscana; e le cinque in cui si fa l'anatomia ad alcune parti dell'*Esprit de Loix* di monsù di Montesquieu; e le due sul libro di monsù di Voltaire intitolato *Siècle de Lovis XIV*, e le due sull'uso dell'acqua fredda, e le due sul libro dell'origine e de' fondamenti della Disuguaglianza fra gli uomini di monsù Rousseau, e le tre sulla Musica. Copierò qui la quarantesima quarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor dottor Giovanni Marsili, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi, studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di Botanica in quella antichissima Università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Marsili in Oxford, e dice così.

« Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta « la vostra dei cinque del corrente. Non mi giunge « nuovo il diletto che voi trovate in cotesta forbi- « tissima Università, perchè anch'io vi ravvisai « quella magnificenza fiorentina che voi notate ne- « gli edifizj, non quella quiete che voi chiamate « patavina, e che io chiamo pisana; e finalmente « quella sapienza ed incomparabile umanità dei pro-

« fessori, per cui voi saggiamente pensate di tor-
« nare fra poco a passare due mesi beati fra loro.
« Poichè voi dite di nuotare in quel piacere filo-
« sofico al quale tutti gli studiosi come voi di con-
« tinuo agognano, non vi desidero di ritorno sì
« presto; e vi ricordo di fare una visita alla ma-
« gnifica villa di Blenheim, monumento tanto vene-
« rabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri se-
« coli in ricompensa e in memoria perpetua della
« virtù. Fu veramente quel duca di Marlbourough
« uno degli eroi più fortunati di tutti i secoli, per-
« chè oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite
« felicemente, tanto che si dice di lui che vinse
« tante battaglie quante ne diede, e prese tante
« fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni
« e d'onori dispensatigli dalla sua patria in pre-
« mio delle sue grandi azioni. Non vi devierete
« molto dal vostro cammino, passando da Stow,
« sede amenissima di My Lord Temple, dove ve-
« drete il più bel giardino, o almeno uno de' più
« belli di tutta Inghilterra, la cui magnificenza ol-
« trepassa assai l'economia d'un privato, essendovi
« una quarantina di monumenti, il costo d'ognuno
« de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe
« bastato a costruire il ritiro d'un comodo gentil-
« uomo. Vedrete un tempio tra gli altri, chè ve ne
« sono molti, ove My Lord Cobham, zio del pre-
« sente signore che ne è stato l'erede, pose i bu-
« sti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un
« ponte copiato da un disegno di Palladio che uni-
« sce le due parti del giardino, le quali rimangono
« tramezzate da un fiumicello che colle sue lim-
« pidissime acque vi nutre e mantiene una verdura
« perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Bu-
« sinello, quand'era qui Residente, e con altri quat-
« tro cavalieri italiani quel giorno stesso che My

« Lord Cobham vi spirò. Due giornate ci tenne
« piacevolmente occupata la vista di quel giardi-
« no; e chi vi trovava della somiglianza con quello
« di Circe descritto da Omero, chi con quello d'Al-
« cina descritto dall'Ariosto, chi con gli orti di Lu-
« cullo, chi con quelli di Mecenate; ed io, lascian-
« do i giardini de' poeti e degli storici, lo assomi-
« gliai in gran parte a quello di Boboli, dove la
« magnificenza de' granduchi Medicei trasportò tut-
« to il più bello che dalla poesia e dalla storia in
« fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi
« con mio piacer sommo trovato, parlando con gli
« eruditi di giardinesmo, che i primi Inglesi i quali
« quel puerile che al presente si vede nei giardini
« di Francia e d'Olanda abbandonando, si diedero
« a quel rurale elegante e filosofico tanto dagli stra-
« nieri generalmente ora ne' lor giardini ammirato,
« ne presero le prime idee da Boboli, il quale fu
« e rimane anco al presente uno dei più magni-
« fici e deliziosi dell'Universo. E qui fo una rifles-
« sione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Me-
« dici, per non lasciare alcun topico della gran-
« dezza ed eleganza degli antichi inespilato, anche
« nei giardini volle il più bello della elegante e ma-
« gnifica antichità richiamar dall'obblio, e nel suo
« antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove
« guerriere è superfluo ch' io ve ne parli, perchè
« costì sono le stesse gazzette che abbiamo qui.
« Quanto alle nuove diarie del paese che possono
« interessarvi, elle si ristringono tutte ad una, ed
« è che questa mattina ha terminato il suo pelle-
« grinaggio il signor Vincenzo Pucci, ministro di
« Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha
« vissuto in questa capitale, parte dei quali fu se-
« gretario, e quindi nel 1719 creato ministro con
« carattere al re Giorgio I. Egli ha fatto il corso

« della vita felicemente, moderato ne' suoi desi-
« derj, allegro anzi che invidioso dell'altrui fortu-
« na, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante
« dei buoni, compassionevole de' cattivi, e in som-
« ma l'*integer vitae scelerisque purus* desiderato
« da Orazio piuttosto che sovente incontrato. Un
« esempio assai raro d'ilibatezza di questo onora-
« tissimo galantuomo m'è stato più volte ripetuto
« da un grosso mercante, e tanto più onorevole
« per lui quanto ch' e' non era ricchissimo. Quel
« mercante mi raccontò come immaginando egli
« che il Pucci potesse, stante il suo ministero, es-
« sere tra i pochissimi che in Londra avessero il
« primo sentore della pace che doveva succedere
« alla guerra del mille settecento trentatrè, andò a
« trovarlo, e gli propose di dividere seco un gua-
« dagno grandissimo ch'egli avrebbe potuto trarre
« dall'avere quella notizia una settimana prima de-
« gli altri mercanti, comprando un numero consi-
« derabile d'azioni, il di cui prezzo al pubblicarsi
« d'essa pace sarebbe alzato un dieci per cento e
« forse più. A questa proposta non si scompose d'un
« atomo il Pucci, e con una calma da Fabricio al-
« l'aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si
« sbrigò dalla tentazione con uno equivalente di
« quella magnanima risposta che il Tasso fa dare
« da Goffredo ad Altamoro che gli offeriva ricchis-
« simi doni se lo salvava:

Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

« Il Pucci ha vissuto circa ottantadue anni, e sen-
« za vedere i forieri rincrescevoli della morte. È
« trapassato *com'uom cui sonno piglia*. Voi state
« sano ed allegro quanto vi permette il martello
« ulisseo di rivedere il fumo dei cammini della casa
« paterna: amatemi e comandatemi, ch'io sono e

« sarò sempre pieno verso di voi di stima e di ve-
« race amicizia. »

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuto di stampare nel vostro Numero sesto una mia lunga Lettera, m'inanimisce a mandarvene un'altra da me scritta alla medesima Dama, la quale dopo d'avere assai volte disputato meco intorno al modo d'imparare le lingue, mi regalò un letto, con patto le scrivessi il primo sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro servidore Onesto Lovanglia.

« Eccovi, My Lady, il sogno fresco fresco, e tal
« quale lo sognai stanotte in quel letto che m'a-
« vete donato. Quel materasso pieno di piume di
« cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'ef-
« fetto ch'io m'aspettava. Sappiate dunque che su-
« bito addormentato mi parve d'essere trasportato
« in quella parte de' Campi Elisi dove i gramma-
« tici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di
« essi seduti in cerchio sopra certi durissimi sassi
« in luogo non molto ameno: voglio dire in un po'
« di piano ineguale assai e senz'erba, all'ombra di
« certe rupi scoscese e ricoperte di freddissima ne-
« ve, circondati da certi alberi, o piuttosto tron-
« coni d'alberi, quasi privi in tutto di frondi, da'
« di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti
« di scorza molto dura, amari al gusto e di non
« facile digestione. Vedete, My Lady, che strana di-
« mora è toccata in que' fortunati Elisi a' poveri
« grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Re-
« staut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un
« Wallis, un Beniamino Jonhson e molt'altri, i di
« cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. Egli erano
« orribilmente immersi in una vivissima disputa;

« ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era:
« *Se una persona che vuole apprendere una lin-*
« *gua, debbe cominciare dalle regole grammaticali*
« *o no*. L'Alvaro, fiancheggiato principalmente dal
« Veneroni, gridava come spiritato, che faceva as-
« solutamente duopo dar principio alla fabbrica
« con un buon fondamento di regole, e saper be-
« ne quel che significa nome, verbo, mascolino,
« femminino, presente, preterito, gerundio, supi-
« no, attivo, passivo, dativo, ablativo, genere, nu-
« mero, impersonale, anomalo, e altre simili gen-
« tilezze. Il buon padre Manuello si fece sudare,
« numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può
« ritrarre colui o colei che fassi a studiare una lin-
« gua *col vero metodo grammaticale,* gridando che
« stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un labirinto
« senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi
« per la prima volta a nuoto senza giunchi o senza
« zucca. Nè seppe l'ardente uomo risolversi a por
« fine al suo ragionare, se non quando il troppo
« violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche
« le fauci e quasi spente le forze.

« Il Buommattei, che in cotali materie non vuol
« cedere un jota a qualsivoglia gran barbassoro,
« lasciati sfogare alcuni che con nuove ragioni e
« con nuovo gridare puntellarono l'Alvaresca sen-
« tenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito
« dal suo amicissimo Restaut, s'alzò finalmente egli;
« e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in su-
« gli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra in-
« torno la persona, e fattosi grave nel sembiante
« quanto più potette, disse con un tuon di voce
« assai chiaro e sottile: *Conciossiacosachè, Padri*
« *Coscritti, io abbia scombiccherata a' miei dì una*
« *Grammatica Toscana, la quale ha pur reso il*
« *mio nome illustre nel mondo lassuso; nulladi-*

« *meno, s'io v'ho a dire schiettamente l'animo mio,*
« *io tengo opinione, Coscritti Padri, che molto*
« *male sarebbe, esempligrazia, quello straniero il*
« *quale, volendo apparare la fiorentina favella, co-*
« *minciasse limbiccarsi la fantasia con quella mia*
« *Grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che*
« *quello straniero nello accingersi all'ardua intra-*
« *presa si faccia primamente spiegare dal maestro*
« *alcuni de' nostri autori più facili e piani; e che*
« *procacci in tal foggia un mediocre capitale di*
« *triti vocaboli e di frasi comunali, anzi che en-*
« *trare nel vasto pelago delle difficoltà e delle mi-*
« *nuzie grammaticali; altrimente sarà un andare*
« *innanzi come la sciancata mula di Ser Fioramon-*
« *te, che a furia di sproni faceva un buon miglio*
« *in tre ore e anche in quattro. E che domine chia-*
« *mate voi il buon fondamento d'una lingua, Pa-*
« *dre Manuello Alvaro spettabilissimo? La Gram-*
« *matica? Padre no. I più triti vocaboli e le più*
« *comunali frasi a casa mia sono il fondamento*
« *d'ogni lingua, e non la Grammatica. E siccome*
« *non si dee voler ergere una fabbrica senza aver*
« *in balía buona quantità de' primi grossi mate-*
« *riali; così il voler apparare una lingua senz'a-*
« *vere innanzi tratto qualche provvisione di parole*
« *e di modi di dire, opra da mentecatto più che da*
« *savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti: quando quello*
« *straniero avrà quella qualche provvisione, legga*
« *e rilegga e faccia studio sulla Grammatica; av-*
« *vegnachè la Grammatica debbe servire a lui co-*
« *me la calce a' muratori, onde legar bene insieme*
« *le pietre e i mattoni, che sono, a mio intendere,*
« *i primi grossi materiali d'una lingua; e allora*
« *sì, Padri Coscritti, ch'egli vedrà il suo edifizio*
« *alzarsi bello e presto, e star saldo e durevole*
« *incontro agli anni.*

« Al Padre Alvaro in questo mentre s'erano rin-
« frescati un poco i polmoni, onde secondato da'
« suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato
« di replicare al discorso del Buommattei un *signor*
« *no* con tanto spaventosa voce, ch'io ne fui ri-
« sveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed
« uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbia-
« timi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi so-
« no posto a scrivervi il sogno pur ora sognato.
« Scusate, My Lady, se non me lo sono sognato
« più bello, perchè nessuno può sognarsi i sogni
« belli a posta sua. *Farewell, my good Lady.*

Trattato della Satira Italiana, con una Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati, del D. Giuseppe Bianchini da Prato, Accademico Fiorentino. — Terza edizione. Firenze e Roveredo, 1759, in 8.°

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza con cui io dico il mio pensiero d'ogni libro ch'io leggo, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracotanza e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi multiplicare da' tipografici torchi? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istizzirsi contro uno stupidaccio che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maladetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed ampie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'oste nemica. Se un individuo di quell'oste s'inanimisce a quegli sfidi e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze, e insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni Martano si spacci temerariamente per un Grifone o per un Aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello steccato da qualsisia guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche asta fatata, come quella dell'Argalia, mi butterà pur un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'Accademico Fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati* sono due insulsissime seccaggini, immeritevolissime d'una *terza edizione*. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? in cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immen-

sissimo involto di stucchevoli frasi? in cui s'infilzano precetti notissimi ad ogni scuolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che povertà questo autore dà principio al suo Trattato. *Siccome gli uomini odono volentieri le lodi loro, e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano; così con torvo animo e dispettoso le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è*, ec. Non è questo uno scrivere da cacasodo, e un riputarci bufoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' cani che *le lodi piacciono*, e che chi è tanto dolce di sale da *non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare?* Ma da che non si lascierebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e crede mo il signor dottore Accademico Fiorentino che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggei così privi d'intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che *le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso:* non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro Accademico dietro l'origine della satira, sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola; nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cu-

jussi; e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico, e tutti sanno a mente il suo canto del conte Ugolino; e tutti sanno che le Satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia sul suo dilettissimo Benedetti Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo così maravigliosi, come tanti toscani esageratori ne vorrebbono dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato è una fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo *sguardo che pilucca*, l'*obbligazione da farne un piato;* il *nato dagl'intarlati;* il *frollo in antichità;* il *destino rattrappito e monco*, ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del Trattato ciancia assai del Burchiello e del Berni e del Fagiuoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasojo in mano; ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, nè saranno lette che da qualche bastardo Cruscante fuori della Porta san Gallo, perchè troppo peculiari ai Fiorentini, e troppo dipendenti dall'idiotismo loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro titolo che quello di *principe de' seccatori*, non sapendo nessun rimatore fiorentino che possegga o che abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccar il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui

del suo modo di scrivere e di satireggiare, per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiaccherone floscio, snervatissimo, senz' ombra d' invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho letto un tratto di quelle Satire o Capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Cravotto: ma li trovai molto freddi e nojosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato *Il Pedante*, registrato in questo suo Trattato dal signor Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, sì riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

Della *Dissertazione dell'Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe a que' due Scaligeri e a quell'Erasmo, de' quali e' s'è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che non n'abbia, massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz' esserlo?

LETTERA

SCRITTA DAGLI SPAZJ IMMAGINARJ AD ARISTARCO

« Io sono, Aristarco mio, quella povera Ninfa
« che è fatta il maggior bersaglio de' moderni poe-
« ti. Io sono quella Ninfa meschina, che sono da
« essi tuttodì chiamata crudele e infelice, ingannatrice
« e traditrice, spietata e fella, d'amor rubel-
« la; io sono quella sventuratissima creatura crea-
« ta dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi

« guarda attentamente faccio subito inarcar le ci-
« glia per maraviglia; che tutti empio di pene, o
« cingo di catene, massimamente quando movo il
« bel labbro tinto di cinabro, o che volgo l'una
« e l'altra stella in questa parte o in quella. No,
« Aristarco: questi ricadiosi poeti, e più di tutti
« quegli Arcadi benedetti, non mi vogliono lasciar
« in riposo in questi spazj immaginarj, dove men
« venni a dimorare dal dì che fui creata nel già
« detto modo. Oh Aristarco! io vorrei pure star-
« mene quassù nella mia nonessenza o nonentità
« naturale, senza dar martoro al mio dolce tesoro,
« e senza colmar di dolore ogn'alma ed ogni cuo-
« re! Non vorrei mai avere ad impacciarmi nè co'
« mirti, nè cogli allori, nè con altr' alberi fronzu-
« ti; non vorrei mai premere col santo piede le
« verd' erbe, nè vedermi l'auree trecce scomposte
« dai zefiri. Non vorrei in somma dormir mai sulle
« fiorite sponde al mormorio dell'onde, non aven-
« do poca antipatia co' ruscelli e co' venticelli, co-
« me anco coi monti e coi fonti. Soprattutto poi
« non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a'
« pensieri d'alcun sonettante, o Arcade o non Ar-
« cade ch'egli sia. Ma ohimè, Aristarco! E' non v'è
« scampo nessuno, neppure negli spazj immagina-
« rj, contro l'inerzia mentale di tanti scioperoni!
« E m'è forza ad ogni poco capitombolar nel nulla
« de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche
« volta che alcuno d'essi si scordi di farmi vio-
« lenza in così strano modo, ah Numi! Numi, di-
« telo voi, come se la fanno in tal caso la mia dolce
« sorella Clori, e la mia soave cugina Amarilli, e
« Egle, e Laura, e Nice, mie amorosissime aeree
« compagne!

« Deh Aristarco Scannabue, in virtù di quel so-
« vrano potere che vi siete da voi medesimo arro-

« gato sopra ogni sorte di letteratura, e massime
« sulla poesia; voi, Aristarco, che avete spontanea-
« mente impreso a difendere il femmineo sesso, sì
« reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli
« possa esser fatto; deh, se la gamba di legno vel
« permette, correte in ajuto di noi povere inesi-
« stenti fanciulle, e brandendo quella vostra mala-
« detta inesorabilissima Frusta, menatela addosso
« a costoro che sempre tentano di violare l'onor
« nostro con le loro rime! O se sdegnate d'adope-
« rarla contro cotesti nostri dappochi nemici, ema-
« nate almeno per l'arcadiche regioni un decreto,
« con cui si proibisca ai loro abitatori di più mole-
« starci e di più infastidirci per l'avvenire. Quan-
« t' obbligo v' avremo, se vi piegate a' nostri voti
« ed alle umilissime preghiere della

« Vostra sconosciuta amica
« *Fille dal Biondo Crine!* »

La seguente Pastorale non è uscita della penna d'un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigido; però le dà luogo qui, abbenchè l'argomento sia un po' troppo frivolo, e abbenchè io sospetti di qualche mordace allegoria a' danni d'alcun povero amante.

Vieni e siedi a me vicino,
  Caro Elpino,
  Ch'io ti narri un caso strano:
  Fâtti qui sotto quest'ombra,
  Mentre ingombra
  La tua greggia tutto il piano.

Non è meglio star cianciando,
  Che vagando
  In sull'ora meriggiana?
  Senti, senti bestial atto
  Che m'ha fatto
  Jeri il Fauno alla fontana.

Là vicino a quegli allori
La mia Clori
Acconciavasi le trecce,
Mentre liete le sue belle
Pecorelle
Ne leccavan le cortecce.

Co' capegli sparsi ed irti
Di que' mirti
D'amor caldo il Fauno uscío;
Con l'orribile figura
Qual paura
Pensa fece all'idol mio!

Come suole timidetta
La cervetta
Via fuggir velocemente,
Quando l'affamato lupo
Fuor d'un cupo
Antro uscire urlando sente;

Tale Clori tosto sorge
Che s'accorge
Del bestione, e che lo vede;
E attraverso la foresta
Lieve e presta
Sbigottita move il piede.

Io che dietro ad un ulivo
Con furtivo
Modo in lei beava il ciglio,
Pensa s'io stetti a sedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!

Sbuco tosto dall'agguato,
Disperato
Dietro al Fauuo corro a furia:
Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu fai a Clori ingiuria!

Credo Amor prestommi l'ale:
Come strale
Lo raggiunsi in un momento:
Già la branca aveva tesa;
L'avea presa
Pe' bei crini sparsi al vento.

Con quel mio baston di cerro,
Che di ferro
Alla punta ha un cerchio intorno,
Calo al tristo un marrovescio,
E a schimbescio
Lo colpisco sur un corno.

S'io menava scarso un dito,
Egli er' ito,
Chè una tempia andava in terra;
Pure il colpo non fu vano,
Chè sul piano
Strammazzando i denti serra.

La crudel che m'innamora
Si rincuora,
E si volge a me soave;
E la voce rïavuta
Mi saluta
Con un vezzo dolce e grave.

O Menalca, poi mi dice,
Or felice
Son per te, pastor cortese,
Che volando sei accorso
In soccorso
Di chi tanto già t'offese:

Ma, pastor, se un dì crudele
Tue querele
D'ascoltar mostraimi schiva,
Mostrerotti in avvenire...
In ciò dire
Diventò qual fiamma viva.

Del medesimo cinabbro,
Che il bel labbro
Naturalmente le tinse,
Sì, di quel colore appunto,
In quel punto
Tutto il viso si dipinse.

Pien d'amore, d'allegrezza,
Di dolcezza,
Una mano le pigliai,
E tenaci come pece
Più di diece
Baci tosto le appiccai.

Par che il gaudio fuor degli occhi
Mi trabocchi:
Ma non posso aver il fiato,
Nè risponder m'è permesso
Dallo stesso
Troppo gaudio inaspettato.

Volli dir mille amorose
Dolci cose
In quel punto alla mia Dea:
Caro Elpino, e' pajon fole,
Due parole
Raccozzar io non sapea.

Stando in tal confusïone
Quel bestione
Ritornò ne' sentimenti:
Bestemmiando il Dio del loco
Gittò fuoco
Fuor degli occhi e fuor dei denti.

Pensa, Elpino, com'io risi
Di que' visi
Furibondi ch'e' facea!
La boccaccia fuor buttava
Schiuma e bava,
Ed io sempre più ridea.

Fa scoccar per l'empia rabbia
L'unte labbia,
E ad un albero s'appoggia;
Poi mi dice: E che t'ho fatto,
Pastor matto,
Che mi tratti in questa foggia?

Forse è fatta quest'altera
Tua mogliera,
Che col cerro tu mi batti?
Se nol sai, tel dico: io l'amo;
Mia la bramo:
Vanne dunque pe' tuoi fatti. —

Se tu l'ami, l'amo anch'io,
Fauno mio,
Beffeggiandolo risposi:
Il mio core han pur conquiso
E quel viso
E que' begli occhi amorosi:

Nè si vuol con queste frodi
  E con modi
  Così brutti rattristarla.
In tal guisa nella selva
  Qualche belva
  Puoi amar, se vuoi amarla.

Se non vuoi far pochi avanzi,
  Di dinanzi
  A noi togliti, bestione;
  O farò che ancora piombi
  Su' tuoi lombi,
  Sozzo Fauno, il mio bastone.

« Signor Aristarco. Questa vostra Frusta mi pare « che la vogliate ridurre a una specie d'*olla putrida*, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla « putrida degli Spagnuoli quando è benfatta, ficcando in essa lettere, dissertazioncelle, ode, anacreontiche, capitoli, satirette, e cose forse ancora di minor sostanza, oltre a quelle vostre severissime critiche, le quali spero ne formeranno « sempre la parte principale. Desidero che l'*olla* vi « riesca perfetta, onde si possa confare con ogni palato; cosa però che vi verrà molto difficilmente « fatta, poichè tanti sono quelli fra di noi che hanno i palati guasti, che perchè ne gustassero volentieri e a tutto pasto saria duopo la vostr'*olla* « fosse un composto di cose pessime. Checchè v'avvegna, sappiate ch'io ho redate tutte le carte « manoscritte d'un uomo che in questo nostro Milano fu riputato studioso assai quando viveva. Tra « quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fascio di lettere, che se non sono tanto filosofiche « quanto quella del vostro corrispondente *Onesto Lovanglia*, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbono, pare a me, trovare un cantuccio di

« qualche vostro Numero per allogarvisi. Ve ne
« mando una per saggio. Non so dirvene l'autore,
« perchè, quantunque tutte pajano essere originali,
« chi le scrisse non aveva costume, per quanto ve-
« do, di sottoscriversi, forse sapendo che l'amico a
« cui le scriveva, non aveva bisogno del segno per
« conoscerlo. In alcune v'è la data da Roma, in al-
« tre da Napoli; e questo è tutto. Se stampate que-
« sta prima, supporrò che tutte potranno piacervi,
« e ve le anderò copiando e mandando a una a una.
« State sano.

« Vostro parziale assai R. M. G. »

LETTERA

D'UN ROMANO O NAPOLETANO AD UN MILANESE

« E tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea su que'
« tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di
« Verona? E tu vuoi ch'io mi creda *celebre, impa-*
« *reggiabile, immortale?* E tu vuoi che la mia mo-
« destia imbagasci a tal segno? Santi Numi del cie-
« lo, deh, se fu voler vostro che la mia incauta mo-
« destia fosse un tratto violata dal mio amor pro-
« pio, deh non permettete che ora si prostituisca di
« buona voglia a que' tre peccaminosi epiteti! Io
« *celebre?* Io *impareggiabile?* Io *immortale?* Oh il
« bel *celebre* ch'io mi sono, per cominciar dal ce-
« lebre! Vi saranno forse dieci persone in quella
« Verona che conoscono il mio nome, e dieci nel
« tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino,
« che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto
« il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti
« anche giunta tutta la Savoja di là e tutto il Man-
« tovano di qua, che fanno cinquanta; cinquant'al-
« tre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova e Ve-

« nezia, che fanno cento; cento in tutta Toscana,
« giunta il Genovesato, che fanno dugento. Ponia-
« mo un centinajo qui nella mia Roma, e un altro
« centinajo là nel mio Napoli, che fanno quattro-
« cento; una trentina in tutto il resto d'Italia, in-
« chiusa la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, con
« tutte l'isolette e scogli adjacenti, che fanno quat-
« trocentrenta. Allarghiamo quanto si può la mano,
« e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre
« settanta persone sparse per la Francia, la Spa-
« gna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il
« resto del globo terracqueo, che fanno il numero
« tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima
« mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto
« da cinquecento sole persone in tutto quanto il
« mondo, si bea su del *celebre*, in grazia d'un tuo
« compare da Verona? Ma sai tu che in Europa
« sola si contano da cencinquanta milioni di per-
« sone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia,
« quattrocento in Africa e trecento in America, e
« forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nel-
« le terre australi, e in altre parti del globo non
« ancora da' baldanzosi Europei visitate. Queste tan-
« te persone, messe insieme, fanno intorno a due
« mila milioni di persone. Di questi due mila mi-
« lioni di persone non ve n'ha una che conosca il
« mio nome, trattene quelle cinquecento che già
« contai. E tu vuoi, anima mia, ch'io mi bea su
« quel *celebre*, io che sono ignoto a due mila mi-
« lioni di persone, e che sono soltanto noto a cin-
« quecento? V'è egli ragguaglio tra cinquecento e
« due mila milioni? Va bene che il nome d'Omero
« e quello di Platone, o quello d'Alessandro Magno
« e quello di Giulio Cesare, e simili altri nomi, s'ab-
« biano un poco del *celebre* o in bene o in male,
« perchè da molti milioni di persone furono sen-

« titi e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pro-
« nunziato, e questo anche assai di rado, da cinque-
« cento persone solamente, tu vuoi che sia il nome
« d'un *celebre*, sulla sola autorità d'un tuo compare
« da Verona? O anima mia, io non la posso inghiot-
« tire! Io me la sento lì nelle fauci che mi strozza!
« Or pensa tu com'io voglia poi ingojarmi anche
« quegli altri due aggettivacci d'*impareggiabile* e
« d'*immortale!* Canchero! Suonano entrambi an-
« che più magnificamente che non suona quel *ce-*
« *lebre*, onde non li voglio in corpo, no in coscien-
« za! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando
« facciamo a lodarci l'un l'altro! Chi ne credesse,
« siamo gente grande, gente maravigliosa, gente
« sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh gli è stu-
« pendo! una canzone, oh è un mezzo miracolo!
« un capitolo, una ventina d'ottave a forza di Ri-
« mario, oh sono montagne d'ingegno, oceani di
« sapere! Gli è vero che le lodi sono per lo più la
« ricompensa che ne tocca de' versi nostri, e an-
« che delle nostre prose, chè te le metto qui come
« sopra mercato: ma e' vi vuole nondimeno un po'
« di moderatezza in ogni cosa, e non iscialacquare
« il *celebre*, l'*impareggiabile* e l'*immortale*. Se verrà
« il tuo compare da Verona a dirmi che la mia
« prosa non è tanto sciapita quanto quella del Man-
« ni, e che i miei versi non sono così tristi come
« que' del Cerretesi, mi lascerò forse solleticare al-
« quanto, mi tirerà forse dalla sua: ma ch'egli vo-
« glia farmi mandar giù in un sorso tanto di *celebre*,
« tanto d'*impareggiabile*, tanto d'*immortale*, anima
« mia, nol posso, nol devo e nol voglio fare. Mi
« dirai che per un compare tuo, anzi pure per un
« benevolo mio, bisogna ch'io faccia qualche cosa,
« e che poco di meno posso fare che accettare que-
« sti tre titoli, che alfin del fine non sono poi altro

« che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o
« non di Crusca, io non li voglio; e s'egli li vuol
« pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo.
« Se tu guardi in non so quale di que' grossi
« tomi del quondam Padre e poi Abate Quadrio,
« tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie,
« quasi tutte poetiche, seminate qua e là per
« l'Italia, quale più antica e quale meno antica.
« La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il
« pueril nome d'Arcadia, a pigliarla dal dì della
« sua fondazione sino al dì d'oggi, parlando così a
« aria, e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare
« un catalogo di quindici o venti mila
« Accademici, abusivamente chiamati pastori e più
« abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a
« que' quindici o venti mila poeti, altrettanti membri
« d'altre accademie registrate dal prefato Quadrio
« nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia,
« che fra quelle tante migliaja di poeti antichi e
« moderni non ne troviamo almeno un centinajo
« che vogliano accettare di miglior grado che non
« io o del *celebre*, o dell'*impareggiabile*, o dell'*immortale?*
« Eh che quasi tutti si sono creduti e si
« credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti
« e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve
« n'ha nella Crusca; nè ti basterebbe l'aritmetica
« e l'algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti
« milioni di volte se li sono versati caritatevolmente
« addosso l'un l'altro! Ad essi dunque si volga il
« tuo compare da Verona; ma da me non venga
« mai, ch'io non voglio permettere nè a te nè a
« lui d'aver in Roma un amico, un conoscente, un
« corrispondente meritevole de' tre epiteti *celebre*,
« *impareggiabile* ed *immortale*. Vale, vale, vale. »

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tacconi*, dell'affetto che mi mostra, del sonetto che m'ha mandato, e più del cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da *qualche nuovo sinistro*. Non so però indovinare a qual mio *antico sinistro* egli alluda nella sua lettera. I miei scimmiotti stanno bene; a' miei pappagalli non manca una penna; i miei cani ed i miei gatti abbajano e miagolano al solito, e don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute; nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata circassa in Erzerum, e quell'altro della palla uscita dal riferito brigantino di Marocco, che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un legnajuolo. Dio sa, signor Filiberto, che baggianata v'è stata venduta da qualche buonuomo!

N. XI. Roveredo, 1 marzo 1764.

Risposta del C. A. D. R. ad un Amico sopra il Ragionamento del Matrimonio di un Filosofo Mugellano. — Firenze, 1763, nella stamperia di Francesco Mouke, in 4.°

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca.

Di questa brutta verità io potrei addurre più d'un esempio, e potrei corroborarla pur troppo con un lungo catalogo d'autori e nostrali e oltramontani che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana

intellettuale delizia de' nostri odierni leggitori. Ma perchè questo è un topico sul quale o tosto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e cechezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti antecessori del decimottavo secolo come un branco di molto materiali e sozze bestie, quando saranno informati da' loro storici letterarj del gusto che in fatto di libri prevaleva generalmente nella loro contrada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com'è possibile, diranno que' nostri posteri, com'è possibile che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle genti s'inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe, sì stomachevolissima, qual era, verbigrazia, il libercolo del Matrimonio scritto dal Filosofo Mugellano? Come potevano quegli abbietti uominacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi come spiritoso e gentile un discorsaccio che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letificantissima creatura creata dall'ineffabile Bontà per conforto, per ausilio e quasimente per unica giocondezza nostra in mezzo a' guai innumerabili di questa nostra vita nubilosa sempre e travagliosissima? E che diavolo di fantastici affetti volevano que' pazzi sostituire al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano l'opere di coloro che più si studiavano di sbarbicare quel legittimo amore da' lor cuori? Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli uominacci?

Ma sento un difensore del decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia: E che diavolo di' tu, Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, cinico vecchiaccio, dal tuo donchisciottesco zelo? E perchè non fai tu le debite eccettuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena uscito del torchio il prefato libercolo, un nembo di scrittori è alla tomba dell'autor suo, e sgrida quasi al cadavere in cui abitò un dì quella mente che pensò quella dannata opericciattola? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i leggitori d'Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso mi risponde don Petronio, quando mi sente parlare con più bizzarria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi diss' egli pur ora: To', Aristarco, to', e leggi questa *Risposta* d'un C. A. D. R., diretta *ad un suo Amico, sopra il Ragionamento del Matrimonio;* ragionamento da te tanto abbominato. To', ch'ella è stampata propio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che *dove l'angelo nero semina il nappello e la cicuta, l'angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea.*

Oh don Petronio, don Petronio! Così non l'avess'io letta questa Risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore ch'io sono! Affè, don Petronio, che il più pigro e il più sfiancato scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scombiccherò le sue dedicatorie, e il Chiari la sua Pellegrina! Gran che, che queste nostre benedette regioni abbondino tanto di genti che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio, questo tuo C. A. D. R., il quale, fornito non meno di prosun-

zione che di stupidezza, s'è voluto anch'egli lanciare all'orecchio del nostro feroce toro Mugellano, senza voler punto pensare alla diminutiva misura delle sue forze, che sono d'un cuccioletto da Bologna, anzi che d'un mastino di Corsica, com'era duopo fossero perch'egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di atterrare una tanta bestia.

Dopo d'avermi questo tuo C. A. D. R. seccata bastevolmente l'erba col suo prolississimo modo d'introdursi a dire quelle inettezze che s'apparecchia a dire; dopo d'avermi informato *a difesa dell'autore*, ch'egli è *morto avanti la pubblicazione del suo libro;* dopo d'avermi assicurato solennemente che messer lo Filosofo fu un *Anatomico dottissimo riputato molto dotto;* dopo d'avermi aggiunto che *lieto condusse a casa sua una seconda moglie;* e dopo d'avere ponderatamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il Discorso scritto in vecchiaja dal Mugellano, ma sibbene in gioventù; e in somma dopo d'avermi detto con molto abbindolamento di boccacciana frase, come *di strano apparisce che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle donne stieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e d'ogni virtù ornata*, eccetera, eccetera; dopo tutte queste ed altre maladettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaja d'altre cose che non han punto che fare colle massime ch'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre centinaja d'altre che non le confutano, senza contare alcune nuove centinaja e centinaja d'altre e d'altre e d'altre che non occorreva si dicessero, perchè già tritissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov'egli, per esempio, la bile, don Petronio mio, il sentirti dire con mille parole da un goffo imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il matrimonio si farebbe cosa *non coerente alla religione?* Facev'egli duopo di dirci questo, e di dircelo con un diluvio di ciancie? V'è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri d'una tal notizia? E qual è quel Cristiano così poco ricordevole del suo Catechismo, che non sappia come il matrimonio è stato istituito da Dio, o per dirlo con la gonfia frase del nostro Baggeo, *vanta la sua istituzione da Dio?* E perchè dirci eziam con un altro diluvio di ciance che *l'unico Signor nostro e Maestro l'ha innalzato al grado sublime ed altissimo d'uno de' Sacramenti, e per tale lo ha alla sua Chiesa ed a' suoi fedeli proposto?* Chi è Cristiano, sa queste cose ab infantia e le crede; ma chi scrive del matrimonio con quel ludibrio che ne scrisse il Filosofo Mugellano, non è Cristiano, ma è Filosofo Mugellano; e con questi Filosofi Mugellani non basta ripetere affirmativamente qualche paragrafo del Catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare da essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagl'inesperti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scritti loro possono produrre nelle menti degl'ignoranti: ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d'ignorante prosuntuoso.

Tu qui mi risponderai, Zamberlucco mio, che si anderebbe all'infinito chi volesse intraprendere di provare agl'increduli punto per punto ogni cosa ch'essi non credono; ed io qui ti do quanta ra-

gione ti posso dare; ma quel messer C. A. D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal Mugellano, poichè voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Poteva dire, esempligrazia, che una buona parte di que' malanni da cui un uomo ammogliato è bistrattato, non iscaturiscono dal matrimonio in sè, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublunari cose, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire la vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel matrimonio e di molti sconci e di molti guai, ogni altro stato che l'uomo possa immaginarsi, è pure abbondante di pesi, di sconci e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s'ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbono ammogliarsi, e perchè anzi pigliano moglie indotti da giovanil balordaggine, o stimolati da un intemperato amoraccio, o mossi da un vile interesse, o spinti da una pazza ambizione, o precipitati da un frivolo puntiglio; e pochi pochissimi tirati dalle virtù civili e morali d'una ben educata fanciulla. Poteva dire che l'uomo savio, cioè l'uomo persuaso che in questa vita v'è poco ben fisico; l'uomo che ha le idee ben ordinate; l'uomo che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderj; l'uomo in somma d'animo grande e forte e di cuor tenero e retto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl'immaginarj, chè tutti angustiano dal più al meno in

questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocco, come è il caso di forse quanti uomini vivono, ha nella buona e gentil moglie un dolce balsamo, un elesirre quasimente celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliono profonde e crudeli. Poteva dire che chi passa tutta la vita nello stato di scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adjutrice discesa dall' alto non lo chiami al celibato religioso. Poteva dire che se molti si dogliono di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingarono di trovarvi prima d'entrarvi, hanno a biasimarne la loro ghiribizzosa e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noja, malumore e divoratrice ipocondria vivano que' pochissimi riservati che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati e nell'animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' lor begli anni la dissolutezza de' lupanari al matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame ed ansioso mestiero di sedurre le mogli, le sorelle e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempj mostrare, contro l'affirmativa del Mugellano, che per quanto gli uomini s'immergano nei negozj o si sprofondino negli studj, non sarà loro mai possibile d'impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall'essere tormentosamente

agitati sempre dalla brama di possederne il loro briciolino in santa pace per rinfrancarsi un po' l'animo ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all'ostinato proseguimento di quegli studj e di que' negozj.

Ma invece d'andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo Filosofo, questo confutatore stucchevolissimo, questo sommo seccatore, questo insulsissimo ciancione che s'intitola C. A. D. R., ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi; ne dice che l'istituzione del matrimonio è *divina*, come se alcun di noi nol sapesse o gliel negasse; ne dice che è un'istituzione *gloriosa* ed *altissima* ed *ammirabile*, come se nell'epiteto di divina non fossero già compresi i più sonori epiteti che la lingua toscana s'abbia; e ne dice che tale istituzione è *altissima ed ammirabile anche a' nostr'occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche caso estrinseco;* e che *in* statu naturae integrae *anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all'uomo, perchè* (senti questa fiorentineria, don Petronio) *perchè sovvenisse alle sue bisogne, e perchè conoscesse ch'egli era ancora in istato di viatore.* Quindi soggiunge nello stesso ricadioso tuono, e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il Filosofo, che l'agricoltura non fu dapprima *un supplizio dell'uomo, ma la gioja e le delizie sue*, e che *l'uomo in quella si esercitava più interiormente che esteriormente;* e che *il concubito carnale era anco necessario nello stato d'innocenza;* e che il matrimonio *dev'esser lodato e venerato in* statu naturae lapsae; e che *l'uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra;* e che *non si deve credere a' Talmudisti* (e chi lor crede?), *le tradizioni de' quali*

pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un'altra moglie chiamata Lilith; e che *pe' nostri genitori speciale affezione, anzi attaccamento cordiale aver si deve;* seguendo in somma ad ammorbarci con una pestilenza di tante filastrocche scempiate e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli astuti e diabolici sofismi dell'avversario, che scusami, don Petronio mio, se straccio queste poche pagine di questa Risposta per riaccendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa tiritera troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri; e dammi qui quel fiasco, ch'io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

Il Giovane istruito ne' Dogmi cattolici, nella Verità della Religione cristiana e sua Morale; con i Principj della Geografia, della Storia, della Filosofia e Astronomia, e colla spiegazione della Teologia de' Pagani, da Geminiano Gaetti. P. I. — Venezia, 1759, appresso Antonio Zatta, in 4.°

Tra le varie classi de' nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro i quali non si sono dati che allo studio d'una cosa sola. Di questa veramente troppo numerosa classe io venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio esser gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa massima, che *chi si mette a scrivere un libro, che tanto vale quanto dire, chi presume d'esser inchiuso fra quelli che hanno ad essere a ragione onorati da ogni sorta di gente come maestri universali*, non soltanto deve avere a

menadito la materia di cui vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di corredare il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d'innumerabili cose anche a prima vista straniere al suo assunto, perchè nessuna cosa è più nojosa a leggersi d'una cosa uniforme, e perchè l'utile e il diletto che a noi viene da qualunque libro, è forza che dirivi da un ben inteso legamento di moltiplici cognizioni che si dieno mano l'una l'altra, e che si sostengano, s'invigoriscano e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non sapere che una cosa sola, non si arrischino più tanto a farla da maestri universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d'Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio, verbigrazia, a quel filologo il quale non sa far altro che additare inesattezze di sintassi e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno cruscheggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel geoponico atto solo a discernere se la mano del cultore meni con la debita obliquità la falce pel prato, e con la giusta dirittura l'aratro pel campo: Aristarco non farà mai troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare arbusti e muffe nelle loro Linneane famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quegli scrittori che scorgerà non avere studiata che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un'unica provincia del vasto impero d'Apollo e di Minerva, io voglio che si contenti d'essere domesticamente ammirato nel breve cerchio de' suoi amici e conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a' suoi scarsi meriti. L'anatra ha a stare coll'altr'anatre intorno a quell'acquicella presso cui nacque, e il cucco ha a svolazzare ne' confini del suo bosco, senza lasciarsi mai ve-

nire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' falconi e dell'aquile. Sia permesso (e qui dico *verbigrazia* un'altra volta, perchè *verbigrazia* è un vocabolo che mi riesce molto comodo) sia permesso all'abate Genovesi d'insegnare al mondo come s'ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell'anima umana, poichè l'abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi meati della terra, o attraversare gl'immensi spazj frapposti fra globo e globo: ma l'abate Guarinoni, valoroso soltanto nell'arte d'acchiappare i tordi e i fringuelli, o l'abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare su i punticini e sulle virgolette, per cui le abbreviature d'un secolo si distinguono da quelle d'un altro secolo, sieno contenti quindinnanzi d'informare colla sola voce qualche compatriota loro in qualche sua ora d'ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studj miserelli, e non facciano più sciupar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo sinora fare; altrimente la Frusta d'Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel Cavaliere di Lucca, fattosi mio corrispondente *il primo giorno di quest'anno*, di schiettamente dirgli che non saremo gran fatto amici, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' preamboli co' quali io sono solito introdurmi a far parola di questo e di quell'altro libro. Se le mie lucubrazioni gli vanno a verso, le legga in santa pace; e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro gli faccia: ma non s'attenti più a dare de' consigli ad Aristarco che ha vissuto quarantacinqu'anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono sempre d'essere consigliati dai giovani. Io non voglio altro consigliere che il mio

savio don Petronio, perchè con la mia viva voce presto gli posso far mettere le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co' suoi consigli; cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli a' quali non posso parlare che per via di lettere. Al signor Cavaliere deve bastare che i miei preamboli sieno sempre conducenti allo scopo ch'io mi sono principalmente proposto; il quale scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo e da quell'altro scrittore passato, ma è anche d'impedire che gli scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del prossimo hann' eglino a sapere una cosa sola? Signor no, signor no. E' n' hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per mo' di dire di quel signor Geminiano Gaetti, scrittore del libro di cui ho registrato il titolo prima di fare questo preambolo; del qual libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L'opera dunque del signor Gaetti è divisa in due tomi. Del secondo parlerò un'altra volta. Ora non vo' dire che del primo, il quale contiene dieci Trattati.

Il primo Trattato è diviso in due brevi Parti. La prima comincia con giustificare l'orgoglio de' Greci e de' Romani, che chiamavano barbari tutti i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a' lor tempi nel mondo che coltivassero le scienze. Quindi enumera i beni che dirivano alle genti da tale coltura; e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta *felicità*, che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sa-

pere. A questa opinione del signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sieno gran fatto più felici in questo mondo degl'ignoranti. Gli è vero che gl'ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi provano dall'altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il sapere. Bella cosa è, lo confesso anch'io col signor Gaetti, il *sentirsi rendere la mente vasta dalla filosofia;* ma non posso non trovare un po' tormentosa quella smania che incessantemente mi rode d'accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizj o dagli assurdi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere; senza contare gli sconci che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilombato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d'acquistar sapere, non mi pajono pezzi di *felicità*, e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più squisite scienze ne può condurre da questo mal canto della tomba a quella tanta felicità che il signor Gaetti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno de' miei giovani e studiosi leggitori dal proseguire con alacrità negli studj suoi, riflettendo sempre che quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altri uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo che non occorre studiare con troppa lusinga d'aver a vivere con molta felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo

grande d'idee e di notizie. Bisogna studiare coll'unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze e dal suo genio è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boerbave, Newton, e gli altri nominati dal signor Gaetti, furono uomini, sulle di cui vestigia è bene camminare; ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero uomini *più felici degli altri uomini perchè più dotti.* S'egli erano meno soggetti alle afflizioni e a' mali di quel che lo sia la comune degl'ignoranti, poco obbligo, cred'io, ne dovettero avere alla loro notizia *della natura e delle cagioni del moto, degli effetti che esso produce*, o alla notizia *delle qualità, del peso e della struttura dell'aria; e delle cause de' tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle pioggie; e dell'origine de' fiumi, de' venti e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaja d'insetti che discopronsi co' microscopj; e della lontananza e grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopi;* ed altre simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella felicità questi nostri anni, che sapere che il *sole è un globo immenso di fuoco, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatrè milioni di leghe da noi!* Altro che sapere che *Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro,* e che *intorno a quello di Saturno v'è un bel cerchio di lune!* Tutta la scienza astronomica del Boscovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d'una nave che va coraggiosamente solcando questo e quell'altro mare, e serve a molt'altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al *Giovane* da noi *istruito* che queste e somiglianti sorte di cogni-

zioni lo abbiano a rendere *felice* tosto che le possiederà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Inculchiamo sempre nella sua mente che quanto più s'avanzerà nelle scienze, tanto più sarà in caso d'esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'esso. Soprattutto procuriamo di fargli capire di buon' ora che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degli altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere l'orgoglio, ma piuttosto l'umiltà. È un sapere affatto bastardo quel sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L'orgoglio anzi è figlio dell'ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da multiplicità di cognizioni, s'accorge tanto presto dell'impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotti, che bisogna accoppii alla chiarezza della mente una picciolezza o una pravità di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua multiplicità di cognizioni, ancorchè l'acquisto d'esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda Parte del Trattato primo del signor Gaetti contiene un *Saggio de' principali doveri d'un maestro destinato all'educazione della gioventù.* In questo Saggio egli la discorre veramente da galantuomo, esortando i maestri a *studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e de' giovani; ad applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti.* Spazia poi su i diversi naturali de' fanciulli e de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con

chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere assai autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. *La somma abilità d'un maestro,* dice il signor Gaetti, *consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosuntuosi; perchè da una parte la dolcezza del maestro toglie al comando quanto ha di duro e d'austero, e dall'altra la sua prudente severità fissa ed arresta la leggerezza e l'incostanza d'un'età ancora poco capace di riflessione.* E più sotto raccomanda al maestro *che prenda sentimenti di padre verso i suoi discepoli; che non abbia vizj e che non ne soffra negli altri; che la sua austerità niente abbia di duro, e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odiare o vilipendere; che nella sua maniera d'insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità, che sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno; che le prevenga, e gl' interroghi ancora se essi non gliene fanno:* seguendo di questo giudizioso ed onesto passo sino al fine del capitolo, o sia della seconda parte del primo Trattato.

Il Trattato secondo s'aggira *intorno a' dogmi cattolici ed alla morale evangelica*, e mostra di passaggio che la religione, *o si consideri nell'indipendenza dello stato di natura o relativamente allo stato civile, è sempre il principale e più stabile fondamento della società, perchè somministra della bontà a tutti, della giustizia a' principi, dell'integrità a chi governa, della sincerità nel traffico, dell'unione*

servire a dare una sufficiente idea ad un giovane di tale scienza. Mi stupisco però ch'egli abbia detto, *la religione d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda* essere la *Calvina.* Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti Francesi rifugiati che sieguono la dottrina di Calvino; ma gli Anglicani detestano i Calvinisti, e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro regno insieme col loro governo ecclesiastico presbiteriano, che non s'è potuto mantenere che in Iscozia, le di cui montanine parti si conservano tuttavia cattoliche a più potere; e in Irlanda non v'è quasi Calvinista nessuno; chè gl' Irlandesi o sono Cattolici, o sono Anglicani, tutti nemici egualmente della setta Calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fondamento, nel paragrafo X di questa sua Geografia, che i Caffri, popoli dell'Africa verso il Capo di Buona Speranza, stanno *dispersi per le campagne a guisa di bestie, senza religione, e mangiandosi l'uno l'altro.* Molti libri olandesi da me letti parlano minutamente delle nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d'essi s'accenna pure che quelle genti abbiano l'orribile costume di mangiare carne umana, comechè di quante nazioni selvagge finora dagli Europei scoperte e nell'Africa e nell'America, nessuna appaja tanto incolta e stupida e bestiale quanto appajono quelle che vivono in tutto quel tratto di paese compreso da' nostri geografi sotto il nome di Cafferia. Non è neppure molto sicuro che que' popoli, e quelli di parte della Nigrizia, o qualunque altro viva, come dice il signor Gaetti, *senza alcuna sorte di religione*, non v'essendo popolo al mondo che non dia segno d'averne una di qualche fatta, se s'ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è pure quella che il signor Gaetti ne dice nel paragrafo XIV delle donne che abitano intorno

a una certa parte del fiume delle Amazzoni, che *non si scostano dai loro nidi alpestri, se non una volta l'anno, discendendo al piano per avere commercio con gli uomini.* Leggasi il bellissimo Viaggio dalla sorgente di quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso monsù De la Condamine pochi anni sono, e si vedrà che quelle moderne Amazzoni non sono meno immaginarie di quelle antiche del Mar Nero, o di quell'altre messe in iscompiglio e distrutte al suono dell'incantato corno d'Astolfo.

Il quarto Trattato è di *Storia sacra e profana dalla creazione del mondo sino al presente.* L'autore lo divide in *diciotto epoche*, e scorre per ciascuna d'esse con bastevole chiarezza, considerando la strettezza de' limiti ne' quali s'è confinato per non riuscire prolisso. Tale sua divisione de' secoli in diciotto epoche pare a lui che sia la più atta a fissare nella mente d'un giovane tutta la storia antica e moderna. Non so se a tutti parrà come pare a lui.

Il quinto Trattato è metafisico, e s'aggira intorno alle *operazioni dell'anima.* Ne' primi paragrafi ne dice che cosa è l'*anima delle bestie*, e quale differenza v'abbia tra quella e l'*anima dell'uomo;* cioè ne dice di quelle cose delle quali siamo tutti e saremo sempre al bujo. Parlando delle *idee* siegue la dottrina di Locke e l'Aristotelica; ma anche spaziando su quelle e sulle proprietà dell'intelletto, della memoria, della volontà, dell'immaginazione e della ragione, si perde come tutti gli altri suoi metafisici predecessori in discorsi congetturali. Pure i giovani devono avergli obbligo di questo quinto Trattato, che con molta succintezza dà loro un compendio de' più bei sogni che i filosofi antichi e moderni s'abbiano mai sognati. Il paragrafo XXII sulle *Streghe* e *Stregoni* è breve e buono; ma mi ha fatto

ridere quello che immediatamente lo siegue sul *mal d'occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi amici, uno di Segovia e l'altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d'avere quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli le loro idee sul mal d'occhio, in virtù del quale l'uomo si crede innamorato d'una donna in modo alquanto stregheréccio.

Trattato sesto: *Di Filosofia naturale.* De' Trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l'autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svezzesi e d'altri popoli settentrionali, che gli avrebbero data un'idea degli *uccelli di passaggio* molto più vasta ch'egli non mostra d'avere nel paragrafo VIII. Veggasi la Storia naturale della Norvegia di Pontoppiddan vescovo di Berghen, e la Descrizione dell'Isole di Fero scritta da Lucca Jacobson Debes, Provosto in una di quelle diecisett'isole chiamata Strumo. Que' due autori, entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio che il signor Gaetti non n'annovera nel detto paragrafo, e sono altrimente pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

Trattato settimo: *Del Meccanismo de' corpi animati.* Molta parte di questo Trattato si poteva benissimo lasciar fuora d'un libro intitolato *Il Giovine istruito.* Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo, non è tanto fuor di proposito che s'introduca di buonora ne' misteri svelati ne' due primi paragrafi di questo Trattato;

ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn' altra sorte di giovani si parli tanto in volgare, quanto il signor Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del signor Gaetti, che *l'uomo non è destinato dalla natura a mangiar carne*. La principal prova di questa sua opinione egli la cava dalla struttura de' nostri denti; ma, checchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova nonnulla, perchè l'uomo mangiando carne coi denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto ch'egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I Trattati ottavo, nono e decimo non possono formare nè un buon medico, nè un buon metallurgico, nè un buon fisiologo; pure ogni studioso giovane farà bene a leggerli anche più d'una volta, perchè contengono assaissime belle cose, e toccano tutti i principali punti delle scienze di cui trattano.

Del secondo tomo di quest'opera, come già dissi, parlerò un'altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' giovani la strada delle scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo; onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la gioventù.

Analisi d'alcune Acque medicinali del Modonese di Domenico Vandelli Accademico Fisiocritico di Siena e della Società Letteraria Ravennate. — Padova, 1760, nella Stamperia Conzatti, in 8.°

Nel darci questa sua diligente Analisi il signor Vandelli, ne fa sperare un'amplissima storia di produzioni naturali da lui osservate negli Stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte parti dell'Appennino. Desidero che questa nostra speranza non sia delusa. Da un uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industria, d'attenzione e d'attività, è probabile che avremo un libro dilettoso, istruttivo ed onorevolissimo alla contrada nostra. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà in quel suo futuro libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua operetta, di certi vocaboli affatto ignoti a novantanove in cento de' più eruditi leggitori; come sarebbe a dire, *glossopetre, patelle, dentali, spatose, turbinati, fungiti, belemniti, neriti, strombiti, muriciti, globositi, ostraiti, chamiti, mituliti, telliniti, pectiniti, vermiculiti*, ed altri tali diabolici aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate a indovinarne i significati, e che pajono copiati da' libri di stregheria composti da' famosi maghi Nostradamo e Pietro d'Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al signor Vandelli, ed è di correggersi d'un suo strano errore di lingua, o, per dir meglio, di grammatica, ponendo l'avverbio relativo *lunghesso* invece dell'avverbio positivo *lungo*, come ha fatto ne' due seguenti passi: *E degno*

d'osservazione che verso occidente lunghesso il canale di Sassuolo — E seguitando verso tramontana lunghesso il Serchio. Bisogna dire *lungo* il canale di Sassuolo, *lungo* il Serchio, e lasciar fuori quel relativo *esso*, che non ha qui a che fare. Non farà poi male nè anche, se parlando del *ferro* lo chiamerà ferro, e non *Marte;* e se dirà *stagno* allo stagno, senza dirlo *Saturno,* et sic di tutti gli altri metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati a' Rosicruciani e ad altri tali chimici impostori che dicono in grammuffa ogni loro corbelleria per farsi credere dall'ignorante canaglia; e non devono mai essere adoperati dagli uomini dabbene che onestamente cercano d'istruire e di dilettare i loro confratelli e compatrioti. Se il signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere promotore di quella sua futura opera, per enunziar la quale è assai evidente ch'egli ha scritto questo suo libretto.

Un' altra cosa voglio ancora qui dire, giacchè sono a dire; ed è che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria, se oltre a quella sua futura opera stamperà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui ci dice che il titolo è *Descrizione degli Stati del serenissimo signor duca di Modena in Italia, nella quale si contiene la presente situazione de' medesimi, colla numerazione delle provincie, de' principati, delle signorie e de' castelli principali: i costumi de' popoli e le condizioni de' paesi, e di più una succinta narrazione degli uomini famosi ed illustri, ec.: i monti, i laghi, le fontane, i fiumi, i bagni; le miniere e le opere maravigliose in essi dalla natura prodotte.* Se quest'opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo, è certamente cosa desiderabilissima

ch' egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua. Olà! Piano un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un galantuomo *stampate, stampate;* ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un suo libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molti più scrittori che non leggitori; nè mi sono noti più di tre autori, uno buono e due cattivi, le di cui opere sieno state a quest'anni lette da molti e per conseguenza vendute: voglio dire l'opere del Metastasio e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi, che non si può in coscienza animare alcuno autore a spender danari dietro la stampa d'un suo libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro Stivale d'avere una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri librai e stampatori potrebbono chiuder bottega e fare altri mestieri. Sono omai sei mesi ch'io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere ne' miei paesani con questa mia Frusta; ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei paesani, se il mio stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) dieci mila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d'egloghe, e forse un migliajo di fabbricatori d'altri lavori che non si possono fare senza penna e calamajo, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre? Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggire la fabbrica, o, come vogliam dire, la manifattura de' sonetti,

delle canzoni e dell'eglogbe, e di quegli altri lavori che non si posson fare senza penna e calamajo. Eppure quantunque i leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaja di sonetti scritti in derisione e in vituperio di questa mia tanto laudevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati, da' romani sonettisti specialmente, alla mia povera gamba di legno; e quanti peli mi sono stati strappati da' mustacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto d'alcuni de' miei gatti e d'alcune delle mie scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s'hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto che dieci mila d'essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m'esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' De Gennari e de' Sergi, e ad ammucchiare tratto tratto in essa le boccaccerie e i riboboli malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli e in Firenze, e che si siegua soltanto a leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell'ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d'essere, come il sono, infallibilmente certo che è letta con somma attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavargli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e

siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente Numero, ora che è finito carnovale, e che la rabbia d'andare alla commedia sarà necessariamente acquetata un pochino.

Torno adesso per un momento all'Analisi del signor Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutifero sale di Modena oggidì preferto, e non senza ragione, da' medici allo stesso sale d'Inghilterra, lo potrà sapere da questo libretto.

Voi direte, Aristarco, ch'io sono molto donnajo a mandarvi ancora una terza lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch'io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v'anderò mandando non vi piacerà, già sapete quel che n'avete a fare. Voi non potete offendermi, non sapendo chi io mi sia. Questa l'ho scritta a una fanciulla che mi chiede consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa, conchiuderò che quello da me datole ha la vostra approvazione. Addio.

Il vostro Lovanglia.

« Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i di-
« sastri incontrati a cammino tu abbia terminata
« la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia
« il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in
« modo di vi star volentieri, poichè v'hai pure a
« stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che
« tu studii non va studiata punto se non t'insegna
« a passare la vita queta dovunque la Provviden-
« za ti conduca. Se non siamo contenti di noi me-
« desimi, difficilmente altri saranno contenti di

« quella persona di cui non siamo contenti noi.
« Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e
« fa tutto quello che hai a fare con ilarità; e sarai
« trovata dappertutto quell'amabil cosa che ognu-
« no ti trova qui. Ed è articolo importantissimo
« in questo mondo l'esser sempre un'amabil cosa,
« specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai an-
« dare alla noja di non essere nel luogo dove vor-
« resti essere, riuscirai increscïosa a chi ti scorgerà
« annojata; e riuscendo incresciosa agli altri, ti tro-
« verai sempre più incresciosa a te medesima, per-
« chè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto
« tu hai due buone arme, se non basta una, per
« difenderti dalla noja: l'ago e la penna; due ar-
« me di pari tempera, e di egualissimo e sovrano
« pregio. Cuci e scaraboccia, e poi torna a cucire
« e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi
« passeranno via senza che tu te n'avvegga. Ma
« qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul
« proseguimento degli studj da te intrapresi? Io
« non so che dirti altro su tal proposito, se non
« che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai per-
« tinace e regolare, imparerai molto in poco tem-
« po, massimamente se studierai a poco per volta.
« Voli brevi, ma forti e sicuri, e l'ale non si stan-
« cheranno, e ti porteranno attraverso il vastis-
« simo continente del sapere come aquila. Alterna
« con frequenza lo studio e il riposo, l'applica-
« zione e il divertimento. Rumina domani e non
« oggi su quello che studiasti oggi, o la sera su
« quello che studiasti la mattina, perchè il rumi-
« nare immediate su quello che s'ha studiato non
« si può propiamente chiamare ruminamento, ma
« studio o continuazione di studio; e lo studiare
« continuato non te lo consiglio, ma interrotto e
« alternato, come dissi, conformandomi a quel pro-

« verbio dell'arco troppo teso. Fa verbigrazia di
« ben capire ogni dì poco più d'una decina di versi
« greci e di linee tedesche; e quando sarai sicura
« d'aver ben capito quel poco di greco e dl tede-
« sco, ricopia que' versi e quelle linee un pajo di
« volte, e anche tre o quattro se vuoi; meditaci
« su la sera o il dì dietro un quarto d'ora o una
« mezz'ora, e poi non ci pensar altro, che tanto
« quel po' di greco quanto quel po' di tedesco si
« collocherà da sè stesso in un qualche cantuccio
« della tua memoria, per poi uscirne fuora al bi-
« sogno tuo e al tuo comando. Basti questo del
« sapere che si può acquistare per via di libri. Di-
« ciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista
« studiando gli uomini; il qual sapere è senza dub-
« bio più del primo importante, perchè più quoti-
« dianamente necessario. Bacone diceva che i libri
« non insegnano l'uso de' libri: *Books do not teach
« the use of Books;* onde bisogna ricorrere a chi
« t'insegni il porre in pratica quello che da' libri
« avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo
« studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cu-
« jacio diceva di non aver letto libro, per cattivo
« che si fosse, dal quale non imparasse qualche co-
« sa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci
« nè l'autore nè il titolo. Se quel valentuomo vi-
« vesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento
« d'autori viventi, da quali non v'è da imparar
« nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cu-
« jacio diceva de' libri, si può degli uomini pari-
« mente dire. Leggi gli uomini attentamente, Pep-
« pina, e siano essi di qualunque edizione si voglia,
« da ognuno acquisterai delle cognizioni disprege-
« voli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, ge-
« neralmente parlando, gli uomini che passano nel
« mondo per più eruditi e per più sapienti, sono

« gente nè buona troppo per sè stessi, nè buona
« troppo per altri? perchè le loro mulesche signo-
« rie stanno tuttavia mulescamente fitte su i libri.
« Se la metà del tempo che i barbassori hanno
« spesa su i libri, l'avessero impiegata in notare le
« azioni degli uomini e in rintracciare le sorgenti
« di quelle azioni, e' non sarebbono que' gran dis-
« utilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto
« il più grande astronomo del secolo, e ti so dire
« che quando s'allontanava un passo da' satelliti
« di Giove o dalle macchie del sole, mi riusciva
« un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri
« e botanici e fisici d'ogni sorte e antiquarj e al-
« tra simil gente ho io veduta, che non era buona
« a cosa alcuna quando la toglievate da' triangoli
« o dall'erbe o dagl'insetti o dalle medaglie. E
« molti de' nostri poetanti avrai osservati, che nul-
« l'altro sanno fare col lor malanno che un so-
« netto o una canzone alla petrarchesca o un ca-
« pitolo alla berniesca; e che poi gridano con
« quanta voce hanno nella strozza contro la scar-
« sezza de' mecenati e contro la cecità del trasan-
« dato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fu-
« sajo sono membri molto sproporzionatamente più
« utili alla società, che non costoro, che le sono
« anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni nel-
« l'arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar in capo
« questa verità, se tu puoi! E sai tu perchè, Pep-
« pina mia, perchè troppi signori magni sieno que'
« gran buacci che sono? perchè la superbia loro,
« e più sovente la magnitudine loro naturale, li
« toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que'
« che sono dammeno d'essi; e gli eguali loro, ch'essi
« unicamente esaminano anche male, oltra che so-
« no assai pochi quando comparati alla massa del
« genere umano, sono poi anche dappochi com'es-

« si. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le
« cagioni e gli effetti delle passioni che muovono
« l'uomo a operare piuttosto in uno che in un altro
« modo, e non far differenza negli esami tuoi dal
« signore gallonato al servidore avvolto in livrea;
« dal filosofo eloquente al balbettante bambino;
« dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti
« so dire che in tale studio troverai de' passi che ti
« ributteranno, che ti disgusteranno talora moltis-
« simo per la difficoltà che avrai a capirli e a spie-
« garli bene. Quel libro che in quasi tutte le edi-
« zioni è intitolato *uomo, animal ragionevole,* tro-
« verai che dovrebb' anzi essere intitolato *uomo,*
« *animale per lo più irragionevolissimo:* non ti sgo-
« mentare però dell'ingannevol titolo, Peppina mia,
« nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua
« pagina contiene, chè in ogni modo il meglio e il
« più util libro non lo troverai sì tosto nella *Bi-*
« *blioteca Universale.* E statti sicura che chi non
« istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti
« gli altri, da que' d'Omero giù sino a que' di So-
« filo Nonacrio. Ecco quello che così in su' due
« piedi ti posso dire intorno al modo di studiare,
« figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argo-
« mento vasto; e infinite altre cose in tal propo-
« sito potrei aggiungere; ma io t'ho a scrivere una
« lettera, e non una dissertazione. Sono oggi stato
« sulla massima generale: forse un altro tratto
« scenderò a' particolari. Intanto, giacchè costà non
« hai propiamente che fare, senza che tu strola-
« ghi per trovar modi da fuggire la noja che il tuo
« presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso.
« Non di' tu che scrivendomi tu godi? Dunque go-
« drai; che tanto vale, quanto che troverai uno
« scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me
« piaccia il ricever lettere da voi altre giovani stre-

« ghe; ed ho poi anche in capo che ho in te per
« corrispondente una fanciulla la quale sarà un gior-
« no, direbbe un moderno poeta, la stella più lumi-
« nosa dell'ausonio cielo. Il cuore mi dice che un
« dì tu sarai una donna maravigliosa: non far men-
« tire il mio cuore, furfantella. Addio in italiano,
« poichè non tel so dire nè in greco nè in tedesco.
« Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sem-
« pre che più vale un'oncia di salute, che non una
« libbra di greco o du' mila di tedesco. Addio,
« gioiello; Iddio ti mantenga legato sempre nel-
« l'innocenza. »

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano che dalle principali città d'Italia avessi ogni settimana qualche buona prosa e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse neppur uno che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che assume il titolo di *dotta*. Questa è l'Oda che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un picciolo cambiamento all'ultima strofe. Ho anche procurato di farne uno alla sesta e uno alla settima strofe, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l'uom che amante
D'una vita tranquilla
Sta quanto può distante
Da popolosa villa;

E sventurato l'uomo
Che in ammucchiar ricchezza,
O in procacciar rinomo
Rischi e disagi sprezza!

Chi fida a fragil barca
  Sè con le sue sostanze,
  E l'Atlantico varca
  Pien di folli speranze;

Chi di palle funeste
  Empie a Teti il soggiorno,
  Malgrado le tempeste
  Che gli fischiano intorno!

Chi tutto in ferro avvolto
  Tragge la morte seco
  Seguendo un duce stolto
  Macedonico o Sveco;

Chi rotto a un monte il tergo
  Le viscere gli ha vuote
  Per ergere un albergo
  A più d'un pronipote!

Chi d'amor sozzo il petto
  S'accende per Poppea,
  Nè cerca altro diletto
  Alla polluta idea..

Poi lagnar vi volete
  Del ciel, della fortuna
  Non trovando quïete,
  Nè pace al mondo alcuna!

Quanto v'invidio, oh quanto,
  Aratori e bifolchi,
  Mentre sciogliete il canto
  Su i lavorati solchi!

V'invidio allor che in cerchio
  Scorgovi a lieta mensa
  Cibarvi del soverchio
  Che l'orticel dispensa!

V'invidio, villanelle,
  Sebben vi vedo scalze
  Pascer le bianche agnelle
  Intorno all'aspre balze!

E invidio le carole
  Che fatte sull'erbetta,
  Quando rivolto è il sole
  A chi di là lo aspetta!

E invidio Fille e Nisa
Che beffano un pastore
Con innocenti risa
Che partono dal cuore!

ARTICOLO

della Gazzetta manoscritta pubblicata in Roma ebdomadariamente.

Avendo Selvaggio Democari, pastor arcade, avuta la temerità di proporre, nell'ultima adunanza al bosco Parrasio, che Aristarco Scannabue fosse acclamato pastore, gli arcadici padri, irritati e scandolezzati di tal proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutti i registri del serbatojo il nome di Selvaggio Democari, ed ordinato con un loro decreto in versi sciolti a Titiro Praticello di scrivere un sonetto senza coda in obbrobrio de' mustacchj d'Aristarco Scannabue. Il duodecimo verso di tal sonetto senza coda dice che Aristarco *si finge di una gamba attratto*, alludendo eruditamente all'Attrazione Newtoniana.

Breve ed unica risposta d'Aristarco Scannabue alle prolisse e ripetute lettere di Bartolommeo Fagiuolo.

Signor mio. Ho caro che le Tragedie del Gravina vi sieno care, e che andiate in estasi per diletto leggendo que' suoi cori alla greca in verso sdrucciolo. Addio.

N. B. Ho ricevuto il tometto de' capitoli manoscritti; ma non ne porrò alcuno nella Frusta, se l'autore non mi permette di correggere qualche verso qui e qua.

Le lettere che non vengono franche di porto si buttano sul fuoco.

N. XII. Roveredo, 15 marzo 1764.

Delle Commedie di Carlo Goldoni avvocato Veneto. Tomo I. — Venezia, 1761, per Giambattista Pasquali, in 8.°

Quando un autore trova il gran segreto di diventar caro con le sue letterarie fatiche a tutti i dotti e a tutti gl'ignoranti, a tutti i nobili e a tutti i plebei, a tutto il sesso maschile e a tutto il sesso femminile d'una numerosa nazione, gli è pur forza che i critici ginochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con la punta delle lor penne, ancorchè gli scritti suoi formicolassero de' più massicci spropositi. Se, verbigrazia, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebb'egli fatto? Ahimè che i dotti e gl'ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbono dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l'avrebbono tacciato di goffezza, d'insensataggine, d'invidia, di malignità e di pazzia! In tali casi però fa duopo che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle; che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri, i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la ragione e il buon gusto dagli sfregi ricevuti da un autore fatto popolaresco da quelle epidemie di capriccio che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario, quando un autore per un'altra epidemia d'ostinata e maligna stupidezza è maltrattato e depresso e vilipeso e negletto

dal suo secolo, malgrado la bontà dell'opere sue, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s'abbia altresì flemma, che dia luogo alla furia universale e che si fidi a' posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi matti contemporanei.

Fortunato Goldoni, chè nè l'uno nè l'altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicoli di spropositi massici, come il Marini; eppure, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Tu non abbondi, come il Milton e come il Tasso, d'ogni perfezione; eppure tu non hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue prefazioni e le tue dedicatorie, per essere immediatamente convinti che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogni altro tuo contemporaneo, e ti guarda come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie e prefazioni oh come si scorge con ogni chiarezza che sino i più rimoti popoli ti pregiano e t'inchinano, e ti hanno per un bacalare più grande che non alcuno de' loro più grandi bacalari! La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Mauritania e l'Anatolia s'affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, o le fanno recitare a dirittura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivesti, perchè tutti i loro abitanti accrescano senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati.

Di questo grand'uomo dunque, di questo autore tanto popolarescamente favorito da ogni classe di persone, io m'accingo oggi a registrare il nome glorioso in queste mie lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e

diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una persona salvatica, trasportata pur ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota ai geografi quanto quella di Robinson Crusoè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maltalento contr'esso? poichè chi non parla di coloro de' quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto maltalentato, o molto salvatico. Io m'accingo dunque, senza più tardare, a far passar in rivista sotto la mia Frusta ad uno ad uno tutti i teatrali componimenti del Goldoni; ma i miei leggitori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con lode di questa e di quell'altra commedia di lui, si ricordino che io sono un vecchiaccio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' rimbrotti che non agli encomj; onde accendano anch'essi le loro pippe co' miei fogli, se non li trovano secondo il loro genio, come anch'io accendo la mia co' fogli di que' libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello ch'io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro che ho finito jeri di rileggere il primo tomo del Goldoni che contiene il *Teatro Comico*, la *Bottega del Caffè* e le due *Pamele*; e che nessuna di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d'Inghilterra che porto sul mio naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell'ultimo. Può darsi che tutti gli altri tomi del Goldoni m'abbiano a far tramortire dallo stupore, com'io desidero; e se questo sarà,

siate sicuri, leggitori miei, che non gli sarò scarso d'incenso: ma intanto lasciatemi dire di questo primo tomo; e, senza più menare il can per l'aja, ecco quello che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitolata *Il Teatro Comico*, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il popolaccio a giudicare delle sue composizioni come ne giudica egli stesso.

La *prima Scena*, che si finge a mezza mattina, comincia con un dialoghetto tra Orazio capo di compagnia, o Impresario come noi diciamo, ed Eugenio secondo Amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la tenda l'Impresario viene sulla scena gridando che non si tiri su, perchè *per provare un terzo atto di commedia non c'è bisogno d'alzar la tenda.* Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata *non ci si vede più;* onde l'Impresario s'accorge tosto che l'ha detta majuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al bujo. Non poteva mo il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo Impresario? O non poteva mo far impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza? Per qual causa (dice il secondo Amoroso) non volevate che la tenda s'alzasse? *Acciocchè* (risponde l'Impresario) *non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene;* perchè, soggiunge poco dopo, quando gl'impresarj hanno de' personaggi nuovi da metter in grazia, *non si deve lasciarli vedere alle prove; conviene farli un poco desiderare, e conviene dar loro poca parte, ma buona.* Ma, rispondo io, che diavolo importa all'udienza di tutte queste magre furberie degl'impresarj? E che sorte d'inetti documenti viene qui il poeta a dare al pubblico? Vuol forse il pubblico far l'im-

presario, o il capo di compagnia, o il primo Amoroso, come fa il signor Orazio del Goldoni?

Scena seconda. Placida, prima Donna, viene la prima alla prova, e dice che *pare a lei se le potesse mandar l'avviso di venire quando tutti fossero ragunati;* cioè gli attori: alle quali stizzose parole l'Impresario dice piano al secondo Amoroso, che *ci vuol politica e soffrirla;* ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica; ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tizj e de' Sempronj che sono nell'udienza, e i di cui difetti meritano d'esser messi in ridicolo, perchè ogni Tizio e ogni Sempronio dell'udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda e far recitare la sua istruttiva commedia a' commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, o *dovrebbe volere*, che i commedianti sappiano fare il commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degl'individui che rappresentano, e non a spese delle loro comiche signorie in propia persona. Domanda poi la prima Donna: *Qual è la commedia che avete destinato di fare domani a sera? — Il Padre rivale del Figlio*, risponde l'Impresario. E qui l'udienza è bellamente informata che il Goldoni ha scritte *sedici commedie in un anno.* A che proposito si dà mo questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell'udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la διαρῥοία teatrale. Ma sentite che bel pezzo d'eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pocofila. *Se facciamo le commedie dell'arte* (dice la prima Donna) *vogliamo star bene. Il mondo è annojato di sentir sempre le cose istesse,*

di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio, che in pochissime commedie antiche reciterò. Sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò, perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Tutta questa goffa pappolata di questa prima Donna non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a sè stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una commedia intitolata *Il Padre rivale del Figlio* bisogna a forza che sia *commedia di carattere;* altrimente come s'ha a fare per far vedere al popolo che un padre è rivale d'un figlio, se quel padre non comparisce nel *carattere d'un rivale?* Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza avere un'idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell'arte, com'egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v'erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine? de' Brighelli, il di cui carattere è la scaltritezza e il saper ruffianeggiare? de' Pantaloni, il di cui carattere è di operare da vecchi barbogi? degli amanti, il di cui carattere è d'essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere che gli Arlecchini e i Brighelli e i Pantaloni e gli Amanti che ha nelle sue propie commedie, sono tanto *caratteri* nel lor genere, quanto le sue Pamele e le sue Ircane e i suoi Caffettieri nel genere loro? Che diavol di distinzione fa egli? che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del vocabolo italiano *carattere?* Ma verrà tempo che gli darò io una definizione della parola *carattere.* Per ora tiriamo avanti.

Scena quarta. Vien fuori un signor Tonino che

fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino *ha la faccia turbata, si sente un certo tremazzo, si sente il polso agitato, pensando che v'è infinitamente maggior pericolo* nel recitare nelle nuove commedie del Goldoni scritte con *nuovo stile*, che non nelle *commedie dell'arte;* ma l'Impresario lo rincuora, facendogli ricordare che il signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell'*Uomo prudente*, nell'*Avvocato* e nei *due Gemelli*, commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiattellate; e la modestia voleva di non farvi tanto bello in faccia a un pubblico che ha la bontà d'applaudire a' vostri Uomini prudenti, a' vostri Avvocati e a' vostri Gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata che non una cosa pensata all'improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sentisse poi tanto *tremazzo*, o che avesse *la faccia turbata e il polso agitato*, pensando a recitare una parte nel vostro *Padre rivale del Figlio;* tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una *commedia di carattere*. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l'udienza a credere che non solamente il comporre le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle. Che importa poi all'udienza il sapere che il signor Tonino s'è infranciosato colle donne in Venezia quand'era giovane, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due versi:

E porto in me di quelle donne istesse
L'onorate memorie ancora impresse?

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un farla da riformatore del teatro e de' costumi, quando fate dire di queste porcherie a' vostri attori?

Scena quinta. È un miserabil dialogo tra la seconda Donna e l'Impresario su quelle commedianti

ambulatorie che *pelano i gonzi*, cioè che si prostituiscono per danari. La scena finisce, che la seconda Donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, e l'Impresario vuole che sieno le donne che l'insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda Donna prorompe in questa plebea esclamazione: *Ah galeotti maladetti!* E l'Impresario risponde con quest'altra non meno elegante: *Ah streghe indiavolate!* Questa è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora che la malizia la più parte degli uomini l'imparano gli uni dagli altri, quando sono giovanetti, senza troppo ajuto dalle donne, e che le donne fanno lo stesso senza troppo ajuto dagli uomini. Gli uomini poi e le donne scostumate, come sono qualche volta i commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre, e restano poi loro *impresse l'onorate memorie;* ma questo non si chiama *imparar malizia*, Goldoni mio, si chiama *mettere a effetto o in pratica la già imparata malizia.*

Scena sesta. Prepariamoci a ridere, che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Miserabile e allegro*, perchè *così sono tutti i poeti.* Che bella facezia! Vorrei sapere se chi l'ha scritta inchiude pure sè stesso nel numero de' poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più *miseria* che non *allegria.* Ma sentiamo l'Impresario, il quale ne assicura che *se questo poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i componimenti del Goldoni, il Goldoni se l'avrebbe a male.* Lo credo senza che l'Impresario me l'assicuri. Ma che *se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico.* Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo Impresario ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degni della sua *amicizia*, o perchè egli *non*

se l'abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un *uomo di poco garbo*, e un *indiscreto e matto critico*. Ma flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò; e allora sarò *savio e discreto critico*, e *uomo di garbo* anch'io.

Scena settima. Non ne dice altro, se non che *di gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico*, cioè dopo la riforma o spurgo fattone dal Goldoni.

Scena ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella facezia: *Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle so grazie.* Mi maraviglio che si trovi un commediante il quale sia tanto Gianni da lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella facezia.

Scena nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiare questa scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Bea. *Via, signor Dottore, favoritemi; andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.*

Pet. *Il cielo me ne liberi!* (che galante espressione!)

Bea. *Per qual cagione?*

Pet. *Perchè in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggettarmi all'umore stravagante di una donna* (Doveva dire all'umore d'una seconda Donna, e non pigliar le donne in generale, e trattarle tutte da umori stravaganti). *In secondo luogo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di com-*

pagnia (sentiamo quest'altro savio riflesso); *chè chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa. E in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nuora* (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sè l'udienza).

Bea. *Che vuol dire?*

Pet. *Per premio della mia servitù* (cioè del suo tener la puzza in casa) *non potrei attendere altro che un qualche disprezzo* (Oh savio Dottore! Ma sentiamo la contrarisposta di madonna Schifalpoco).

Bea. *Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n'ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani* (Brava! battiamo le mani).

Pet. *Le donne s'attaccano sempre al loro peggio* (Bella sentenza e molto al proposito! Viva Goldoni!).

Bea. *Non è peggio quello che piace* (Altra sentenza non men bella dell'altra a proposito di ravanelli).

Pet. *Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova* (E questa terza sentenza non è ella degna d'un Platone quanto l'altre due?).

Bea. *Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli* (Dove sono i consigli che le ha dati? È ella briaca?).

Pet. *Io son buono da darli; ma ella, a quanto veggio, non è buona da riceverli* (Lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch'egli).

Bea. *Quando sarò vecchia li riceverò* (Spiritosissima!).

Pet. *Principiis obsta: sero medicina paratur* (E così si termina la scena con quest'altra sentenza,

che è in latino, perchè si sa bene che le seconde Donne di commedia intendono tutte molto bene latino).

Scena decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi commedianti; poi s'avanza il Poeta *miserabile ed allegro;* e il Dottore al suo apparire osserva con un'acutezza da par suo che *il poverino è molto magro.* Pure quest'acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell'udienza; massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del faceto goldoniano, e secondo il *nuovo stile delle commedie di carattere.*

Scena undecima. Entra quel cialtrone confratello di certi poeti teatrali. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s'informa con una goffa franceseria de' diversi gradi teatrali de' commedianti; bacia la mano alla prima Donna con molto rispetto, e poi con un po' men rispetto anche alla seconda Donna; e poi riverisce *con affettazione* il primo Amoroso, e poi mostra un po' di petulanza col Dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l'udienza, stupefatta da tante belle facezie. Lelio poi parla d'una sua commedia *a soggetto* che ha tre o quattro titoli; e l'Impresario fa il sapiente intorno a' titoli; e tutta la compagnia, che è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giovano all'autore Goldoni, tutte le antiche *commedie dell'arte,* e squacchera dottrina non men nuova che buona intorno all'importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua *commedia a soggetto;* ma, intanto che egli sma-

nia, tutti i commedianti partono senza essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con questo mirabile sforzo d'ingegno e di lepidezza, malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babillard*, termina l'atto primo della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata *Il Teatro Comico* del signor Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo Atto io non voglio fare quella esatta anatomia che ho fatto a questo primo. Trascriverò qui solamente alcuni de' suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni leggitori.

Atto secondo, *Scena prima*. S'è veduto più su che il Goldoni non sa il significato del vocabolo *carattere*. E chi crederebbe ch'egli non sa neppure i significati de' vocaboli *dialogo, soliloquio, rimprovero* e *disperazione?* Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadersene. Il Goldoni in questa scena, istruendo in persona d'Anselmo lo sciocco poeta Lelio delle perfezioni delle commedie moderne, cioè delle goldoniane, dice a tanto di lettere che *dialoghi, uscite, soliloquj, rimproveri, concetti, disperazioni e tirate sono cose che non s'usano più*. Le *uscite*, i *concetti* e le *tirate* in commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più; ma come diavolo fa mai il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *dialogo?* Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio?* E quando un interlocutore rimprovera all'altro qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero?* E quando, verbigrazia, il Milordo si dispera perchè Pamela non è nata nobile com'esso, come fa a disperarsi senza *disperazione?* Ecco quattro segreti dell'arte comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di trasmutare i metal-

li! Ecco come attente stanno le udienze nostre a quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò che è oggetto dell'occhio; ma a quello che è oggetto dell'orecchio, cioè alle parole, nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi, e poi tutti escono della commedia, e vanno a cena, e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno *udite*. Così usano gl'Italiani, col buon pro de' nostri moderni poeti, che vomitano ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n'accorgerà. Ma, Goldoni mio, idolo dolcissimo del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositacci in questi quaranta tomi che stai stampando? Deh, per l'onore della nostra dotta Italia, deh correggi almen questo in quest'altra edizione che farai in quarantamila tomi delle cose tue, perchè questa de' dialoghi non dialoghi, de' soliloquj non soliloquj, ec., è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel goffo introdotto da monsù Molière in una delle commedie sue, il qual goffo *aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa.*

Scena terza. Sentite, leggitori, con che bell'arte il Goldoni si pareggia agli autori comici francesi, e si mette anzi più su d'essi. Il poeta Lelio dice all'Impresario: *Disprezzate voi l'opere de' Francesi?* E l'Impresario dottamente risponde a Lelio: *Non le disprezzo: le lodo, le stimo, le venero; ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati*

i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodj siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll'uso, colla pratica e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle. Questo discorso dell'Impresario io ho qualche ragione di sospettare che il Goldoni l'abbia rubato a qualche autor francese, sostituendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci,* e la parola *Italiani* alla parola *Francesi.* Checchè ne sia di questo mio sospetto, che non ho tempo adesso di verificare, dico che questo discorso, così come sta in questa scena, è della razza di quelli che acquistarono tanta fama a quel ciarlatano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Anonimo;* voglio dire che è uno di que' discorsi tanto più ammirati dal volgaccio quanto meno intesi. Il volgaccio nostro, oltre alla *sua ignoranza crassa* e *disattenzione somma,* non può aver idea del teatro francese; e sentendosi entrar nell'orecchio tutto

questo sonoro gergo, apre tanto d'occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende *il trionfar dell'arte; il seme spento; l'illustrar il teatro; i buoni autori greci e latini; i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi; la forza dell'esprimere; gli episodj con l'intreccio mediocremente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, coi sali, colle facezie, coll'uso, colla pratica e col tempo.* Come ha da fare il povero volgaccio a resistere contro un Goldoni che lo inonda con tanta sapienza teatrale! Ma, volgaccio, volgaccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questo secondo Anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t'anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o, per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena, avrebbe fatto parlare il suo Impresario in questi termini.

Le commedie francesi piacciono alle colte udienze di Francia, perchè in esse molti individui francesi sono vivamente dipinti tali e quali come sono, e perchè in esse si criticano piacevolmente e si mettono in ridicolo alcuni vizj e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze, perchè sono scritte con pura ed elegante lingua, perchè ognuno abbonda di molti bei caratteri, perchè gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio, e lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze, perchè sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano, che in tutta Italia è incolto e pieno d'ignoranza della più crassa, bisogna che prenda

in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni e i Dottori, e che li frammischi coi Turchi dotti, coi Persiani galanti, con gl'Inglesi taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle buffonerie che si usano dalla più vil canaglia; che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le più sciocche e più affettate commedianti e virtuose di teatro; che non sia scarsa d'equivoci ribaldi e di gesti osceni; che dia delle botte frequenti alle donne, e che metta sempre in ludibrio il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri e quelle dame anch'esse minaccino sempre di far ammazzare o di far bastonare; che tutti gli accidenti sieno sempre contro natura e da romanzo; che non si lasci mai ben distinguere dall'udienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre uno all'altra, e l'altra all'uno. Bisogna che la lingua non sia mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna che sia un miscuglio pazzo di frasi veneziane e lombarde e romagnuole malamente toscaneggiate. Con queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) *si faranno sicuramente batter le mani a tutte le nostre udienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici, perchè i critici primieramente in Italia son pochi; e que' pochi, quando volessero fare i permalosi, si trova poi facilmente il modo di farli tacere, ricorrendo a qualche protettore o a qualche protettrice.*

Ma ecco qui, fra gli altri spiritosi concetti di Colombina, un suo bel soliloquio pieno di buona morale. *Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa ha che piange e si dispera? Eh lo so*

ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinetto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti, Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Padri e madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona morale che il Goldoni ci dà per suo in una scena del terz' atto, e che è in versi. È un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi.

> Figlia, che mi sei cara quanto mai
> Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto:
> Prima di vincolarti col durissimo
> Laccio del matrimonio, ascolta quanti
> Pesi trae seco il conjugal diletto.
> Bellezza e gioventù, preziosi arredi
> Della femmina, son dal matrimonio
> Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo.

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa *a mettere in fuga e a opprimere i preziosi arredi?* che belle metafore! Tiriamo innanzi.

> Vengono i figli: oh dura cosa i figli!
> Il portarli nel seno, il darli al mondo,
> L'allevarli, il nutrirli son tai cose
> Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta
> Che il marito non sia geloso, e voglia
> A te vietar quel ch'egli andrà cercando?
> Pensaci, figlia, pensaci; e poi quando
> Avrai meglio pensato, sarò padre
> Per compiacerti, come ora lo sono
> Per consigliarti.

Ecco come gli autori del *nuovo stile* e delle *moderne commedie di carattere* sbagliano il vizio per

virtù, come ho già additato. Il Goldoni che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll'altro poeta Chiari, di voler fare il filosofo e il moralista senza avere studiata nè la morale nè la filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui distogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse che in conseguenza di quel *durissimo laccio del matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell'utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate a allevarli e a nutrirli; *cose che lo fanno inorridire*, come se avesse da partorire egli stesso; e per sopraccarico di malanni una fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un marito dissoluto che ami andare adulterando in qua e in là senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre fanciulle facessero invece di maritarsi? Vuol egli che muojan tutte vergini? E non ved'egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai ne' paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que' paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed è egli tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra umanità, che non sappia ancora come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch'essa i suoi guai come ogni uomo? Non sa egli che la virtù consiste, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all'umana condizione; ma che la virtù consiste nell'incontrarli con forte animo, nel minorarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura

e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a sè stessi e alle loro famiglie col sudore del lor volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto sparso di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabilissimo de' genitori, e un sostegno e un conforto della loro inevitabile vecchiaja? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese d'*Empoisonneur public*, e non di *riformatore del corrotto teatro e de' costumi corrotti*, che sono titoli dati dall'ignorante canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi se non approvo nulla in questa sua prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all'ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell'effetto all'occhio, ma sotto l'occhio che la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi ammiratori che non son volgo, invece d'andarla a sentire nel teatro, la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno d'essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai rifletter bene e posatamente, massime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l'altra, se avrò tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato poeta; e se troverò in alcuna d'esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch'io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti e perniciose al mio prossimo, e che avrò da menar la frusta sino al fine del quarantesimo tomo addosso a

chi finisce di guastar la testa e il cuore de' tanti stolidi e scostumati miei compatrioti.

Mille diurne osservazioni ne dovrebbero convincere che di cento buoni consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propia superbia a così fare; ed essendo noi tutti naturalmente superbi per la funesta forza di quel primo peccato che abbiamo miseramente redato da' due progenitori dell'uman genere, mal volentieri soffriamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spontanei consiglieri che per un momento almeno appajono essere dappiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio stia sforzandosi di parlare il meglio franzese che sa col suo maestro, e che Sempronio entri mentre il maestro e lo scolare stanno cinguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d'un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia stia mercatando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla merciaja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest'altro merletto di Brusselles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mo Sempronio che l'amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo franzese fu effetto d'un superbo desiderio di comparire più dotto di lui nella lingua franzese? E crede mo Erminia che Sofronia sia sì sem-

plicetta da non conoscere che la preferenza data a' merletti d'Honiton e di Brusselles su que' di Dresda e di Malines isvela una occulta pretesa d'aver miglior gusto di lei in fatto d'ornamenti femminili, e d'intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare davvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volontarj, io, Aristarco Scannabue, prego tutti que' Sempronj e tutte quelle Erminie che si mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più parchi in avvenire, perchè io, Aristarco Scannabue, so benissimo quello che pronuncio e quello che compro; nè amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non serviva che il dotto e veemente signor Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle Raccolte; perchè, a dirgliela, questa usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma sibbene metà versi e metà prose. I versi potrebbero, per mo' di dire, adoperarsi a celebrare il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore, e l'altre vere o sognate doti de' padri, degli avi e de' bisavi di colui o di colei per cui si fa la raccolta. Ma le prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a quel colui o a quella colei qualche buon documento. In una raccolta per nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazioncella sulla santa istituzione del matrimonio? qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del ge-

nere umano? qualche bella predichina su i doveri di chi s'accinge ad esser marito, o di chi si vuol avventurare ad esser madre? E ancora qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitare dell'innocente cuore d'una tenera verginella che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo? Cento e mille cosuccie di tal fatta potrebbono riuscire di giovamento grande a due conjugati, e dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol dilettano e non l'istruiscono i beni intagliati fregi e le auree coperte d'una raccolta fatta secondo la presente usanza. Ma perchè non paja che anch'io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco qui, leggitori, una mia lettera scritta ad uno sposo che mi prega di qualche mia composizione per ornamento, dic'egli, della sua raccolta sposereccia.

LETTERA

DI ARISTARCO SCANNABUE AL NOVELLO SPOSO

« Sposo adorato. Ho letta la Cleopatra, la Cas-
« sandra, l'Artamene, e cento altri libri abbon-
« danti d'espressioni amorose; ma non v'è amo-
« rosa espressione in alcuno d'essi atta a spiegare
« il centesimo di quell'affetto che la vostra gio-
« ventù, la vostra maschil presenza, la vostra gra-
« zia e i nobili costumi vostri hanno acceso nel-
« l'anima mia. Ora però che siamo due in una car-
« ne, e che la novità del nostro stato ha reso voi
« felice nell'amor mio quanto io lo sono nel vo-
« stro, permettetemi, adorato sposo, ch'io versi
« liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti
« pensieri, e ch'io vi dica alcune coserelle vera-
« mente di poca importanza, dalle quali però può

« dipendere la nostra mutua contentezza in questo
« mondo, e fors'anco la nostra interminabile gioja
« nell'altro.

« Quando s'avvicinò, adorato sposo, quel sospira-
« to momento che da voi mi fu dato il matrimonia-
« le anello, io mi proposi fermamente d'amarvi per
« sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle
« che in tal punto s'abbiano altro pensiero, e che
« sen vadano al sacro altare meditando sfoghi d'il-
« lecita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto
« di fare costantemente il possibile per meritarmi
« sempre la continuazione di quell'affetto che mi
« promettevate allora così solennemente; cioè a di-
« re d'amarvi sino più de' genitori da' quali son na-
« ta, e più degli stessi figliuoli che di voi mi nasce-
« ranno. Quantunque giovinetta, io conosco, ado-
« rato sposo, la cattivezza del secolo, e m'aspetto
« bene che più d'uno e più di quattro saranno o
« pretenderanno essere innamorati di me tosto che
« saranno passati questi pochi giorni di sposerec-
« cio tumulto, e tosto che sarà calmato lo stupore
« della mia nuova situazione. So che più d'uno de'
« vostri più cordiali amici non lascerà fuggir occa-
« sione di dirmi in privato cose dolci, cose lusin-
« ghiere, per bellamente indurmi a rompere la ma-
« trimonial fede; e so che assai pochi si faranno
« scrupolo di rubarvi il cuore della vostra sposa, e
« di contaminarlo e di guastarlo affatto. Chi verrà
« via con parole umili; chi con aspetto languente;
« chi con doni; chi con procurarmi passatempi;
» chi con discorsi liberi; chi con oscene filosofie;
« e chi con altri iniqui modi. Ma io starò salda,
« sposo adorato, starò salda come una torre di bron-
« zo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la
« vista di chi farà solo cenno di corrompere l'one-
« stà mia; ma quando la sera avremo entrambi il

« capo sul guanciale, vi farò noti tutti i rigiri e tutti
« gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Siccome
« però il Dimonio è sottile, e la carne fragile, e il
« desiderio di vendetta in cuor di donna potentis-
« simo, sarà necessario che voi, adorato sposo, coo-
« periate anco dal canto vostro a conservare la mia
« purità, con fare anche voi qualche cosa per una
« moglie che in queste prime ore di matrimonio si
« propone sinceramente d'amarvi nel prefato mo-
« do. Bisognerà dunque che voi non vi mettiate a
« far il vezzoso con altre donne; e se mai v'abbat-
« teste in alcuna che vi desse nel genio un pochi-
« no, bisognerà che non v'ingolfiate impercettibil-
« mente nell'amor suo, perchè questo sarebbe far-
« mi un di quegli affronti che poche mogli hanno
« cristiana virtù abbastanza per soffrirli con flem-
« ma. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto del-
« l'ostinata moda non vi vergogniate mai di tro-
« varvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in
« ogni occasione non abbiate rossore di confessare
« che mi volete bene, quantunque tal confessione
« esponga qualche volta un marito al sorriso degli
« sciocchi e degl'insensati. Bisognerà che non sol-
« tanto v'astegniate dal fare il cicisbeo e il cavalier
« servente, anche con intenzione di passare sem-
« plicemente il tempo, ma che vi guardiate bene
« dal non tenermi sempre ferma nell'opinione d'es-
« sere da voi preferta, anche dopo il primo mese
« di matrimonio, a tutte le creature della mia spe-
« zie. Bisognerà che non mi accarezziate tanto da
« straccarvi, per evitare il pericolo di rendere esau-
« sto il fonte dell'amor vostro, e bisognerà che mo-
« striate sempre d'avere per me un certo domesti-
« co rispetto che piace alle donne d'animo delicato
« forse più dell'amore impetuoso e violento. Biso-
« gnerà che vi guardiate bene dal mostrar mai il

« minimo dispregio o pel corpo mio, o pel mio in-
« telletto, ma che vi contentiate che rimangano en-
« trambi come gli avete trovati. Bisognerà che non
« m'induciate mai, o con parole o con atti, a pen-
« sarvi capace di cosa vile, chè la fortezza d'animo
« e l'alterezza di mente sono le cose che più ren-
« dono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sen-
« sibili, come credo d'esser io. Bisognerà che mi
« convinciate sempre della tenerezza vostra verso
« il genere umano, e della vostra prontezza in fare
« a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere
« di fare. Ho osservato più volte che voi altri poeti
« più di tutti gli altri uomini siete sagaci, e cono-
« scete meglio degli altri le sorgenti dalle quali di-
« rivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso
« della vostra sagacità, marito mio poetico, e fabbri-
« cate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io
« mi studierò costantemente di fabbricar la vostra.
« Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono
« tutti i dì come il dì delle nozze, e che in que-
« st'orbe sublunare i beni sono sempre misti a' ma-
« li, come i mali sono sempre misti a' beni; onde
« se anderete scoprendo nella moglie qualche difet-
« to che non poteste trovare nell'innamorata, non
« vi scordate nemmeno d'osservare che nella mo-
« glie avete anche scoperta qualche buona qualità
« che non avevate ancora nell'innamorata scoper-
« ta. Così facendo e avvertendo è probabile che pas-
« seremo allegramente insieme alcuni anni. Scusate
« la franchezza che il mio amore m'inspira, e siate
« persuaso persuasissimo che non sarò io la prima
« ad interrompere il corso delle nostre presenti con-
« tentezze. Addio.

« Di voi sposo adorato

« La innamoratissima e fedelissima sposa

« Aristarco Scannabue. »

LETTERA

D'UN PROFESSORE DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO AD ARISTARCO

« Suppongo, signor Aristarco, che anche voi ab-
« biate letto l'*Emilio* di monsù Rousseau, e che voi
« pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanati-
« smo ribocchi. L'eloquenza violenta di questo scrit-
« tore ha pur troppo la funesta possanza di abba-
« gliare i leggitori comunali; e siccome questi for-
« mano dappertutto il numero maggiore, m'è ve-
« nuto in pensiero di mandarvi un libro pubblica-
« to pur ora qui, e intitolato *Reflexions sur la*
« *Théorie et la Pratique de l'Education, contre*
« *les Principes de monsieur Rousseau;* acciocchè,
« giudicandolo a proposito, ne diate notizia a tutta
« Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che,
« per quanto sento, comincia ad essere per tutta
« Italia visto di buon occhio, come già lo è in que-
« sta nostra studiosa città.

« L'autore di queste Riflessioni è un Religioso Be-
« nedettino che non occorre nominare, poichè egli
« stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte
« all'opera sua. Basta che con questo egli confuta
« in modo schietto ed evidentissimo le numerose
« false massime e posizioni di questo vertiginoso
« sofista: massime e posizioni di tendenza troppo
« perversa, poichè mirano a sconquassare e a porre
« sossopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Ec-
« covene qui alcune delle principali.

« *Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro*
« *istituzioni.*

« *L'uomo non debb'essere allevato nè per la pen-*
« *na nè per la spada, nè per servire alla chiesa,*
« *ma unicamente per sè stesso.*

« *Non v'è più nel mondo un vero cittadino*, che
« tanto vale quanto dire: *Non v'è più nel mondo*
« *un solo uomo virtuoso o dabbene.*

« *Agli uomini sintanto che non hanno diciot-*
« *t'anni, o almeno quindici, non s'ha a insegnare*
« *la minima cosa, nemmeno a pronunciare il nome*
« *di Dio, perchè gli uomini prima di tal età non*
« *sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a*
« *combinarle.*

« *Il principe ne dovrebbe permettere di ammaz-*
« *zare a tradimento chi ne dà uno schiaffo o una*
« *mentita, o che ne fa qualch'altra simile ingiuria,*
« *perchè le leggi civili non ne possono sufficiente-*
« *mente vendicare di siffatte ingiurie.*

« La falsità, anzi pure la perfidia di queste e di
« molt'altre tali massime e posizioni sarebbe age-
« volmente discernibile anche da ogni più sciocco
« leggitore, se Rousseau non le avesse avvolte in
« un immenso turbine d'eleganti parole e di viva-
« cissimi modi di dire; anzi pure s'egli non facesse
« un perpetuo gabbo altrui con quel suo tanto de-
« cantato tenerissimo amore alla *virtù* ed alla *so-*
« *cietà.* Come possiam però noi, Aristarco, essere
« persuasi ch'egli ama la virtù, se per suo dire
« *non v'è più nel mondo un sol uomo virtuoso*, e
« s'egli è sicuro che *la società è stata tutta guasta*
« *dalle sue proprie istituzioni?* Non sono queste
« contraddizioni palpabili? Fallacie manifestissime?
« Non è questo un soffiare caldo e freddo a un
« tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo
« d'assai moderni filosofanti di Francia. Chi loro
« credesse! Eglino sono ferocemente innamorati del
« general complesso degli uomini; ed è questo loro
« sbardellato amore, e non la vanità di passare per
« magni sapienti, che mette loro la penna fra le dita,
« e che fa loro scrivere e stampare i loro maravi-

« gliosi sistemi d'universale riforma. E un leggitore
« comunale, che sa in prova di non avere un cuore
« suscettibile d'un affetto così vastamente esteso,
« non considera che questo sbardellato amore al
« general complesso degli uomini non è possibile
« in natura, e che per conseguenza chi lo professa
« è un vano millantatore, che tanto vale quanto
« dire un mentitore; ma si lascia come un goffo ra-
« pire e portar via da quella chimerica idea d'un
« amore sbardellato sbardellatissimo; ammira di-
« rottamente colui che assicura con tutta solennità
« di non sentirsi in seno amore d'altra fatta; e in
« conseguenza di quella sua sciocca ammirazione
« s'affeziona tanto a un tale amante universale, che
« adotta presto per vere tutte le sue false ragioni;
« nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi tomi,
« che si trova sprofondato tutto nel suo inganne-
« vole sistema.

« Per rischiarar dunque un po' la mente a que-
« sti leggitori comunali, il nostro Benedettino ha
« scritte le sue *Riflessioni sulla Teorica e sulla Pra-*
« *tica dell'Educazione contro il Sistema di monsù*
« *Rousseau.* Raccomandatele, Aristarco, a tutti que'
« nostri paesani che hanno letto l'*Emilio*, e prega-
« teli di leggerle attentamente, anzi di notare nel
« margine d'esse tutte quelle obbiezioni che la loro
« logica andrà loro suggerendo agli argomenti del
« Padre Benedettino. Io son certo che, così facen-
« do, si porranno tutti facilmente in istato di sal-
« vare le loro immaginazioni e il loro intelletto dal-
« l'influenza di quel sottile veleno che Rousseau ha
« la malefica arte d'introdurre insensibilmente in
« chiunque non è a sufficienza fornito di filosofia.
« State sano. »

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se

non che mi duole assai il vedere tanti miei sconsigliati compatrioti correr dietro con sì grande smania, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquieu, di d'Argens e d'altri tali scompaginatori della mente umana. Ma so che predicherei al deserto predicando alla turba de' nostri prosuntuosi filosofantelli d'astenersi affatto da sì perniciose letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti coloro i quali sono solo superficialmente saputi. Mi sia però permesso d'inculcar loro almeno il salutifero consiglio del Professore di Torino; cioè che dopo d'aver letto quel velenoso *Emilio*, leggano anche queste antidotali *Riflessioni* del Padre Benedettino. Questo Padre, senza mostrarsi fanaticamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli ajuta a difendersi da' fallaci argomenti di quel furibondo Ginevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del primo tomo dell'*Emilio* senza mostrarne apertamente la mattezza. Chi però s'accingerà con buona fede alla lettura di queste *Riflessioni*, seguendo il savio cenno del Professore di Torino, non le legga di volo, come si leggono i romanzi, ma le trascorra con la penna in mano, e noti dove gli pare che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso; ond'è che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza; ed è questa, posta a pagine 45. *Ce n'est pas que les hommes naissent méchans. Si cela étoit, la somme des actions injustes surpasseroit infiniment dans tout un peuple la somme des actions humainement justes; au lieu que la somme de celles-ci est toujours incomparablement supérieure à la somme des autres; sans quoi nulle société pourroit subsister.* A questa riflessione o opinione del

Padre Benedettino io non posso sottoscrivermi. Le *azioni ingiuste* d'ogn'uomo, pigliando gli uomini all'ingrosso, sono ogni dì più numerose che non le sue *azioni giuste*. Quasi tutti i potenti, i ricchi, i padroni adoprano ogni dì, ogni ora, ogni momento che possono, i vizj dell'alterigia, della prepotenza, della durezza d'animo, del disprezzo e della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado la virtù a tali vizj contrarie; e quasi ogni debole, ogni povero ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco e il padrone; senza contare il dispetto e il maltalento e il falso o proditorio operare de' grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutti i vecchi o cercano soverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempj, e quasi tutti i giovani detestano o dispregiano i vecchi. E che dirò delle tante bugie e delle innumerevoli giornaliere fraudi di tanti mercanti e artieri e bottegai, e di chiunque professa questa e quell'arte, o questo e quel mestiero? E che della impurità di tanti amanti, o del cipiglio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine e della ignoranza di quasi tutto l'uman genere, quotidiane produttrici d'infinite azioni ingiuste? Giuvenale disse che i buoni non oltrepassavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente, come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dire senza esagerazioni da poeta, che l'esser giusto è un mestiero de' più difficili da apprendere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s'affaticano per convertire il tuo in mio, tosto che si credono avere bastevoli forze per farlo, op-

primendosi ed assassinandosi talor più, talor meno, secondo le opportunità, quando le naturali inclinazioni loro non vengano di buonora in essi represse e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gozzi, le di cui poetiche composizioni scintillano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma burlesco espresso con molta felicità quanto il mestiero dell'esser giusto ne costi, con quest'arietta:

Ognuno sa fare
Il mal da sua posta:
Far bene gli costa
Fatica e sudor.
Lo deve imparare;
Poi metterlo in opra:
Poi forse l'adopra
Ad onta del cor!

Così opera la natura umana dappertutto e costantemente. E perchè? perchè è corrotta originalmente. Nè basta anche l'educazione a reprimerla e a raddrizzarla, chè l'educazione ha pur duopo del vil sussidio delle carceri, delle galee, delle forche. E se la *società sussiste* quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d'*azioni ingiuste*, sussiste perchè non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo; e poi sussiste, perchè senza società alcuna gli uomini tutti perirebbero, appunto per quelle ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro Padre Benedettino in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di monsù Rousseau contro le società colte e in favore delle società barbare, alle quali questo stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guastare co' suoi libri troppi individui maschi e femmine delle società nostre.

Dissertazione sopra le Leggi civili, e metodo di studiarle e d'insegnarle, di Jacopo Crescini. — Venezia, 1760, presso Giambattista Recurti, in 8.°

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d'alcuni franzesismi, questa *Dissertazione* non m'è spiaciuta. L'autor suo si mostra con essa assai versato in tutte le parti della giurisprudenza; nè si può negare che non abbia speculato assai sull'adattamento delle leggi a' casi che giornalmente intravvengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L'incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica e della teologia fu accennata dal gran Bacone; e il signor Crescini ha dottamente spaziato sul cenno di quel massimo filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I giovani studiosi delle leggi civili, seguendo il metodo proposto in questa breve ma sugosa operetta, si accorcieranno di molto la strada all'acquisto d'un'idea chiara e precisa di quelle tante relatività che fa d'uopo aver in mente molto precise e chiare per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

Aristarco si dichiara sommamente obbligato al signor D. Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d'un errore commesso nel terzo Numero della Frusta, dove dice che la dama cristiana *poteva avere il comodo di sentire due messe ogni dì nel suo privato oratorio:* non essendo stato mai ad alcun oratorio privato concesso il privilegio di due messe quotidiane. Osservisi tuttavia che

la dama, essendo ricca assai e moglie d'un ministro di Stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare in un oratorio privato, e così *avere il comodo di sentire le due messe.*

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche sbaglio che gli potesse fuggir della penna.

N. XIII. Roveredo, 1 aprile 1764.

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte de' miei leggitori il trovare in uno di questi miei fogli una lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in italiano farà capire la proposta a chi non sa il francese.

Monsieur Aristarque. Je suis un Étranger qui désire de se perfectionner dans la langue italienne, que j'aime plus que toutes les autres langues d'Europe après la mienne. Je l'ai beaucoup étudiée, et je me flatte de ne l'avoir pas fait sans succès. Cependant il me reste quantité de doutes et de difficultés, dont je ne trouve nulle part une solution satisfaisante. Votre FRUSTA LETTERARIA *m'est tombée depuis peu entre les mains, et j'ai cru y remarquer une critique si judicieuse du mauvais style, et en même tems une manière d'écrire si simple, si claire, si coulante et si nette, qu'il me semble ne pouvoir mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'ouvrages sur la langue italienne: mais il faut avouer que si les règles qu'il renferment pour l'exactitude et la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage dé-*

ment à tous momens ces mêmes règles. Lei mi dice. Lui ha fatto. Acciocchè possi. Purchè abbino. Quando venirà, ec. *Voilà ce que j'entends dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres; mais en revanche il s'y rencontre des termes et des façons de parler si extraordinaires, qu'à l'aide même de tous les Dictionnaires il n'y a presque pas moyen de les déchiffrer. Comment déviner en effet cette quantité d'enigmes et de logogriphes dont fourmillent les* CICALATE *dans les proses florentines, et de tant de rebus qu'on prétend faire servir d'ornement à des ouvrages très-serieux? Que veulent dire, par exemple, ces expressions?* Dare la madre d'Orlando. Restar in asso. Dar le trombe. Andar a Babboriveggoli. Far la festa di san Geminiano. Far conto che passi lo 'mperadore. Far lo gnorri. Saper a quanti di è san Biagio. Parer il Secento. Giuocare co' mammagnuccoli. Aver pisciato su più d'un muricciuolo. Aver cotto il culo ne' ceci rossi. Aver dell'Ognissanti. Dire manco che messere. Beccarsi il cervello a isonne e a fanfera. Far venir del cencio a isonne; *et tant d'autres, dont je pourrois vous fournir une liste très-longue? Si ces manières de parler sont bonnes, pourquoi ne vous en servez-vous jamais? Et si elles sont mauvaises, pourquoi des auteurs graves les emploieut-ils dans leurs compositions? De grace, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à connoître la vraie langue italienne. Expliquez-nous comment vous vous y êtes pris pour vous faire un styl aussi simple et aussi naïf que celui de vos feuilles? Où parle-t-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l'affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'êtes? Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez*

vous la peine dans vos feuilles périodiques de particulariser un peu plus vos critiques sur le mauvais style; d'entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d'une manière un peu trop générale, et enfin de substituer le bon qu'il faut suivre au mauvais qu'on doit rejeter. Si de pareilles observations ne serviront pas à corriger les écrivans de votre pays, vous aurez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux amateurs étrangers, qui vous en sauront un gré infini.

Vôtre, ec., *Aristophile.*

RISPOSTA

D'ARISTARCO AD ARISTOFILO

« Signor mio. Pur troppo è vero che quasi tutti « i nostri parlatori, e non pochi de' nostri odierni « scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che « non sono nativi di Toscana. Sapete perchè? Per« chè sono ignorantacci che vogliono parlare e scri« vere quando non dovrebbero fare nè una cosa nè « l'altra. Non so darvi su questo punto una me« glio ragione. Que' modi poi da voi notati nelle « cicalate, e che a voi pajono enimmi e logogri« fi, sono modi usati da' battilani, da' trecconi, da' « pesciajuoli, da' beccai, dalle sgualdrine e da altra « simil gente di Firenze e de' suoi contorni. I no« stri Lippi, i Minucci, i Biscioni, i Salvini, i Bel« lini e cent'altri scrittori di Toscana hanno am« mirati que' canaglieschi modi, e gli hanno sparsi « per le loro opericciattole, e gli Accademici della « Crusca gli hanno ficcati nel loro Vocabolario. Sa« pete perchè? Perchè que' signori e quegli Acca« demici nel loro modo di pensare avevano del ple« beo *in buondato*, per dirvela con una delle loro

« fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io vi dirò,
« signor mio, ch'io non l'ho imparato nè da' Fio-
« rentini nè da alcun'altra nazione d'Italia. Ho letti
« da fanciullo e da giovane tutti quegli autori co-
« munemente da noi chiamati *di Crusca*, o se non
« tutti, la maggior parte, come anche molte centi-
« naja di quelli che non sono di Crusca. Così mi
« sono copiosamente provvisto di vocaboli e di fra-
« si. Leggendo quindi gli autori della vostra nazio-
« ne e que' d'Inghilterra, e notando il loro schietto
« e natural modo d'esprimersi, senza trasposizioni,
« senza raggiri di frase, senza la minima leccatura
« di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia
« lingua com'essi scrissero nella loro, sempre ri-
« dendomi di chi loda e raccomanda l'imitare lo
« stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opi-
« nione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia
« per lo più ottima e il suo stile per lo più pessi-
« mo. Non so quale sarà l'opinione de' posteri in-
« torno a questo mio stile. All'universale de' miei
« coetanei pare che non dispiaccia, se devo credere
« a' troppi corrispondenti che questa mia Frusta
« m'ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso
« raccomandar troppi come modelli di buono sti-
« le. Il Segretario Fiorentino e il Caro sono i due
« ch'io stimo più da questo canto; pure quel Se-
« gretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro
« non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chia-
« rezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune let-
« tere del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi di-
« scorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i no-
« stri Cinquecentisti ho troppo che apporre, e spe-
« cialmente a' Boccacciani. Non posso sopportare
« il Galateo del Casa, quantunque il Casa appunto
« per quel Galateo sia da' miei paesani riputato un
« degno rivale di Cicerone stesso; e credo che mi

« dispiaccia perchè troppo s'assomiglia nello stile
« a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odierni
« Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfet-
« tamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia
« stile. S'avvicina pure al perfetto lo stile d'un conte
« Gasparo Gozzi in Venezia, e quello d'un certo gio-
« vane Professore di Padova, di cui ho viste mol-
« te lettere manoscritte; ma perchè non ha ancora
« stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Pie-
« monte e in Lombardia non conosco alcun autore
« che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scri-
« vono in versi assai bene. Gli autori romani e i
« napoletani scrivono tutti male; dico sempre ri-
« guardo allo stile. Questo ragguaglio non vi parrà
« troppo onorifico a questa mia cara patria; ma
« s'ha egli a dire delle bugie per far onore alla cara
« patria? L'estendermi poi, come mi consigliate,
« in più minute critiche sullo stile degli autori che
« vado ficcando nella mia Frusta, ne renderebbe
« la lettura nojosa alla maggior parte de' miei leg-
« gitori, onde non lo posso fare. Lo so anch'io che
« facendolo gioverei a' forestieri che la leggessero;
« ma questi sono troppo pochi, ed io voglio scri-
« vere pe' molti e non pe' pochi. Mi sono già tanto
« esteso in più luoghi sul fatto dello stile, che l'ac-
« cennatovi Professore di Padova me n'ha biasi-
« mato, onde poco più ne dirò in avvenire. Sono
« *sans complimens*

« Vostro, ec. »

Del Baco da seta, canti quattro, con annotazioni di Zaccaria Betti. — Verona, 1756, in 4.°

Non solamente la natura ha dato a tuttte le nazioni l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua, ma ha altresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu che additò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl'Italiani ed agli Spagnuoli l'endecassillabo, ai Francesi l'alessandrino, agl'Inglesi il decassillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu che fece dall'un canto fuggire a' Greci ed a' Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall'altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catenelle di dattili e di spondei che rendono tanto armonico e dignitoso il legato sermone de' Latini e de' Greci. Quindi è che barbari furono chiamati que' tempi ne' quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell' indole sua natia, e che barbari a giusta ragione si dovrebbono altresì chiamare quelli i quali a dispetto della natura volessero, verbigrazia, ridurre l'italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, l'inglese in isdruccioli, ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis ai poeti latini: Ecco che oltre al verso esametro io vi regalo anche il pentametro. — E que' poeti subito posero quel pentametro dietro l'esametro. Ma perchè mai que' poeti non posero il pen-

tametro dinanzi all'esametro in que loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l'altro. Perchè? V'è egli forse una ragion fisica la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro nè più nè meno che dall'esametro, Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride:

Me miseram quod amor non est medicabilis herbis:
Destituor prudens artis ab arte mea.

Non poteva mo Ovidio far dire ad Enone:

Destituor prudens artis ab arte mea:
Me miseram quod amor non est medicabilis herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, gentilissimi signori, sarebbono stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: *Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l'indole della tua lingua? Perchè, sciocco, metti tu il pentametro prima e l'esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? Dove hai tu l'anima, Ovidio mio?*

Così, leggitori miei, così sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: *Io mo voglio far così, non essendovi ragion fisica per cui io m'abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi e l'esametro dietro*, la natura l'avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d'Ovidio; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Supponghiamo ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiare ne' suoi recitativi il settesillabo all'ende-

casillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d'ottosillabi e d'endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire:

No: t'inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
E si approva e si condanna;
Sempre placida e sicura,
Del volgo spettator l'aura non cura.

Il primo, il terzo e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto affetto non fann'eglino costì! Che spiacevoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri:

T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S'approva e si condanna;
E placida e sicura,
Del volgo spettator l'aura non cura.

Or ditemi, signori miei, e mel dica il più filosofico poeta del mondo: Perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene com'egli ha fatto in questo secondo modo, e perchè starebbe malissimo se lavesse fatto in quel primo? — Non mi si può risponder altro, se non che l'imperiosa natura vuol così, comanda così. Vuol che l'ottosillabo e l'endecasillabo non s'accostino mai l'uno all'altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d'esser vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione visibile e palpabile, una ra-

gione sull'andare delle ragioni geometriche dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là, e non lusingarsi che il lasciar lei e far ricorso all'arte ne voglia valere un' acca. L'arte può qualche volta, ajutata dall'ignorante moda, far sì che un poeta suo divoto viva qualche breve spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo viver mai. Chi lascerà la natura per seguir l'arte, annojerà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artifizioso meccanismo di que' versi; e qualche pedante si troverà che esorterà le genti a uscire della via comune, e a lavorare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura, che è inesorabile quando s'incapa; farà o tosto o tardi tombolare nel fiume di Lete que' poetici componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutti i gonzi e malgrado tutti i pedanti dell'universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia, per esempio, gli sdruccioli e i tronchi d'ogni numero di sillabe a versi senza sdrucciolatura e senza troncatura; e di chi spruzza rime qua e là come gli torna più comodo; e di chi fa un terzetto o un quadernario, e poi v'appicca una coda a moda di quelle de' sonetti codati; ed in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell'altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eh l'intendono una volta questi balordi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso e della strofe, e nell'inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli o con versi tronchi; ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose

naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto vero verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a render l'epica poesia più rispettabile d'ogni altra, è appunto l'uniformità de' suoi materiali. Se l'Ariosto o il Tasso, per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca, ora una di quattro ed ora una di sei versi; e se avessero per conseguenza così distrutta l'uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbono leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l'avrebbono que' grandi ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell'Eneide cucito ora un asclepiadeo, ora un saffico, ora un pentametro, oh come varia l'Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà, e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla casa di messer Mecenate. Perchè, gli avrebbono detto sino i lacchè di quel buon signore, perchè quest'arte sciocca? Perchè questa mancanza di costante uniformità? Perchè non far esametri tutti i tuoi versi, secondo l'indole della tua lingua, che non soffre in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qui, goffo Mantovanaccio; vanne a imparare che senza uniformità ne' materiali l'Eneide non può esser buona a nulla; vanne via, chè invece di farne una toga alla romana, tu n'hai fatto un abito da Arlecchino. — Virgilio, che era ubbidiente alla voce della natura, si conformò, senza farselo dire due volte, all'indole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a centinaja uno dopo l'altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo spondeo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondeo; e con tale solennissima uniformità si è meritato un Me-

cenate in ogni leggitore. L'Ariosto e il Tasso anch'essi, che erano due galantuomini amici della loro lingua e della loro poesia, dietro ad un'ottava ne scrissero un' altra, e poi un' altra, contentandosi di variarne le rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura qui e qua; e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come dicevo, variati i loro versi o le loro strofe, o scritto in verso sciolto o in verso sdrucciolo, o trovata qualch'altra simile bislaccheria, chi si dorrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato Paladino e l'impavido Argante potrebbono farne de' be' colpi di spada! A nessuno sarebber più noti di quel che lo sieno que' de' nostri Ferraresi schermidori al gran Cane di Tartaria o all' imperadore d' Etiopia; e in somma nessuno baderebbe nè alla bella Gerusalemme nè al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare per venir d' improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, Aristarco, venirci a provare che il verso sciolto non è verso insegnato agl' Italiani dalla natura? Verso nato dall' indole della nostra lingua? Verso suscettibile d'ogni maggior bellezza poetica? Verso in somma atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro poeta, quanto il verso rimato?

Illustrissimo, no, rispondo io a quel taluno di voi; illustrissimo, no. Il verso sciolto è un verso inventato dall'arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall'indole della nostra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell' indole della poesia nostra, i nostri poeti l' avrebbero tro-

vato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que' nostri primi poeti l'avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica trovarono le rime, perchè la natura della lor lingua e l' indole della poesia loro l'avrebbero ab inizio suggerito loro, come lor suggerirono le rime senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell' onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia Liberata;* che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra la *Coltivazione* dell'Alamanni e l'*Api* del Rucellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide* e la *Riseide*, e molt' altre versisciolterie in *eide*, sotto pena d'una noja maladetta. E il Caro ringrazii le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intiero della sua *Eneide* versiscioltata. E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi e l' abate Parini, ringrazino sè stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni* e ne' loro *Mattini.* Senza la loro brevità nè i Mattini loro nè i loro Sermoni sarebbono da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle bèlle e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiuti.

Ma che domine diremo noi di questo versiscioltajo da Verona, che ha scritto questo poema del *Baco da seta con le Annotazioni?* Ohimè! Poco bene se ne potrebbe dire se foss'anco scritto in ri-

ma! Troppo tisica è questa sua poesia, e non v'è modo che possa vivere lungo tempo. Morrà presto, come appunto muore il baco, e come presto muojono tutte le versisciolterie troppo lunghe di tutti i Trissinisti. Il signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi:

Qual opra voglia l'arboscel felice
Che l'esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' loro morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, io canto.

Cattivo quell'*io canto* in punta a questo lungo ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stromento? Del *plettro* forse? Di quell'eburneo plettro che quella benedetta *Euterpe* del signor Frugoni ha sempre *al collo*, e massimamente quando reca alle spose ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco odore?* Ah miseri versisciolta, sappiate una volta che i versi sciolti non sono *cantabili*, e che è assurdo il dire: Io canto cosa che non è cantabile. — Supponghiamo tuttavia che questa sorte di versi si potesse pur ajutare con qualche sorte di musica, come faremo, signor Zaccaria Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso:

E qual di questi aver cura, e a' lor morbi?

Vi pare che questo sia verso da essere onorato dal Gesolreutte o dal Feffautte? E vogliam noi dire che si potrebbono in qualche modo cantare questi altri ch'io leggo nel vostro primo canto:

Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giù.
Spinta dal duolo giù precipitò?

Oibo, oibò, oibò! Se volete fare de' versi sciolti, signor Betti, fatene col nome del cielo *à votre pé-*

ril et risque, come dicono i legali Francesi; ma non gl'intralciate mai di tronchi, perchè un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suono del plettro, nè al suono della chitarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca invocazione:

Il novello poeta, o caste Suore,
Ancor non uso a' villerecci carmi
Delle dolci d'Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d'Amor vezzosa madre,
Or che d'opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinta dell'amato gelso
Con le tue Grazie, e dà forza alle Muse.

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi d'un'opra*; ma queste ciancie delle *caste Suore*, dell'*acque d'Ascrea*, della *madre d'Amore*, delle *Grazie*, delle *Muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, del *fonte d'Elicona*, del *Pierio monte*, del *biondo Apollo*, dell'*idalie rose*, e migliaja d'altre simili grecherie e latinerie, sono omai rese tanto trite e comunali nella lingua nostra, mercè massime a' nostri numerosi versiscioltai, che sarebbe pur tempo di lasciarle a' ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da sè stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dire queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel vederle copiate così sempre successivamente, e dette e ridette e rifritte e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe

pure cagionar noja ad ogni Cristiano, come cagionano a me. E se il signor Betti, o qualch'altro mi domanderà come s'ha a fare la solita invocazione in que' poemi che sono epici, o che puzzano dell'epico, io risponderò che si può lasciare di far loro l'invocazione quando non ne basti la vista di farne una in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste Suore, o il biondo Nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore perchè sarà privo d'una trita e comunale invocazione? Questo segreto, Nobiltà riverita, v'insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Servitevene francamente, che v'assicuro riuscirà buono contro la noja. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que' poeti greci e latini, anzi neppure con quegl'italiani che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia; vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole essi dette con quella somma possanza con cui le han dette, correrete sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti che nel primo canto di questo suo *Baco da seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo* e *Tisbe*. Quella favoletta è tanto ben raccontata nelle Metamorfosi, che s'io avessi avuto a scrivere del Baco da seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il signor Betti mo è stato d'altro avviso, onde suo danno se m'ha tanto seccato con la sua narrazione, quanto Ovidio m'ha dilettato con la sua. Sia permesso per mo' di dire a un Ariosto il giostrare con un Ovidio, e il contrapporre Olimpia ad Arianna; ma il signor Betti non deve ancora aspirare all'onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà

entrare anch'egli in così perigliosa lizza, ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de' combattitori, che farà assai bene, per quanto posso giudicare dal suo primo canto, il solo de' quattro che ho avuta la flemma di leggere.

Trascrivo qui alquanti degli ultimi versi di tal canto per dare una po' più d'idea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo verseggiatore.

O d'Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (*cioè il gelso*) farne puoi fede.
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt'altre città riporti il vanto.

I mercanti da seta non dicono tutti così.

Tu a la bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro,
E le fila dorate all'are intorno
Grata d'un tanto don devota appendi.

Questo è detto per mostrarsi mitologo frugoniano.

Lunge stieno da te l'antiche fila
E di Sero e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri.

Questo non è ragione perchè le antiche fila di Sero e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.

Richiama omai l'antico ardor; rammenta
L'avite glorie ed i novelli onori;
Scorgi gli archi, il teatro e l'ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,
E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli avi.

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Verona, che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui poema non vo' dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m'hanno assai più dilettato che non i suoi versi: dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore e meglio fisico, che non mi riesce poeta nel suo poema.

Lettere scritte a Roma al signor abate Giusto Fontanini intorno a diverse materie spettanti alla Storia letteraria, raccolte dall'abate Domenico Fontanini. Venezia, 1762, presso Pietro Valvasense, in 8.°

Fra le cose che mettono sovente in moto la mia facoltà risibile, una è il vedere i poveri letterati complimentarsi a vicenda molto ferocemente e a vicenda promettersi senza punto di scrupolo l'ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l'amore e la gratitudine de' posteri; e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole, ed altre tali sfondolatissime felicità in copia magna.

Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i *Rimatori* e i *Versiscioltai.* Di questi però non m'occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche caterve degli *Studiosi di cose inutili;* cioè vengono

prima quegli *Storici* che stanno sempre sul pescare fuor dell'obblio de' nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli *Antiquarj* che s'inviperiscono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimitero; e quindi que' *Filobibli* che fanno incetta di libri o intieramente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni colta classe di persone. Queste tre caterve di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *Eruditi;* ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene e alle violenti fatiche che fanno e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi che pajono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta compunzion di cuore venerati i gran nomi del Magliabechi, de' due Salvini, d'Apostolo Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori e di molt'altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avuta loro da' loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi smisuratissime che essi stessi si sono versate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile flemma nell'ammucchiare una farraggine di notizie per la più parte di nessun uso nella vita civile, e della loro memoria tenacissima tanto che poteva conservare senza scompaginarsi quella farraggine d'inutili notizie.

Non è ch'io voglia perciò dire che quegli uomini sieno da onninamente dispregiarsi e da riputarsi come pretti perdigiorni perchè fecero come fecero.

Voglio solamente dire che le signorie loro non furono personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni scienziutacci vorrebbono darci ad intendere; che poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di flemma che non d'intelletto e d'immaginazione; e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d'immaginazione e d'intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a Monsignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d'una competente dose d'ingegno) che questo mio giudicare non è senza fondamento; poichè dopo d'averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscir atta a migliorare sè stesso o altrui, aggirandosi tutte senza eccettuazione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali Lettere fu appunto fattura del sopraddetto Apostolo Zeno; e da nessuna d'esse si può scorgere che il loro autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di sublime. Queste sue Lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati; o spiegazioni d'iscrizioni mezze mangiate dal tempo; o ragguagli di codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o corbellerie genealogiche ed araldesche; e altre somiglianti fanfaluche frammiste a qualche strapazzo e a qualche invettiva contro questo e quell'altro teologo eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a' proprj versi, o alle proprie medaglie, o a' proprj cataloghi.

Dietro le Lettere del Zeno ne vengono sette del

Muratori, nelle quali guai che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' del pellegrino, o un solo aneddoto che meritasse d'esser collocato nella mente d'un leggitore! Sentite di che robaccia egli empie la sua sesta lettera: *Ho finalmente ritrovato il Romanzo del Casola, scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d'un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d'abbreviature e d'altri malanni. Dice tra l'altre cose:*

Nen croy vous chanter des fables de berton
De Ysaut ne de Tristan, ne de breuz li felon,
Ne de la royne Zaneure,
Mes dune Ystoire verables q-n'est se voire non
Sicum je ai atrue in Croniche p-raison
Et sor li bon autor, que fist Ma-t-saz hon
Daquilke et de Concorde intraist ma-t licion
A prie dun mon amis li vertueus Simon
Lombre et li cortois filz q-fu Paul bison
Celui de Feraire, ou nait tez tezhe he fuer bon
Por fer a le Marchis da Est un riche don
Ovorremat a suen oncles dan Boniface il baron
Par ce me pria et dist p.r buene intencion
Que je feisses il libre, ou touz la division
In risme translate de France a pout, a pon
Et je p.r lui servir; mort paine Ma-t saison
De fere eis Romaus, dont Nicolais ais non
Da chasoil il Lougbars, et ais ma maison
En Bologne la Sainte, ou fu ma naison.

Leggitori miei, non siete voi edificati dalla sfolgorante bellezza di questi versi provenzali in *on*, riferiti in quella sua Lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch'egli non si sia fatto editore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, e invece di consumarsi gli occhi a dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco, per togliere qualch'altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare

quanto fece esso. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamante barbare non dovrebbono conservarsi, perchè non meritano neppure d'ingombrare un atomo d'aria dell'atmosfera nostra.

Sieguono diciotto Lettere di quel gran Magliabechi, il quale fu non ingiustamente chiamato un *librajo fra gli eruditi, e un erudito fra i librai.* Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, poetastro alla berniesca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nell'altre diecisette non v'è cosa che importi un'acca il saperla. Si parla in esse d'autori, di editori e di commentatori per lo più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabechi gli onori spesso di titoli superlativamente altitonanti; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutti i Covielli che fiorirono dacchè s'inventarono i caratteri di Coviello e d'Arlecchino, sarebbe dotto nè più nè meno di chi sapesse la storia di quegli autori, editori e commentatori nominati in queste diciotto Lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste Lettere, dietro a quelle del Magliabechi, abbia appiccato un capitolo alla berniesca composto da un Ebreo fatto Cristiano. Quel capitolo è scritto con una facilità snervata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch'io era, leggendo le dodici Lettere che sieguono dell'abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buone ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L'abate Salvino Salvini, fra l'altre stupende cose che dice a monsignor Fontanini nelle sue sedici Lettere, promette di far gemere i torchi, cioè promette di stampare un *lunghissimo catalogo de' Canonici di*

una Chiesa Metropolitana. Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l'Italia, se tutti i dotti alla Salvina ne regalassero in istampa di tutti i lunghissimi cataloghi che si potrebbono fare di tutti i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri canonici dell'altre chiese non metropolitane che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l'altro Salvini, cioè Antonmaria, mille volte più dotto del fratello cataloghista. Di quell'Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove Lettere, dalle quali non v'è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di greco. Questo immenso Grecista di rado si dava l'incomodo di mettere insieme pensieri e cose d'importanza. Fu meschino traduttore; fu nojoso commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filologi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini.

Sieguono sette Lettere d'un cavaliere Antonfrancesco Marmi, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbono potuto benissimo far senza, e non riceverne un jota di pregiudizio.

Dietro al Marmi viene quell'altro mostro di sapienza, e specialmente di sapienza antica etrusca, detto l'abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua Lettera al Fontanini caccia fuori un progetto stupendo per accrescere vieppiù quell'ampio tesoro d'idee che già possediamo. Eccovelo: *Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vedute e rivedute e riscontrate da sè.* Cospetto di..... che quasi me la lascierei scappare! Questa sì che saria bella cosa raccogliere

tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all'ultima! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio che occorrerebbono per eseguire questo disegno! E che bel campo ne s'aprirebbe di sapientissime dispute, massime sur ognuna delle iscrizioni che sarebbono contenute a migliaja e migliaja in ognuno di que' tomi! Quasi tutte l'altre undici Lettere di quel Gori parlano d'iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d'iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche Lettere che sieguono non occorre buttar parole, quantunque ve ne siano sette di Eustachio Manfredi, i di cui studj sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquarj e filologi e filobibli sinora nominati. Conchiuderò questo mio severo articolo con ricopiar qui una intiera lettera d'un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servirà come per saggio di quella scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco fautore. Ella è registrata a pagine 456; ma vi avverto innanzi tratto, leggitori, ch'ella è nojosa assai, e che non vi porgerà nè utile nè diletto alcuno. Io la trascrivo, a dirvela schietta, unicamente per ajutarmi a riempire questo Numero con manco fatica. Questa è la Lettera.

« Ritornato qua il signor abate Mariani, mi ha
« riferito che svanitagli dalla memoria una notizia
« da me statagli suggerita a bocca e poi con let-
« tera ricordata, senza individuarla, non abbia po-
« tuto parteciparla a Vossignoria Illustrissima e Re-
« verendissima, come l'avevo pregato, col suppo-
« sto ch'ella l'avrebbe benignamente gradita, quan-
« tunque fosse di poco momento, per concernere
« essa la sua Badia di Sesto. Facendomi dunque

« istanza il signor Abate predetto di comunicarla,
« adempisco questa parte tanto più volentieri, per-
« chè quando anche tal notizia non fosse ignota
« alla sua *immensa cognizione*, almeno questa con-
« giuntura mi dà campo di rinnovare a Vossigno-
« ria Illustrissima *gli atti più ossequiosi della mia*
« *umilissima servitù*.

« La notizia è che il patriarca Goffredo, avanti
« la sua promozione al patriarcato, fu uno degli
« antecessori di V. S. Illustrissima nella Badia di
« Sesto, come riferisce l'Annalista del monistero di
« Admont, dato in luce del P. Pez, il quale nel-
« l'anno 1182 ha le seguenti parole: *Ouldaricus*
« *Patriarcha Aquilejensis moritur, pro quo Got-*
« *fridus Abbas Sextensis*. In proposito di questo
« Uldarico, che è il secondo di tal nome, mi sov-
« viene un errore dell'Ughello, il quale nel tomo V
« *Italiae Sacrae* attribuisce al medesimo la rinun-
« zia fatta da Burcardo e da Enrico sopra l'avvo-
« cazia e placito della chiesa d'Aquileja, la quale
« fu fatta in mano di Uldarico I, e non di questo
« secondo, come appare dalle seguenti parole in-
« serte dallo stesso Ughelli nella predetta rinunzia:
« *Qui Venerabilis Patriarcha gaudens super his,*
« *quae ex justa et bona voluntate praedicti fratris*
« *sui Henrici*, ec. Uldarico I, che fu figlio di Mar-
« quando duca di Carintia e di Liutburga, ovvero
« Liutgarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per
« fratelli Ludolfo ed Enrico, duchi parimente, ed
« Ermanno primo abate del monastero di Vitrins,
« fondato dal fratello Enrico. Uldarico II fu figlio
« di Volrando conte di Treven, il quale non ebbe
« alcun fratello di nome Enrico, anzi pare che egli
« sia stato l'ultimo della sua famiglia; onde essen-
« do seguíta la rinunzia in mano di quell'Uldarico
« che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee ne-

« cessariamente intendere del primo e non del se-
« condo. Per altro il castello di Treven è situato
« nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale
« ebbe l'origine Uldarico II, e non da un altro ca-
« stello di simil nome, situato nel Cragno, come
« crede il Valvasore; e ciò si prova da una delle
« diverse lettere di esso Uldarico date in luce dal
« P. Pez. Saranno da molti anni dacchè io insinuai
« a V. S. Illustrissima d'avere scoperta nel monte
« di Croce, che è l'Alpe Giulia di Fortunato, una
« iscrizione, e ne mandai un frammento di essa
« tale quale mi fu da altra persona trasmessa. Por-
« tatomi poi alla patria quattro anni sono, trovai
« il senso di detta iscrizione tutto differente da
« quello trasmessomi, e ne aggiungo qui quel poco
« che ne ho potuto ricavare, non avendo avuto
« tempo di rilevarla intieramente per un fiero tem-
« porale che me lo impedì. La ventura primavera
« facendo ritorno alla patria, come spero, cercherò
« di ricavarne l'intiero senso. L'iscrizione è la se-
« guente. »

Ma questa iscrizione seguente Aristarco non la regala a' suoi leggitori, non mica perchè è mozza e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo, ha qui dato tanto dell'altrui che deve bastare. Addio, Antiquarj miei.

Poscritta agli stessi Antiquarj. Un mio corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell'erudito che mi manderà una soddisfacente spiegazione del seguente pataffio trovato sur un sarcofago di terra cotta.

E N O.
I. H.
C N I. M I L O. T R.
A B.

La seguente lettera, venuta pur ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discara a qualche mio poetico leggitore, onde per risparmio d'un po' di fatica la stampo tale e quale.

« Signor mio. Son degli anni parecchi che leg-
« gendo anch'io la Biblioteca dell'Haym, mi sentii
« destare un'ardente voglia di trovare il poema di
« cui desiderate notizia; e giunto in questa gran
« metropoli, non tardai molto a cercar conto della
« libreria reale di Westminster, dove l'Haym la-
« sciò scritto che esisteva l'unica copia di quel poe-
« ma da esso veduta; ma mi fu detto che da al-
« cuni anni quella reale libreria era stata dal pas-
« sato Re donata al Museo Britannico. Andai dun-
« que al Museo Britannico, di cui vi farò un'altra
« volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi
« libri quivi deposti non ebbe difficoltà di pormi
« quel poema in mano, onde potetti tosto vedere
« che l'Haym prese un grosso granchio quando ne
« disse che il *Filogine* era un poema epico come
« l'*Orlando innamorato*, e che, come quell'Orlan-
« do, era fattura del famoso conte Matteo Maria
« Bojardo, vero padre di tutte le nostre epiche in-
« venzioni. Il *Filogine*, per disgrazia nostra, non è
« altro che una goffa cosaccia in ottava rima scritta
« da un poetastro parmigiano del decimosesto se-
« colo, il di cui nome non so se si trovi in altro
« luogo che nel titolo di questa sua filastrocca; il
« qual titolo dice così: *Il Philogine, libro d'Arme*
« *e d'Amore intitolato Philogine, del magnifico ca-*
« *valiero messer Andrea Bajardo parmeggiano, nel*
« *quale si tratta di Hadriano e di Narcisa, delle*
« *giostre e guerre fatte per lui, e di molte altre cose*
« *amorose e degne, nuovamente stampato* MDXXXV.

« *Il volume è in sedici, e nell'ultima pagina dice:*
« *stampato in Vinegia per Francesco Bindoni et*
« *Mapheo Pasini compagni, il mese di giugno*
« *MDXXXV*. È stampato in carattere semigotico, e
« in otto fogli, senza numeri e senza registro. Ogni
« facciata, divisa in due colonne, contiene dieci ot-
« tave, e tutto il poema è di quindici mila versi
« circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leg-
« gere forse due mila; cosa che, dall'autore in fuo-
« ra, nessuno ha probabilmente mai fatta, nè alcu-
« no farà mai più, chè la seccaggine è troppa. Una
« misera dedicatoria in prosa è indirizzata dall'au-
« tore a un suo *Compatre cordiale e osservandis-*
« *simo consanguineo, chiamato il magnifico mes-*
« *ser Giovan Francesco Garimberti*. È questa de-
« dicatoria ne dice chiaro che tutta l'opera fu da
« esso autore scritta *in quattro mesi* per ubbidire
« a una Dama, la quale avendo letto un libro de'
« suoi sonetti, gli ordinò di comporre qualche *Trat-*
« *tato amoroso*; e siamo inoltre informati da una
« lettera impressa in fine, e scritta da un *Antonio*
« *Carpessano al Lettore*, che fu egli il signor Car-
« pessano che con sottile astuzia ha rubato il ma-
« nuscritto all'autore, e poi, *senza saputa e contra*
« *la voglia sua*, l'ha fatta stampare, perchè il mon-
« do non rimanesse privo di così stupendo poema.
« È però da notarsi che quel Carpessano fu non
« meno bugiardo di quel che si confessa ladro,
« perchè il libro non poteva stamparsi *senza sa-*
« *puta e contro la voglia* dell'autore Bajardo,
« quando la dedicatoria sia, come la è certamente,
« del Bajardo stesso. Nè occorre dire che la dedi-
« catoria insieme col titolo sarà stata, come s'usa
« sovente, stampata dopo il poema in pagine stac-
« cate da quello, perchè il primo foglio contiene
« il titolo, la dedicatoria, e tanta parte d'esso poe-

« ma quanta ne potette contenere. Molti scrittori
« de' tempi nostri hanno, come molti de' tempi an-
« dati, fatto uso di simili sciocchi artifizj, e hanno
« tentato di cattivarsi benevolenza e favore da' leg-
« gitori con mostrarsi umili e pieni di diffidenza,
« e con assicurarli che non sarebbon iti a infasti-
« dire le genti in istampa se avessero potuto sot-
« trarre gli scritti loro alla gentile importunità o
« all'amichevole rapacia di messer un Tale o di ma-
« donna una Quale; ma i cattivelli non sono tutti
« goffi come il ladro Carpessano, e procurano di
« dare miglior apparenza alle loro bugie, che non
« diede colui alla sua, nè è per lo più facil cosa
« il prenderli sul fatto, come si lascia prendere co-
« lui. Eccovi, signore, tutto quello che vi posso
« dire del *Filagine*, di cui l' invenzione è pueril-
« mente stolta, e i versi tanti flusci e miseri, che
« non monta il pregio di buttar via una pennata
« d'inchiostro di più in cosa tanto da nulla. Addio.
« Di Londra, febbrajo 1764. »

Il signor Giorgio Felini, mercante di liquori bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' fiaschi *numero ventisei* mandatigli da Milano per saggio, e si lamenta meco d'essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l'oro, ma che i varj liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo,

Che s'egli avesse assaggiato di que' fiaschi la mattina a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro contenuti in *quindici* d'essi, quanto il vino di Portogallo degli altri *undici*, sono tutti liquori perfetti in modo che neppure nelle cantine del Caro e del Bembo non se ne trovano de' meglio; comechè, a

dir vero, il Caro s'abbia in un lato della sua cantina un carratelletto di Montepulciano, a cui non v'è che apporre. Ma forse il signor Felini non ha, come dicono in Olanda, *un palato da viaggiatore*, ed io sospetto ch'egli s'intenda solamente de' vini di Novellara o di Bagnolo. Se questo è, non si ponga far incetta d'ogni sorte di liquori col pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io m'inganno nella mia congettura, e s'egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad empiersi la cantina d'ogni liquore offertogli da quel corrispondente. Concedo che alcuno de' fiaschi mandatigli è un po' più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser noto al signor Felini che tutti i fiaschi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altresì accorgersi che una buona metà de' *ventisei* sono assai più grandi che non i fiaschi comunali. Ma un po' più grandi o un po' men grandi ch'e' sieno, il signor Felini ne compri pure un'altra cassa arditamente, che alfin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorte di liquori vanno assaggiati la mattina a digiuno e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da' vini nostrani, ancorchè buoni; o, quel che è peggio, guasta da acquevite straniere mal distillate, come troppi smemorati mercantelli sogliono tuttodì fare.

All'altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio, che è anch'egli un poco dell'opinione del signor Felini.

Poscritta. Gli raccomando d'assaporare adagio adagio del fiasco *numero sette* e del fiasco *numero quindici.* Della *seconda cassa* ne ho ancora miglior opinione che non della *prima.*

UN BUON BOLOGNESE

AD ARISTARCO

« Signor mio. Se volete che i nostri letterati « s'arrischino a mandarvi qualche coserella per uso « del vostro foglio, trattateli sempre con quella « dolcezza con cui trattaste quello che vi mandò « l'Oda *Felice l'uom.* Noi siamo gente piena di « buona volontà verso di voi, e faremo quel poco « che potremo per ajutare con voi il bene univer- « sale delle italiane lettere; ma avvertite che non « fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla bru- « sca. E qui notate che vi dico questo *per ricordo* « e non *per consiglio,* veggendovi poco amico di « consigli. Intanto se quest' altr' Oda vi piace, sia « vostra. Addio. »

Con torva faccia e rea
Invocando l'Averno
Il Giovene Africano
La minacciante mano
Alza, e giura odio eterno
Alla stirpe d' Enea.

Poi move furïoso
E pien d'alta vendetta
Contro l'altera gente:
Eccolo orribilmente
Stralunar dalla vetta
D' un dirupo nevoso.

La rabbia d'Aquilone,
Che d'un occhio lo priva,
Nulla cura il feroce;
Anzi con rauca voce
Urla, sgrida, ravviva
Chi lo siegue carpone.

Già vien dall'Alpe come
Sasso enorme che parte
Seco tragge del monte:
E allora fu che in fronte
Sentisti, Italia, alzarte
Per terrore le chiome.

Già 'l Tesino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinose lor onde;
Il Roman si confonde,
E fugge, come al vento
Fugge innanzi la nebbia.

Chi chi all'impeto regge
Della spada fatale
Sul Trasimeno e a Canne?
Men scempio fêr le zanne
Dell'orrendo cinghiale
Nel caledonio gregge.

Roma allora apprendeo
A conoscer i mali,
E gemer fu sentita,
Che l'Aquila atterrita
Raccolse le grand'ali
Sull'alto del Tarpeo.

Ma fingendo paura,
Di fuggir non si stanca
L'accorto Dittatore,
Ed il prisco valore
Riaccende e rinfranca
Nelle romulee mura.

Già un Scipio, già un Marcello
Con terribile grido
Escon della cittate;
Già con le spade alzate
Son d'Africa sul lido,
Già l'empion di macello.

Già di Capua le amanti
Da' lor fuggiaschi drudi
Abbandonate sono;
Già 'l fragore e 'l rintuono
De' brandi e degli scudi
È in contrade distanti.

Sete non mai satolla
Di regno! A brano a brano
Squarciata anche Asia stride;
E Annibale s' uccide
Nel veder di lontano
Cartagine che crolla.

Cede al quirino orgoglio
Ogni popolo, al fondo
Di schiavitù condotto:
Oh somma sorte! Tutto
Il soggiogato mondo
Adora il Campidoglio!

O Roma, vincitrice
Dell' universo, or godi
Tanta tua gloria in pace:
Perpetuo amor verace
Tutti i tuoi figli annodi,
E ti renda felice!

E poi ch' ogni procella
Passò, nelle tue mura
Fa di virtù tesauro,
E qual pianta di lauro
Dal fulmine sicura
Cresci sempre più bella.

L' usbergo sanguinoso
Appeso irrugginisca
Del Bifronte nel tempio;
Nè offrir olocausto empio
Il Flamine più ardisca
Al Nume bellicoso.

Deposto il Tebro irato
Ogni pensiero bieco,
Di tal saper s' adorni
Che più ne' suoi soggiorni
Non osi un fiume greco
Laudar Omero e Plato.

Popolo illustre e chiaro,
No, non esser più schivo
Dell'aratro e del gregge:
A chi l'Olimpo regge
Fu sempremai l'olivo
Più della palma caro.

Che dico? Ah de' tuoi figli
L'un già l'altro minaccia
Col ferro e col veleno;
E già la gola e il seno
L'aquila tua si straccia
Co' suoi medesmi artigli!

Mille furie esecrande
Traggon nelle tue porte
La discordia e la guerra!
Roma infelice! A terra
Tu già ti butti, e morte
Già sopra te si spande.

Poscritta. Mi scordava dirvi che l'autore di quest'Oda, o buona o cattiva che vi paja, è Pastor Arcade.

N. XIV. Roveredo, 15 aprile 1764.

La Bottega del Caffè, commedia di Carlo Goldoni. — Venezia, presso il Pasquali, 1761. (È la seconda del tomo primo.)

Non fa duopo sprofondarsi soverchio nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti che le cose destinate a durare gli anni e gli anni non son mai condotte celeremente a maturità e a perfezione. Quindi è che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio; quindi la quercia, e il cedro, e l'ebano, e il mogano e l'altre piante, i di cui legni sanno resistere al tempo quasimente come i metalli e le pietre, crescono con tardissima lentezza; e quindi tanto è più lunga la

vita d'un animale in paragone di quella d'un altro, quanto maggiore fu la distanza dall'ora del suo concepimento all'ora del suo nascere; nè fra' miei leggitori cred'io vi sia alcuno che abbia qui bisogno d'una postilla in margine perchè gli si apprenda che lunghissima vita vivono il cammello e l'elefante, ma brevissima il mosciolino e il pidocchio.

Questa osservazione si può molto propiamente estendere ai parti dell'umano ingegno nè più nè meno che alle produzioni della natura; e comechè quelle composizioni che non si sono nel cervello d'uno scrittore debitamente stagionate, possano qualche volta con l'insolitezza della loro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio e rapire d'improvviso l'approvazione e le lodi nostre, certa cosa è però che presto cesserà in noi quella subitana maraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell'approvazione, e che tutti d'accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo cozzo dalla riflessione e dall'esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principj, non occorre avere il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega del Caffè*, e di *quindici altre commedie* che il poco accorto Goldoni si vanta d'aver tutte composte nel breve spazio di dodici mesi. Se a quell'intemperato calore di fantasia che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole discernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quell'intemperato calore a scrivere *sedici commedie in un anno*, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto che ben può renderlo ammirabile all'ignorante volgo, ma che deve necessariamentè renderlo ridicolo nell'opinione di coloro i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono

stati informati che le nostre produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezzana probabilità della loro ostinata resistenza contro il dente della critica e contro la ruggine dei secoli.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori d'avere spacciata questa e quell'altra sua composizione con precipitosa prestezza, ma fa eziandio una cosa affatto inutile, quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi leggitori del tutto stolidi; avvegnachè poco lume occorre a un leggitore anche di mediocrissima vista per discernere senza il suo magro ajuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con numero e con misura, e quali sieno quell'altre tirate giù alla presta, o, come diceva quel Fiorentino, abborracciate alla sciamannata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia propio una di quelle dal Goldoni abborracciate alla sciamannata, me lo provano tre cose. Me lo prova l'intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre botteghe, una locanda e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza; e in parte cavato da un romanzesco e inverisimile accidente, cioè quello dell'arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia *preparato e cavato a poco a poco dal suo soggetto?* la seconda cosa che senza l'ajuto dell'autore m'avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi caratteri, che in parte sono meschini, e in parte stravaganti e falsi e di cattivissimo esempio, come or ora vedremo: e la terza cosa finalmente è la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura e senza la

minima energia. Io non farò troppi sforzi per mostrare questo suo terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si finirebbe mai se si volessero indicare tutti i suoi spropositi di lingua e tutte le ineleganze del suo stile. Lasciando però che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua frema e s' istizzi a sua posta vedendo dal Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase propia de' rettorici, si riferisce alla elocuzione, e sdegnando anche di parlare d'un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione su i caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gl' interlocutori dunque di questa sua *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o, per meglio dire, quelli che l'autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque: cioè *Ridolfo* caffettiere, *Eugenio* mercante, *Leandro* baro da carte, *Don Marzio* maldicente e il biscazziere *Pandolfo* truffatore. Diciamo però prima quello che significa il vocabolo *carattere* nell'ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per *carattere* dunque s'intende *quell'interlocutore, o maschio o femmina, che col suo consistente parlare e con le sue consistenti azioni si mostra d'essere piuttosto una tal persona che non un'altra persona*. Secondo questa definizione non si considera *carattere* un capitano di birri, per esempio, che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera a una bottega; che quivi fa solo alquante interrogazioni suggestive a un avventore di tal bottega trovato a caso, e che poi se ne va senza che quel tale avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue

azioni sospettare per capitano di birri, e che non sarebbe neppur dall'udienza conosciuto per altro che per una semplice maschera, se dalla sua propia bocca in un *a parte*, o se da alcuno degl'interlocutori non fosse manifestato per capitano di birri. E così non si considera neppur per *carattere* un servo di locanda, il quale porta per mo' di dire una seggiola a un forestiere ivi alloggiato perchè si segga, o che gli reca le vivande in tavola quando pranza, o che fa altre simili faccenduole teatrali di poco o nessun conto; e in somma non si considera come *carattere* quell'insignificante *interlocutore che non contribuisce con una indispensabilissima parte all'intreccio e alla condotta del dramma, e che per conseguenza non fissa sopra sè stesso una notabile porzione degli affetti o favorevoli o contrarj dell'udienza.*

Ho voluto qui definire e spiegare così ampiamente quello che deve intendersi per *carattere*, perchè il Goldoni, come s'è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo vocabolo senza troppo intenderlo: l'ho voluto definire perchè possa intendermi bène anch'egli, caso che queste mie osservazioni gli caschino sotto l'occhio, e perchè intendendomi, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal *carattere* di questa commedia è *Ridolfo*. Questo Ridolfo, stato un pezzo servidore in casa del padre d'Eugenio, avendo in qualche anno di servigio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e s'è messo a tener bottega di caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha ac-

cumulate in questo Ridolfo. Ridolfo sputa sentenze e documenti intorno al tener bottega di caffè con Trappola suo garzone: Ridolfo dà de' buoni consigli a tutti i suoi avventori senza esserne ricercato: Ridolfo è lepido, e crede una bella lepidezza il dire che *non dà di naso a nessuno* quando si parla d'una *porta di dietro;* e Ridolfo ficca in un camerino un marito e una moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a *fare il testimonio quando marito e moglie fanno pace in un camerino*. Se però in questi due tratti Ridolfo mostra d'essere un pochino *sporco* e un pochino *osceno*, Ridolfo è nientedimeno un caffettiere morale, e bellissime sono le morali prediche ch'egli sa fare ad Eugenio scapestrato e a Pandolfo truffatore. Ridolfo non ama dir mal del prossimo, e non sa neppur pensar male d'una ballerina di teatro che passa per la concubina d'un baro ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma Ridolfo si scorda la morale, dicendo male di Don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da *buffone*, da *temerario*, da *balordo*, da *bugiardo*, da *asino* e da *somaro* da Don Marzio; ma Ridolfo scaccia coraggiosamente dalla sua bottega quello stesso Don Marzio, perchè ha innocentemente fatto da spia, e palesato per truffatore uno che è di fatto un *truffatore*. Se Ridolfo è vigliacco e coraggioso insieme con Don Marzio, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, assaltandolo sino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sa che Leandro e Pandolfo sono due bricconi, e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi barato e assassinato; ma non ardisce palesarglieli per tali, senza che si sappia perchè. Ridolfo poi, quantunque non sia stato, per suo dire, che un sem-

plice servidore d'un mercante, è però bravo latinista, e taccia Trappola suo garzone d'ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a proposito, perchè Trappola le spiega male, dopo d'averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico, parlando bravamente delle *fibre* e de' *nervi* dello *stomaco*, e della *sistole* e della *diastole*; senza contare che Ridolfo è anche medico, e che sa che *vuol essere rosolio e non acqua per mettere in moto gli spiriti oppressi*, non avendo forse mai avuto occasione di notare che a chi va in deliquio, come la moglie d'Eugenio, si butta dell'acqua in faccia e non del rosolio. In somma Ridolfo è un eroe ritratto dal Goldoni perchè serva di modello a chiunque si picca d'essere un prudente e costumato galantuomo.

Ora, domando io, chi è colui che leggendo qui il carattere di questo suo protagonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell'ajuto che la ruffiana scena gli somministrava nella rappresentazione; chi è colui che non veda che il carattere di questo Ridolfo è un pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l'altra? Il Goldoni nella Lettera a chi legge la *Bottega del Caffè*, dice che i suoi caratteri sono *universali*, *umani*, cioè naturali, *verisimili e forse veri*: ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell'*universale* d'Italia, che senza coltura e con la livrea indosso sappiano essere moralisti, anatomici, medici e sputasentenze? Ne ha egli trovati molti di questi servidori che sanno far la predica agli altri e che sono sporchi e osceni essi stessi? Ne ha egli trovati molti di que' che mostrano tanto rispetto per una ballerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli che a sedici ore si lasciano

dare assai del buffone e del bugiardo, e dell'asino e del somaro a diecisett'ore, e che poi a dieciott'ore cacciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche botteghe quegli stessi che gli hanno pur ora chiamati somari, asini, bugiardi e buffoni? Nè ha egli trovati molti de' servidori rivestiti da caffettieri che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti che s'offendano se un avventore della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è conosciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità che egli ha pazzamente ammucchiate tutte su questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un carattere *universale?* Un carattere *naturale?* Un carattere *verisimile,* e *forse vero?* Signor Avvocato mio, questo è un carattere falso, un carattere contraddittorio, un carattere bislacco, che non si trova nell'*universo*, che non si dà in *natura*, che non ha un jota del *verisimile*, nè un jota del vero; e quando voi credete che i caratteri fatti a questo modo sieno universali, naturali, verisimili e veri, voi non avete neppur idea di quelle cose nelle quali v'esponete a far da maestro.

Non dico nulla dell'*improprietà* che si commette, scegliendo per protagonista d'una commedia un chiacchierone plebeo, che fu prima servidore d'un mercante, e che s'innalzò poi sino alla dignità di bottegajo comunale. So che vi sono de' servidori e de' bottegai onorati e dabbene; ma v'è forse nelle varie classi della gente dabbene e onorata una scar-

sezza sì grande d'originali da copiare, che un poeta abbia da andar a pescare nella livrea e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un'occhiata agli altri quattro caratteri, e li troveremo anch'essi contraddittorj, bislacchi e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del caffettiere Ridolfo.

Eugenio, secondo carattere della commedia, è un giovane mercante che ha una moglie giovane anch'essa, e bella e ben nata e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, desiderosa del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le mogli incresciose e odievoli ai mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorchè nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto baro *cento zecchini in contanti*, e *trenta sulla parola;* cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta zecchini di più, che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante uomo d'onore, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero Eugenio di tal maniera, che non sa più nè quel che si dica nè quel che si faccia. Eugenio non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo strabocchevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo onore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta zecchini perduti sulla parola in un'infame biscazza, onde fa subito vendere della sua mercanzia; e trovati così quaranta zecchini, subito paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascoso e pieno di paura d'esser visto dal tremendo caffettiere, e vince *sei zecchini.* Questo immenso guadagno di sei zecchini

mette questo mercante quasi fallito in un orgasmo d'allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di *centotrenta zecchini*; ordina subito un gran pranzo, invita al suo gran pranzo tutti quelli che gli s'affacciano; fa all'amore colla ballerina e con la pellegrina, e dalla finestra della locanda dove pranza, beve alla salute d'una donna mascherata che vede giù nella strada, e l'informa molto *naturalmente* che lì sono *tutti galantuomini che hanno in compagnia delle donne meglio di lei*. Mentre l'impazzato Eugenio è nella maggiore smania di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno de' sei zecchini, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito e senza cirimonie. Fatto fuggire bravamente il baro, Eugenio si volge alla donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuto pur allora dalla finestra, la riconosce per sua moglie, e subito anch'egli la vuol ammazzare, come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo paziente *buffone*, paziente *bugiardo*, pazientissimo *asino* e *somaro* sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell'intreccio un intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al rumore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste spaventevolissime parole: *Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d'atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma sin che avrò fiato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Signora, venga con me, e non abbia timor di niente*. A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è

rimarchevolissima ne' caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avventori che cercano d'ammazzar le mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore che è naturalissimo a chi era poco prima un *buffone* e un *somaro* e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo a cui è d'improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme: Eugenio rimane attonito e stupefatto; onde *mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il rossore e la rabbia* (notate che bel contrasto di passioni), *e gittando il cappello in terra da disperato, va nella bottega interna del caffè dopo d'aver rimessa la spada nel fodero;* e così si lascia condur via la moglie dal vittorioso e trionfante caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandimarte, benchè testè avesse fatto da Brandimarte anch'esso, e incalzato con quella sua spada il baro Leandro, e fattolo fuggire in casa della ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Goldoni, è egli un carattere *universale?* Un carattere *naturale* o *umano,* come voi dite? Diventano dunque i mercanti *universalmente* e *naturalmente* matti d'allegrezza quando guadagnano *sei zecchini* subito dopo d'aver perduti tutti i danari che avevano in contanti, e quando non resta loro più un soldo in cassa? Può darsi che qualche giuocatore, dopo d'aver perduta una grossa somma, sia rallegrato dal guadagno d'una piccola somma; non è però *vero* nè *verisimile in natura* e *universalmente* che gli uomini sieno come voi dipingete il vostro fantastico Eugenio; il quale non ha neppure alcuno de' quattro ingredienti suddetti, quando, sorpreso da una moglie dabbene, minaccia subito d'ammazzarla con la spada in una piazza o strada di Venezia; e

così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla *mortificazione*, al *silenzio*, al *rossore*, alla *rabbia*, alla *disperazione*, alla *pazienza di rimettere la spada nel fodero*, e alla *risoluzione* di andare nella *bottega interna*. Che diavolo d'oglia putrida alla spagnuola è stata questa, signor Goldoni? Pure quel buttare il cappello in terra da disperato, e quel batter de' piedi di quell'attore tacito e fremebondo, v'avrà fatto applaudire da' gondolieri: lo credo.

I tre seguenti caratteri di *Don Marzio*, di *Leandro* e di *Pandolfo*, non avendo tanta parte nella commedia quanto i due principali eroi Ridolfo ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come que' due, perchè pochi spropositi può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è nè anche troppo *naturale* nè troppo *verisimile* quando anch'egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, e che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazza di Venezia propio in presenza di quattro o cinque suoi conoscenti; oppure a canto a quella tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l'innamorata allegramente. Perchè Leandro fosse un carattere *universale, naturale, verisimile*, anzi *vero*, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all'improvviso dinanzi la sua moglie piemontese vestita da pellegrina, e che si vergognasse sommamente d'essere da quella innocentemente scoperto per un impostore che ha moglie e si vuole far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuole far creder conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatralmente, e far sì che piaccia; onde ha ricorso ad ogni impro-

babilità più stravagante per far correre il popolaccio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi interlocutori un fracasso orribile sulla scena, mettendo gli uomini colle spade in mano, e le donne in pericolo d'essere trucidate da essi con quelle loro spade; e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, in abito di maschera o vestite da pellegrine, perchè sa che quanto più la cosa rappresentata è insolita e stravagante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s'usava che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l'innamorata per isbaglio, e credendo di bastonare o un suo nemico o un suo asinello. Ora si usano i Leandri e gli Eugenj che fanno le viste di voler ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il *nuovo stile*; e questo si chiama *migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorare gli spettatori?* che canchero venga al nuovo stile e a tutti questi miglioramenti!

A che perderò io più il tempo criticando un Don Marzio che ingiuria tutti, che offende tutti, che dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre bravacci atti a menar la durlindana di taglio e di punta? Eh ch'io non critico un Don Marzio goldoniano che fa ridere a scoppiapetto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll'*occhialino!* Io non critico un Don Marzio che, sentendo parlare in istrada, d'una *porta di dietro*, scappa dal rasojo del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia per andar a far ridere l'udienza con mostrarle l'altra guancia ancora insaponata! Rida pure la plebaglia di queste facetissime face-

zie, che Aristarco sta saldo, e non ride nè dell'occhialino nè della saponata. Aristarco ride di quella plebaglia, e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll'occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il carattere d'un biscazziere che tenta con tutta la scaltritezza propia d'un truffator di mestiero di truffare tutti que' che gli vengono alle mani in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco, e senza necessità d'avere delle carte segnate in casa, ad uno da lui conosciuto per un ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo confidente. I furbi devono dal poeta comico, dal poeta vero, essere dipinti *furbi dal principio sino al fine del loro carattere;* o se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non gli ha da far diventare *d'improvviso semplici e sciocchi*, perchè questo non è secondo la *natura*, la quale fa passare talvolta il furbo *dalla furberia che riconosce nociva, all'utile onoratezza*, ma non mai *dalla furberia alla semplicità e alla sciocchezza volontaria*. E quel poeta che in una parte della commedia mi dipinge un uomo per furbo, e che nell'altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, fa appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla greca dal mezzo in su, e vestito da Svizzero dal mezzo in giù.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta farsaccia? Dov'è quell'utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono i caratteri virtuosi premiati e i caratteri viziosi puniti dall'istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore de' costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicen-

te? Forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un briccone è un briccone; e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l'ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato i zecchini al gonzo mercante, se li tiene col buon pro; e dopo d'aver detto arditamente a Don Marzio che *il far la spia è cosa da briccone*, senza ricordarsi che *il far da baro non è cosa da santo,* se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d'onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giuocare nella biscazza, ma anderà a dormire con sua moglie. Oh qui sì che v'è della morale profonda! Ridolfo continuerà a fare il caffettiere, e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista, e il medico, e l'anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni: e anche qui v'è della morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che è un carattere subalterno e un povero truffatore carico di famiglia, per dar buon esempio all'udienza, se n'anderà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

Egloghe del senatore Vincenzo Filicaja. — Prima edizione. Ferrara, 1760, per il Gardi, in 4.°

Può essere che queste due Egloghe sieno del Filicaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l'editore, poteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani come roba del Filicaja, senza soggiungere tanto audacemente, che *a noi tocca dimostrare non essere le due Egloghe del Filicaja*, quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui addotte per provare che le due Egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'Egloghe che già per sè sono cose di poco momento, e trattandosi poi d'Egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di soverchio eccellente in alcun genere di poesia, importa assai poco al mondo che queste due Egloghe sieno del Filicaja o non del Filicaja. Importa però assai al mondo che la logica non sia stravolta e storpiata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la stravolge e storpia alquanto, allorchè mi dice che a me tocca il provar falsi que' fatti ch'egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d'argomentare il signor Meloni potrebb'anche, verbigrazia, venirmi a dire che nella luna vi sono degli uomini d'oro e delle donne d'argento, perchè una *Dama Pisana di spirito e di qualità* gliel'ha assicurato; e che se io non credo a lui e alla Dama Pisana, a me tocca provargli l'inesistenza nella luna di quegli uomini d'oro e di quelle donne d'argento.

Se la logica di questo editore mi quadra poco,

meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo. *O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, egli* (cioè un certo Padre Trassinari) *pensò di non restituirle mai più* (cioè queste due Egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa possa essere in qualche modo *un furto lodevole?* Il ritenersi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certe circostanze; ma ogni qualvolta il ritenerlo sia *un furto,* non se gli potrà certamente mai accordare in morale l'epiteto di *lodevole.*

Ho detto che *le Egloghe per sè sono cose da nulla;* e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse, perchè sono persuaso che quand'anche un uomo leggesse tutta la pastoral poesia scritta in tutte le lingue d'Europa e d'Asia, sì viventi che morte, di poche più idee si troverebbe la mente arricchita, di quello che se la troverebbe dopo d'aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d'esse lingue da uno solo di quegli autori che si sono acquistati qualche po' di nome per tal via. L'argomento di questo genere di poesia è argomento presto esausto; perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spiche: presto si fa a dire che i colli sono ameni, e che i boschi sono frondosi; o che i rivi sono cristallini, e che le spelonche sono opache. Presto si fa a descrivere un Titiro innamorato e una Fillide modesta; e presto ancora si dice che le campagne sono sede d'innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il bue e il torello, la pecorella e il cane poche immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de' pastori e delle ninfe sono suscettibili di assai poche viste, quando il vate villereccio non voglia

mattamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle genti i costumi de' cortigiani, de' mercatanti, de' soldati, de' viaggiatori, de' filosofi e d'altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d'argomento rende necessariamente tutte le pastorali poesie troppo fra sè stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale; per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocrito aggiungesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrais, e poi di quelli di Spenser, di Philips e di Pope, e finalmente di quelli del Sannazzaro, del Tasso, del Guarini e del Bonarelli, con l'amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villesche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali poetastri, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le egloghe, e in generale ogni pastoral poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le egloghe e tutte le pastorali poesie pel nulla del nulla, quando penso che quelle poche idee di cui ne possono arricchire, sono altresì false per la più parte, non essendo punto vero in effetto che la vita della gente contadinesoa (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente, come i signori eglogliisti e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d'assai paesi, ed ho trovato che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signorie loro. Io ho trovato dappertutto che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, rissosi, ladri, e pieni d'ogn'inganno e d'ogni malizia; onde non è

da maravigliarsi se ho conchiuso, dietro a' miei oculari esami, che la vita e i costumi pastorali dipinti da que' signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da esser messe nel numero delle scempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il signor Meloni se con questa sorte di poetiche teorie nella testa io posso essere nel numero di quelli che gli avrann'obbligo d'aver tratte dell'obblio le sue due Egloghe del Filicaja o del non Filicaja. Un foglio di queste due Egloghe io lo adoprerò senza fallo stasera per accendere la mia pippa, e così farò degli altri fogli di mano in mano, perchè di fatto le due Egloghe da esso riputate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarabocchiate da' nostri poetanti perdigiorni. La prima d'esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto è un pecorajo ignorante; ma Alessi è un pecorajo così tra il neutoniano e il cartesiano, da far per maraviglia stringer le labbra ed inarcar le ciglia a cinquecento filosofi, non che al povero Ergasto. Questo messer Alessi (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *messere* per rispetto) assicura Ergasto che *se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai dell'Iride, resterà a piè del monte deluso e tinto di sdegno, di vergogna e di scorno, perchè i bei colori di cui l'Iride si veste e indora, non sono colori veri. Dunque* (risponde il minchione Ergasto) *dunque la natura sarà ingiusta e fallace e qual tiranna.* Vedete, leggitori, che bel *dunque!* Ma a questo *dunque* il filosofo pecorajo fa questa acuta e lunga replica.

. . . . . . Il tuo soverchio sdegno
Natura a torto, e i doni suoi condanna.

Ella i sensi non sol, ma l'alto ingegno
Qual fido duce a noi concesse in dono
Dei giudizj dell'uomo alto sostegno.
Questo come dell'alma assisa in trono
L'uso de' sensi ognor governa e guida,
E il ver dimostra, e mostra ancora il buono:
Quindi chi solo i suoi giudizj affida
Alla scorta dei sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.
Ma chi giudice eccelso ai sensi aggiunge
L'ingegno, ed ha per duce il suo gran lume,
Calca una strada che è dal ver non lunge.

Dunque, ripete Ergasto, tu che avesti da un Nume un talento possente a regolare il costume reo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell'*arco di pace.* Notate quest'arco di pace; chè il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica moderna.

ALESSI

Ardua non è l'impresa, or che la via
Lerindo eccelso della Gallia onore
Spiegò, sebbene invan tentata in pria.
Vedesti mai sul mattutino albore
Di rugiada gentil goccia che in seno
Pôsi dell'erba, o sulle foglie a un fiore?
Se gli occhi tuoi assisi in mezzo sieno
Fra la rugiada e il sole a tal distanza,
Vedesi in terra allor l'arco baleno;
Chè il rugiadoso umor cangia sembianza,
E allor si tinge in tai color sì belli,
Che gemme ed ostro in sua beltade avanza.

E poco dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pratico delle Metamorfosi d'Ovidio, seguita a dire.

La terra or lascia e spiega i vanni al polo,
Icaro audace, e non temer che il sole
Toglier mai possa a' tuoi pensieri il volo:

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il sole tolga il volo a' pensieri, massime quando volano verso il polo?

Quella di nubi risplendente mole
  Che miri là, da rugiadose stille
  Fra loro unite insiem formar si suole.
Or poichè assise son le tue pupille
. . . .

Più su disse degli occhi *assisi*, ora viene via con le pupille *assise* anch'esse.

Or poichè assise son le tue pupille
  Fra le nubi ed il Sol, l'arco celeste
  Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville:
Che quando il raggio rosea nube investe
  E quinci e quindi si rifrange in essa,
  Tosto di bei color s'ammanta e veste;
E ripercosso poi, l'immago istessa
  Di quei colori all'occhio uman ne porta;
  Quindi è che l'Iri par nell'aere impressa.

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varj colori dell'Iride dal dottissimo messer Alessi a quel goffo d'Ergasto, che voleva al principio dell'Egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a vedere que' colori da vicino, o fors'anche toccarli colle mani. Basti questo della prima Egloga, in cui si parla anche un poco di Newton e d'Aristotile, che, come ognun sa, erano anch'essi due Arcadi pastorelli. La seconda Egloga è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi e un altro ignorante pecorajo chiamato Tirinto; e in questa messer Alessi ragiona assai dottamente sul flusso e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno con una chiarezza non meno chiara del bujo, ond'è che anch'io sono sforzato a congedarmi da questo messer Alessi con le stesse parole di Tirinto:

. . . . Io parto, Alessi mio,
  Ed oh qual gioja ho in core e piacer vero
  Per notizie sì belle! Alessi, addio.

Le Piacevoli Poesie di Giuseppe Baretti torinese. Seconda edizione accresciuta. — Torino, 1764, in 8.°

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna e a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell'età verde che l'uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell'arme di cui intende far uso a pro della sua contrada, quando gli anni provetti gli somministreranno occasione d'adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce dalla penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittojo, sintanto che dall'indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studj loro sieno posti in istato di dare a que'loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altramente, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall'universale, cosa che un dì riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rincrescimento e di durevole rammarico.

M'immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt'anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, poichè vedo da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, ch'egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole *corbellerie che non vagliono un fico*. Questa lettera è diretta da Venezia ad un librajo di Torino, il quale,

per quanto appare, gli aveva chiesto licenza di ristamparle, e dice così.

« Signor mio. La lettera che vossignoria dice di
« avermi scritta già un mese, io non l'ho ricevu-
« ta. Alla sua seconda cortesissima, trasmessami da
« Filippo mio fratello, rispondo che devo essere
« molto obbligato a chiunque mostra d'avere buo-
« na opinione di me e del mio scrivere; ma se cre-
« dessi aver diritto d'impedire la ristampa di que'
« pochi versi da me giovanilmente scritti e stam-
« pati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta,
« che gliela impedirei, perchè que' miei versi sono
« tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono
« molt'anni che ho abbandonata la poesia e non
« voglio più saperne, ond'ella non si sconci a più
« sollecitarmi d'accrescerle quel volume, chè fareb-
« be invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero,
« ristampi quelle corbellerie colla buonora, avver-
« tendo soltanto, in caso di dedica, di non estendersi
« troppo sull'*altitudine* e sulla *impareggiabilità* di
« chi le scrisse, come sogliono tuttodì fare gl' in-
« sulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobi-*
« *le, ricco, generoso,* e anche *bello* e *buono,* se il
« giudica a proposito; ma non lodi me, chè farebbe
« cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno
« de' miei capitoli è intitolato *del modo di parlare,*
« e si deve dire *del modo di studiare.* Ecco tutto
« quello che le posso suggerire a vantaggio della
« sua ristampa. Sono, ec. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Gasparo Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l'autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi, ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o, per dirla come la dice l'autore, le

cose che sono intrinsecamente *corbellerie*, saranno pur sempre corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi versi che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senno altro che il Berni; e lo studio d'un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi autore anch'esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciancie che familiarmente si cianciano dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti! Concederò, per fargli grazia, ch'egli non ha pedestramente copiato il Berni, come tanti moderni Petrarchisti, per mo' di dire, copiano il Petrarca, rubandogli perfino i versi intieri sotto pretesto d'imitarlo. Tuttavia dirò, per cautela de' miei giovani leggitori, che il signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti nell'orme del poeta dietro cui s'era incapato di voler camminare, che s'è privato per sempre dell'onore di trovare chi cammini sull'orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l'imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propia insufficienza a riuscire un modello imitabile, è appunto il suo scrivere in un modo che non meriti di trovare imitatori.

De' diciotto capitoli contenuti in questo volumetto non mi dà l'animo di copiarne uno solo per saggio, perchè in tutti v'è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima, che vanno dietro a que' capitoli, sono anche peggiori di que' capitoli. De' sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, chè tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesche sono

propio un nulla quando si paragonino a quella Tancia del Buonarroti, che questo autore ha preteso d'imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte *sopra la sua Casa,* nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non negli altri suoi versi di quella qualità che i Francesi chiamano *naïveté.*

Quella prima canzone dice così;

Io me ne sto di casa in una casa
La qual sempre in pendio
Par propio che minchioni i quattro venti;
I quali ancor non l'hanno persuasa
Per somma grazia e spezïal di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti.

La *grazia di Dio* è troppo profanamente introdotta qui nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguajati poetastri che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla bernesca dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre terra;
Chè, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei,
Ed io dar loro il torto non saprei.

Quel *pensier non erra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

Sulle sue mura fesse e screpolate
Con torvo sopracciglio
Feroce in atto lo Spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede.

Avrei dato l'epiteto di *timido* allo Spavento, e non quello di *feroce;* per conseguenza non l'avrei fatto *minacciare,* ma mi sarei contentato di fargli *accennar col dito* alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'immagine così sarebbe stata più giusta.

Onde chiunque il vede,
L'erba a pestar non vien di quella strada.

I due *quella* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l'autore in ciascuna delle tre canzoni di scriverle in casa, doveva adoprare il relativo *questa*, e non il relativo *quella*.

Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada:
E certamente un muro addosso o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d'alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale.

L'autore s'è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le spelonche e le caverne non hanno.

I visi gli hanno fatti come i nostri,
E sin le braccia e le gambe e la testa;
Ma di dentro ognun d'essi è un animale.
Dirò sol d'un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l'altro che l'ha brutta.

Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca che non è la *mattezza*, non essendo la mattezza il carattere che distingue gli animali dagli uomini.

E per dirvela tutta,
Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti,

Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
Che ha moglie e sette figli e fa il poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo e d'ortiche.
D'un convento di frati mi sovviene,
Che stàlle inver Ponente assai vicino,
Il quale sempremài le fa le fiche,
Perch'egli ha quattro antiche
Mura che sempre immobili si stanno;
E le di lei, abbenchè quasi nuove,
Han tratto diciannove
Se si trovano ritte in capo all'anno.
Da Settentrïon poi e da Levante
Può passar per due vie più d'un furfante.

Quel *trarre diciannove* è una fiorentineria molto insulsa; ma i giovani poeti berneschi, o vogliam dire i verseggiatori sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

E veramente in un tal sito è posta,
Che da furfanti in fuori,
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s'accosta,
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni.

Tutte le barzellette che nascono dall'esagerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l'esagerare è la più facile; e questo componimento egualmente che i due seguenti non sono quasi altro che una catena d'esagerazioni.

Chè ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d'averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il ciel che il granchio non mi prese:
In conchiusione chi vuol viver sano,
Di notte quanto può le stia lontano.
O casa, anzi caverna un'altra volta,
Dico ch'egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov'io dimoro;

Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il Sol, la luna e l'alte sfere,
Che per il Padre Accetta sarebbe oro.

Una nota in margine c'informa che questo Padre Accetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

E tutto mi rincoro
Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto e sugli scanni
E su' miei pochi panni
L'acqua a bell'agio e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa,
Non è possibil la più bella festa.

Questa mi pare la meglio strofe di tutte; nè mi dispiace la seguente:

E che dirò de' suoni e canti e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solajo?
Corrono insù e ingiù come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m' aiti,
Quel can che dell'inferno è portinajo.
Perchè non ho granajo,
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m' hanno rôse in parte;
Le tavole e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.

Dovea dire che *vi* son su, e non che *ci* son su.

O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar Pasqua t' affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell'avaro che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare.

L'altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d'egual numero di strofe, ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro ch'io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo:

IL CONTE GASPARO GOZZI

VINIZIANO

A CHI HA CARA LA SUA SALUTE

Chi vuole avere un'opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante,
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,
Perchè basta adopravvi sopra gli occhi,
E subito l' intendi che la tocchi.

Qui piaceranno ancora gli argomenti
D'amicizia, d'amor, di cortesia,
Di scherzi e baje, e d'altri lor parenti
Che son contrarj alla malinconia.
Potete dir che l' autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com'ella è fatta, ed è provata.

Vale contra la rabbia e il dispetto,
Contra ogni impressïon trista del cuore;
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d'amore:
Pigliasi in piè, sedendo o stando in letto,
Or poca, or molta come dà l' umòre:
Mai non infastidisce e non offende,
Nè lega all' astinenza chi la prende.

A beneficio del genere umano
S'è pubblicata, e ognuno la può avere:
Chi dunque si diletta di star sano,
Vadasene al librajo a provvedere:
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete e ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v'ammalate.

La seguente breve Anacreontica mi servirà ad empiere un po' del vacuo di questo Numero. Credo

che ne sia autore quello stesso Piacentino che mi mandò quell'altra *a Venere*, registrata nel Numero decimo.

Dori mia, che cosa è questa,
Ch'io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?
Deh rivolgi a me la grata
Faccia, e dimmi, Dori mia,
Se' tu forse innamorata?
Ma se hai questa malattia,
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?
Anch'io son bersaglio e segno
Delle frecce di Cupido;
Me pur colse quell' indegno:
E sebben talvolta rido
Colle ninfe e coi pastori,
E a cantar con lor m'assido;
Pur cert'occhi, amica Dori,
Tu lo sai, mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori!
Non temer però di dire
Il tuo male ad un amico.
Statti, Dori; ah non partire!
Pon mente anzi a quel ch'io dico,
Che cotesta tua vergogna
Non varratti alfine un fico.
Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno palesarlo,
E non dir giammai menzogna
Altrimente come il tarlo
Ti consuma e rode e guasta,
E non puossi alfin curarlo.
Parla, Dori: ah no; mi basta
Quel silenzio e quel sospiro!
Tu pur sei della mia pasta.
Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non ismanio e non deliro.
Te di Venere il figliuolo
Ha pur còlta, Dori bella;
Tu pur sei del nostro stuolo.

Ma se Amore ti martella,
È mo questa una ragione
Per levarti la favella?
Via cantiamo una canzone
In sua lode, onde gli piaccia
Di trattarci colle buone.
Ma tu rossa fai la faccia,
E correndo fuggi all' erta:
Va pur pian; nessun ti caccia,
Dori mia, ma t'ho scoperta.

AVVISO D'IMPORTANZA

Nel famoso manoscritto di Sofifilo Nonacrio, pastor arcade, intitolato *Le Dieci Giornate in Villa di Sofifilo Nonacrio pastor arcade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato, le genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

Nota bene. Presto uscirà la sua *Seconda Lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due terzi di bajocco.

Il prezzo è veramente arcadico.

ALTRO AVVISO D'IMPORTANZA

Da una città occidentale d'Italia mi sono state mandate *quattro pagine* di stampa che contengono certe magre ciancie latine, italiane e francesi, con tre righe d'inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d'ortografia. A quel Sere che m'ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli antiquarj sieno lesti a sbattersi scambievolmente sul muso il *dottissimo*, il *chiarissimo* e l'*eruditissimo*. Noti però il signor ditticajo, che nel suo supposto panegi-

rico vi sono queste assai significanti parole: *Jam causa N.... profligata, nihil tibi morae esse existimo, quominus ad solita* (era meglio dire *ad solida*) *studia te convertas, abjectis illis quisquiliis.*

N. XV. Roveredo, 1 maggio 1764.

I Pregi della Poesia, opera di D. Felice Amedeo Franchi Accademico Fiorentino. — Firenze, 1758, appresso Andrea Bonducci, in 4.°

A misura che i miei fogli si vanno pubblicando, un mio importuno corrispondente si piglia l'incomodo di mandarmi una noterella di tutte le parole e di tutte le frasi che in essi mi scappano ripetutamente della penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia *scarsezza di lingua* e a mia *povertà d'ingegno* il mio dire, per esempio, d'un autore che *mi secca*, e d'un altro ch'*egli è una seccaggine*, e d'un altro ch'*egli è un seccatore*, e cose simili.

Questa sorte di critica minuta, o critica di ritaglio, come la vogliam chiamare, a me non dispiacque mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il trovare ad ogni tratto in un libro le stesse parole e le stesse frasi, che tanto vale quanto dire le stesse idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra l'altre innumerabili avvertenze ch'egli badi bene a non ripetere qua e là i proprj pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch'egli s'abbia in capo tanta provvisione della lingua che adopera, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non ristucchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s'abbia a rigidamente estendere fino a questi miei fogli, e se sia cosa possibile in natura che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono *seccatori*, e per conseguenza *mi seccano*, o mi riescono *seccaggini*. Come diavolo, signor corrispondente mio, vuoi tu ch'io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l'idea di *seccagginosità* che tutti costoro mi destano chi in un modo e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più e più volte ajutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d'uno che *mi annoja*, d'un altro che *mi stanca*, d'un altro che *m'addormenta*, e cose simili: ma e' m'è pur forza intoppare nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti, cioè quando un autore mi rispinge nella necessità di dire quello che un altro autore m'aveva già spinto a dire, commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d'esser composta di soli quarantaquattromila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliajo, come il Chardin assicura ne' suoi Viaggi essere l'araba, e per conseguenza se un'idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbero punto scusabili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur duopo, importunissimo mio signor corrispondente, che tu t'acqueti al dovere, e che tu lasci ch'io m'esprima con quella poca varietà di parole e di frasi ch'io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaramente fai, a mia scarsezza di lingua e a mia povertà d'ingegno un difetto che non è punto mio, ma che è tutto della lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cinico barbassoro, con la mia solita somiglianza d'espressione, che questo libro de' *Pregi della Poesia* è non soltanto una *seccaggine*, ma una *quintessenza di seccaggine;* e scusami se anche di tal libro t'assicuro, come già t'assicurai di più altri, che fa mestiero avere una pazienza perfettamente asinina per poterlo leggere da un capo all'altro.

Se questo autore avesse voluto conformare il suo libro al suo frontispizio, non m'avrebbe per certo seccato così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso tomo in quarto si sarebbe ridotto in questa sola sentenza, che i *pregi della poesia sono due*, cioè *l'istruire* e *il dilettare*. A lui mo piacque al contrario di dare quel bel titolo a una tiritera d'una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molt'altri scrittoracci de' dì nostri, di formare un grosso volume con accozzare insieme un innumerabil numero di passi copiati nel suo domestico zibaldone, di mano in mano che è andato leggendo questo e quell'altro libro; ed acciocchè la sua prolississima tiritera riuscisse vieppiù prolississima, ci ha favoriti della traduzione in versi italiani di tutti i versi latini che ha qui citati in copia magna e arcimagna. Guardate, corrispondenti miei, se io ho mille ragioni, non che una, di chiamarlo un sommissimo seccatore, che non v'è quasi pagina in questo suo grosso volume, che non contenga una, e due e tre, e talvolta anche sei e sette citazioni. E a che proposito tutte queste citazioni? A null'altro proposito in coscienza mia, che per provare questa gran cosa, cioè che i poeti pagani, voglio dire i poeti latini *hanno assai moralità nelle loro poesie.* E chi è quell'ignorantaccio che non la sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia provata e dimostrata con centinaja e centinaja

di citazioni? Vi pare, uditori umanissimi, che questa sia una seccaggine, o non seccaggine?

Ed oltre a questa seccagginosissima seccaggine di quelle tante citazioni appiccate collo sputo insieme, e liberalmente dateci a tredeci per ogni dozzina, non è neppur da passarsi sotto silenzio l'aggiunta d'un'altra non mediocre seccaggine, cioè di quella che ne viene dal suo perpetuo epitetare. Guai ch'egli nominasse mai un autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre e quattro, o senza una qualche encomiastica perifrasi! Egli fa propio uno scialacquo degli epiteti d'*insigne*, di *dotto*, d'*erudito*, di *famoso*, di *celebre*, di *facondo*, di *rinomato*, e simili; e poi di *dottissimo*, d'*eruditissimo*, di *famosissimo*, di *celeberrimo*, di *celebratissimo*, di *facondissimo*, di *rinomatissimo*, e simili; e poi ancora di *benemerito delle lettere*, di *singolar ornamento dell'Italia*, di *grande splendore delle matematiche*, eccetera, eccetera, eccetera: che venga il fistolo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser cagione a un povero leggitore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi seccantissimi *Pregi della Poesia!*

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra seccaggine è questa del suo stile! Sentite come dà cominciamento alla sua prefazione che è lunga quanto la quarta parte di tutta l'opera.

Non vi è cosa, per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi (notate quell'affettatissima *prima fronte*), *la quale il discorso non rammorbidisca* (non so bene se *discorso* qui sia nominativo o accusativo), *particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga, e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnato.*

Vi voleva mo tanta studiatezza e rigiro di fiorentineria per dirci una cosa nota sino alle lavandaje; cioè che l'eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c'entrava *l'accompagnamento della grande attrattiva?* Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l'orribile diluvio dell'erudizione greca e latina. *Di tal verità copiosi esempli troviamo nell'istoria* (faceva veramente bisogno di ricorrere all'istoria per persuadercene); *ed a tutti è noto* (tanto noto che non occorreva dircelo) *per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso orator romano Cicerone* (famoso, oratore e romano sono tre vocaboli adoperati qui per allungare il periodo), *e molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene e qualchedun altro. Somigliante eloquenza richiederebbono le mie presenti circostanze* (non so cosa voglia dire con quel *circostanze;* ma o buone o cattive che le si sieno, mi contenterei di trovare in lui eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi seccasse meno) *per poter prevenire in mio favore l'animo di quelli che si compiaceranno di leggere i pregi della poesia da me descritti* (che bella descrizione!) *e per quindi tener lontana dalle mie tenui fatiche ogni censura* (Chi non ama d'essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un'acca). *Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso* (lo sappiamo anche noi; ma chi se ne trova scarso non s'attenti a stampar libri), *laddove i sovrallodati oratori* (Oh qui mi perdoni sua signoria, che di *sovra* non aveva *lodati* quegli oratori; gli aveva solo nominati) *spesse fiate non tanto sull'assistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano, hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella;*

io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettanto in sè stesse sode e convincenti. Ecco come sempre finisce tutta questa finta umiltà degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni a nulla, non atti a portare il peso che s'addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali fanfaluche; e poi si armano ferocemente *a difesa* prima che alcuno si sogni d'attaccarli; e per mancanza d'*eloquenza* e di *forbito favellare* si vogliono servire di *sode e convincenti ragioni*, come se l'eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo di sode e convincenti ragioni: che venga il fistolo anche a tutto questo *galimathias* de' nostri moderni seccatori! E che credete poi che sieno quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro seccatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito, verbigrazia, de' pregi della poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un poeta arcade, non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la poesia quando è bella, *è una bella cosa.* E questo dire del Salvini il nostro autore lo chiama *una ragione soda e convincente;* nè bastandogli quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d'autori morti e d'autori vivi, che tutti hanno detto e ridetto che la poesia bella *è una bella cosa;* e con queste ed altre somiglianti ciance e citazioni, e poi con altre ed altre ed altre citazioni e ciance va sino al fine della lunga prefazione e del lunghissimo libro, col buon pro che gli facciano e l'altra e l'altra in secula seculorum. — Servidor umilissimo di vossignoria illustrissima, chè non ho più flemma di parlare di questa seccaggine intitolata *I Pregi della Poesia.*

Trattato della Lingua Ebraica e sue affini, del P. Bonifazio Finetti dell'Ordine de' Predicatori. Offerto agli eruditi per Saggio dell'opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Aggiungesi nel fine *una breve Difesa del capo II di San Matteo contro un Incredulo Inglese.* — Venezia, 1756, appresso Antonio Zatta, in 8.°

Fra i molti libri da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n' ho trovato alcuno che m'abbia fatto a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo *Trattato della Lingua Ebraica e sue affini.* E sì che, a dir vero, quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria, vedendo dal suo titolo che l'autor suo ne lo dava per *Saggio d'un'opera sopra i Linguaggi di tutto il mondo.* Di tutto il mondo? E chi è questo ciarlatano, diss'io, che vuole parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa mo questo Padre che nessuno crede oggi a quegli antichi i quali n' han detto che il re Mitridate intendeva ventidue lingue, sapendo tutti i moderni per esperienza che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero, per istudiare che l'uomo studi?

Inducendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere neglettamente coll'occhio la prefazione del Padre Finetti, cominciai pian piano a raccogliere l'attenzione e a badare a quel che leggevo. Altro che ciarlatano e che ciarlataneria! Il Padre Finetti è un uomo de' più rari che abbiano mai ornata l'Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e

de' più dilettevoli che si possano leggere! Che peccato che l'Italia non n'abbia qualche dozzina di questi uomini coraggiosi, come questo Padre, che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa idea di porsi al fatto di tutte le favelle usate dagli uomini! Sentite, leggitori, che opera debb'essere questa sua. « Il PRIMO suo CAPO (dic'egli nella prefa-
« zione) sarà questo medesimo Trattato, alquanto
« però migliorato, della Lingua Ebraica e sue affini.
« Quindi daremo principio al nostro viaggio *lin-*
« *guatico* (se m'è lecito coniare questo vocabolo)
« dall'Oriente, ov'essa lingua di lancio ne traspor-
« ta, e lo proseguiremo a quel verso; se non che
« per visitare due delle sue figlie, l'*Etiopica* e l'*Am-*
« *barica*, ci converrà tragittare per breve tempo
« dall'Arabia nell'Africa: d'onde ritorneremo in
« Asia, anzi anche in Europa, per trattare dell'altre
« lingue orientali che non hanno certa speziale af-
« finità coll'*Ebraica*. Il SECONDO CAPO dunque sarà
« del *rimanente delle lingue orientali sino al fiu-*
« *me Indo*; cioè della *Greca*, dell'*Armena*, della
« *Turchesca* e della *Persiana*. Indi, senza torcere
« il nostro cammino, scorreremo le Indie. Sicchè il
« TERZO CAPO sarà delle *lingue Indiane*, cioè del-
« l'*Indostanica*, o dell'imperio del gran Mogol,
« della *Malaica*, della *Malabarica* o *Malejamica*,
« della *Tamulica*, della *Telugica*, della *Singale-*
« *se*, ec. Proseguendo il nostro cammino verso Le-
« vante, formeremo il CAPO QUARTO delle *lingue*
« *dell'ultimo Oriente*, cioè dell'*Anamitica*, che
« comprende la *Tunkinese* e *Cocincinese*, della
« *Chinese*, della *Giapponese*, della *Formosana*, ec.
« Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione,
« ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo
« un viaggio retrogrado al primo, cioè verso l'Oc-
« cidente, per ritornare, scorse in fretta quelle va-

« stissime contrade, in Europa. Sarà dunque il
« QUINTO CAPO delle lingue *Tartariche:* e si dirà
« quello che si potrà della lingua *Manjurica*, o de'
« Tartari Chinesi, della *Mongulese*, della *Tibet-*
« *tana* o *Tanguttana*, della *Calmucica*, della *Cri-*
« *mese*, e di alcune altre, per quanto sarà permes-
« so dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla
« gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Po-
« nente, s'entra nella Moscovia, e dalla piccola
« Tartaria s'entra nella Polonia; ed in amendue co-
« testi gran paesi c'incontriamo nella lingua *Schia-*
« *vona*, o come piuttosto dovrebbe dirsi *Slavoni-*
« *ca* e *Slava*, cui altri vogliono chiamar *Illirica.*
« Quindi il CAPO SESTO sarà della lingua *Slava* an-
« tica letterale e delle varie sue figlie, quali sono
« la *Moscovita*, la *Polacca*, le *Boema*, la *Van-*
« *dalica*, l'*Illirica* o *Dalmatina*, la *Cragnolina*, ec.
« A Ponente de' paesi di lingua Slava sta la Ger-
« mania, ed altri paesi di lingue non totalmente
« diverse, e per conseguenza figlie dell'istessa lin-
« guamadre, cui ad alcuni piace nomare antica *Go-*
« *tica*, ad altri *Teutonica*, ed a molti con un no-
« me indeterminato *Norrena*, cioè *Settentrionale.*
« Laonde seguirà il CAPO SETTIMO della lingua *Ale-*
« *mana* e lingue affini, sì moderne che antiche.
« Le moderne sono, cominciando dal più alto Set-
« tentrione, l'*Islandese* (cui uniremo la *Groelan-*
« *dese*, per non trovarvisi nicchio per essa più ac-
« concio), la *Svédese*, la *Norvegese*, la *Danese*, l'*In-*
« *glese*, l'*Olandese* e la *Tedesca*, di cui si parlerà
« in primo luogo. Fra le antiche sono la *Runnica*,
« l'*Anglosassonica*, la *Mesogotica*, la *Teotisca*, ec.
« Dalla Germania, movendo i passi sempre a Po-
« nente, si passa nella Francia, ove regna la lin-
« gua *Francese*, una delle belle e gentili figlie della
« lingua *Latina*, essendo le altre l'*Italiana*, la *Spa-*

« *gnuola* e la *Portoghese*. con alcune altre di gra-
« do inferiore. Uopo è dunque nel CAPO OTTAVO
« trattenersi alquanto con esse, dopo però aver
« fatto i nostri doveri colla *Latina*, madre loro no-
« bilissima. Ed eccoci con ciò giunti al confine del-
« l'Europa. Prima però di veleggiare verso l'Africa,
« bisogna parlare d'alcune lingue, che per essere
« ristrette dentro a' proprj confini, nè essere ma-
« dri d'altre lingue, vengono chiamate dagli autori
« *lingue piccole*. Esse però ancora meritano la no-
« stra attenzione. Formeremo dunque il NONO CAPO
« delle piccole lingue d'*Europa*, in cui entreranno
« l'*Ungara*, la *Lituana*, la *Livonese*, la *Finlandese*,
« l'*Irlandese*, la *Cornovagliese*, la *Gallese*, la *Bi-*
« *scaglina*, che si crede l'antica spagnuola, l'*Al-*
« *banese*, ed alcune altre. Ciò fatto, passeremo nel-
« l'Africa; ma in quella parte, quantunque più gran-
« de dell'Europa, poco viaggio potremo fare, at-
« tesi gli orridi deserti e la barbarie delle nazioni.
« Tanto più che già avremo visitata la Barbaria col-
« l'occasione della lingua *Arabica*, che ivi più comu-
« nemente si parla, e l'Abissinia per cagione della
« lingua *Etiopica* e dell'*Ambarica*. L'Egitto però
« ci tratterrà lunga pezza colla lingua *Coptica* o an-
« tica *Egiziana*, che formerà il principal ornamento
« dell'unico CAPO che sarà delle *Lingue Africane*,
« e DECIMO dell'opera intiera. In esso si parlerà
« brevemente di alcune altre lingue, spezialmente
« dell'antica *Africana*, ora detta *Tamagzet*, della
« *Congese*, dell'*Angolana*, della *Melindana*, della
« *Ottentottica*, della *Madagascarica*, ec. Dall'Afri-
« ca veleggieremo in America, e la scorreremo tut-
« ta, internandoci ad udire gl'idiomi di que' sel-
« vaggi a misura che averemo scorte sicure che ci
« accompagnino, cioè libri che ne istruiscono. Di
« tutte le lingue americane faremo due CAPI. Il pri-

« mo, UNDECIMO dell'opera, sarà delle lingue del-
« l'America Settentrionale; e il secondo, DUODECI-
« MO in ordine, di quelle dell'America Meridionale.
« In quello si parlerà poco o assai della *Messica-*
« *na*, della *Pocomanica*, della *Virginiana*, dell'*Al-*
« *gonkina*, dell'*Hurronica*, della *Caribaica*, ec.
« Nell'altro si dirà della *Brasiliana*, della *Chilese*,
« della *Peruana*, ec.; sicchè l'opera tutta compren-
« derà DODICI CAPI. »

Ecco, leggitori, un disegno d'un libro il più bello e il più ampio che sia stato mai formato. Bisognerà star a vedere se il Padre Finetti sarà in caso d'eseguirlo. A giudicare però dal *Saggio* ch'egli ne ha dato in questo suo *Trattato della Lingua Ebraica e sue affini*, mi appare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo *Saggio*.

Egli divide il suo *Trattato* in *dieci sezioni*. Nella PRIMA SEZIONE parla della *lingua Ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza che la lingua così comunemente chiamata non è esattamente la lingua primiera parlata da Adamo. Crede che *alcune delle sue radici si sieno smarrite, altre introdotte di nuovo, più d'una mutata in parte, e di altre cambiato il valore*. E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m'hanno pienamente soddisfatto, e penso che soddisfaranno qualsisia attento leggitore. « Crederei anche (dice il Pa-
« dre Finetti) che questa lingua fosse stata nel suo
« principio più semplice nelle sue inflessioni, e ve-
« risimilmente tutte le radici sue saranno state mo-
« nosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi
« le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti,
« e i tempi con qualche particella separata, come
« anche al giorno d'oggi s'usa in alcuna lingua,
« spezialmente delle più orientali. » Esaminato con

molta cura quale potesse essere la lingua primiera, l'autore passa a congetturare quando tal lingua si sia corrotta e cangiata in molta parte; quindi scende a ragionare della sua natura e dell'indole sua, dandoci il Paternostro come un *Saggio* d'essa tradotto ad literam in italiano. Bellissimo e pieno di dilettevole e soda critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica, e sull'invenzione de' punti che le servono di vocali; ed è molto robustamente confutato lo strano e capriccioso sistema o metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Masclef, di leggere senza punti, pronunziando ciascheduna consonante con quella vocale che immediate la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il Padre Finetti chiude finalmente questa sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la *Tradizione sulla maniera d'aggiungere le vocali;* e in tal proposito ne dà molte belle notizie sì nel testo che in una lunga postilla, in cui egli non pare del sentimento di monsieur Fourmont, che sull'autorità d'un bellissimo manoscritto del Re di Francia fissa assolutamente l'invenzione de' punti ebraici in Caldea, nella città di Nehardea, dal Rabbino Hammenunah e Rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 260.

La *SECONDA SEZIONE è della lingua Rabbinica, cioè Ebraica, secondo che è usata da' dottori ebrei, detti Rabbini.* Dopo d'averci tornato in mente quello che già n'aveva detto nella sezione precedente, cioè che noi non abbiamo altro di puro ebraico se non quel poco che contiensi ne' sacri libri del Vecchio Testamento, il Padre Finetti s'esprime così: « Ognu-
« no ben vede che esso (cioè il Vecchio Testamen-
« to) non può somministrare tante voci quante so-
« no necessarie per iscrivere di tutte le materie che
« occorrono, essendo il soggetto de' sacri libri as-

« sai ristretto e limitato. È anzi credibile che la
« lingua ebraica non sia mai stata provveduta d'u-
« na copia di voci sufficiente per iscrivere d'ogni
« cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco coltivate
« le scienze e le arti, come abbiamo accennato.
« Quindi è che i dottori ebrei, avendo il prurito
« di scrivere di tutto nella propria lingua, come
« lo han fatto in effetto, sono stati costretti, per
« supplire ad una tale mancanza, a prender in pre-
« stito da varie altre più copiose lingue de' voca-
« boli e a formarne de' nuovi dalle ebraiche radi-
« ci, e anche sovente a dare alle medesime un
« nuovo significato. Hanno anche, o per necessità
« o per genio, introdotta qualche diversità nelle re-
« gole grammaticali. Una tal maniera di parlare mi-
« sto di puro ebraico e di parole innovate, altera-
« te o usate non con tutto il rigore della gramma-
« tica ebraica o affatto straniere, è propriamente
« ciò che oggigiorno da' dotti chiamasi lingua Rab-
« binica. » Dettoci così cosa sia questa lingua ebrai-
ca de' Rabbini, il P. Finetti ne apprende che della
lingua caldaica o siriaca, e poi dell'arabica si so-
no coloro approfittati per arricchire la loro, come
più all'ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno
in essa introdotte delle voci greche, latine, con
alcuna voce altresì d'altre lingue meno antiche di
queste due, secondo che ogni Rabbino scriveva in
questo o in quel paese. Questi miscugli non ren-
dono tuttavia strano e dispregevole lo scrivere d'al-
cuni celebri Rabbini, pretendendo anzi più d'un
erudito, e nominatamente il P. Riccardo Simon,
che il rabbino Isacco Abravanel non abbia meno
di nettezza e d'eloquenza nell'ebreo rabbinico, che
Cicerone nel latino; e che lo stile del rabbino Mosè
Maimonide sia non men puro nè men netto nel
suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la

frase del rabbino Aben Ezra s'accosti assai a quella di Sallustio. Ma forse *v'è un po' di trasporto in questo Critico*, osserva saggiamente il P. Finetti; e dataci una poca d'idea del modo con cui i Rabbini hanno formata la loro lingua, passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s'incontrano per intendere i rabbinici libri, e quale sia l'utilità che se ne può trarre.

Delle altre otto sezioni io non farò oggi altre parole, perchè troppo di questo foglio mi prenderebbono dicendone anche pochissimo e sproporzionatamente al merito. Dirò solo che la *TERZA* tratta della lingua *Caldaica;* la *QUARTA* della lingua *Siriaca;* la *QUINTA* della lingua *Samaritana;* la *SESTA* della lingua *Fenicia* e *Punica;* la *SETTIMA* della lingua *Arabica;* l'*OTTAVA* della lingua *Etiopica;* la *NONA* della lingua *Ambarica;* e che la *DECIMA* finalmente contiene un'*Armonia delle lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Arabica* letterale, *Arabica* volgare, *Etiopica* ed *Ambarica*. Questa Armonia il Padre Finetti la mostra principalmente con una tavola, in cui molte voci di ciascuna d'esse lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla prefazione di questo libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incoraggire i miei studiosi leggitori a provvederselo e a leggerlo. Ma che diavolo d'inutile desiderio è questo! Eh che il gusto moderno fra di noi non è quello de' libri scientifici, ma è quello di leggere corbellerie dalle quali nessuno è istrutto, e di scrivere corbellerie dalle quali nessuno è dilettato! Voi, Francesi ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle

ed utili, che non lo è la pluralità de' miei vigliacchi compatrioti, affrettatevi a tradurre questo bel Trattato del Padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e siate pur certi che così facendo non farete una spregevole aggiunta a quel tanto sapere che fra di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dissi pur ora, e che siegue immediatamente quello che ho di sopra trascritto. « Siccome non credo che non mi dilungherò nè « poco nè assai dall'ordine sin qui riferito, così « non dubito ch'io non sia per trattare di molt'al« tre lingue, oltre quelle che ho nominate. Non è « stata mia intenzione di tesserne qui un esatto « catalogo, e molto meno di conciliare all'opera « divisata maggiore stima con un'ampia e gran« diosa enumerazione. Mi sono appostatamente ri« stretto a quelle di cui ho presentemente qualche « libro, o spero d'aver in breve, onde fondata« mente parlarne. Lontano dal voler lusingare il « pubblico con promesse troppo grandiose, amo « anzi contenermi in istato di poter adempiere più « di quello che prometto, e di superare col fatto « l'aspettazione. A me basta che il pubblico, sì dal « *Saggio* che gli presento, come dall'esposizione « che ho fatta, possa formare una qualunque idea « dell'opera da me intrapresa, la quale son pron« to ad eseguire quando piaccia al Signore di con« servarmi la vita e la salute; se però il poco « gradimento che per ventura io ne scorgessi nel « pubblico, non mi levasse insiememente col co« raggio le forze. » (Pur troppo questo sarà il tuo caso, Padre Finetti! Tu se' venuto al mondo italiano in un troppo goffo secolo!) « Nè qui termina « ciò ch'io vado a pubblico vantaggio ideando in « materia di lingue; ma non credo conveniente

« cosa l'esporre in vista altre idee prima d'aver
« condotta questa al suo compimento. Or altro non
« mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi
« tutti a' quali è offerto questo *Saggio*, di voler
« favorire e promuovere quest'opera co' loro lumi
« ed avvisi, e in qualunque altra maniera, seppur
« credono di dover approvarne il disegno. »

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l'autore ha voluto stampare in fine d'esso una *Breve difesa del Capo II di san Matteo contra un Anonimo Inglese*. Ma siccome quell'Anonimo Inglese è Antonio Collins generalmente dispregiato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico propio adesso di dar conto a' miei leggitori di questo scritto del Padre Finetti; tanto più che mi sono proposto sin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppe cose di controversia in fatto di religione.

Poscritto. Mi viene alle mani una copia di lettera di monsignor Assemanni prefetto della Biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi, allora maestro del Sacro Palazzo, che ha per argomento il libro del Padre Finetti. Alcuni de' miei leggitori non l'avranno discara; onde eccola tale e quale come è stata mandata non so di donde al mio don Petronio.

« Reverendissimo Padre. Con sommo piacere ho
« letto il Trattato delle Lingue composto dal Pa-
« dre Bonifazio Finetti, come pure la Difesa del
« Capo secondo di san Matteo contro un Incredulo
« Inglese, favoritomi da V. P. Reverendissima, a
« cui perciò rendo infinite grazie del favore che
« m'ha fatto mandandomi una sì bella opera. In
« tutte le parti l'autore dimostra dottrina non vol-

« gare, perizia di lingue e sodo raziocinio. E per
« dirne qualche cosa in particolare, quanto alla
« lingua ebraica, egli prova con argomenti non
« leggieri più verisimile l'opinione di coloro che
« sostengono ritrovarsi bensì nell'ebraica assai più
« della lingua primiera, che non in alcun'altra, ma
« non potersi poi sostenere ch'ella sia la medesima
« senza varietà e senza alterazioni, le quali soglio-
« no introdursi dalla lunghezza de' tempi, dalla va-
« rietà de' climi, dalla mutazione de' costumi e dal
« raffinamento degli studj e dell'arti.

« Con eguale erudizione confuta l'opinione di
« Stefano Pastore, professore di lingue orientali in
« Amsterdam, il quale asserisce che la lettera *Alef*
« sia la vocale *A*; la *He* l'*E* breve o l'Epsilon de'
« Greci; *Het* l'*E* lungo o l'*Eta* de' medesimi; *Jod*
« la *J*; *Nhnim* l'*O*, e il *Vau* l'*U*. Similmente fa
« vedere l'insussistenza del sistema puramente ca-
« priccioso ed arbitrario di Pietro Masclef, cano-
« nico della cattedrale d'Amiens in Francia, che
« in sostanza consiste in pronunziare ciascuna con-
« sonante con quella vocale che immediatamente
« la siegue nel nome tenuto da essa nell'alfabeto;
« come il *Beth* sempre coll'*E*, il *Ghimel* sempre
« coll'*I*, il *Daleth* sempre coll'*A*, il *Jod* sempre *J*,
« e il *Vau* sempre *V*; *He* e *Het* vagliono sempre *I*.

« E per non fare l'analisi di tutta l'opera, dirò
« brevemente a V. S. Reverendissima, per quella no-
« tizia che mi par avere delle lingue di cui tratta
« il chiarissimo autore in questo erudito libro, di
« non aver finora veduta o letta un'altra opera in
« cui, come in questa, si spieghino con fondamento
« e con verità le origini delle lingue, e ponganosi
« tutte insieme e in uno stesso prospetto a con-
« fronto, acciocchè il lettore possa quasi con un'oc-
« chiata ravvisarne la scambievole corrispondenza

« e la discrepanza. Onde non solamente approvo
« l'edizione di questo Trattato e ne do le lodi do-
« vute all'autore; ma l'esorto pure quanto so e
« posso a proseguire colle stampe l'idea da lui in-
« trapresa e disegnata nella prefazione.

« Affinchè però V. S. Rev. non creda ch'io ab-
« bia letto questo libro superficialmente, e che
« il godimento e la stima ch'io mostro di sì insi-
« gne Trattato provenga dagli encomj fatti dall'au-
« tore alle lingue ebraica, caldaica, siriaca, sama-
« ritana ed arabica da me professate, non voglio
« mancar di fare quelle osservazioni che l'istesso
« autore pieno di modestia desidera dagli eruditi
« tutti per favore (com'egli scrive), onde questa
« sua opera si promuova co' loro lumi ed avvisi
« e in qualunque altra maniera.

« Dirò dunque primieramente che dopo il trat-
« tato della lingua *Siriaca*, potrebbe aggiungersi il
« dialetto della lingua *Siriaca Palestina*. Di questo
« dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto diffe-
« risce dalla lingua *Siriaca*, quanto la *Siriaca* dif-
« ferisce dalla *Caldaica*. Un solo libro se ne trova
« qui nella Vaticana, contenente le Lezioni dell'E-
« vangelio per anni circulum, secondo il rito della
« Chiesa orientale siriaca greca, da me riferito per
« extensum nel secondo tomo del Catalogo de' ma-
« noscritti siriaci vaticani, cod. XIX, a fol. 70 ad
« fol. 103. Il codice è singolare, ed unico forse in
« tutto il mondo, e scritto in pergamena l'anno di
« Cristo 1030, con carattere un poco differente
« dall'Estrangelo. Contiene i quattro Evangeli, ma,
« come si conosce, d'una versione diversa dalla
« siriaca. Spero di darlo alla luce con l'interpre-
« tazione latina. Nel detto tomo secondo del cata-
« logo alla pag. 74 si dà un saggio del primo Ca-
« pitolo di san Giovanni in due colonne, l'una
« della versione siriaca e l'altra della palestina.

« Venendo poi a qualche avvertimento, non ap-
« provo quello che l'autore pag. 46 nella nota as-
« serisce, *quanto bene il nome ebraico* Issa, *don-*
« *na, deducesi da* Iss, *che significa uomo! Ma in*
« *caldaico femmina dicesi* Ittha, *che non si può*
« *dedurre da* Ghebar o Banhal, *che in tal lingua*
« *significa uomo.* Avrei desiderato che l'autore
« avesse tralasciata questa nota, perchè *Ittha* si
« scrive in caldaico ܐܢܬܬܐ *Inttha;* la qual pa-
« rola deducesi da ܐܢܫ *Inss*, che pronunciasi
« *Nass;* ove l'ultima lettera *Scin* nel femminino
« è mutata in *Tau* lene, così *Inttha* per *Iussthu.*
« D'altri nomi che trovansi nella scrittura ebraica,
« si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lin-
« gua caldaica, che coll'ebrea, se a noi fossero stati
« tramandati i libri scritti anticamente in detta lin-
« gua caldaica; anzi di alcuni nomi, de' quali se-
« condo l'analogia grammaticale non vi corrispon-
« de il significato nella lingua ebrea, puntualmente
« se ne riconosce nella caldaica, come il nome
« *Noè*, o, come leggono gli Ebrei, *Noahh*, derivasi
« dal caldeo e siriaco ܢܘܚ *Noh*, che vuol dire
« *riposò:* e dal di lui transitivo ܐܢܝܚ *Anihh*,
« *dar riposo.*

« Alla pagina 63 nella nota (a) *Aram Padan*
« *Siria montuosa, parte della Mesopotamia.* Così
« scrive l'autore. Io però direi: *Nella Scrittura si*
« *nominano tre Sirie, cioè Aram Demesset, Siria*
« *Damascena; Aram Soba, Siria Cava, la Cele-*
« *siria; Aram Naharaim, Siria de' due fiumi, e*
« *Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiu-*
« *mi, il Tigre e l'Eufrate.* La prima di queste due
« parole *Aram Naharaim* abbraccia tutta la Me-
« sopotamia: la seconda *Aram Padan*, parte culta
« (non montuosa) della Mesopotamia, perchè *Aram*
« *Padan* è l'istesso che *Sedè Aram* (Osea 12, 13),

« cioè *Ager sativus vel consitus Mesopotamiae. In*
« *Synopsi Criticorum* (Genes. 25, v. 20) *Mesopo-*
« *tamiae duae partes erant, una inculta et aspe-*
« *ra, altera fertilis et culta, testibus Strabone,*
« lib. 16; *Xenophonte in* 1. Ἀναβὰσ; *Polibio l.* 5.
« Onde *Aram Padan* non è Mesopotamia mon-
« tuosa, ma piuttosto la colta.

« Tralascio gli errori di stampa, come pag. 51,
« lin. 19, *Hhumthà;* e lin. 22 *Hhachma*, saggia;
« deve scriversi *Hhachimtha* e *Hhachima.* Pag. 71,
« lin. 12, *Hhnau Ssebakan* leggi *Ssebaku;* lin. 19
« *Nhemchi* leggi *Nhamech;* pag. 85, lin. 7 *Fau-*
« *sto Hairone* leggi *Nairone;* pag. 140 *nel capo* 12
« *d'Esaia* leggi *nel capo* 38; e così qualch'altra
« parola siriaca o arabica.

« Mi scuserà V. S. Reverendissima del mio no-
« tare queste minuzie. L'ho fatto per ubbidirla, e
« per mostrarle quanta stima io faccio dell'autore.
« Dalla Biblioteca Vaticana l'8 settembre 1757. »

Della Seccatura, Discorsi cinque di L. Antisiccio Prisco, dedicati a Nettuno. — Venezia, 1756, in 8.°

Il far ridere gli sciocchi e la canaglia non è cosa molto ardua. Qualche equivocuzzo volgare, qualche parola storpiata, qualche infame oscenità o qualche empietà bestiale basta per far dare gli sciocchi e la canaglia nelle più smoderate risa. Pochissimi però sono gli uomini che posseggano la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in primis essere stato dotato dalla natura d'una somma vivacità di fantasia e d'una estrema dilicatezza di sensi per poter con-

cepire ogni cosa immediate, e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio e la riflessione n'abbiano fecondata la mente con un mondo d'idee, e che queste si sappiano applicare a tempissimo, o combinare o riunire o disgiungere con velocissima prontezza secondo le istantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliam dire le origini e i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquetare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter fare delle improvvise allusioni, e non essere punto ignaro de' costumi d'altri paesi per porli a confronto de' nostri sempre che si voglia. In somma per far ridere le genti colte d'un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea, per poter vestire in modo nuovo e bizzarro, e tuttavia sempre naturalissimo, tutti i nostri pensieri.

Questo libro della *Seccatura* è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo libro non fa e non farà mai ridere, perchè l'autor suo non ha e non avrà mai la minima di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte che la natura dà agli antiquarj, di quelle menti pseudofacete

> Che fanno l'allegrezza fuggir via
> Per disperata sino in Circassia.

Il pover uomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente

nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua insulsa opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Umidissima Maestà*; cosa da far ridere le galline forse, ma non gli uomini.

Dietro la dedicatoria viene una lettera *A chi legge*, la quale comincia con queste modestissime parole: *Felice il mondo se l'autore del presente libro, esaminando filosoficamente tutte le seccature che sono nell'umana società introdotte, farà qualche effetto negli animi di chi legge!* Come è possibile che un uomo così onninamente sprovveduto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l'autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere *felice il mondo*, quando il mondo voglia badare a lui e alle sue goffe ciance? *M'avveggo* (dic'egli in persona dello stampatore) *m'avveggo che proemj, prefazioni, prolegomeni, introduzioni e simili faccende, che si sogliono metter avanti, sono tutte scritture che servono per disporre al sonno i leggitori.* Che vivezza! Che giocondità! Sappia però sua signoria che queste *faccende* non servono sempre per disporre al sonno i leggitori, e che sono anzi necessarie ed utilissime, quando uno scrittore non sia un melenso ed uno stupido, come sua signoria mi riesce in questo suo libro.

L'opera poi è divisa in cinque Discorsi, recitati nell'Accademia di Pesaro in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesche adunanze delle sciempiaggini di questa sorte.

Il primo di questi Discorsi l'autore lo comincia con questa bella lode agli Accademici ed a sè stesso: *Bene e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il carico, gravoso forse a più d'uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell'alto*

mondo. Qualche riprova che dato avevo delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. Quindi paragonando la Seccatura alla peste, ne enumera bellamente i mali. *Mettete a morte il Seccatore* (sentite che faceti capricci!), *e mentre muore vi secca. Nel gabinetto vi secca la pace, ne' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi, secca vieppiù il far niente. Secca l'ignoranza, ed oggigiorno seccano ancora le lettere. Sonovi seccature straniere*

> Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche,
> Greco-barbaro-persico-turchesche.

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta osservazione: *E sin dalla China ne son venute* (delle Seccature) *per grimire l'arsenal seccatorio, onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi.*

Eccovi, leggitori, un piccol saggio della giocondezza di mente di *L. Antisiccio Prisco*, probabilmente pastor arcade, che per caratterizzarsi vieppiù per insulso e per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidezza i vocaboli di *protemptico*, d'*epibaterio*, di *soteria*, di *diagnosi*, di *prognosi*, di *gamelie*, di *singrafe*, d'*antigrafe*, e simili. Ma se v'aspettaste, leggitori, ch'io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro Discorsi, v'ingannate per mia fe.

Montefiascone, li 17 marzo 1764.

Il Capitolo che v'acchiudo, Aristarco mio, pare all'argomento che sia stato scritto molti secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acconcio il servirvene per riem-

piere qualche parte d'un vostro Numero, gli è al vostro comando egualmente che l'autore, che si chiama e si chiamerà sin che campa
Vostro Servidore Scardasso degli Scardassi.

A me non men che a te, compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie guazzerei anch'io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, muli, carrozze e calessi;
Chè avrei allor, fra gli altri be' vantaggi,
Versi eleganti in lode e prosa colta
Da' letterati in quattro o sei linguaggi.
Si sa che per quattrini questa stolta
Genia si metterebbe a celebrare
Il boja che gli impicchi a tre per volta.
D'oscenità sarebbe un bel parlare
Con molti ben vestiti cavalieri,
E meco avrei sovente a desinare
Bari da carte, abati, avventurieri,
Filosofi, pittori e cantatrici,
O. . . . . . . e M. . . . .
Per farmi venerar da' miei amici
Direi con voce enfatica al mio cuoco:
Tu sei divino in arrostir pernici.
Tosto che Febo cede a Cintia il loco,
Avrei ne' luminosi appartamenti
Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;
Ed a tanti ineffabili contenti
Porrei l'ultimo colmo con trovarmi
Un'A. . . . in braccio a lumi spenti.
Convincerei il mondo che so farmi
Al par d'ogn'altro della roba onore,
Chè vorrei sino agli occhi indebitarmi.
E se mercante, beccajo o sartore,
Da cupidigia o da bisogno indutto,
Di domandarmi un soldo avesse il cuore,
Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
O strapazzarlo, oppur dargli parole
Da non cavarne mai alcun costrutto.
Sempre in contado, quando in cancro è il sole,
De' miei castaldi a svergognare andrei
Le mogli, le sorelle e le figliuole.

È perchè so che lo studio amerei,
Di libri ben legati in marrocchino
Una biblioteca anche vorrei.
Vorrei l'opere aver dell'Aretino,
Quel modesto teologo de' cani,
Che da sè stesso si chiamò divino;
E vorrei quegli autori oltramontani
Che parlan come bestie del Vangelo,
E l' Indice n' avrei dall' . . , .
E que' balordi che di sciocco zelo
Fiammeggian sempre, e che co' loro scritti
Vorrebbono mostrar la via del cielo,
Polverosi in un canto e derelitti
Starebbon tutti, o, per me' dir, sarieno
Dagli scaffali miei tutti proscritti;
Chè non vorrei esser tenuto in freno
Da quella lor morale che ti stiva
Di fumi il capo e d' ipocondria il seno.
Vivre' in somma una vita allegra e attiva
Senza mai darmi il minimo pensiere
D'onor, di morte, o d' altra cosa schiva.
Ma se la direttrice delle sfere,
Che Sorte è nominata da' profani,
Non mi volle a battesimo tenere;
Se de' beni che chiamansi mondani
Mostrarsi mai non volle a me cortese,
M' ho per questo a scannar con le mie mani?
Oh, perchè Don Gregorio (1) non m'apprese
A furia di solenni staffilate
Gli elementi dell'arti del paese!
Se quel buonuom nella mia prima etate
Invece de' gerundj e de' supini
Le vie del mondo avessemi insegnate;
Se modellati i miei pensier bambini
Avesse differentemente, oh quanti
Nelle tasche m'avrei scudi e zecchini!
Ma secondo il costume de' pedanti
La testa egli mi volle empier d'idee
Veramente bislacche e stravaganti;
E ammirator d' antiche usanze ree
Solea chiamar l'usanze d'oggigiorno
Anticristiane, eretiche o giudee.

(1) Nome del mio primo maestro.

E in qualche tema di sentenza adorno
Mi dettava che il vizio sempre porta
Un corno in testa come il lioncorno;
E che da traditor dietro una porta
S'asconde, e dà cornate a chi vien dreoto,
E molta gente ha sbudellata e morta:
Che la virtù con un manto d'argento,
E lieta in viso come una regina
Saggio rende ciascun, ricco e contento:
Che a chi va per istrada la mattina
Con questa bella donna in compagnia,
Ognuno cede il muro, ognun s'inchina.
In somma con più d'una allegoria
Su questo andare il primo mio maestro
Ahi mi contaminò la fantasia!
Di modo che, nel cominciar l'alpestro
Cammino della vita, il mio cavallo
Non curò briglia o spron, frusta o capestro;
Ma galoppò quand' io volea fermallo,
O si fermò s'io galoppar volea,
O inalberossi o pose un piede in fallo.
In mal punto a me poi venne la Dea
La quale in diebus illis fe' cantare
Achille a Omero, ed a Virgilio Enea;
E sorridendo e con dolce parlare
Mi disse: O giovinetto, se tu vuoi
Venire in Pindo a scrivere in volgare,
Il nome che ti diero i padri tuoi
Io farò che risuoni eternamente
Qui da Montefiascone ai lidi Eoi. —
Il suon di quella voce sì piacente
E la speme de' premj insidiosi
Mi scosse il cuor così possentemente,
Che pieno di pensieri baldanzosi
Senza riguardo alcun sulle vestigia
Di quella lusinghiera i piedi posi.
Ebbi d'allora in poi sempre ingordigia
Di rendermi famoso in quelle parti
Lontane tanto dalla sponda stigia;
Nè mi curai d'apprendere quell'arti
Che nell'aureo palagio di Fortuna
Sfacciate si millantano di trarti;
E specialmente trascurai quell'una
La qual con tanto studio è coltivata
Dove comune teco ebbi la cuna,

Che da que' che la Crusca hanno studiata
  Si suole nominar Vigliaccheria,
  Ma che da noi Prudenza è nominata.
Di qui avvien che se un goffo in poesia
  Presume dar giudizio d'un sonetto,
  Tre contr' un che gli dico villania.
Se una dama si scuopre troppo il petto,
  O se per imitare le Francesi
  S'imbratta le mascelle col belletto,
Almen con gli occhi di disdegno accesi,
  Se non colle parole, disapprovo
  Le mode strane degli altri paesi;
E di repente ad ira mi commovo
  Se in mia presenza un asinaccio tristo
  La bocca pon nel Testamento Nuovo.
E se un ignobil ricco mi vien visto
  Di cordoni e di nastri decorato,
  Fatto d'un feudo o d'una croce acquisto;
Se gentiluom vuoi essere stimato
  (Gli dico), la natia bassezza lava
  Con opre buone e con trattar garbato;
Nè aver del nuovo grado troppa fava
  Quando vedi a tuoi giorni . . .
  . . . .
L'avaro, l'invidioso, il bacchettone,
  L'arrogante, lo sciocco e l'impostore
  O taglio in pezzi, o almen metto in canzone;
Ed al mestiero dell'adulatore,
  Quantunque sia mestiero da poeta,
  Mettere mai non ho potuto amore;
Anzi ebbi sempre una foja indiscreta
  D'accoccarla a que' grandi che di vizio
  Si veston più che d'oro e che di seta.
E la scrofa del nostro almo Fabbrizio
  Onoro sempre con la rima in *ana*,
  Per potermelo rendere propizio;
E faccio a que' la guardatura strana
  Che godono parlar del peccadiglio
  Della scostumatissima . . . .
Nè per la mano stringo mai famiglio,
  Mezzano o druda, acciò che mi procuri
  Dal padron lauta mensa o lieto ciglio.
Prego lo sciupatore che misuri
  Le spese, e che non tocchi il capitale,
  Se quell'eredità vuol che gli duri;

Dico al Zerbino tutto sfoggi e gale,
  Tutto immuschiato e tutto inzibettito,
  Che il suo fetore al capo mi fa male;
E s'uno affetta di parlar forbito,
  Fingo di non intender quel che dice,
  O l'interrompo, o chieggo se ha finito;
E s'una moglie mette la cornice
  Al quadro del marito, le racconto
  L'iniquo fin di qualche meretrice.
In conchiusione sono sempre pronto
  A fare ad ogni razza di canaglia
  Un dispetto, un rabbuffo ed un affronto;
E in atto d'uom che acchiappa, fora e taglia,
  Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
  La forbice, il coltello o la tanaglia.
Or se così contra le usanze pugno
  De' cari miei concittadini, come
  Vuoi che la Sorte mi rivolga il grugno?
Altro vi vuol, perch'ella dia le chiome,
  Che un verso giusto ed un'esatta rima,
  E che nominar tutto col suo nome.
E prima ch'io cangi sistema, prima
  Ch'io pieghi, piegherannosi gli antichi
  Cerri che stanno all'Appennino in cima.
Però, compare mio, se tu nudrichi
  Di vedermi arricchir la speme vana,
  Oh tu vaneggi, è forza ch'io tel dichi,
E mal conosci la natura umana!

La seguente Oderella è fattura di quella Cecca R. di cui ho registrata una non lunga Lettera nel sesto Numero. Questi sono i primi versi che ha composti; e siccome scorgo in essi della facilità e dell'affetto, accondiscendo a stamparglieli, sperando che presto mi manderà qualcosa di più importanza.

AL SONNO

Vieni, o Nume del riposo,
  Vieni in questo cor doglioso,
  E ne' tuoi abbracciamenti
  Scordar fammi i miei tormenti.

Care Larve, a me volate,
E soave inganno fate
A' trist'occhi, al tristo core,
Somigliando al mio pastore.
Mi ripeta il mio fedele
Quelle tenere querele
Che di gaudio e di diletto
Tanto un dì m'empieno il petto.
Ma da un sogno lusinghiero,
Trista me! qual gaudio spero,
Se poi quando l'alba riede
Vieppiù vivo il duol mi fiede!
Nel tornar l'invida luce
Il mio ben via si conduce,
E col sonno, oh luce ingrata,
Vola via l'imago amata!
Se sperar desta non lice
Sol per poco esser felice,
Ah de' miei trist'occhi donno
Fâtti sempre, o Dio del Sonno!

SUPPLEMENTO

A *Retindo Misotolma*, che mi scrive que' rabbiosi versiculi latini, non ho altro da dire, se non che l'Italia d'oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si credono poeti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliesca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi riuscirà di sminuire alquanto il numero di tali scioperati ribaldi. Intanto sarò obbligato al signor Retindo Misotolma se riverirà divotamente in mio nome il signor Sabinto Fenicio suo degnissimo collega.

Don Petronio Zamberlucco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile ed immortale signor Sofifilo Nonacrio *pastor arcade, e lo supplica*

d'illuminare il mondo con qualch'altra sua bell'opera; vale a dire con una sua seconda lettera *in biasimo delle gambe di legno, poichè tutte le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di bajocco ciascuna.*

N.B. Macouf vuol essere anch'egli pastor arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di capitoli bernieschi manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l'Oda *Felice l'uom che amante* sia fattura di quel Sere nominato nella lettera de' 4 d'aprile; e se quel Sere lo assicura, assicura una bugia. L'autore di quell'Oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente poetessa che presto sarà. I prefati capitoli si rimanderanno a chi gli ha mandati, caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v'è qua e là qualche cosa che non piace intieramente ad Aristarco, e specialmente qualche frizzo di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' signori Albertini stampatori in Rimini, chi sia quello sciocco di cui hanno stampato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i scimmiotti.

FINE DEL VOLUME PRIMO

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 37	l. 24	coll aterra	colla terra
» 79	» 7	vergrasia	verbigrazia
» 166	» 4	Ch'è un libro rare	Ch'è un libro troppo rare
» 171	» 35	ridere	rider
» 281	» 30	quasti	quasi
» 310	» 6	Benedetti	Benedetto
» 394	» 12	affelli	effelli
» 459	» pen.	istruiscono	istruiscano